



ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XII - FASC. I



ALDO CHICCA, EDITORE - TIVOLI

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70

Fascicolo separato: Lire quindici.

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — L. PARGAGLIOLO — G. VIGGIANI — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

- L. TONDELLI — *Gli inediti dell'Abate Gioacchino da Fiore.*
L. MATTEI CERESOLI — *Un martirologio della Certosa di S. Stefano del Bosco.*
B. CAPPELLI. — *Note e documenti per la storia di Mormanno (fine).*
G. VALENTE — *Il sacco di Pedace nel 1806 (fine).*

VARIE

T. PEDIO — *Di uno scavo eseguito in Armento nel 1814.*

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI —
C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI
— C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE
— A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO —
C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANTION — V. DEL-
LA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRAN-
CO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI-GABBRIELLI — V. G. GALATI —
E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. I-
SNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBER-
TINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P.
MARCONI — P. MATTEI CERASOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G.
MORABITO — DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PAR-
PAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. RO-
BERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE —
R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE
— G. VALENTE D. VENDOLA — M. VINGUERRA — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1940 e 1941 ed al rinnovo per il 1942, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XII - MCMXLII



ALDO CHICCA, EDITORE - TIVOLI

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

INDICE DELL'ANNO 1942

ARTICOLI

	PAG.
ALMAGIÀ R., <i>Un cartografo e cosmografo calabrese Domenico Vigliarolo di Stilo</i> (con 1 ill.)	221
ANTONUCCI G., <i>Il musaico pavimentale del Duomo di Taranto e le tradizioni musive calabro-sicule</i> (con 2 ill.)	121
— <i>Un mandato inedito di Federico II</i>	217
BASILE A., <i>Fantino Seniore e Fantino Juniore di Tauriano</i>	79-143
CAPELLI B., <i>Note e documenti per la storia di Mormanno</i> (fine)	27
— <i>Una carta di Aieta del secolo XI</i>	211
CARUSO C., <i>S. Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sanginetto</i> (con 3 ill.)	95
CRISPO C. F., <i>Recenti studi su Alcmeone di Crotone</i>	185
MATTEI-CERFSOLI P. I., <i>Un martirologio della Certosa di S. Stefano del Bosco</i>	13
RIGGIO A., <i>Il secondo volume inedito delle « Memorie Storiche sopra Lao, Laino, ecc. » dell'Abate G. Gioia</i>	61-153
ROMANO P., <i>La cronaca di Riccardo da S. Germano</i>	133
TONDELLI L., <i>Gli inediti dell'Abate Gioacchino Da Fiore</i>	1
VALENTE G., <i>Il sacco di Pedace nel 1806</i> (fine)	43

VARIE

MERCATI S. G., <i>Calabria e Calabresi in un Manoscritto del XVII sec.</i> (Dal Manosc. Barberino-Latino 5392)	100-163-229
PEDIO T., <i>Di uno scavo eseguito in Armento nel 1814</i>	53



IN MEMORIAM

	PAG.
LACQUANITI L., <i>Domenico Topa</i> , con bibliografia	109

RECENSIONI

CAPPELLI B., <i>Carlo Maria L'Occaso patriota e letterato calabrese</i> , di B. Miraglia	177
KOROLEWSKJ C., <i>Le colonie italo-albanesi di Calabria</i> , di D. Zangari	173
ZANOTTI-BIANCO U., <i>Le site du Monastère de Cassiodore</i> , di P. Courcelle (con 2 ill.)	241
Publicazioni ricevute in omaggio	247



GLI INEDITI DELL'ABATE GIOACCHINO DA FIORE

Le pubblicazioni di opere ignorate del celebre Abate calabrese si sono moltiplicate in questi ultimi anni. E. Buonaiuti ha edito i *Tractatus super IV Evangelia*, il *De Articulis Fidei*¹. Jeanne Bignami-Odier ha edito nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* pubblicati dall'*Ecole française* di Roma², oltre alcuni frammenti apocrifi, una *Epistola subsequentium figurarum*, ch'ella diceva « dans la manière joachimite » ma che la rispondenza perfetta a due tavole del *Libro delle figure* di Gioacchino mostra genuina, almeno nella prima parte: una lettera indirizzata « *Domino Valdonensi, abbati venerabili* » segnata ancora con un interrogativo dalla Bignami, ma il cui convenire, per idee e sentimenti, col commento dell'abate al salmo « *Super flumina Babilonis* » ed altri rilievi mi danno a pensare originaria di Gioacchino: ed altri frammenti più dubbiosi od addirittura da catalogarsi fra gli apocrifi pseudogiachimiti.

J. C. Huck a sua volta, in un ampio e severo studio dedicato a Gioacchino ed alla letteratura gioachimita ha pubblicato dal codice Patavino n. 322 un brano di alcuni *Dialogi de praescientia dei et praedestinatione electorum* ed un *Encheridion in apocalypsim*³.

¹ Nella Coll. *Fonti per la Storia d'Italia* dell'*Ist. Stor. Ital.* il primo volume nel 1930, il secondo nel 1936.

² J. BIGNAMI-ODIER, *Notes sur deux manuscrits de la Bibliothèque du Vatican contenant des traités inédits de Joachim de Flore*, in *Mélanges d'Arch. et d'Hist. publiés par l'Ecole Française de Rome* t. LIV (1937) p. 211-241. Il lavoro è uno studio diligentissimo ed estremamente faticoso per il farraginoso mescolarsi di frammenti i più eterogenei nei due *Cod. Vaticani Lat.* 3822 e 4860. I documenti citati in testo si trovano a pag. 224-227.

³ J. C. HUCK, *Joachim v. Floris u. die joachitische Literatur*, Freiburg in B. 1938 di pp. VII-309. I nuovi documenti da lui pubblicati sono in appendice: p. 278 segg.



Per mia parte ho pubblicato il complesso di *figure*, già edite in parte nelle stampe veneziane del '500, designandolo col nome dato ad esso dal Salimbene, di *Liber figurarum*, benché non abbia affatto la organicità di un libro: ed anche una parte notevole del commento al Salmo «*Super flumina Babilonis*», togliendolo dal Codice di Padova. Non è qui il luogo di trattare della loro genuinità, che ritengo del tutto certa malgrado le obiezioni opposte ¹.

Ma rimane ancora molto d'inedito. Il P. Russo ne ha dato in questo stesso *Archivio* ² un elenco nel 1936, nel suo diligente ed assai utile saggio di bibliografia gioachimita. Ma gli studi susseguiti hanno fornito nuove e più precise notizie di documenti inesplorati od inediti ed in parte modificato le posizioni allora tenute dagli studiosi. In questo campo ha un merito grande l'insigne studioso cattolico, J. C. Huck, ben conosciuto pel suo studio sì notevole su *Ubertino da Casale*, e che ha studiato negli ultimi anni a fondo gli scritti gioachimiti contenuti nel codice dell'Antoniana di Padova per prepararne anche una edizione che solo lo scoppiare della guerra ha sospesa ³. Egli sarà spesso di guida nelle brevi note che seguono, le quali sono destinate a questo scopo: indicare quali sono le opere ancora inedite da attribuirsi all'Abate, ed anche tra esse segnalare quali siano le più importanti e di più urgente pubblicazione per la soluzione dei più gravi problemi e la chiarificazione di molti punti oscuri del pensiero e della vita dell'Abate. Una discussione completa della genuinità di qualcuna di queste opere sarà consentita al pubblico

¹ GIOACCHINO DA FIORE, *Il libro delle Figure*, a cura di L. Tondelli. I. Introd. e commento; L. TONDELLI, *Il libro delle figure di Gioacchino da Fiore*, II, Testo e tavole, Torino 1940. Sulla questione della genuinità veggasi la mia risposta al Foberti in *Sophia* aprile-giugno 1941, pp. 344-357 e l'ampio mio studio *Nuove prove della genuinità del Libro delle figure di Gioacchino da Fiore* in *Scuola Cattolica*, maggio 1942.

² *Saggio di Bibliografia gioachimita*, in *Arch. Stor. Cal. e Luc.*, VI (1936), p. 101-141.

³ Di questi lavori suoi preparatori veggasi l'accento nel vol. citato, p. 158 n. 32.

solo a stampa avvenuta, ma d'altra parte occorre pure, avanti la pubblicazione, esaminare sui codici ciò che sia genuino e spurio, ciò che sia meritevole o meno di essere edito. L'Huck ha portato del resto molti elementi di giudizio, col dare un sostanzioso riassunto dei trattati del codice Patavino e col metterli in rapporto con la vita e le idee dell'Abate.

1. — *L'Adversus Judeos*, indubitatamente genuino, attende la pubblicazione per opera di E. Buonaiuti. Un titolo diverso, preferibile, è dato dal secondo codice del Seminario di Reggio Emilia: *Exhortatorium Judeorum*, mentre il testo è identico a quello noto.

2. — J. C. Huck ha pubblicato, come accennai, un *Enchiridion in Apocalypsim*. Egli ha ritenuto che il breve scritto da lui edito fosse precisamente quello molte volte citato dal *Protocollo d'Anagni*. Ed in ciò ha certamente errato. Il *Protocollo d'Anagni* suppone, sempre una equivalenza tra l'*Enchiridion* ed il libro *Introductorius in Apocalypsim*: l'uno scambia l'altro. Qualche differenza ci doveva essere tra essi perché erano distinti, ma tanto lieve da potersi citare i due scritti come equivalenti: ad esempio: «*de duobus autem antichristis dicit in enchiridion sive in introductorio*»¹. Le ragioni addotte dall'Huck per dichiarare in errore il Tocco ed il Denifle sono forzate²: esse cadono del resto perché il codice pavese, *inesplorato* dall'Huck, contiene precisamente quell'*Enchiridion* quasi identico all'*Introductorius* quale è supposto dalle frasi del protocollo d'Anagni³. Rilevai già nel *Libro delle figure* le leggere varianti introdotte nell'inizio e nella fine quando l'originario *Enchiridion* fu incorporato come

¹) *Protocoll der Commission zu Anagni*, in *Archiv f. Litt. v. Kirchengesch. d. Mittelalters*, I, p. 122; cfr. p. 104: «Hoc expressim dicitur in Enchiridio (!) sive Introductorio super Apocalypsim»; simile modo di esprimersi ancora a p. 133.

² HUCK, *Joachim v. Floris u. die joachitische Literatur*, pp. 145 ss.

³ Esso trovasi anche nel *Vaticano Reginese* 132. I due codici erano già segnalati dal Denifle. La loro rispondenza sembrami sicura ad un primo esame, almeno nelle linee sostanziali. Modificazioni accidentali possono apparire solo da uno studio accurato, da me eseguito solo sul codice di Pavia.

liber introductorius al commento dell'Apocalissi. Altre varianti di maggior rilievo, per quanto brevi, esistono nel testo, e ne ho citate due importanti: l'una che chiarisce la prima origine della idea della *concordia* presso l'Abate e l'altra che rileva i rapporti tra lui ed i *teutonici* che opprimevano la Chiesa¹. Un confronto più accurato ne rileverà certamente altre; ma esso è malagevole fino a quando non sia stato copiato il testo del codice, perché la Biblioteca di Pavia non possiede la edizione veneta della *Expositio in Apocalypsim* per raffrontarla.

L'*Enchiridion* del codice pavese, in testo antichissimo (dei primi del sec. XIII) e ottimamente conservato, va ritenuto come una delle prime opere dell'Abate: e la sua pubblicazione è quindi forse la più urgente².

Non ho del resto difficoltà per mia parte a ritenere genuina anche la forma più breve rappresentata dal testo dell'Huck, e da lui per primo segnalato.

Lo studioso tedesco l'ha ritrovato nel *cod. lat. Pari.* n. 2142 e nel *cod. Vat. Reg.* 132. Noto però che nel secondo segue immediatamente (c. 49-95) dopo il testo riprodotto dall'Huck, l'*Enchiridion*, quasi identico all'*Introductorius*, quale era noto ai Commissari di Anagni, e per un breve esame fattone, conforme al testo del codice di Pavia. Lo stesso succede del *cod. lat. Pari.* 2142, come nota l'Huck stesso (*op. c.* p. 305). E che questo, non il testo edito dallo studioso tedesco, sia il vero *Enchiridion* risulta dall'*explicit* del *Vat. Reg.* 132: *Explicit Enchiridion super librum Apocalypsis - Amen.*

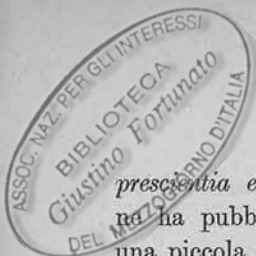
Forse la soluzione del problema così creatosi è data dallo stesso *Vat. Reginense*, che al testo pubblicato dall'Huck prepone questo titolo: *Incipit Prephatio Joachim Abbatis super Apocalypsim.* - *Apocalypsis liber ultimus est librorum omnium.....*

Rimane comunque merito dell'Huck avere segnalato ed edito quello scritto.

3. — Si possono ritenere tuttora quasi inediti i *Dialogi de*

¹ L. TONDELLI, *Il libro delle figure*, I, p. 141 (e 136) e p. 115.

² Cf. DENIFLE, in *Arch. f. Litt. u. Kirchengeschichte d. M. A.*, I, p. 933.



praesentia et predestinatione, editi dall'Huck¹: perché quanto ha pubblicato lo scrittore tedesco dal codice di Padova è una piccola parte del trattato dell'Abate. Io ignoro come l'Huck abbia potuto porre al termine del brano da lui edito la scritta: *Finis « Dialogorum » Ioachimi*. Può darsi che così termini il testo del codice di Padova. Ora non è possibile farne il controllo, poiché il manoscritto è incassato e messo al riparo.

Ma certamente i *Dialogi* sul tema della predestinazione continuavano assai come appare dal secondo codice reggiano. Se il testo dell'Huck prende in questo codice parte della colonna *d* della *c.* 11 ed arriva alla colonna *b* di carta 13, il *sermo primus* arriva sino a *c.* 17*b*: e ad esso segue un *sermo secundus*, sullo stesso tema, che arriva sino a *c.* 20*c*. Così che l'Huck ha pubblicato del testo poco più di un ottavo.

Ritengo opportuno riportare l'*explicit* del *sermo primus*: *Dominum time et mandata eius observa: e l'incipit* del *sermo secundus*: « *Cum legeretur, te et aliis praesentibus, sermo huius dialogi, frater Nicolae, adducta sunt in medium quaedam verba sancti Gregorii...* »².

Lo studioso tedesco ha messo giustamente in rilievo la importanza di questi dialoghi: essa aumenta nella considerazione della loro ampiezza singolare. Si può da essi, meglio che non da qualsiasi altro scritto di lui, misurare la larghezza veramente notevole della informazione patristica dell'Abate, come dall'*Echortatorium Iudeorum* quella delle sue conoscenze dell'A. T., e specialmente dei Profeti.

4. — Occorre completare l'edizione del commento al Salmo « *Super flumina Babilonis* » da me pubblicato in parte, a provare la genuinità della epistola diretta a un « *Domino Valdonensi* » edita dalla Bignami ed a rilevare particolari contatti con Dante che parla, come attuale, dell'*esilio di Babilon* con tale sentimento

¹ J. C. HUCK, *Joachim v. Floris*, p. 278-287.

² Il secondo dei *dialogi* o *Sermones* è anche nel codice di Padova, poiché lo menziona l'HUCK stesso, il quale rileva anche che esso pure tratta della predestinazione (o. p. c., p. 160).



che trovasi per la prima volta negli scritti di Gioachino. Un riassunto di tutto il commento, presso l'Huck, *op. cit.*, p. 161 s.

5. — L'Huck fornisce notizie su una breve trattazione dal titolo *Intelligentia super Calathis* diretta ad un certo Abate Gaffrido, ed una composizione ancora più breve, raccolta in una pagina sola, su Maria Maddalena, Maria la sorella di Lazzaro, e Marta (*op. c. p.* 167 s.).

6-7. — Più importante per lo studio della dottrina trinitaria dell'Abate è il trattato noto sotto il titolo *De Vita et regula S. Benedicti*. Esso contiene larghi sviluppi critici dell'Abate contro l'esposizione trinitaria di Pier Lombardo, facendone espressamente il nome: «*tertio blasphemia Petri, qui unitatem a trinitate dividens quaternitatem inducit*». L'Abate v'accenna ad un «*corpus libri de sex tribulationibus*» da lui composto, che l'Huck pare identificare col *Tractatus de ultimis tribulationibus*, noto d'altronde ed esistente anche nel secondo codice reggiano e che fu, più tardi, come osserva lo studioso tedesco, «spesso ed arbitrariamente imitato». Il trattato è importante anche per quanto esso dice della riforma di Cistercio, nel nuovo ramo dell'ordine fiorense: «*videlicet circa millesimum centesimum et nonagesimum, in quibus ordo tertius confortatus et auctus tua cantica suprascripta cum alleluia cantavit*». Si parla ancora dell'Anticristo, forse già a temersi vivente tra i latini: «*quapropter cavendum est, ne ipse antichristus latitet modo apud Latinos*». Naturalmente parlandosi dell'Anticristo già vivente si deve intendere del primo Anticristo, non di quello finale. La distinzione di due Anticristi, già rilevata con abbondanza di testi dal *Protocollo di Anagni* e da esso controllata «*per inspectionem arborum et figurarum inde confectarum ab ipso Joachim*», è stata poco considerata sinora dagli studiosi delle dottrine dell'abate. Essa colla idea dell'Anticristo forse già latente presso i latini, può essere la chiave della famosa frase attribuita a Gioachino dai cronisti inglesi.

Secondo l'Huck il trattato indubbiamente dell'Abate apparterebbe all'ultima produzione letteraria di lui (*op. c. p.* 169-171: *cfr.* anche p. 6-7).



Il trattato è pure contenuto dal codice di Dresda e dal *Vat. Lat.* 4860. Fu giudicato genuino, dal Grundmann¹.

La Bignami vi mette un interrogativo² come il P. Russo nella sua Bibliografia. Pel Foberti invece, nella nota tesi che Gioachino non combatté nemmeno Pier Lombardo, ma Gilberto Porretano, giudica una « evidente interpolazione » il passo (o il nome del Lombardo?) in cui la *Vita S. Benedicti* denuncia la *perfidia Petri*³. Se si tratta solo di *interpolazione*, lo scritto sarebbe allora dell'Abate.

Ma il passo trovasi, a quanto risulta dall'Huck, tanto nel codice patavino quanto in quello Vaticano. Il copista del *Vat. Lat.* 4860 ha lasciato il nome del Lombardo, mutando così il testo: « tertio blasfemia *illorum* qui unitatem a trinitate *dividens* », dove, come nota acutamente l'Huck (p. 7), il singolare *dividens* conservato dal copista mostra la soppressione intenzionale del nome del Lombardo. D'altra parte è malagevole giudicare da un solo periodo l'esistenza di una interpolazione, mentre la trattazione sulla esposizione trinitaria si svolge ampiamente. In ogni caso il trattato (o la interpolazione) dovrebbe essere anteriore al Concilio Ecumenico Laterano del 1215, dove l'idea del Lombardo fu nettamente accolta contro il *Libellus* composto dall'Ab. Gioachino.

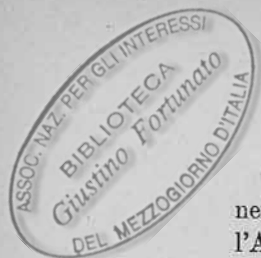
La tesi della interpolazione diventa più difficile a sostenersi, in quanto la stessa nota di *perfidia* viene riferita alla interpretazione del Lombardo da una *figura* del *Liber figurarum* del codice di Dresda, messa a lato delle altre figure trinitarie indubbiamente genuine⁴.

¹ H. GRUNDMANN, *Kleine Beiträge über Joachim von Fiore*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XLVIII (1929), *Neue Folge*, II, p. 141.

² *Notes sur deux manuscrits* p. 238.

³ In *Sophia*, IX (1941), p. 341: dove non adduce ragioni particolari.

⁴ L. TONDELLI, *Il Libro delle figure dell'Ab. Gioachino da Fiore*, I p. 60-61; cfr. in contrario le difficoltà del FOBERTI in *Sophia*, l. c. p. 341 e la mia risposta *ib.* p. 351.



In tal modo, secondo l'idea del Foberti, si dovrebbero sostenere come falsificazioni dovute ai malevoli cisterciensi contro l'Abate transfuga: a) il trattato *De Vita Benedicti*, almeno per ritocchi intenzionali), b) la figura del codice di Dresda, ed infine c) il *Libellus* perduto *De unitate seu essentia Trinitatis* esplicitamente riconosciuto dell'Abate dal Concilio Ecumenico. Pare veramente un po' troppo. Comunque sarebbe interessante avere il testo della *Vita Benedicti* interamente presente, perché, come la figura del codice Dresdense, dovè essere certamente uno degli elementi della polemica antilombardiana che si chiuse colla condanna dell'Abate.

8. — Accenno subito, per la concatenazione delle idee, ad uno scritto da me segnalato per la prima volta nella introduzione al *Libro delle figure*, intitolato: *Incipit allocutio super signatione nominis tetragramaton in lingua hebraica, ecc.* Io l'affermavo genuino, ma accennavo anche onestamente che ne aveva fatto « un esame affrettato ». Il trattato segue infatti l'Ab. Gioacchino nella ricerca di misteriose risposdenze trinitarie nelle lettere del nome divino J E V E, ma ad uno studio più accurato devo dichiararlo d'un secolo posteriore all'Abate per lo sviluppo della sua teologia trinitaria ¹.

9. — L'Huck accoglie come genuina anche la *Expositio prophetiae Anonymi Roma repertae anno 1184 tempore Lucii Papae*. Il Foberti esponeva ragioni notevoli contro la sua autenticità: ed io stesso gli ho dato ragione. Indubbiamente l'aggiunta, che segue immediatamente il testo, e dovuta allo stesso amanuense, secondo la quale la profezia sarebbe stata canonizzata da Papa Lucio ed inviata da lui alle chiese principali « ut inter alia vaticinia prophetarum collocetur » rivela la mano d'un falsificatore audace ².

10. — Segue nel codice di Padova il trattato de *ultimis tribulationibus*, esistente pure nel codice di Dresda, A 121 e nei *Vat. Lat.* 3822 e 4860. È ritenuto autentico dall'Huck, come dal

¹ L. TONDELLI, *Il libro delle figure*, I, p. 171.

² I. C. HUCK, *Joakim v. Floris*, p. 171 s. Cfr. *Il Libro delle figure* I, p. 117 e FOBERTI, *Gioacchino da Fiore*, p. 47.

Donkel. Il P. Russo e la Bignami lo considerano incerto. Se ne ha ora un testo accuratissimo nel secondo codice reggiano, che lo fa precedere ai trattati del tutto sicuri dell'*Exhortatorium Judeorum*, del *De articulis fidei* e dei *Tractatus in Evangelia*. Tale sua posizione è argomento favorevole alla sua autenticità, come il suo contenuto esposto già in sunto dall'Huck¹. Esso non ha nulla di comune col *Liber de oneribus Prophetarum*, né col *De Magnis tribulationibus* edito già a Venezia dal Soardi, a. 1516, né col trattato *De Magnis tribulationibus in proximo futuris* di Telesforo di Cosenza.

11. — Notevoli anche le *collationes varie circa fidem et mores* che precedono immediatamente nel codice di Padova il *De articulis fidei*. Esse riguardano anche il problema trinitario, come appare dall'Huck, *op. c.* p. 175.

12. — Malgrado il parere dell'Huck, io ritengo, coll'Ottaviano, spuri il *De patria celesti Hymnus* e la *Visio de gloria Paradisi*. Sono in fogli aggiunti al codice patavino, e di mano diversa: si trovano esclusivamente in quel codice; la paternità di Gioachino è messa troppo in evidenza, mentre negli scritti certamente autentici del codice è taciuta e sottintesa; infine mi pare non vedervi nulla del vigore di pensiero dell'Abate, e nessuna delle sue idee caratteristiche. Del resto non si tratta di «inediti».

13. — Un libro va definitivamente espunto dalle opere tenute come certamente genuine, la *Summula seu Breuiloquium super concordia Novi et Veteris testamenti*². Il Denifle ne indicava quattro codici. Di essi quello della Bibl. Naz. di Torino, coll'antica segnatura K VI, 32, è andato perduto; così almeno mi ha scritto chi l'ha ricercato a Torino. Gli altri tre codici segnalati dal

¹ J. C. HUCK, *Joachim v. Floris*, p. 173; E. DONKEL, *Archivium Franciscanum Historicum*, XXVI (1933), p. 53; J. BIGNAMI, *Notes sur deux manuscrits*, p. 238; P. RUSSO, in *Miscellanea Franciscana*, 1941, p. 328.

² Esso fu accettato come certamente genuino dal Denifle, che ne indicò i manoscritti, dal P. RUSSO, *Bibliografia*, p. 103, dal DONKEL che lo citò come *Liber de consolatione* (in *Studien über die Prophezeiungen d. Telesphorus von Cosenza*, in *Archiv. Francisc. Hist.* XXVI (1933), p. 52.

Denifle sono tutti in Spagna : ma il testo di quello esistente alla Biblioteca Nazionale di Madrid, recante un tempo il N. 247 ed ora il N. 6972 è indubbiamente del sec. XIV, come è provato dal *Catalogo de Codices latinos por Martin de la Torre y P. Longas*, t. I, *Biblicos*, Madrid 1935. Si dovrebbero confrontare gli altri due codici : ma secondo il Denifle conterrebbero la stessa opera sotto il medesimo titolo ¹.

14. — L'elenco del P. Russo catalogava fra le opere dubbie ancora :

- a) un *Ad Henricum sextum Liber*, accennato dal Tritemio ;
- b) un *Volumen aegregiarum sententiarum*, cui accenna il Greco ;
- c) *De vita solitaria* ;
- d) un *Liber de consolatione* ;
- e) un altro *De virtutibus* ;
- f) *Super regula S. Benedicti*, tutti noti per citazioni dal Greco.

Il *Liber* ad Enrico VI si può ritenere certamente apocrifo : sembrami probabile che il Tritemio citi come libro la lettera dedicatoria della *Nova Expositio Hieremiae* che porta la soprascritta : Henrico sexto inclito Romanorum Augusto frater Joachim dictus abbas Floris o l'altro simile che precede il *Liber de oneribus Prophetarum* ² di cui si sono trovati frammenti. Il *volumen aegregiarum sententiarum* ricordato dal Greco sembrerebbe, a giudicare dal titolo, una selezione di sentenze dell'Abate : comunque non è stato rintracciato. Il *De vita solitaria* e il trattato *super regula S. Benedicti* (c e f) sono probabilmente da identificarsi coi *Tractatus de vita et regula S. Benedicti* di cui s'è prima parlato.

Il *Liber de consolatione* è ugualmente da identificarsi con le *Summula seu Breviloquium super Concordia Novi et Veteris Testamenti*, da escludersi come si disse al n. 13 dalle opere ge-

¹ Cfr. *Il Libro delle figure*, I, p. 115 s.

² Cfr. BUONAIUTI, *De articulis fidei*, p. XCII, cfr. J. BIGNAMI-ODIER, *Notes sur deux Mss. du Vatican*, p. 23 s.



nuove. Sulla identificazione dei due scritti si può vedere quanto ha scritto il Donkel ¹.

Il *De virtutibus* invece deve forse identificarsi con brevi considerazioni esistenti nel codice di Padova, di cui però posso ora accennare solo a memoria, non essendo attualmente visibile il manoscritto, e riscontrabili ugualmente nel secondo codice reggiano.

15. — Il *Liber de Mysterio*, elencato dal Donkel, fu già denominato più giustamente dal Kampers come un trattato *De mysterio septuagesima quod servat Ecclesia*. Il Donkel segnala esattamente gli addentellati di esso con quanto Gioachino svolge nella *Concordia N. et V. Testamenti* (Venezia 1519) f. 109 ss. Il *Liber* realmente non è che una lunga didascalia d'una *figura* ideata dall'Abate a commento delle idee svolte nella *Concordia* ², e riportata nel *Libro delle Figure*.

A chiusa di queste brevi note, indicherò quali opere sembrami più urgente pubblicare: a) le opere che interessano la questione sempre dibattutissima della ortodossia dell'Abate la quale deve ricevere nuova luce da nuovi documenti: tra queste, in modo particolare il trattato sulla vita di S. Benedetto; b) l'*Enchiridion*, che essendo, come io penso dall'esame fattone,

¹ E. DONKEL, *Studien uber die Prophezeiungen d. Telesforus von Cosenza*, in *Archiv Franc. Hist.* XXVI (1933) p. 52.

² L'Huck ha accresciuto di un elemento inedito ed ignoto l'elenco lunghissimo delle opere e profezie apocriefe, con una *Prophetia abbatis Joachim* da lui ritrovata in un codice di Padova del sec. XV (*op. c.* p. 218 s.). Mi è stato concesso di ritrovare la stessa profezia in un foglio di riguardo d'un codice reggiano del sec. XII contenente il commento ai Cantici d'Onorio d'Autun. La scrittura della profezia è della prima metà del sec. XIII. L'Huck ne aveva segnato alcuni elementi e la traccia di una spiegazione dei difficili enigmi ch'essa presenta.

Avendo trovato un codice nuovo di esso, molto più antico di quello indicato dallo studioso tedesco, ho creduto opportuno pubblicare il curioso documento con incerto commento in *Studi e Documenti* pubblicati dalla R. Deputaz. di Storia Patria, Sez. di Modena, IV (1940), fasc. I, Cfr. il *Libro delle figure*, II, tav. XIX. E. DONKEL, *loc. c.* p. 51 e 53.

la prima opera scritta dall'Abate può illuminare sulle origini del suo sistema e su un periodo della sua vita ordinariamente trascurato dagli storici, per la idea erratissima che solo all'ultimo suo decennio o quasi egli avrebbe costruito il suo sistema; e) il breve trattato *De ultimis tribulationibus*, che può illuminare l'idea dell'Abate sulle prossime e le lontane vicende del mondo; d) i *dialoghi sulla predestinazione* che si rivelano come una delle opere più ampie dell'Abate.

In ogni caso l'inedito non è più oggi voluminoso, e si può quindi sperare di far presto luce completa sul pensiero e sulla opera dell'Abate calabrese.

L. TONDELLI

UN MARTIROLOGIO DELLA CERTOSA DI S. STEFANO DEL BOSCO

Nella prefazione all'edizione del Martirologio di Usuardo il Du Sollier¹, elencando i codici consultati, all'articolo V, n. 240 scrive: *Sequuntur fragmenta aliqua codicis ecclesiae Pulsanensis, ac Messanensis, tum Martyrologii Pleschionensis, quorum primum non magni momenti, alterum paulo maius, desumptum est ex martyrologio Longobardico, quod verisimiliter aut plenum non fuit, aut saltem integre legi nequivit.* Nelle *Variationes* e negli *Auctaria* poi il Pulsanese non lo cita mai, il Messinese solo il 10 marzo e il Plesconiese solo nei giorni 10, 11, 13, 14, 18, 19, 20, 22, 24, 26 e 27 marzo.

Questi estratti, come dice poco prima (al n. 235), erano stati compilati dal Papebroc e dall'Heschenio nei viaggi, che essi fecero per la Germania, Francia e Italia durante gli anni 1660, 1661 e 1662. Il Du Sollier non riferisce dove detti martirologi si conservassero, e quindi nei molteplici studi sui testi Usuardini non furono citati nè studiati²: ora si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, provenienti da quella dei Ss. Apostoli dei Teatini di Napoli, visitata dal Papebroc, secondo il Du Sollier nella detta Prefazione al n. 173.

Il PULSANESE — segnato VIII, C, 13 — è diverso dal Pulsanese elogiato (Art. IV, § III n. 222) e citato continuamente dal Du Sollier negli *Auctaria*, scritto per la Badia di S. Maria di Pulsano sul Monte Gargano³ e dal secolo XVIII presso i

¹ *Acta Sanctorum*, Iun. vol. VI, = MIGNE, *Patrologia lat.*, tom. 123, col. 453 e seg.

² Nell'elenco dei manoscritti Usuardini in QUENTIN, *Les martyrologes historiques*, Paris, 1908, p. 675-677 questi tre non sono ricordati.

³ Cfr. *Vita S. Ioannis a Mathera Abbatis... ex perantiquo M. S. codice matherano*, Putignano, De Robertis 1938; MATTEI-CERASOLI L.,

Bollandisti a Bruxelles¹: questo di Napoli apparteneva alle monache Pulsanesi di S. Cecilia presso Foggia², come si rileva da molte note marginali e da ricordi di reliquie ivi trasportate³: ha fra gli altri gli elogi dei tre santi Pulsanesi, 20 giugno S. Giovanni da Matera, fondatore; 9 settembre S. Giordano secondo abbate; 24 gennaio S. Gioele terzo abbate⁴. Altre annotazioni dicono che fu poi in uso nella badia di S. Sofia di Benevento, donde l'ebbe il teatino Antonio Caracciolo⁵, che al primo foglio scrisse: *Hoc vetustum Langobardicum mihi Benevento allatum Martyrologium Pulsanensis ecclesiae in Monte Gargano dedi ego D. Antonius Caracciolus C. R. Bibliothecae SS. Apostolorum* 1619. Nel foglio primo di guardia della legatura egli notò le sue osservazioni sui santi propri di detto martirologio: S. Pascasio abbate⁶ 1 febbraio; S. Lorenzo vescovo di Siponto, 7 febbraio e i tre Pulsanesi, e conchiuse essere stato scritto nel secolo XII,

La Congregazione benedettina degli eremiti Pulsanesi, Badia di Cava, 1938.

¹ *Acta SS.* Iun. VI p. LVII; April I, 14 e Iun. IV, p. 39.

² MATTEI-CERASOLI, *op. cit.*, pag. 25; VITA S. IOANNIS *cit.* p. 76 e illustrazione in principio.

³ Ve ne è una al 4 febbraio per le reliquie venute da Roma dei santi Lorenzo, Sebastiano, Ippolito, Cecilia, Barbara, Rufina, Daria ed Eugenia, e al 5 ottobre è scritto: *Eodem die translatio ligni sancte Crucis et reliquiarum sanctorum Stephani, Laurentii, Thome episcopi, Iohannis Crisostomi, Cataldi et Margarite virginis de ierosolimitanis partibus in sanctam Ceciliam de Pulsano.*

⁴ *Vita S. Ioannis, cit.*, p. 76, dove è il testo degli elogi. Il Du Sollier nell'edizione dell'Usuardino, ai 9 settembre, citando il Pulsanese, dice che vi è uno *spatium magnum vacuum*, e poi il testo: questo spazio era stato lasciato per descrivervi l'elogio di S. Giordano, e ciò conferma essere stato scritto il Martirologio tra il 1145 e il 1177 quando morì il terzo abbate Gioele, di cui manca l'elogio e lo spazio ai 24 gennaio. Cfr. *ACTA SS.* II Sept. p. 649.

⁵ Per la vita e opera di questo dotto teatino V. TOPPI, *Biblioteca neapolitana*. Napoli 1768; VEZZOSI, *I scrittori dei chierici regolari detti Teatini*, Roma 1780.

⁶ Il Caracciolo in margine ha segnato la traslazione di questo Santo a Napoli per opera del Card. Gesualdo. Gli *Acta SS.* II. Febr. p. 337 riportano la storia di detta traslazione, e a pag. 491 riferiscono

perchè non si ricordano S. Bernardo, S. Francesco, S. Domenico e S. Antonio.

È in lettera beneventana ¹ elegante, di fogli 61, linee 24 e misura mm. 270 190; ha delle miniature varie a ogni primo di mese, e in margine al 24 gennaio e al 20 giugno le figure di S. Gioele e di S. Giovanni, ²: siccome S. Gioele morì il 1177 deve essere della fine del secolo XII: si può indicare come Pulsanese 2°.

Il PLESCONESE — segnato VIII. B. 10 — era del monastero di S. Maria *de Plescho* in Cicala presso Nola, detto poi l'Annunziata di Casamarciano, fondato da S. Guglielmo di Vercelli, abate di Monte Vergine, nel 1134 ³ ed esisteva nella Biblioteca dei Teatini nel 1642: purtroppo molte delle aggiunte, anche di quelle riportate dal Sollier sono di mano del secolo XVI, come pure quella dei santi Pulsanesi.

Circa il MESSINESE — segnato XVI. A. 4 — Nicola Borgia, teatino, nel primo foglio di guardia scrisse così: *Martyrologium*

sulla vita che non è conosciuta, seguendo RENDE, *Vita S. Guilielmi*, Napoli 1581, p. 17 lo ritengono il 7° abate di Monte Vergine morto il 1209 forse in pellegrinaggio al Gargano, ma ciò non può essere, perchè già il 1086 Enrico conte di Monte Gargano donava alla Badia di Cava la chiesa di S. Pascasio sul Monte Gargano con S. Egidio sul lago Varano, e tale Chiesa è elencata nella Bolla papale per la Badia di Cava di Urbano II dell'ottobre 1089. V. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, App. p. XXI e LXXXVII. Sarà stato uno dei tanti monaci greci che abitarono nella Puglia e Calabria nei secoli IX e X: anche in una chiesa delle campagne di Cava dei Tirreni, S. Maria di Vetranto nel 1646 fu trovata una tomba con le ossa di un abate Pascasio, che una lapide antica diceva morto nel 988. V. POLVERINO, *Descrizione storica della città della Cava*, Napoli 1717, p. 100; e ADINOLFI, *Storia della Cava*, Salerno, 1852, p. 147.

¹ È da aggiungersi nell'elenco dei codici in lettera beneventana del LOWE, *The beneventan script.*, Oxford, 1912, p. 305.

² Vedi la riproduzione della figura di S. Giovanni nella citata *Vita S. Ioannis*.

³ V. DI MEO, *Annali del Regno di Napoli*, vol. X, p. 34, vol. XI p. 110; GIORDANO, *Chroniche di Monte Vergine*, p. 377; COCQUELINES, *Bullarium*, Romae, 1739, III, p. 61.

hoc illius est exemplar, quod ab Usuardo iussu Karoli Magni conscriptum est sub noni saeculi initium. Est vero accomodatum ad usum cuiusdam monasterii monialium ordinis sancti Benedicti sub titulo sancti Stephani, Messanensis Dioecesis, ut liquido constat ex notis marginalibus, quibus universus pene codex suadet. Posset autem hic liber inter meliora Usuardum martyrologii exemplaria adnumerari, nam quaecumque deinceps excerpta sunt, meminerunt passim Sanctorum, qui post Usuardum ipsum flourerunt, cuiusmodi sunt quae Vespuccius et Io. Molanus publici iuris fecerunt: in hoc vero codice nullius sancti habetur memoria, qui post Usuardum vixerit. — Nicolaus Borgia C. R.

Come il Borgia abbia conchiuso, che il monastero di S. Stefano di cui si parla più volte in questo martirologio e che sempre è detto *de Turre*, fosse nella Diocesi di Messina non si può congetturare: o il codice gli pervenne da Messina, o l'arguì da una correzione ai 12 aprile: in questo giorno in tutti i codici Usuardini si legge: *Apud Messanam Apulie civitatem natalis sanctorum martyrum Eleutherii etc.*, così pure era scritto in questo, ma una mano del secolo XVI, cancellando *Apulie*, ha corretto *Sicilie*.

Invece il codice fu scritto per l'eremo di S. Stefano del Bosco in Calabria, perchè agli undici d'aprile aggiunge al testo del giorno il necrologio del B. Lanuino, successore di S. Brunone, al 1° luglio la dedica di S. Stefano *in loco qui dicitur Turris* e al 25 agosto la dedica di S. Maria e S. Giovanni *in loco qui dicitur Turris*. È certamente della metà del secolo XII, perchè l'*obitus* del *magister Nicolaus* (1150-1164) è aggiunto in margine da mano coeva, e non ha alcuno dei santi canonizzati nei secoli XII e XIII.

Alcuni necrologi di monaci lo dicono usato prima dagli eremiti e poi dai Cisterciensi che loro succedettero dopo il 1192. Più tardi, forse nel secolo XV, quando i monaci non vi erano più, qualche Commendatario o altri lo donarono a monache di Sicilia, come si ricava dai cognomi, le quali segnarono i molti *obitus* delle abbadesse e consorelle, ricordando che al 1524 vivevano sotto la duodecima abbadessa.

È scritto in ottima lettera carolina colle calende in rosso,

ore usato pure per le feste solenni, ma è senza miniature: consta di fogli 125, mm. 220 × 160: il primo foglio fu rifatto imitando abbastanza bene l'antica scrittura, dopo il foglio 7 mancano i fogli con gli elogi dal 14 al 23 gennaio, un altro manca dopo il foglio 69 per i giorni 29 e 30 luglio, e finisce mutilo al 22 dicembre: dopo il foglio 103 quelli dei mesi di ottobre, novembre e dicembre sono cuciti in disordine ¹.

Fatto un attento confronto si può dire che il testo è assai vicino all'edizione del Du Sollier, talvolta più abbreviato: spesso quando si allontana dal testo puro è simile al Pulsanese 1^o, cui si avvicina pure il Pulsanese 2^o, anche negli *Auctaria*, dove abbondano gli elogi dei santi di Francia e Belgio: tutti e tre hanno comuni le particolarità delle varianti notate dal Du Sollier nei mesi di giugno, novembre e dicembre pel Pulsanese 1^o, dove, lasciato il testo Usuardino, suppliscono con quello di Adone, che talora accorciano: nessuno dei tre ha negli *Auctaria* i santi propri dal gruppo denominato dal QUENTIN Beneventano ² tranne S. Barbato, e mentre i due Pulsanesi ricordano i santi della Puglia, il Certosino ai 15 luglio ha i santi Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata, venerati a S. Marco Argentano. Parrebbe quindi che i due Pulsanesi e il Certosino provengano da un testo francese, più o meno stabilizzato, ma non dallo stesso, perchè quando si allontanano dal testo puro non sono sempre concordi, e grandi oscillazioni si notano nella trascrizione dei nomi di città. Il Certosino poi si può affermare che dipende direttamente da un martirologio della Diocesi di Rouen, perchè reca tutti i santi vescovi di essa con elogi prolissi e le loro traslazioni, che non si trovano negli *Auctaria* del Du Sollier.

Si riportano le particolarità principali del testo, cui seguiranno le note necrologiche.

¹ I fogli, che già sono numerati, dovrebbero invece disporsi così: 102, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 111, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 118, 119 ecc.

² V. QUENTIN, *op. cit.* p. 34 e 691.

INCIPIIT MARTIROLOGIUM PER ANNI CIRCULUM SECUNDUM
ORDINEM SANCTI BENEDICTI.

GENNAIO.

16. L'elogio di S. Marcello Papa è preso direttamente da Adone. Infine : *Rothomagum sancti Melantii episcopi et confessoris*. È san Melanio, meglio Mellone, vescovo di Toledo, venerato in Spagna ai 19 ottobre, che secondo alcuni fu prima vescovo di Rouen ¹.

FEBBRAIO.

1. *Eadem die translato corporis sancti Audoeni, archiepiscopi, quando a Gallia per iussionem Roberti, ducis incliti Normannorum gentis, Rotomagum translatum est, sub anno Dominice Incarnationis nonagesimo (corr. nongentesimo) octavo decimo*. Il Du Sollier *Auctaria* riporta simile elogio dai codici Stroziano e Mediceo, i quali però scrivono *Aldoeni*, e per *visionem* invece di *iussionem*. È la seconda traslazione di S. Ouen, vescovo di Rouen († 686) ordinata dal primo duca della Normandia dopo la sua conversione ².

9. *Eodem die beati Ansberti Rotomagensis ecclesie archiepiscopi* ³.

MARZO.

10. *Item sancti Hugonis archiepiscopi et confessoris* : come in altri testi, fra cui i due Pulsanesi ⁴.

APRILE.

11. In fine con lettere grandi di color rosso : *Eodem die obiit magister LANVVINVS anni ab Incarnatione Domini MCXVI*. Questa nota può porre fine alle incertezze degli storici dei

¹ Cfr. *Acta SS.* Oct. vol. IX, p. 554, VACANDAR, *Vie de Saint Ouen*, Paris, 1902, pag. 92.

² *Act. SS.* Feb. I, p. 4; Aug. IV, p. 823, VACANDAR, *op. cit.* p. 309.

³ *Act. SS.* Feb. II, p. 342.

⁴ *Act. SS.* Apr. I, p. 844 e 910.

Certosini circa l'anno della morte del B. Lanuino. Il Le Coulteulx ¹ dice che detto Beato morì l'undici aprile 1120, *uti constat ex huius temporis calendario*: non riferisce però l'origine di tale calendario. Il Mabillon ² e il Tromby ³ segnano pure il 1120, il Le Vasseur ⁴ l'anticipa al 1119 e il *Dictionnaire de Thologie catholique* ⁵ la posticipa al 1121. Parrebbe che un martirologio scritto nel posto, dove morì il B. Lanuino possa avere maggiore autorità.

26. *Apud Rabasum depositio sancti Autarii et sancte Augie eiusdem coniugis et filiorum eius Adonis et Radonis, inter quos natus fuit Audoenus Rotomagensis archiepiscopus ab eodem patre et matre.* Questo rarissimo elogio è riportato dal Du Sollier dal codice Stroziano. Gli *Acta Sanctorum* ricordano il 26 aprile questi santi tra i Praetermissi, rimandando per il loro culto al 24 agosto nella Vita di S. Ouen, ma poi non ne parlano ⁶.

MAGGIO

2. Dopo gli elogi una mano coeva ha aggiunto: *In territorio Baiulati dedicatum est oratorium in honorem omnium sanctorum.* Della dedica di questa chiesa in Badolato (Catanzaro) si parla in un diploma di Goffredo di Loritello del 1131, ottobre ⁷: con esso conferma al *magister* degli eremiti di S. Stefano, Radulfo (1128-1132)) i beni già donati dal padre suo Rao, da sua madre, Berta, e da lui stesso all'abate Giovanni della chiesa di tutti i santi, aggiungendo nuovi tenimenti, e ricorda che egli in occa-

¹ *Annales Ordinis cartusiensis tribus tomis distributi*, La Corriere, 1687, t. 1., p. 236.

² *Annales ordinis S. Benedicti*, tom. VI, p. 41.

³ *Storia critico cronologica diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano compilata dal P. D. Benedetto Tromby*. Napoli, 1773, t. III, p. 57.

⁴ *Ephemerides ordinis cartusiensis auctore D. Leone Le Vasseur*, Montreuil-sur-Mer, 1800, t. I, p. 447.

⁵ Paris, 1923, vol. II, col. 2292.

⁶ *Acta SS.* Apr. III, p. 409. Cfr. VACANDAR, *op. cit.*, p. 9.

⁷ TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865, p. 147: JAMISON E., *Note e documenti per la storia dei Conti normanni di Catanzaro*, in questo *Archivio*, Anno I, 1931, fasc. IV, p. 456.



sione della dedica di detta chiesa aveva donato agli eremiti cinque villici.

5. *Eodem die translatio corporis sancti Audoeni, archiepiscopi et confessoris. Visum est vero antistiti successori suo, nomine Ausbertus, ut sacratissimum corpus transferret in editiorem locum altaris sancti Petri apostoli. Convocato itaque agmine plurimorum monachorum, omnique clero ecclesia seu populo ipsius urbis, totiusque provincie, totam noctem cum laudibus et hymnis duxit pervigilem. Finitis vero matutinis laudibus cum choris modulantium quorum reboabat cantus sonusque mellifluus, sanctum corpus cum magna veneratione de loco, ubi sepultum fuerat, transtulit ipso die Ascensionis Domini, III nonas maii, in loco predicto, ubi usque nunc cum summo honore veneratur in sempiternum.* Questo testo è preso dalla seconda Vita del santo, pubblicata negli *Acta Sanctorum* (24 agosto)¹: gli altri martirologi Usuardini citati recano il solo ricordo della traslazione.

6. *Eodem die sancti Serenici confessoris.* È San Cérénic di Seez, che non è ricordato in nessuno dei codici citati dal Du Sollier, ma che aveva culto in Rouen².

14. *Eodem die ordinatio sanctorum episcoporum Audoeni et Eligii*: come in qualche altro testo fra gli *Auctaria*³.

GIUGNO.

17. *Eodem die civitate Rotomagu[m] translatio corporis beati*

Cfr. *Act. SS.* Oct. t. III *Commentarius praeuius in Vitan S. Brunonis* § XLV, n. 744 pag. 692, dove si parla della stessa conferma, ma a proposito di un miracolo di S. Brunone. Il Trinchera, p. 604 e la Jamison, p. 455, credono che l'abate Giovanni sia stato abate di S. Stefano, ma nel documento Radolfo è detto *πρωτοθεijs* e Giovanni *αββα*, perchè i superiori degli eremiti ebbero il titolo di *magister*: quindi la chiesa di Tutti i Santi di Badolato era prima retta da un abate Giovanni, e dopo la sua morte fu data agli eremiti.

¹ *Acta SS.* Aug. IV, p. 819, n. 43. Cfr. VACANDAR, *op. cit.*, p. 304.

² *Acta SS.* Mai, II, p. 161.

³ *Acta SS.* Mai. III p. 264.

Romani archiepiscopi et confessoris: come nei due Pulsanesi ed altri¹.

LUGLIO.

1. In seguito al testo, della stessa mano: *Ipsa die in loco, qui Turris dicitur, dedicatio ecclesie beati Stephani protomartyris*. Non è segnato l'anno, e si deve notare che questa dedica è ripetuta al due agosto.

Il due agosto 1099 nel diploma del conte Ruggiero a S. Brunone e al B. Lanuino si nomina per la prima volta la chiesa di S. Stefano², quindi le due date 1 luglio e due agosto possono ricordare una la vera dedica, l'altra il riconoscimento fatto da Ruggiero. È più probabile che la dedica avvenisse al primo luglio, perché nei giorni seguenti si notano le consacrazioni di quattro altari della medesima.

2. *Eodem die dedicatum est altare sancti Petri in dextera parte eiusdem ecclesie.*

3. *Eodem die dedicatum est altare in medio ecclesie in honorem sancte Crucis.*

4. *Eodem die dedicatum est altare in honorem beate Marie virginis in capite eiusdem ecclesie beati Stephani protomartyris.*

5. *Eodem die dedicatum est altare in honorem sancti Sebastiani et Iuliani in sinistra parte eiusdem ecclesie beati Stephani protomartyris.*

15. *Eodem die sanctorum martirum Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominate.* È questo l'unico elogio, che ricorda santi venerati specialmente in Calabria, cioè a S. Marco Argentano³.

AGOSTO.

2. *Ipsa die dedicatio ecclesie beati Stephani protomartyris in eremo, que ab antiquitus Turris vocabatur.*

¹ *Acta*, SS. Oct. X p. 82, B e D.

² Cfr. *Comment*, *præv. cit.* *Acta* SS. Oct. III § XXXVIII, n. 642.

³ Per il culto di questi santi V. DELEHAYE, *Cassiodore in Mélanges Paul Fabre*, p. 40-50; ID., *Le leggende agiografiche*, Firenze,



Segue in lettere più piccole : *In hac die pro fratribus Balnearie commemorationes celebrentur.*

A Bagnara di Calabria vi era il monastero dei santi Apostoli, edificato e dotato dal conte Ruggiero I nel 1085 per canonici regolari di S. Agostino : crebbe tale monastero per donazioni successive di chiese e terre specialmente in Sicilia, ma nel secolo XIII venuti meno i religiosi, il papa Alessandro IV con la sua bolla del 23 dicembre 1256 lo unì all'abbazia dell'Ordine Florense di S. Maria della Gloria in Anagni, e più tardi con questa fu dato al Capitolo di S. Giovanni in Laterano ¹. — Le *commemorationes* di cui si parla in questa nota, erano preghiere speciali che in un dato giorno due monasteri facevano a vicenda per i loro confratelli vivi e defunti. A Montecassino nel 1212 l'abate Adenolfo si legò in questa unione di preghiere per il 25 gennaio con i monaci dell'abbazia di S. Martino di Pannonhalma in Ungheria. ².

19. In lettere più piccole : *In territorio Squillacensi dedicatio sancti Iohannis in loco qui dicitur Cucul.* Questa chiesa fu donata al *magister* Nicola di S. Stefano con delle vigne da Roberto di Teruna il 20 ottobre 1154, e confermata in seguito dal re Guglielmo II nel 1173 e nel 1212 da Federico II ³.

24. Al solito elogio di S. Ouen dei testi Usuardini aggiunge : *Rexit autem Rotomagensem ecclesiam anno XL et III menses, dies decem, nonagenarius migravit ad Christum sub die nonarum kalendarum septembrium, sepultusque est in basilica sancti Petri apostoli in loco predicto, quam ipse preparaverat. Ibi requievit an-*

p. 119 ; LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923, p. 209. Cfr. *Act. SS.* Sept. IV, p. 349.

¹ Per la storia del monastero di Bagnara V. i recenti lavori : LINN TOWNSEND WITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Massachusetts, 1938, p. 184-188 ; CARAFFA F., *Il Monastero Florense di S. Maria della Gloria presso Anagni*, Roma, 1940, p. 74 seg.

² TOSTI, *Storia di Montecassino*, Roma, 1889, Vol. II libr. VI, p. 165.

³ Cfr. TRINCHERA, *op. cit.*, pag. 198.

nos III et mensibus VIII. Questo periodo è pure preso dalla Vita 2^a di S. Ouen ¹.

25. *Eodem die dedicatio ecclesie beate Dei Genitricis Marie et sancti Iohannis Baptiste in loco qui Turris dicitur. Anno ab Incarnatione Domini M. nonagesimo IIII. Indictione secunda.* Secondo la Bolla di Alcherio arcivescovo di Palermo, la consacrazione della prima chiesa dell'eremo sarebbe avvenuta il 15 agosto 1094, ma essendone impedita la solenne commemorazione anniversaria dalla festa dell'Assunta, sarà stata fissata ai 25 dello stesso mese ².

SETTEMBRE.

21. *Ipsa die sancti Laudi episcopi et confessoris.* Fu questi vescovo di Coutances, ma ne vigeva il culto a Rouen, ³ perché trasferitovi il sacro corpo.

OTTOBRE.

11. *In pago Vilcassino sanctorum Nichasii episcopi, Quirini presbiteri et Serviculi diaconi ac Pientie virginis et martiris.* Questo S. Nicasio fu ritenuto vescovo di Rouen ⁴.

22. *Eodem die santi Malloni Rotonagensis archiepiscopi et confessoris.* S. Mellone morto il 311 ⁵.

23. *Eodem die natalis sancti Romani archiepiscopi et confessoris.* Altro vescovo di Rouen († 644) ricordato da ambedue i Pulsanesi ⁶.

DICEMBRE.

7. *Apud Sanctonas sancti Euprepri, episcopi, discipuli beati Martini Turonensis urbis episcopi, qui in monasterio, quod ipse edificavit in pace quievit.* A Saintes in questo giorno erano venerati S. Martino, vescovo, discepolo di S. Martino di Tours e

¹ *Acta SS.* Aug. IV, p. 818 B, F.

² UGHELLI, *Italia sacra*, Coleti, Venezia, 1721, vol. IX, col. 425.

³ *Acta SS.* Sept. VI, p. 443.

⁴ *Acta SS.* Sept. V p. 519.

⁵ *Acta SS.* Oct. IX, p. 554.

⁶ *Acta SS.* Oct. X p. 74.

S. Eutropio, o martire o discepolo del primo S. Martino : questo testo ha confuso i due e ha variato il nome.

12. *Eodem die translatio beati Nichasii episcopi et martiris*¹.

È la traslazione delle reliquie di S. Nicasio a Rouen del 1032.

Questo martirologio in modo speciale e i due Pulsanesi, che pure ricordano i santi di Rouen confermano il già notato influsso che ebbe nella liturgia dell'Italia meridionale e di Sicilia l'immigrazione avvenutavi a varie riprese di monaci della Normandia, chiamati o trattenuti dai nuovi conquistatori Normanni². Se poi si osservano i testi Usuardini della Toscana, vi si nota grande affinità coi Pulsanesi, e ciò si spiega ammettendo che da Pulsano dovettero essere portati i codici liturgici nelle nuove fondazioni Pulsanesi di S. Maria di Fabraro presso Firenze, S. Michele di Guamo presso Lucca, e S. Michele degli Scalzi di Pisa, per cui l'elogio di S. Giovanni da Matera fu introdotto anche nella prima edizione fiorentina del Martirologio del Bonaccorsi del 1486.

Note necrologiche dei secoli XII e XIII, aggiunte in margine o dopo il testo giornaliero.

- 28 febbraio : *Obiit Magister Nicolaus*,³
 18 marzo : *Obiit frater Iohannes monachus et sacerdos.*
 9 aprile : *Obiit frater Guilelmus conversus.*
 7 maggio : *Obitus fratris Pascalis monachi et acoliti.*
 14 luglio : *Obiit frater Petrus et Ahalardus conversi.*
 16 luglio : *Obiit frater Girolodus.*
 5 settembre : *Obiit frater Mar.*
 18 settembre : *Obiit frater Petrus monacus.*
 28 settembre : *Obiit frater Iohannes monacus et conversus.*

¹ *Acta SS.* Oct. V, p. 530. F.

² Il Culto di S. Andoenò vige ancora in Bisceglie, dove è una Parrocchia intitolata al suo nome. V. VACANDAR, *op. cit.*, p. 327 e *Annuario delle Diocesi e del Clero d'Italia*, Roma, Tip. Vaticana, 1924, p. 1067.

³ Questo è il *magister* di S. Stefano morto il 1164, *acta*.

- 27 settembre : Obiit frater Rogerius monachus et conversus.
Note in margine dei secoli XV e XVI.
- 5 gennaio : Obiit soru nostra Iaquina.
- 15 gennaio : Obiit soru nostra soru Maria Mannaperglorisa.
- 27 gennaio : Obiit soru nostra Gustanea.
- 17 febbraio : Obiit Romano di Francesco, benj miu che mj
ay morto.
- 2 marzo : Obiit soru nostra Mita.*
- 25 marzo : Obiit domna abbatissa Mitana di Marcu, abba-
tissa X^a . Deinde fuit Agatha Balsamia abba-
tissa XI^a, obiit autem in die mensis novembris.
Tunc autem vivit abbatissa domna Barptolomea
Spadafora, cuius vitam protegat Altissimus cum
gratiarum largitione. Amen. MCCCCCXIII.
- 2 aprile : Obiit soru nostra Alligra Campula.
- 4 aprile : Obiit domna abbatissa Frorita Campula abba-
tissa septima.
- 12 aprile : Obiit soru nostra Ioanna.
- 27 aprile : Obiit domina Iohanna abbatissa tercia.
- 6 maggio : Obiit soru nostra Antonella di Mazarella.
- 14 maggio : Obiit soru nostra Antonella de Farcunu.
- 15 maggio : Obiit soru nostra Ioanna de Marchunu.
- 21 maggio : Opii (*sic*) soru nostra soru Bernardina di Marcu.
- 24 maggio : Opii (*sic*) soru nostra soru Agnisa Faluchi.
- 26 maggio : A bui simonaca di lo presente martirologio pre-
gati per nui Violanti di Cardona ¹.
- 5 giugno : Obiit soru nostra Laura de Crispu.
- 18 giugno : Obiit sora nostra Franchesca di Puti.
- 20 giugno : Obiit soru nostra priorissa Ioanna Biguaya.
- 23 giugno : Obiit soru nostra Gracia di Signuretta.
- 24 giugno : Obiit soru nostra Elina di Mastro
- 25 giugno : OBIIT SOROR NOSTRA ADELICIA.
- 2 luglio : Obii (*sic*) soror nostra Priodese Frasia dilla...

¹ Potrebbe questa nota ricordare chi donò alle monache il martirologio.

- 3 luglio : Obii (*sic*) domna abbatissa Flavia Gnosa, abbatissa octava.
- 7 settembre : Obiit domna abbatissa Angela de lu Pilaczu nona abbatissa.
- 14 settembre : Obiit soru nostra Angila di Icampagna.
- 22 settembre : Obiit soru nostra Custanza di lu Palaczu.
- 30 settembre : Obiit soru nostra Antonia di lu Sulazu.
- 2 ottobre : Obiit soru nostra Catarini di Canzaru.
- 12 ottobre : Obiit soru nostra Smarau da Campula.
- 18 ottobre : Obiit soru nostra Fravia di Armun.....
- 2 novembre : Obiit soru nostra Masa di la Cheusa.
- 5 novembre : Obiit soru nostra Angila Salata.
- 27 novembre : Obiit soru nostra Manella de Salvacosa.

LEONE MATTEI CERASOLI.

NOTE E DOCUMENTI PER LA STORIA DI MORMANNO

VI.

Dopo il 1606 in cui la famiglia dei Sanseverino principi di Bisignano si estinse, il principato dopo lunghe controversie passò a donna Giulia Orsini e successivamente da questa a Filippo IV come legato che il re accettò per poi concederlo nuovamente a Luigi Sanseverino conte della Saponara, tranne il ducato di S. Marco e Castrovillari dati al duca di Gravina¹. La giurisdizione criminale di Mormanno seguì da principio naturalmente le vicende del principato dal quale però fu smembrata dopo non molto, perché essa venne acquistata con il titolo di baronia da don Luca Antonio Rende di Morano da cui per una permuta avvenuta nel 1624 passò alla famiglia De Guaragna, della stessa Morano, dalla quale l'acquistarono in ultimo i Tufarelli il 16 marzo 1635 per 16000 ducati².

Dopo non molti anni, nel 1651, al tempo del vescovo Gregorio Carafa (1648-64), tra il R. fisco e la curia vescovile sorsero gravi liti che poi secondo i rappresentanti legali del vescovo Francesco Sequeiros Santomayor (1686-91) venivano alimentate dai signori della giurisdizione criminale e che si protrassero a lungo opprimendo i cittadini che nel 1689 supplicarono umilmente re Carlo II; triste periodo in cui nella continua ostilità ai baroni Tufarelli il vescovo Vincenzo De Magistris (1691-1705) si intitolava utile signore e barone della giurisdizione civile e mista di Mormanno³;

¹ P. TROYLI, *op. cit.*, IV, pag. 473.

² A. SALMENA, *Morano Calabro e le sue case illustri*, Milano, MDCCCLXXXII, pag. 278 segg.; E. PANDOLFI, *Catalogo degli scrittori di Mormanno*, Mormanno, 1901, pagg. 28, 51.

³ *Per Mons. Vescovo di Cassano etc.*, cit., pag. 2 e documenti vari dell'Archivio di Stato di Napoli: *Partium collaterale*, vol. 968



giurisdizione quest'ultima che i vescovi di Cassano mai avevano goduto.

Intanto la cittadina si ingrandiva nell'ambito delle sue mura tra le quali venivano elevandosi anche varie buone costruzioni civili adorne di gustosi portali in pietra scolpiti con motivi barocchi da lapicidi specialmente lucani. Ed alle falde del più antico quartiere cittadino, la Costa, vigilato dalla chiesa e dalla torre campanaria di impianto romanico di S. M. Annunziata, non lontano dalla casa dei De Callis su cui si apriva una splendida finestra del 1471 in stile gotico-durazzesco venduta recentemente ¹, era sorto prima del 1682 in cui vi fu tenuto il 7° sinodo diocesano per volontà del vescovo G. Battista del Tinto (1676-85), il cui stemma apposto alla parete esterna posteriore rimane a testimoniare l'opera sua, l'austero palazzo vescovile eretto a fianco della chiesa di S. Maria del Colle. Che ricordata nel testamento del 2 novembre 1492 del più grande figlio di Mormanno, l'architetto ed organista Giovanni Donadio ² risale al tardo periodo romanico come appare dall'impostazione del suo campanile su un possente arcone protogotico; unica parte medioevale rimasta nella ricostruzione della chiesa, riconsacrata il 6 settembre 1790, ricca di opere d'arte e dalla movimentata facciata puramente barocca in pietra fulva eseguita da Pietro Scardino di Padula ³.

(1689-90), fol. 65-66v (1689); vol. 1033 (1696-97), fol. 131-131v (1696); vol. 1054 (1698-99), fol. 206v (1698); vol. 1071 (1701) fol. 54v - 56v.

¹ B. CAPPELLI, *Recensione all'Elenco degli Edifici Monumentali*, vol. LVIII-LX in A.S.C.L., X, (1940), pag. 148.

² G. CECI, *Una famiglia di architetti napoletani del Rinascimento* in « Napoli Nobilissima, IX, Napoli, 1900, pag. 102 segg., 167 segg. Per la confusione che sempre si è fatta tra Mormanno e Normanno, M. L. GENGARO, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, 1940, erroneamente porta negli indici a pag. 668: « Mormanno e Normanno Ioan ».

³ Per le opere d'arte di questa chiesa, v. *Inventario degli oggetti d'arte etc.*, cit. II, paggg. 201 segg.; *Elenco degli Edifici monumentali etc.* cit. vol. LVIII-LX pag. 128; B. CAPPELLI, *Note marginali ed Aggiunta etc.*, cit. pagg. 126 segg., 163; V. MINERVINI, *Mormanno d'una volta*, Castrovillari, 1941-XIX, pag. 13.



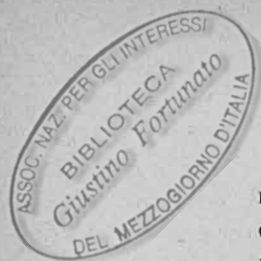
Pronteggiava invece il palazzo vescovile il cosiddetto Corpo di guardia, distrutto sulla metà del sec. XIX, che si illeggiadriva di un interessante portale in pietra di fattura napolitana della fine del trecento o dei primi del quattrocento, forse dono alla loro terra baronale di qualche vescovo in questo periodo in cui numerosi nobili di Napoli sedettero sulla cattedra episcopale di Cassano¹; opera di cui restano la statua della Madonna in trono con il Bambino in un'edicola sul campanile ed i rilievi dei SS. Pietro e Paolo vestiti dell'abito francescano murati nell'interno della chiesa sul lato destro del transetto.

Non lontano dall'episcopio si trovavano poi le case, che sono state identificate², in cui venne collocato il Seminario della diocesi quando essendosi reso inabitabile l'edificio a ciò adibito a Cassano, sugli inizi del sec. XVIII il vescovo Niccola Rocco (1706-22) lo trasferiva a Mormanno. Questo trasferimento che era stato motivato da ragioni contingenti, dal successore del Rocco, il vescovo Gennaro Fortunato (1729-51), si volle rendere per sempre stabile adducendo il fatto che Mormanno era terra di giurisdizione vescovile. Ed a tale scopo si allargò il fabbricato aggiungendovi delle case contigue acquistate nel 1733 da Carlo e Rosana Carissima per 30 ducati e nel 1736 da Carlo Vacca ed Enfrasia Crescente per 60 ducati. Da ciò seguì una lunga controversia tra la città, il capitolo ed il duca di Cassano che vedevano lesi i loro interessi ed il Fortunato; fino a che la S. Congregazione dei Concili il 20 dicembre 1748 stabiliva che il Seminario poteva solo trasferirsi a Mormanno nei mesi estivi ed autunnali. Quivi intanto esso dai primitivi locali veniva portato nel 1788, rimanendovi poi tranne alcune interruzioni fino al 1841, nel fabbricato in posizione alpestre dell'ex convento degli Eremitani Osservanti di S. Agostino di S. M. della Serra acquistato dalla curia di Cassano³ dopo che esso, fondato qualche decennio dopo il 1602 era stato soppresso insieme a tutti gli altri dell'Ordine

¹ F. UGHELLI, *op. cit.*, IX, col. 344 segg.

² A. CAVALIERE, *op. cit.*, pag. 12.

³ A. MINERVINI, *op. cit.*, pag. 46 segg.



nel 1751¹. La permanenza di questo istituto religioso nella cittadina influì indubbiamente a risvegliare le tradizioni di cultura a Mormanno suscitandone delle nuove². Tradizioni che riallacciandosi all'architetto Giovanni Donadio, davano nel corso dei secoli XVIII e XIX tutta una serie di prelati e dotti tra i quali eccelle l'eminente figura di Nicola Sala, discepolo di G. B. Vico, insigne giurista ed avvocato concistoriale che morì a Roma designato da Clemente XIV a ricevere il cappello cardinalizio³.

A dispetto però dell'aumentata potenza vescovile e nella speranza di sottrarsi per sempre a questa giurisdizione, nei primi mesi del 1726 l'Università di Mormanno che allora contava 2100 abitanti⁴, durante la lunga vacanza della sede episcopale di Cassano intercorsa tra la morte del Rocco e l'elezione del Fortunato si rifiutò di riconoscere gli ufficiali ed il governatore inviati dal vicario capitolare che dovette rivolgersi al viceré cardinale Michele d'Althaus che con sua disposizione del 25 maggio 1726 pose fine alla rivolta⁵. Ricominciò quindi tra i vescovi ed i baroni Tufarelli il consueto dissidio che finalmente ebbe il suo epilogo con la sentenza della Camera della Sommaria del

¹ B. CAPPELLI, in A.S.C.L., III (1933), pag. 434.

² F. LO PARCO, *Un'ignota Accademia Filomatica di Mormanno etc.*, cit., pagg. 200-01.

³ G. A. FICO, *Notizie storiche sulla patria di S. Zosimo etc.*, Roma, 1760, pag. 58-9; A. LOMBARDI, *Opuscoli vari*, Cosenza, 1834, pag. 75; E. PANDOLFI, *Catalogo etc.*, cit., pag. 17. Il LO PARCO, *Un'ignota Accademia etc.*, cit., pag. 200-01 che elenca i cittadini di Mormanno più insigni per dottrina non nomina il Sala. La sua casa, sita nel rione Scarrazzo, era ricca di opere d'arte di cui rimangono qualche dipinto e qualche mobile intarsiato e un bel camino in marmo color cotogno del settecento. La sua cappella particolare avrebbe goduto (V. MINERVINI, *op. cit.*, p. 14) del beneficio di immunità; ma il Concordato tra la S. Sede ed il Regno di Napoli del 1741 esclude case e cappelle private da questo beneficio (*Dizionario delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCLXXXVIII, II, p. 209). Si potrebbe però pensare ad uno speciale privilegio del Sala.

⁴ P. G. FIORE, *op. cit.*, I, pag. 97.

⁵ A. MINERVINI, *op. cit.* pag. 36-7.

7 febbraio 1780 che affermava essere le giurisdizioni criminale mista dei Tufarelli utili signori della terra e quella civile della curia vescovile di Cassano ¹. Ma di lì a pochi anni, il 4 aprile 1795 Filippo Tufarelli pur conservando il titolo cedette la baronia al potere sovrano mediante la pensione annua durante *linea baronis* di 136 ducati ². Si avanzavano tempi ed ordini nuovi.

E così la cittadina udiva il 9 marzo 1806 l'eco della battaglia avvenuta a Campotenese tra le truppe borboniche del generale Damas e l'esercito francese di Reynier; poi essa parteggiante per le idee francesi vedeva il 24 settembre 1806 la minaccia dei cannoni di una banda borbonica puntati contro le sue abitazioni dal colle della Torretta, dove ora sorge il Faro in memoria dei calabresi caduti nella guerra del 1915-18, ed assisteva fino al 1809 al passaggio per i suoi aspri monti di reparti armati borbonici sempre guerriglieranti con i francesi; mentre poi ai primi del luglio 1848 venivano tra le sue campagne gli echi della domata insurrezione calabrese ³.

Iniziava quindi Mormanno sin da allora con le sue fabbriche di lanerie e con le sue varie concerie di pelli ⁴ e con le sue se-

¹ APPEND. DOC. n. XVI.

² E. PANDOLFI, *Catalogo etc.*, cit., pag. 51.

³ E. PANDOLFI, *Catalogo etc.*, cit., pagg. 38 segg. Nella chiesa sul colle della Torretta esiste un dipinto che vuole essere il ritratto di fra Girolamo che sulla fine del sec. XVII avrebbe ampliato la piccola costruzione. Nell'iscrizione apposta al dipinto non si leggono però più le parole: « Obiit VIII Id. Sept. 1718 » che F. LO PARCO, *Un'ignota Accademia etc.*, cit., pag. 224 n (1), dice sussistervi. Esse sono bensì riportate da E. PANDOLFI, *Catalogo etc.*, cit., pag. 32, da cui le ha tratte A. CAVALIERE, *op. cit.*, pag. 12. E. PANDOLFI, *op. cit.*, l. c. anzi aggiunge anche la firma dell'autore: « Oliva Pinxit », cioè Francesco Oliva discreto pittore di Mormanno operoso tra i sec. XVIII-XIX in patria e nella Lucania meridionale. È inesatto perciò l'*Inventario degli oggetti d'arte, etc.*, cit. II, pag. 206 che dice il dipinto essere stato eseguito nel 1717. Il quadretto è stato anche restaurato nel 1897 da F. Spadola. Sui moti in Calabria nel 1848 v. ora il recente libro di E. MIRAGLIA, *Carlo Maria L'Occaso*, Genova, 1942-XX, pag. 33 e segg.

⁴ A. LOMBARDI, *Opuscoli vari*, cit., pag. 49-50.



gherie che lavoravano le materie prime date dai vasti boschi e prodotte dai numerosi armenti esistenti nel territorio il suo sviluppo industriale e moderno. Sviluppo che è stato poi incrementato dal fatto che intorno al 1860 la cittadina che fino allora aveva sempre vissuto un po' appartata, perché fuori dell'unica arteria di comunicazione tra la Calabria e le regioni a settentrione di essa, veniva attraversata dalla nuova strada che partendo da Campotenese si innesta all'antica nei pressi di Castelluccio Inferiore. Alla quale si aggiungeva ancora in seguito la strada Mormanno-Scalea che porta a far gravitare la vita della cittadina alpestre oltre che verso il settentrione anche verso la marina tirrenica.

BIAGIO CAPPELLI

AGGIUNTA. Per dare ancora una più ampia documentazione delle molte forme che il nome di Mormanno ha avuto, aggiungo che in documento greco del 1092 essa appare come la terra τῆς μύρομαννᾶς¹; in un altro latino del 1186 come *Muromanna*²; in altra carta greca del 1195 come ἄστε(σ)μυρομάννησ³; nel 1599 in uno scritto in volgare Morimagno⁴. Il documento del 1195 che si riferisce alla chiesa di S. Caterina di Mormanno se messo a confronto con il documento del 1108⁵ che in parte riguarda la stessa chiesa, fa sembrare che questa era sita presso la chiesa di S. Nicola di Pertuso o di Trypa a Mormanno. Ora poichè la chiesa di S. Caterina si elevava nei pressi immediati di Mormanno⁶ ne verrebbe di conseguenza che anche quella di S. Nicola doveva essere nelle immediate adiacenze.

Come apprendo ora era stato già pensato ad una probabile

¹ F. TRINCHERA, *op. cit.*, pag. 72.

² G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XIX, 1, n. 62, doc. LVII-40; APPEND. DOC. n. IV a.

³ G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XIX-I etc., doc. LX-104; APPEND. DOC. n. 106.

⁴ V. SEVERINI, *op. cit.*, pag. 44.

⁵ APPEND. DOC. n. III.

⁶ APPEND. DOC. n. IV b.

derivazione del nome di Mormanno dal nome personale germanico *Marimannus*²; derivazione che è stata di recente ripresa in considerazione¹. Ma poiché i naturali del luogo chiamano la loro patria *Murumannu* mi sembra più probabile per ragioni fonetiche quanto ho già detto e cioè la possibile derivazione dal personale *Morimannus* se non addirittura da un *Moromannus* o *Muromannus*.

B. C.

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

Anno 1061.

Giovanni spatarocandidato dona a Luca abate del Carbone la chiesa di S. Nicola de Trypa.

Firmano tra i testimoni: περιγυος του κασανου e σεργιος του αυεση. Edito da G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XV-2, doc. VIII-57, pagg. 171-75. Il nome del funzionario nel testo del documento appare: Ιω(αυνης) σπαροκνδ(ι)δ(ατος) con una θ sovrapposta alla ρ; per questo invece della lezione σπαρο κωνδιδατος (G. ROBINSON, *op. cit.*, l. c.) preferirei leggere σπαθ(α)ροκνδιδατος, titolo del tutto bizantino (A. CAFFI, *op. cit.*, pag. 280) che appare anche, ad es., nell'iscrizione di Staurace a S. Severina, pubblicata da: P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., pagg. 219-20 e bibl.

¹ E. FOERSTERMANN, *Altdeutsches Namembruch*, Bonn, 1900, I, pag. 1002 e segg.

² G. ALESSIO, *Saggio di Toponomastica calabrese* (Bibl. dell'Archivium Romanicum, s. II, vol. 25), Firenze 1939, pag. 243 ad v.; G. ROHLFS, *Ortsnamenforschung in Kalabrien*, in «Zeitschrift für Namenforschung», vol. XVI, 1941, pag. 228. Ai luoghi che nel loro nome hanno attinenza con quello di Mormanno elencati da G. ALESSIO, *op. cit.*, l. c., posso aggiungere: *Manche i Murmannu* contrada in agro di Rogiano Gravina che, strano, appartiene alla famiglia Battentieri della stessa Rogiano: cognome uguale al nome del fiume che lambisce l'abitato di Mormanno.

II.

Anno 1101, 3 dicembre, ind. IX.

Ugo di Chiaramonte per le anime del duca Ruggiero e della moglie, e sua e della moglie Gumarca e di tutti i suoi dona Episcopatum Sanctae Mariae Cassan. et Sassoni Episcopo, suisque successoribus, staccandola dalla terra di Laino, Miromannum con il territorio così delimitato: ab vado quod est inter Lainum et Miromannum et surgit a vado usque ad portellam per cavam ubi currit torrens, et a portella ita quomodo pergit via usque ad vallem quae est inter duos montes, ubi est rotunda petra, et a petra ferit ad cacumen montis, videlicet ad cinapum, et inde ad planum Miromanni et postea pergit per pedem montis usque ad turlum et ferit sursum usque ad terram seraphim et ita ut cadunt aquae ad vallem, quae est supra scala Miromanni, et ab ipsa valle sicuti ferit usque ad caput serre nigellae, et a serra nigella ita quomodo una christa nuda vadit usque ad unum montem ubi apparent esse duae petrae, et inter illum montem et alterum infra per cavam, quae descendit per medium nemoris, usque ad unum teronem, et deinde ad alterum, postea ad tertium et a tertio ita quomodo descendit usque ad foveam sancti lucae et a fovea sancti lucae sicuti ascendit ad caput proximae serrae et a capite proximae serrae sicuti cadunt aquae usque ad flumen Miromanni et itur usque ad praedictum vadum unde incipiunt esse fines.

L'atto è sottoscritto da Ruggero Borsa duca di Puglia e da vari testimoni fra i quali Rogerius de la tiana.

Per Mons. Vescovo di Cassano etc., cit. pag. 2-3. Il testo del documento indica la moglie di Ugo come W. Marta, mentre A. MINERVINI, *op. cit.*, pag. 35 nella parte che ne trascrive porta Wivarma. Ambedue per errore di lettura dell'originale o di copie non più esistenti nell'Archivio Capitolare di Cassano. Qui seguò la trascrizione del nome come è data da una carta del 13 maggio 1112; in: FRANCESCO TRINCHEA, *Syllabus graecorum membranarum*, Neapolis, 1865, pagg. 96 e segg.

G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XV-2, doc. XI-60, pag. 185 n. (1), affaccia il dubbio che Ugo di Chiaramonte era già morto nel 1080, perché Gumarca in una carta di quell'anno si intitola signora della Teana. Ma Ugo era in vita nel 1093 in un documento del quale anno (G. ROBINSON, *op. cit.*, doc. XIV-23, pag. 200) Alessandro Folonga dice di seguire la volontà del suocero Ugo di Chiaramonte che è ricordato ancora come vivente in altra carta del 1100 (G. ROBINSON, *op. cit.*, doc. XV-63, pag. 201).

III.

Anno 1108.

Trotta figlia di Altruda possedendo dei beni a *μυρομυνα* avuti per dote sui quali si elevava la chiesa del S. Padre Nicola *τοῦ περτοῦσι* in rovina, la ricostruiva dalle fondamenta, insieme a celle per i monaci e case per 10 dipendenti dal monastero, donandola, di sua volontà e con la volontà del signore *ρυκαρδ* e della signora *αλτροῦδ*, per la salute dell'anima sua e del marito *ρουκεριου*, al monastero del Carbone retto dall'Abate Nilo. Le terre che includevano le cappelle di S. Giorgio, S. Giuliano e S. Eufemia e la veneranda chiesa di S. Caterina si estendevano lungo il *ρῦακην τῆς τεσσάρσας μεχρι τοῦ μοντοσ μελώνκι*. Al monastero spettava anche la quarta parte dei resti di ogni naufragio che avveniva sulla costa.

L'atto è redatto da Costantino *παπα μυρομυνασ*.

G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XV-2, doc. XVII-66, pagg. 213-19.

IV.

Anno 1120, 4 marzo, ind. IV.

Ruggiero Carengia con la moglie Alimburga ed il figlio Giusfrido riconoscono tra i possedimenti del monastero del Carbone e dell'abate Nilo il monastero di S. Nicola *τῆς τρύπας* restaurato come fu dalla signora *τρόττα*. Si riconfermano i medesimi confini e gli stessi privilegi concessi da Trotta.

G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XV-2, doc. XX-68, pag. 224-29.

IVa

Anno 1186.

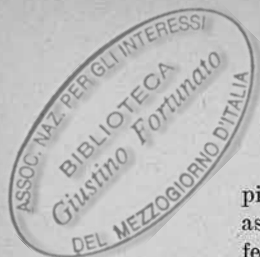
Eleni uxor quondam Ursonis taborditi de Muromanna et Costa filius eius chiedono fraternità e promettono obbedienza ad Ilario abate del Monastero del Carbone e anche ecclesie sancti Nicolai de pertuso donando ciascuno di essi ogni anno nella festa di S. Elia una libbra di incenso.

G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XIX. I, n. 62, doc. LVII-40, pag. 115.

IVb.

Anno 1195.

Pietro Giudice di *μυρομάννης*, altrimenti noto come Pietro figlio del prete Giovanni chiede ad Ilario Archimandrita del Monastero del Carbone di essere considerato come un fratello della Chiesa ed accomunato nelle preghiere ed elemosine al Monastero. Inoltre chiede sia accordato rinnovare ed ornare la chiesa di S. Caterina *σύνεγγεισ καὶ πλησιόν τοῦ προλεχθέντου ἄστε(ος) μυρομάννης*, costruire due case,



piantare vigne e bonificare i luoghi incolti. Egli si dà intanto a vita ascetica e promette pagare un annuo donativo al Monastero nella festa del profeta Elia.

G. ROBINSON, *op. cit.*, vol. XIX.I, n. 62, doc. LX-104, pagine 124-26.

V.

Anno 1274.

Bona quae sunt majoris Ecclesiae Cassanensis in Vallegratis. Serius Marius da Cassano juratus et interrogatus dixit quod major Cassanensis Ecclesia tenet Castrum Tribisatii cum hominibus, iuribus, possessionibus, in quo sunt focularia centum et valet Episcopo annuatim in meris et puris redditibus, computatis Taberna, terragiis, vineis, redditibus et omnibus iuribus quae percipere potest ratione ipsius Castri, auri unciae XXXII. — Item dicit quod tenet aliud Castrum, quod dicitur Miromagna in quo sunt focularia hominum ultra ducentum et tres, et valet Episcopo in supradictis membris et iuribus numeratis in Tribisatia, annuatim auri unciae XXXVI.

Per mons. Vescovo di Cassano etc., cit., pag. 4.

VI.

Cosenza, anno 1433, 14 marzo, ind. XI.

Luigi III d'Angiò a richiesta di Belforte vescovo di Cassano che si era lamentato che i capitanei Tribisatii et Miromanni con grave pregiudizio della curia episcopale usurpavano in queste terre la giurisdizione spettante al vescovo, determina che alla Curia regale spetta: cognitionem latrociniorum, magnorum furtorum, fractura domorum, insultus excogitati, incendiorum, incisionum arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illatae, duelli, criminis laesae majestatis, armorum molitorum, defensarum impositarum contentarum ab aliis, vel pro aliis ab eisdem, et generaliter omnium criminum de quibus convicti poenam sui corporis vel membrorum substinere deberent; magnum autem furtum dicitur ultra viginti augustales etiam si civiliter de ipso furto agatur; nec non et civilium causarum et aliarum quarumcunque in defectu iustitiae officialium Episcopi praedicti. Ad cognitionem vero curiae Cassan. Episcopi praedicti in terris praedictis haec pertinere dicimus et declaramus, videlicet omnes causas civiles personales et reales, quae tamen super feudis et rebus feudalibus minime moventur, minima etiam furta et alias offensas de quibus comprobati poenam sui corporis vel ablationem membrorum incurrere seu substinere non deberent.

Per Mons. Vescovo di Cassano etc., cit., pag. 4-5.

VII.

Napoli, anno 1443, 7 marzo, ind. VI.

Alfonso I d'Aragona in seguito a quanto notarius Julianus Bloysius et Laurentius Mancus syndici Universitatis terrae Miro-manni de provincia Vallisgratis gli avevano fatto presente a nome dell'Università di Mormanno e della curia episcopale di Cassano dichiara che dictae Ecclesiae, praedictae Universitati et hominibus dictae terrae Miromanni praedictum donationis privilegium dicti territorii et pertinentiarum eiusdem prout melius in possessione fuerunt et sunt, iuxta eius seriem, dictasque gratias, confirmationes et quaecumque privilegia per illustrissimos predecessores nostros dictae Ecclesiae concessas et concessa, laudamus, approbamus, ratificamus et confirmamus, ac ratificationis nostrae praesidio roboramus, ae de novo etiam eidem Ecclesiae, hominibus et Universitati concedimus.

Per Mons. Vescovo di Cassano etc., cit., pag. 5-6.

VIII.

Napoli, anno 1465, 24 settembre, ind. XIV.

Ferdinando I d'Aragona dopo un esposto di Giovanni vescovo di Cassano riguardo le molestie di vario genere che ab aliquibus venivano recate a lui ed ai suoi ufficiali non solo nell'esercizio della giurisdizione civile a Mormanno ed a Trebisaccie, ma anche diversamente, ordina che nessuno disturbi o permetta che si disturbi dictum Episcopum, eiusque vicarium in spiritualibus, officiales et ministros, ma che anzi da tutti vengano in tutti i modi aiutati ad ogni loro richiesta tam circa jurisdictionem praedictam civilem quam habet dictus Episcopus in dictis terris Miromanni et Tribisacciae, quam etiam in exactione, recollectione, perceptione et habitione dictorum jurium et fructuum ipso Episcopo et suae episcopali ecclesiae et eius membris spectantibus et pertinentibus tam de jure quam de consuetudine prout antiquitus consuevit.

Per Mons. Vescovo di Cassano etc., cit. pag. 6-7. Dell'originale di questo documento, perché guasto e logoro, fu per cura del vescovo di Cassano Tiberio Carafa (1571-88) redatta copia legale per notar Lattanzio Campolongo di Castrovillari il 5 settembre 1579; cfr.: V. SEVERINI, *G. L. Tufarello e le Antichità di Morano Calabro*, cit., pag. 44-5; A. MINERVINI, *op. cit.*, pag. 36.

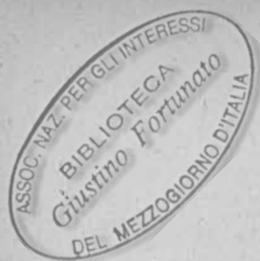
IX.

Napoli, anno 1504, 21 febbraio.

Gracie et immunitate quale se domandano per la universitate et homini dela terra de Morimanno al Ill.mo Signor gran capitano locotenente de le catolice Maiestate re et regina de Hispagnia nostri signori. Universitatis Morimanni. In primis supplicano vostra Illustrissima Signoria se degne de gracia liberalissima concedere a la università et huomini de Morimanno tenere in demanio et quella non alienare ne vendere ne per nullo modo et via permutare ne donarla in governo de altri ne farli conoscere ad altri per superiori excepto dictae catholice Maiestate et locotenente generale de la provincia de Calabria da parte de dictae Maiestate quella sempre tenendo in demanio. Placet Ill.mo domino viceregi et locumtenenti generali ad beneplacitum catholicarum Maiestatum.

Item supplica dicta universita et homini de epsa vostra Illustrissima Signoria quella se degna confirmare et de novo concedere ad dicta universita et homini de epsa tucti capituli et gracie et immunita quali foro per vostra Illustrissima Signoria et per lo Reverendissimo Segnor Cardinale de Aragona in li tempi de le guerre proxime passate concesse ad dicta universita et homini de morimanno iuxta la continencia et forma de dicti capituli et de la loro decretatione; et quella ad unguem fare observare da qualsevoglia persona et officiali; et similiter confirmarli tucti altri capituli privilegii et immunita et consuetudine sin como se contene in li dicti capituli et privilegii concessi a dicta universita per li signori predecessuri. Placet prefato Ill.mo viceregi et locumtenenti generali siet quantum in possessione extiterunt tempore regum domus aragonie.

Item supplica dicta universita et homini de epsa vostra Illustrissima Signoria quella se degne considerare che lo di de santo Laurencio del mese di agosto e concesso ad dicta universita fare uno mercato quatro di avante et quatro po francho et exempto de omne dohana secundo che in lo privilegio suo se contene; concedere che dicta universita durante dicto mercato possa eligere epsa universita lo maestro de lo mercato uno de li cittadini de dicta terra cum potestate conoscendi de omnibus delictis et maleficiis et eos punire pro ut juris erit et che durante dicto tempo habeano da cessare tucti altri officiali de dicta terra ma solum lo mastro de lo mercato se possa ampliare. Placet predicto Illustrissimo domino viceregi et locumtenenti generali quod dicta universitas possit eligere magistros nundinarum ad beneplacitum catholicorum regum; quod electus gubernator provincialis confirmat si erit idoneus; nundinis tamen de quibus in possessione seu quasi steterunt temporibus retro regum domus aragonie.



Item supplicano dicta universita et homini de epsa vostra Illustrissima Segnorìa se degne farli relaxare tutte composte che foro facte in tempo de lo prencipe de Besignano et soi officiali che non sono exacte ne pagate. Placet predicto Illustrissimo domino viceregi locumtenenti generali.

Expedita fuerunt presencìa retrospectiva capitula per Illustrissimum dominum Consalvum ferrandum de corduba Ducem terrenove et sancti angeli Catholicorum et serenissimorum regum armorum capitaneum viceregem et locumtenentem generalem in castello novo civitatis neapolis die XXI februarii 1504. Et propterea mandat omnibus et singulis officialibus majoribus et minoribus quovis officio titulo et eorum fungentibus nomine quo nuncupatis eorumque locatenentibus et substitutis presentis et futuris; quorum dictorum capitulorum forma per eos et unumquemque eorum diligenter actempo illum ad unguem diete universitatis et hominibus ipsius observare et observari faciant per quos decet iuxta uniuscunque capituli decretatione et contrarium non faciant si gratiam dictorum catholicorum regum caram habent et penam ducatorum mille expiunt evitari; presentibus presentanti remansuris. Datum ut supra Consalvo ferrando duca di Terranova. Ioannes Baptista Spinellus conservator generalis. Ioannes de Tufo. Michael de afflicto locumtenens magni Camerarii. Bernardinus bernaudus. Expedita per Excellentissimum dominum locumtenentem ultimo februarii 1504.

Inedito. Archivio di Stato di Napoli, Priv. Summ. vol. 14 (1504), fol. 23-24. Trascrizione di G. Ruocco.

X.

Cassano o Mormanno, anno 1510.

Capitula damnorum datorum concessa Universitati (di Mormanno) per Reverendissimum Dominum Episcopum (Marino Tomacelli).

In primis quod si quis dederit damnum in vineis, clausuris et in earum districtu quocumque tempore cum animalibus magnis, videlicet bovinis, equinis, somarinis et mulinis; etiam si non dederit damnum sed fuerint inventa intus dietas vineas, clausuras et earum districtu, dominus illorum animalium teneatur solvere damnum passo grana quindecim pro qualibet bestia si fuerit de die, si vero fuerit de nocte teneatur ad duplum; et si damnum esset plus quam supradicta pena appretietur per homines non suspectos; et si altera pars fuerit negligens in mittendo seu eligendo appretiatores, stentur dieti appretiatores missi per alteram partem, et si pars damnificata vult... curiae episcopali potest cum supradicta curia procedat ad

damnum partis et ad penam quindecim carlenorum ; qua pena ipsa applicatur supradictae curiae.

Item si aliquis dederit damnum in predictis locis cum animalibus minutis utriusque sexus, videlicet pecorina, caprina et porcina, si fuerint iuventa dicta animalia in predictis locis et in eorum constrictu omni tempore, dominus illorum animalium teneatur solvere damnum passo grana tria pro qualibet bestia, sed si fuerit de nocte teneatur ad duplum ; et si maius damnum dederint appretiatum ut supra dictum est in precedenti capitulo et curia possit agere ad penam quindecim carlinorum et pena applicatur supradictae curiae.

Item ad probandum qualia dicta animalia fuerint iuventa in locis predictis et in eorum districtu stetur iuramentum domini locorum seu damnum passi si aliquis probare non possit ; et si vult probans sufficiat probatio universitatis.

Item quilibet incidens arbores fructiferas incediat in pena quindecim carlenorum, mideitas cuius est damnum passi, alteraque mideitas applicatur curiae.

Item quilibet civis volens macellare unam bestiam bovinam seu bacchinam carnem eam renonciandi, illo die macillarii non possunt facere alias carnes sub pena quindecim carlenorum qua applicatur supradictae curiae.

Item quod quilibet habent bestias minutas pro carnibus, videlicet castratos, hircos, et porcos venales, debeant reservare tertiam partem illorum pro comoditate et grassia dicte terre et universitatis. reliquas vero duas partes possunt vendere ad eorum libitum voluntatis, nec possunt prohiberi per aliquem superiorem, contra faciens incidit in penam quindecim carlenorum quam applicatur supradictae curiae.

Item qui nullus audeat facere novam difensam et clausuram absque licentia curiae episcopalis ad penam quindecim carlenorum.

Inedito. Archivio Capitolare di Cassano, Platea Reverendissimi Capitoli Civitatis Cassani formata in anno 1510, fol. 49r - 49v.

XI.

Cassano o Mormanno, anno 1510.

Capitula et ritus curiae camerarii episcopalis dictae terrae Miromagni secundum que debet regi bancha iustitiae dicti camerarii et bajulorum. videlicet :

In primis solitum est quolibet anno emanari infrascripta banna per prefatam curiam camerarii episcopalem et eius officiales, videlicet : quod nullus vadat cum animalibus ad serram qui dicitur ad defensam boum. item quod omnes debeant purgare sepes vinearum. item quod omnes proiciant immunditias extra palos affixos

per baiulos. item quod unurquisque debeat tenere stratam mundam ante domum. item quod tenentes porcos mannarinos intus terram non exiant dicti porci a domo ipsorum absque mangono. item quod non lavantur panni seu lana aut spurcinia a loco molendinorum curiae episcopalis supra, et alia banna similia ad penam et sub pena quindecim carlenorum moderandam per ipsum camerarium; qua pena est et applicatur supradictae curiae episcopali.

Item solitum est emanare bannum quod unusquisque qui venderit bona aliqua cuiusque generis foresteris et oria (?) emerit debeat tenere et recipere iura et... licentia ad ipsam curiam.

Inedito. Archivio Capitolare di Cassano, Platea etc., cit. fol. 48r-48v.

XII.

Senise, anno 1546, 27 maggio, ind. IV.

...Anno a nativitate Iesu Christi millesimo quingentesimo quadragesimo sexto etc., mense maij die 27 eiusdem, quartae indictionis, in Castro seu palatō Illustrissimi Domini Principis Bisiniani sito intus terram Sinisii etc. Nos Sebastianus de Valle V. I. D. et Commissarius de ordine Sacrae, Caesareae et Catholicae Maiestatis, per Illustrissimum Dominum Regnī Proregem Deputatus in reintegratione Status Illustrissimi Domini Principis Bisiniani etc., dicimus, declaramus et diffinitive sententiamus dietam portulanium in terra Miromanni et eius territorio exercendam, spectare et pertinere, ac spectasse et pertinuisse ad dictum Illustrissimum Principem et eius curiam prout hac diffinitiva sententia spectare et pertinere ad dictum Ill. Principem dicimus, declaramus et condemnamus dictum Magnif. Sthephanum (de Poncinellis, procuratore del Cardinale Durante de Durantibus vescovo di Cassano) seu dictum Reverendiss. Episcopum ad relaxandum appellationes quae interponuntur in dicta curia Reverendiss. Episcopi et quod post hac a dicta curia Reverendiss. Episcopi appellari debeat ad curiam Magnif. Capitanei dictae terrae Miromanni etc.

Per Mons. Vescovo di Cassano etc., cit. pag. 7-8.

XIII.

Napoli, anno 1548, 12 luglio.

Die duodecimo mensis julii 1548. Napoli. Facto verbo de praedictis in S. R. C. per Magnif. V. I. D. Ioannem Thomam de Minadois Reg. Consiliar. et causae commissarium etc. Decreto ipsius S. R. Cons. provisum est, sententiam latam per Magnif. Reintegratorem bonorum feudalium Status Ill. Principis Bisiniani circa causas appellationum non esse exequendam, sed partes esse ordinarie in eodem S. C. audiendas, hoc suum etc.

Per Mons. Vescovo di Cassano etc., cit. pag. 8.

XIV.

Anno 1578.

Hoc opus F. F. Ecclesia Terre (sic) Mirumagni. 1578.
Inscrizione inedita.

XV.

Anno 1677.

Della cappella del Santissimo della Serra di Mormando. Fatto
all'anno 1677.

Inventario degli oggetti d'arte etc., cit., II, pag. 203.

XVI.

Napoli, anno 1780, 7 febbraio.

La R. Camera della Sommaria sentenza: iurisdictionem criminali et mixtam (di Mormanno) primarum et secundarum causarum spectare ad utilem Dominum D. Ianuarium Tufarellum; civilem vero primarum causarum tantum cum cognitione damnorum sine culpa datorum spectare mensae episcopali dioecesis Cassanensis.

A. MINERVINI, *op. cit.*, pag. 37.



IL SACCO DI PEDACE NEL 1806.

Dopo le due spedizioni francesi contro Pedace, il paese è rimasto desolato, impoverito ma più fieramente avverso agli invasori. Di questa avversione si fecero sostenitori operosi tutti quanti i fuorusciti ¹, i quali, come capi o come gregari, furono presenti su tutti i campi di battaglia contro i Francesi. La loro partecipazione a quella che già veniva definita « la guerra di Calabria », segnata sempre da un'impronta di particolare totalità, fu di non poca importanza nel tentativo di scacciare l'invasore. Fra tutti si distinsero Giacomo Pisano e Lorenzo Martire ², entrambi di Pedace, e Salvatore Amantea da Spezzano Grande, tutti e tre superstiti del sacco. Alcuni eccessi, invero deplorabili, del Pisano specialmente, mostrano come sia potuta nascere la leggenda della ferocia « pedacise » che trova giustificazione nell'asprezza dei tempi.

Nonostante l'insuccesso alle Pianette di Rovito, Pisano è sempre più deciso di combattere comunque e dovunque i Francesi. E non è a dire che quel fatto gli avesse assottigliato le fila. Ai primi di agosto è accampato, con duecento uomini, nel bosco

¹ I fuorusciti di Pedace non erano pochi. « Intorno al 22 settembre (1806) se n'erano adunati nella Sila circa 600, la maggior parte Pedacesi. Divisavano di assalire prima Spezzano, e poi Cosenza. Non erano a Spezzano che cinquanta uomini; ma questi cinquanta leoni usciti tosto dal paese, ed assaliti tra quei boschi, ove se ne stavano accampati, li sbaragliano colla celerità del fulmine, li mettono in fuga, prendono loro cinquanta cavalli, e quanto aveano, e salvano Spezzano e Cosenza da un certo e rovinoso eccidio. Comandava le masnade Giacomo Aisano, che fu ferito da un giovinetto spezzanese ». ANDREOTTI, *op. cit.*

² Lorenzo Martire era sbarcato in Calabria assieme allo Stuard e divideva con Panedigrano il comando dei realisti. LUCIFERO.

della Noce, non troppo lontano da Acri. In quel paese la fazione francese è numerosa. Ma anche vi sono, egualmente tenaci, molti partigiani del Borbone che ubbidiscono particolarmente ad Antonio Rosa ¹, frate domenicano e capitano di volontari, ed a tre suoi fratelli. Il 14 di quel mese, all'avvicinarsi dei Francesi, i patrioti imprigionano molti loro avversari ² i quali riescono, per mezzo di due contadini, a chiedere soccorso al Pisano. Costui, sicuro d'acquistarsi non poco merito andando a soccorrere i borbonici di Acri, aderisce con soddisfazione all'invito e subito marcia sul paese alle cui porte l'accoglienza del popolo, che fa con slancio causa comune con lui, gli facilita l'occupazione dell'abitato. Ma prima che ciò avvenga, alcuni responsabili della carcerazione dei realisti ed altri loro troppo palesi nemici, riescono a scappare a Bisignano, nel cui castello si asserragliano sotto la protezione dell'ufficiale francese Bagnanich. Il primo atto di Pisano in Acri è di liberare gl'incarcerati. La vista di costoro, l'eccitazione generale, esalta i borbonici che senza più alcun ritegno si lanciano allo sterminio dei loro nemici, per lo più gentiluomini. Smauioso di dare una parvenza di legalità al suo operato, ma più ubriaco di teatralità e pieno di sussiego, Pisano costituisce un tribunale del quale si nomina presidente. Francatrippa — sotto questo nome è celebre in tutta la regione — ha fatto carriera. I borbonici, preda ormai del fanatismo, attribuirono il successo della giornata alla protezione della Madonna dell'Assunta, la cui festa ricorreva in quel giorno: col concedere tale

¹ Il padre Domenicano Rosa, una volta scoppiata la ribellione, andava predicando che quello era il tempo, per i Calabresi, di vendicarsi dei Francesi, ed aggiungeva alle parole per la lotta, l'esortazione a non lasciarsi prendere dalla compassione. E la sua avversione non si limitò a tali manifestazioni verbali, perché fu sempre a fianco del Martire, e, « tutto armato con la parola e con l'esempio, eccitava e prendeva parte agli eccidi ed alle rapine ». LUCIFERO. Mori combattendo alla battaglia di Mileto. SERRAO DE' GREGORI.

² Per maggiori particolari su questo fatto e gli avvenimenti di Acri, cfr. RAFFAELE CAPALBO: *Memorie storiche di Acri*. GAETANO GALLO DI CARLO: *I fatti del 1806 in Acri*, in « Brutium », a. XX (1941), n. r.

vittoria essa mostrava la sua benevolenza per i fedeli del Sovrano spodestato.¹ Intanto il Capo massa ha deciso di stabilire quartiere nello sventurato paese ove l'eco degli avvenimenti fa presto accorrere oltre mille uomini armati di minacciosi propositi che gli archibugi di cui sono forniti rendono più temibili. Con lui è anche Antonio Santoro, detto RE COREMME, il quale non tarda ad allontanarsi ed il 17 successivo assalta Santa Sofia già quasi vuoto di paesani, fuggiti all'annuncio dell'avanzante pericolo, lo mette a sacco e vi uccide Francesco Bugliari, Vescovo, Rettore del Collegio Italo-Greco.

Poi anche Pisano lascia Acri, ma per farvi sollecito ritorno, per un nuovo massacro nel quale perisce il fratello del povero Vescovo Bugliari. È da questa breve ma cruenta sosta ad Acri, che Pisano muove all'assalto di Bisignano. Il castello nel quale hanno trovato ricovero, oltre i fuggiaschi di Acri, i pochi patrioti del luogo, è difeso soltanto da sessanta corsi che obbediscono al nomato Bagnanich. Artatamente gli assediati riescono a far correre tra gli assediati la voce che presto arriveranno soccorsi. Anche se ciò non lascia proprio tranquille le masse, non impedisce che il loro assalto sia più violento in quanto pressato dalla necessità di far presto. E poi, a spingerle ad osare molto sono le donne, le loro donne, che in testa a tutti combattono e gridano, a minaccia ed incitamento. Dopo sei ore di combattimento ostinato, un modesto drappello di corsi e di patrioti riesce ad uscire da una porta segreta del castello ed a portare l'offesa alle spalle degli attaccanti. I quali, certi ormai che i soccorsi di cui si sussurrava siano davvero giunti ai francesi, levano frettolosamente l'assedio e fuggono in Acri, ove il 30 agosto vengono assaltate dal Generale Verdier. L'urto vi è breve ma violentissimo; ed al primo danno Pisano, seguito dai suoi, ritorna nei boschi.

Sarà ancora presente contro i Francesi il 3 ottobre a S. Pietro

¹ La credenza della partigianeria dei Santi nelle contese politiche che agitarono la vita in quegli anni era diffusissima. Basti ricordare le diverse impressioni del popolo di Napoli durante l'assedio del Ruffo, pel miracolo di San Gennaro. Per quest'episodio cfr. per tutti, MASSIMO LELJ: *La Santa Fede*, Milano, Mondadori, 1937.

in Guarano. In quel giorno, un drappello di soldati di Verdier, agli ordini del valoroso Deguisans, giungeva nel paese per procedere ad una requisizione di paglia e materassi. All'ingresso dell'abitato non tennero alcun conto dell'opposizione mostrata da Giuseppe Cozza e Giacomo Ferraro, ma come questa ostilità si mostrò più rilevante nell'interno, vennero passati per le armi Ferdinando Pastore, Santo Panza ed il sacerdote Francesco Bernardo. Questo fatto anziché sgomentare quei paesani, li eccita alla vendetta. Infatti, poco dopo, uno di loro, Francesco Intriери, raggiunge di corsa il vicino campo dei borbonici di Pedace guidati dal Pisano e dal Martire assieme ai quali son quelli di Rovito condotti da Serafino Clemente. Sono in tutto seicento uomini che piombano all'improvviso in San Pietro e colgono i soldati di Deguisans già disposti alla requisizione. Per essi, la comparsa simultanea da diversi punti di sì gran numero di gente ostile, comparsa silenziosa ed ora urlante, è motivo di disorientamento. Ma breve, ché presaghi del male, sollecitamente si buttano a cercare la salvezza negli orti circostanti il paese; il comandante con pochi uomini riesce a sfuggire alla stretta nemica per avere incidentalmente indovinato una strada non guardata; molti altri invece — e sono la maggioranza —, cadono combattendo contro la schiera di Clemente; l'ufficiale Valleris con ventidue soldati è fatto prigioniero al Cucchiaro. Circondati da uomini che li trattavano come bestie destinate a festoso sacrificio, vilipesi e feriti dalle donne arrabbiate per la sorte del Bernardo di cui erano particolarmente devote, facevano il loro funebre, ingresso nel paese, nella piazza più vasta ove sollecitamente apprestati ventitre roghi accesi a gara dalle stesse donne, venivano arsi vivi. Il terribile ed insolito spettacolo fu per quei paesani come il rosso per il toro: l'ira popolare non fu capace di calmarsi nemmeno alla vista dell'intrepidezza con cui i soldati di Francia seppero resistere agli oltraggi e morire.

Quella stessa notte, giunta a Cosenza novella della triste giornata, Verdier, alla testa di duemila francesi e di moltissimi delle milizie cittadine, marcia sul paese che circonda e, poi, ordinatamente occupa. La cautela colla quale compie l'occupazione è veramente superflua, ed egli non tarda a percepirne la sensazione

dal silenzio e dal vuoto che regnano nell'abitato. La spiegazione della facilità dell'occupazione e dell'assenza di ostilità stava nella certezza della punizione che subito dopo la strage dei ventitré soldati aveva invaso i paesani che in meno di un'ora avevano lasciate le proprie abitazioni per rifugiarsi sulle montagne. Allora Verdier non potendo eseguire la punizione sui responsabili ordinò di consumarla sulle loro case, e poiché era difficile conoscere i colpevoli, fece distruggere l'intero paese. Dalla rapresaglia si salvò soltanto la casa del barone Collice partigiano dei Francesi. Da lontano gli uomini e le donne di San Pietro assistevano a quel rogo; e la vista della Chiesa bruciante accrebbe nei loro animi religiosissimi l'odio contro l'invasore.

Al termine dell'operazione, la sera, Verdier se ne tornò a Cosenza. Placato ormai e desideroso di non accrescere i nemici di nuovi proseliti, emise indulto per i massacratori dei suoi soldati ad eccezione dell'Intrieri e dei suoi seguaci più fedeli.

Incoraggiati dal facile successo di San Pietro, i borbonici di Pedace guidati dal Martire e quelli di San Giovanni in Fiore comandati da Biafora, nel proposito di creare un caposaldo per la non dimessa idea di occupare Cosenza, pochi giorni dopo assaltano Aprigliano validamente difeso da quei patrioti agli ordini del Capitano Vigna¹ coadiuvato da Vincenzo e Benedetto Piro. Era tanto l'ardire dei borbonici, e tale la loro sicurezza

¹ Era a Sant'Eufemia collo Stuart. E nel tempo precedente la battaglia, un ufficiale inglese che s'era avvicinato troppo all'accampamento nemico per spiare, era stato «ucciso da una fucilata del Capitano di Stato Maggiore Vigna di Aprigliano» LUCIFERO, *op. cit.* Dal 1808 al 1810 fu adoperato contro il brigantaggio. A lui si consegnò il terribile Mele che venne ucciso da due suoi personali nemici. Il fratello, venuto dalla Sicilia appositamente per vendicarlo, uccide molti patrioti ma poi è da essi spento. Verso la fine del gennaio 1810, alla testa d'una compagnia di legionari di Aprigliano cooperò col Generale Amato ed il tenente Filangieri per la cattura di Parafanti, il quale «mandò a dire, con una certa speciale cavalleria, al Vigna che l'avrebbe aspettato in contrada Lago; ove avvenne infatti uno scontro terribile; nel quale il Filangieri fu fatto prigioniero ed il Vigna scampò per miracolo, col favore della notte». SERRAO DE' GREGORI.



di vittoria, che l'assalto lo fecero di pieno giorno in forze di oltre mille. Ma, contro ogni loro previsione, furono respinti, e l'indomani il Generale Peyri si recava nel paese per premiarne i difensori.

Dopo questi fatti, il Pisano si trasferisce nel Cotroneo ove le bande, le truppe a massa, fanno non pochi danni a Cutro ed Isola di Capo Rizzuto che già avevano conosciuti dolori per opera dell'invasore. Adesso Francatrippa si fa chiamare Colonnello. E col grado è cresciuta la sua audacia. Con duecento uomini attacca Cotrone, passa a Scandale e poi a San Mauro Marchesato. Qui gli giunge notizia che i Francesi marciano a tappe forzate contro lui. Allora decide di andarsene, ma prima esige che la taglia imposta al paese gli venga pagata. Minacce terribili pronunzia, specie contro il sindaco Bisceglia. Ed a trattenerlo nei propositi è un suo compaesano¹. Poi, carico di preda e d'odio non potuto sfogare, se ne va.

Il 16 gennaio del 1807, da San Nicola dell'Alto, ove aveva costretto al silenzio i patrioti e stabilito residenza, muove all'assalto di San Giovanni in Fiore². Nonostante il suo piano

¹ «È di certo sangue si sarebbe sparso... se fra quei malfattori non si fosse trovato un D. Pasquale Martire, anche di Pedace, conoscente della famiglia Bisceglia, il quale calmò l'indole sanguinaria di Francatrippa, e, facendogli considerare il pericolo imminente d'un assalto francese, lo persuase ad andar via». LUCIFERO. Le argomentazioni del Martire, persona colta e di ceto elevato, erano certamente sempre molto efficaci sul Pisano, analfabeta e plebeo. «San Mauro respirò, ma nel pensiero di quegli abitanti rimase scolpito l'orrido aspetto del terribile Colonnello, che, con un braccio ferito da non servirsene, passeggiava furibondo per le strade del paese imprecaando al Fato crudele che non gli dava il tempo per la vendetta». LUCIFERO.

² Reynier, con una divisione, forte di diecimila uomini, nella sua marcia verso Cotrone aveva assalito San Giovanni per abbattere la tracotanza delle bande che vi si erano rifugiate. Moltissimi erano gli abitanti feriti in quel giorno che il paese venne saccheggiato... «il barone Barberio e Benincasa, signori sangiovesi fuggirono per salvarsi in Cosenza». LUCIFERO. La seconda volta che il generale Francese prese la via di San Giovanni, mandò in

fosse concepito con una certa capacità militare, l'impiego di centinaia di cavalli e di duemila uomini, non riuscì ad avere ragione dei quattrocento soldati del presidio. Tra i pochi morti di campo borbonico era il capo delle masse di Spezzano Piccolo, Sganga.

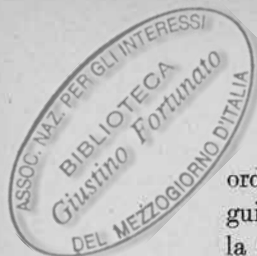
Dopo il tradimento di Parenti¹ e la feroce rappresaglia

avanguardia il generale Franceschi. Costui venne incontrato da una deputazione di cittadini implorante perdono e stava per concederlo allorché venne circondato ed assalito per tradimento. Si vendicò dell'inganno, uccidendo molti e ponendo di nuovo a sacco e fuoco il paese». LUCIFERO. Il Courier, il 21 agosto, scriveva, ad un suo amico, del fatto in questi termini: «Ascoltate, voi che dite che noi non facciamo nulla. Impiccammo un Cappuccino a San Giovanni in Fiore, e una ventina di poveri diavoli, che avevano più l'apparenza di carbonai che di altro. Il Cappuccino, uomo di spirito, parlò molto bene a Reynier, il quale gli diceva: — Voi avete predicato contro di noi. Egli si difese; e le sue ragioni mi sembrano molto persuasive: vedendoci partire come gente che non dovesse più ritornare, egli aveva predicato a favore di quelli che ci sostituivano. Poteva fare altrimenti? Ma se queste ragioni si fossero ascoltate, non si sarebbe impiccato nessuno». Ho citato questa lettera nella traduzione che ne fa nella MAGNA GRECIA di FRANCESCO LENORMANT, Crotone, Pirozzi, 1932, ARMANDO LUCIFERO. Questa lettera, è quinta in ordine di scrittura delle quattordici datate dalla Calabria Cfr. *Lettres et pamphlet*, di P. L. Courier.

Dopo di essere stato piegato da Reynier, San Giovanni in Fiore era rimasto occupato da forte presidio francese. Però, a causa dell'assedio di Amantea, era stato ridotto di molto e, nel momento del fatto, non vi erano che quattrocento uomini al comando dell'ufficiale Lambert sostenuti da un buon numero di patrioti locali al comando del Capitano Pizzi e di alcuni altri di Aprigliano guidati dal Vigna.

Tenacemente attaccato al Borbone, San Giovanni mal soffriva l'occupazione francese. Perciò segreti messi, coll'assicurazione d'un moto interno, si recarono a chiedere l'aiuto del Pisano.

¹ Cento fanti del 29° d'ordinanza nel trasferirsi da Cotrone a Cosenza smarrirono la strada sulle montagne di Parenti. Un certo Rogliano, già partigiano dei Francesi e poi loro avversario per non ottenuto favore e tanto esposto da dover cercare rifugio in Sicilia, donde era tornato nascostamente, si presentò loro quale capo delle milizie ed offrendo l'ospitalità della popolazione. Poiché nulla dava



ordinata dal generale Verdier, il Pisano fu tenacemente perseguitato dai Francesi che l'obbligarono perciò ad abbandonare la zona di Rogliano ove si era stabilito. Andò allora a Sant'Eufemia, ma non trovando liete accoglienze presso Benincasa¹ s'imbarcò su un legno inglese per la Sicilia. Tornato dall'isola partecipò all'espugnazione di Reggio, indi assaltò Tiriòlo — settembre 1808 — e mentre faceva incendiare la casa d'un prete venne da questi mortalmente colpito con una palla alla bocca. Morente, dice ai suoi di vendicarlo, ma chiede d'essere prima incederito, così che semivivo è buttato tra le fiamme accese da lui.

Ma se gli eccessi ci furono, e gravi, da parte borbonica, non furono minori da parte francese. Ma più che frutto d'indole, frutto dei tempi e conseguenza della naturale avversione allo straniero, il quale costringeva, per combatterlo meglio, ad essere crudeli perfino con se stessi e con i propri congiunti. Basti il

sospetto, i fanti si divisero per le case per mangiare e riposare. Ad un segnale convenuto del Rogliano quei soldati vennero assaliti da uomini precedentemente nascosti nelle case e trucidati, tranne sette che portarono la notizia a Cosenza. Fra gli uccisi vi era pure una bella ragazza che, presa d'amore per un ufficiale, l'aveva voluto seguire. Questo accadeva il 13 ottobre del 1807.

¹ Lorenzo Benincasa era figlio d'un mastro d'ascia di S. Giovanni in Fiore. A 12 anni commise il primo delitto; poi, infranto il ritegno morale, continuò nelle violenze e nella lotta contro i poteri costituiti. Fu col Cardinale Ruffo nella famosa marcia della Santa Fede. Condusse sempre una lotta spietata ai Francesi; e nella battaglia di Maida si segnalò per bravura e coraggio. Finita l'insurrezione si stabilì nella piana di Sant'Eufemia donde continuò nell'opera contro i Francesi. Lì rimase fin tanto che non cominciò la feroce repressione del Generale Manhes.

Preso a tradimento mentre dormiva in un bosco di Cassano fu condotto al Generale Manhes che comandò gli si mozzassero le mani. Avuta recisa la destra senza che desse un lamento, volontariamente presentò la sinistra. Coi monconi legati pendenti al collo fu condotto al suo paese natio ove fu appeso alla forca, dando anche qui prova d'eccezionale coraggio. PIETRO COLLETTA: *Storia del Reame di Napoli*. Bruxelles, Hauman e C. 1874. Il Manhes negò questo fatto, cfr. *Notizia storica del Conte Carlo Antonio Manhes* scritta da un ufficiale dello Stato Maggiore. Napoli G. Ranucci, 1846.

caso di Morrone che impossibilitato a condurre con se in Sicilia la moglie, Tommasina Cinnante, l'uccide e la seppellisce senza che alcuno lo sappia. Poi, quando torna, va ogni giorno a piangere sulla terra che ricopre il suo amore ed impreca contro i Francesi che l'avevano sforzato all'uxoricidio.

E se questo ed altri episodi mostrano il lato crudele della lotta cui gli stranieri costrinsero i Calabresi, non bisogna dimenticare che durante la sollevazione gli atti di disinteresse assoluto non furono pochi ; ed essi son prova del miglior nome cui ha diritto la Calabria nell'opera di sollevazione.

GUSTAVO VALENTE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

VARIE

DI UNO SCAVO ESEGUITO IN ARMENTO NEL 1814

Nei primi anni del sec. XIX, durante il regno di Gioacchino Murat, fu dato grande incremento agli studi archeologici che nel Mezzogiorno d'Italia, ma soprattutto in Napoli, avevano un centro vivace ed appassionato¹. Il nuovo regime, incoraggiando e sussidiando le ricerche archeologiche, pose sotto il diretto controllo dello Stato tale attività.

Sin dal 1807, con il decreto del 7 aprile (n. 85), venivano momentaneamente sospesi, « sino alla stesura di un decreto » in progetto, gli scavi e le ricerche archeologiche, ed inoltre, « per conservare nel paese tutto ciò che può essere utile alla istruzione dei regnicoli che si applicano a questa scienza (archeologia) o servire di lustro al Museo Nazionale » era fatto assoluto divieto « di estrarre fuori del Regno alcun oggetto di antichità, sinchè non sian prese le convenienti disposizioni ». L'anno successivo vennero emanate norme in proposito²: chiunque, purchè avesse ottenuta l'autorizzazione dal Ministero dell'Interno poteva intraprendere per proprio conto scavi archeologici. Per ottenere l'autorizzazione occorreva fare dettagliata domanda a quel Ministero « descrivendo con determinate misure il sito che si vuole scavare, e la licenza sarà accordata purchè non si tocchino, nè mettano in pericolo i monumenti ragguardevoli, come sono i templi, le basiliche, gli anfiteatri, i ginnasi, le mura di città distrutte, gli acquedotti, ed i mausolei di nobile architettura ». Il Direttore Generale degli Scavi, cui competeva in effetti concedere l'autorizzazione, non potendo ovunque presiedere personalmente, incaricava « persona di sua fiducia, per invigilare sulla esecuzione delle dette condizioni e far noto del risultato delle ricerche » che dovevano essere poi comunicate all'Accademia di Storia e Antichità. Qualora gli oggetti messi in luce costituissero « cimeli per la loro eccellenza, si dovranno riguardare come conducenti alla istruzione ed al decoro nazionale e l'Accademia (di Storia e Antichità) ne

¹ ANGELA VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino Einaudi 1941, pag. 364.

² Decreto Reale, n. 86, Napoli 15 febbraio 1808.

farà rapporto e lo Stato ne farà l'acquisto per i Reali Musei, affinché non si disperdano, nè vengano portati fuori dal Regno». Nessuno scavo si poteva quindi privatamente intraprendere senza la autorizzazione dello Stato, rappresentato nelle Provincie dagli Intendenti, senza ricorrere in pene e in ammende. In caso di scoperta incidentale si era tenuti a darne immediata notizia alle autorità locali, le quali avrebbero pensato a mettere al corrente l'Incaricato del Direttore Generale degli scavi¹ e le autorità competenti centrali.

Come può vedere il lettore, fu merito del Re Gioacchino l'aver regolata questa materia importantissima fissando quelle norme che, nelle linee generali, ancora oggi la regolano.

In ogni provincia del regno venivano chiamati a rappresentare il Direttore Generale degli Scavi amatori e studiosi che potessero, anche sommariamente, descrivere gli oggetti rinvenuti e farne una, sia pur superficiale, relazione all'Accademia di Storia e Antichità. Tale mansione, nel 1814, era stata affidata nella provincia di Basilicata a Giuseppe de Stefano, modesto ma appassionato archeologo, che tra Pompei, Ercolano e la regione Metapontina esplicava ogni sua attività. Era un funzionario ligio al dovere e pieno di passione per ogni cosa che sapesse di antico.

Recentemente mi è capitata tra le mani, incidentalmente, una sua relazione, breve in verità e molto sommaria, riguardante uno scavo eseguito nei pressi di Armento nell'estate del 1814². Quella lettera mi è sembrata interessante, e ritengo utile per la storia della cultura antiquaria in Lucania renderla nota.

Nel 1814 alcuni modesti amatori lucani avevano ottenuto l'au-

¹ Tale incaricato non era altri che l'attuale Ispettore Onorario per l'Antichità e Belle Arti.

² Tra i tanti scrittori di cose patrie il primo a dare notizia di questo «scavo divenuto storicamente rinomato» fu Giuseppe D'Errico nel suo lavoro ormai rarissimo, *Dell'Importanza della Provincia di Basilicata ecc.* Torino 1865, pag. 58 nota n. 1. Giuseppe D'Errico, architetto, patriota, scrittore, politico, fu un ingegno multiforme che lasciò tracce della sua attività nella storia della archeologia lucana. Deputato al Parlamento Nazionale (1865) e Ispettore Onorario per l'Antichità e Belle Arti per il mandamento di Potenza, ebbe occasione di conoscere il Mommsen di cui fu uno dei «tanti modesti, ignoti collaboratori italiani che... (all'archeologo tedesco) agevolarono le ricerche ed alleviarono al tempo stesso le difficoltà del viaggio in paesi impervi con una larga e cordiale ospitalità.» Cfr. CICCOTTI ETTORE, *Due lettere inedite di Teodoro Mommsen in Napoli Nobilissima*, vol. XII fasc. XI (novembre 1903) pag. 163-165.

torizzazioni di eseguire scavi nel territorio di Armento, ma, inosservanti alle norme allora in vigore, avevano ceduto ad antiquari napoletani quanto era stato da loro messo in luce. Più fortunato di tutti fu un ufficiale dell'esercito murattiano, il Colonnello Sponza, di Avigliano, comandante della Legione Lucana. Risiedendo per ragioni del suo ufficio in Laurenzana, lo Sponza ebbe occasione di seguire da vicino gli scavi che si andavano compiendo in Armento, e, benchè non ne fosse autorizzato, con quattro «scavatori» di Anzi si recò sul luogo ove da qualche tempo si mettevano continuamente in luce oggetti di sommo interesse alla «Serra d'Oro», località situata a circa «due miglia da Armento, presso ad una Torre diruta, ed alla distanza di 30 miglia a vista del mare Jonio».

La sua ricerca fu fruttuosa anche perchè doveva avere maggior conoscenza di archeologia in confronto di tutti coloro che l'avevano preceduto.

Dopo qualche giorno di lavoro vennero messi in luce «cinque sepolcri greci tra i quali uno in dove non solo vi erano eccellenti vasi, ma anche vi era una statuetta di bronzo dal peso di quaranta rotoli; un leoncino ed un piccolo cavallo anche di bronzo; un candelabro di argento, un rotolo di oro e tre diamanti». Tutto ciò faceva supporre l'esistenza di una necropoli che sarebbe stata molto utile mettere in luce. Venuto a conoscenza dello scavo eseguito dallo Sponza, il de Stefano ne faceva comunicazione all'Aldisi, Direttore degli Scavi di Antichità di tutto il Regno, chiedendo autorizzazione a condurre a fine quello scavo.

Ma, prima che giungesse quell'autorizzazione, lo Sponza, sebbene non munito di alcun «regal permesso», approfittando della posizione che gli veniva dal grado, continuò, nell'agosto, gli scavi che aveva iniziato il mese precedente. Venne alla luce «un altro sepolcro più ricco del primo». Furono rinvenuti molti vasi, candelabri in bronzo, oggetti di argento finemente cesellati ed anche «una corona, o sia ghirlanda di oro dal peso di un rotolo e due once «la corona, pregiatamente lavorata, era costituita da serti intrecciati di quercia e mirto con pampini di uva e «sei genietti alati in uno straordinario disegno». Su un'assicella sostenuta da un «genietto» era inciso $\kappa\rho\epsilon\iota\theta\omega\nu\iota\varsigma \eta\theta\eta\kappa\epsilon \tau\epsilon\omicron\iota \sigma\tau\eta\rho\alpha\nu\omicron\nu$ ¹.

¹ FRANCESCO MARIA AVELLINO: *Osservazioni sopra una corona d'oro trovata in un antico sepolcro* in Atti, Acc. Ercol. di Arch. di Napoli 1822; LACAVA PIETRO: *La Lucania*. Potenza Favatà 1874, pag. 94 nota. Mi piace riportare la descrizione della corona fattane dal Racioppi: È una ricca intrecciatura di rami e fronda di quercia con un gran rigoglio di fiori a corolle e calici aperti e smaltati in

Chi fosse questo Critonio lo ignoro, ma certo se era il creatore di quel gioiello d'arte, fu uno dei buoni rappresentanti dell'antica civiltà greca che, dalle coste lucane, si diffuse sin nelle più rupestri località di quella regione.

TOMMASO PEDIO

Potenza, gennaio 1942.

Anzi 15 luglio 1814

A Sua Eccellenza il signor Cavaliere Ardisi Direttore del Museo Reale e degli Scavi di antichità di tutto il Regno.

Signore,

Lo scavo di Armento è cosa che molto interessa il Governo per cui mi conviene non passarla sotto silenzio. Il Sacerdote Don Domenico Siniscalchi, il Sacerdote Don Paolo Sassone di Armento, e il Signor Baldassarre Tito di Anzi, dicendo avere delle licenze per eseguire de' scavi in detto luogo, vi hanno continuamente scavato; hanno rinvenuto delle belle cose, e circa un mese fa hanno portato a Napoli a venderle; cosa contraria al Regal Decreto, ancorchè fossero stati autorizzati da licenza.

Corrono poi 15 giorni che il capo legione Sponza, si prese quattro scavatori di Anzi, e li portò con se, senza che io avessi saputo dove; e ritornati ho saputo, che li portò in Armento a scavare e trovò cinque sepolcri greci, fra i quali uno in dove non solo vi erano eccellenti vasi, ma ancora vi era una statuetta di bronzo al peso di quaranta rotoli; un leoncino e un piccolo cavallo anche di bronzo, un candelabro di argento, un rotolo di oro, e tre diamanti. Stante

blu-turchese; alati insetti pare si appoggino sulle estremità oscilanti, poi delicatissimi gambi di fiori; ed alcune figure di donne alate (donne e non genietti si vede chiaramente nella riproduzione fotografica che è in Racioppi) poggiano sui rami che piegano in serto. Il tutto in oro. Mirabile gioiello, in cui la libera leggerezza dell'incisione, l'avvisato scompiglio dell'insieme e il ricco intreccio della vegetazione danno al tutto l'impressione della natura viva e reale». RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, II^o, ed. Roma 1902 pag. 223-224. Il Racioppi dice tale scavo avvenuto nel 1813. È una corona destinata ad un rito funebre o piuttosto ad una solenne cerimonia civile? La grafia dei caratteri sembra al Racioppi e all'Avellino del IV sec. a. C. L'iscrizione, nella doppia lezione del Pedretti e dell'Avellino è nel *Corpus Inscr. Graec.* vol. III^o, n. 577. La corona si conserva nel Museo di Monaco di Baviera.

queste notizie conviene dunque, se così si stima, che io in questo luogo fissassi uno scavo, e la prego autorizzarmi, acciò li padroni de' fondi non si negassero alle mie ricerche per qualche danno, che rarissime volte sono per recare.

In tutta l'invernata e primavera mi sono occupato a scavare in Metaponto, Pisticii, ed Eraclea; ho trovato moltissimi sepolcri greci, ma tutti visitati, non vi è stato sepolcro in cui non ho trovato spezzoni di vasi, ma incombinabili per cui se questi fossero stati intatti, avrei portato a S. E. il Ministro dell'Interno tesori di vasi, e vasi giammai veduti, come si potrà informare dal signore Intendente, che è a giorno delle mie operazioni. In un angolo solo del sepolcro ho trovato un eccellente coverchio di una zuppiera con tutti i pezzi; vi sono sette figure di disegno, ed una piccola tigre in mano di una figurina; ognuna con mosse differenti, ed è degno di stare a tavolino di Sua Maestà. Se S. E. il Ministro lo comanda lo rimetterò per la Posta, e sono queste figurine un capo d'opera.

Per lo scavo di Cuma verrò nell'inverno; per ora desidero occuparmi due o tre mesi di Armento.

La prego riferire tutto ciò a S. E. il Ministro, al quale bacio devotamente le mani.

Resto salutandola col massimo rispetto e venerazione.

P. S. La prego inoltre fare arrivare ordini pressanti al signor Intendente per il divieto de' sopradetti scavi

Devotissimo Umilissimo Servitore

GIUSEPPE DE STEFANO

II.

Anzi 8 agosto 1814

A. S. E. il signor Cav. Ardisi Direttore del Museo Regale e degli Scavi di Antichità di tutto il Regno Giuseppe de Stefano.

Signore,

Con altro mio rapporto dinotai non doversi obbliare lo scavo di Armento, per essere cosa che molto interessa il Governo. Ora più che mai confermando lo stesso... Il Signor Colonnello Sponza continuando lo scavo in detto paese rinvenne un altro sepolcro più ricco di quel primo che io le scrissi, e fu alli 2 del corrente agosto. In detto sepolcro trovò una statuetta di bronzo, un candelabro di bronzo, molti vasi di argento al peso di dieci rotoli, tre vasi grandi di primo ordine con moltissime figure e tutte di disegno; trovò in fine una corona, o sia una ghirlanda di oro dal peso di un rotolo e due once; in detta ghirlanda vi sono pampini, uve e sei genii alati

di uno straordinario disegno. Testimonii oculari sono il Signor Asselta Sindaco di Laurenzana, il Sig. Franchini Giudice di pace di Laurenzana, il Sign. Cataldi Comandante Civico di Corleto, ed altri.

Questo luogo è lontano da Armento tre miglia, e si chiama la Serra di oro; ed il fatto corrisponde al nome. Io stimerò che questo luogo fosse custodito da guardie Gentarmi, o di altri e se S. E. il Ministro dell'Interno comanda, che ivi si fissasse un continuato scavo, io ci anderò nel primo settembre prossimo, ed in ogni dieci giorni n'avrà difinitivo rapporto.

Resto salutandola col massimo rispetto e venerazione

Divotissimo servo vero
GIUSEPPE DE STEFANO

III.

Notamento degli oggetti rinvenuti nello scavo fatto dal Colonnello (Sponsa) nel territorio di Armento, ne' giorni 8, 9, e 10 Luglio :

Un vaso a campana di 6 in 7 piedi di altezza con tre registri di figure soprafine.

Quattro pariglie di forme a Piretto, contornate di figure egualmente soprafine.

Una tromba grande, con sei figure.

Un vaso a colonnette grande, con sei figure.

Quattro altri vasi piccoli contornati di figure.

Una impugnatura di Spada con un leoncino di oro in mezzo.

Un soldo di bronzo del peso di 40 rotoli.

Un leoncino, ed un piccolo cavallo di bronzo.

Un candelabro di bronzo alto sette palmi.

Un altro di argento un poco più piccolo.

Una collana di oro.

Quattro orecchini grossi di oro.

Quattro braccialetti di oro con inserzione greca, il tutto del peso di un rotolo ed once sei.

Tre diamanti di grandezza mediocre.

Una corazza travagliata a rilievo indorata.

Una corniola grande con due figurine.

Il sepolcro ove si son rinvenuti tali oggetti è circa palmi 20 di diametro, ed è tutto dipinto con figure, per lochè non v'ha dubbio che questo sepolcro sia di uno de' rinomati Generali dell'Assemblea Greca, e sarebbe necessario che si conservasse per farne conoscere l'antichità.

IV.

Il Colonnello Sponza Capo della legione di Basilicata dichiara, che nell'ultimo scavo eseguito in Armento ha rinvenuto i seguenti oggetti, che egli si è fatto un dovere col resto del suo museo di offrire con sua lettera a S. M.

Una ghirlanda d'oro con iscrizione greca composta di ventisette lettere.

Un fauno di bronzo dall'altezza di un palmo, e mezzo.

Un candelabro di bronzo in cinque pezzi.

Quattro vasi grandi.

Una ventina di vasi piccioli di ricco valore.

Una corniola.

Degli ornamenti di donna in vari pezzi d'oro, ma rozzi.

Potenza 23 Agosto 1814.

D. SPONZA

Colonnello

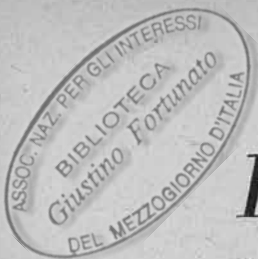
V.

«La corona fu ritrovata in un sito distante due miglia da Armento, presso ad una Torre diruta, ed in distanza di 30 miglia a vista del mare Ionio. Prima di avvisarsi il luogo dello scavo si trovò una zanna di cinghiale; il tumulo ove era la corona, era situato in mezzo a due altri tumuli, ne' quali nulla si rinvenne».

Da comunicazione fatta in proposito al Ministro dell'Interno il 31 gennaio del 1815¹.

¹Tali documenti si conservano negli Atti dell'Intendenza di Basilicata 1800-1860. Sez. Archivio di Stato di Potenza.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*



BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve: L. 1.607.000.000

*400 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA,
NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO*

*UFFICIO DI RAPPRESENTANZA PER LA GERMANIA
A BERLINO*

*Tutte le operazioni ed i servizi di Banca
alle migliori condizioni*

IL SECONDO VOLUME INEDITO DELLE
«MEMORIE STORICHE SOPRA LAO, LAINO, ECC.»
DELL'ABATE G. GIOIA (1)

NOTIZIE ED ESTRATTI

Nel 1935 avevo segnalato in questo nostro Archivio l'esistenza in Tunisi della seconda parte dell'opera di Giuseppe Gioia², ricordata da Biagio Cappelli in un suo pregevole studio su Laino medioevale³. Occupazioni quotidiane ed impegni precedenti m'impedirono di darne subito conto, com'era mio intendimento. Penso, però, che non sia mai tardi far conoscere ai cultori di storia calabrese le caratteristiche del manoscritto avuto in visione.

Rilegato in cartone, su carta a mano, 33 × 23, porta sul dorso di pergamena l'indicazione *Laino - Origini*, 1884. È corredato di abbondanti note su fogli sciolti, od inseriti nel testo, ed ha novantadue pagine scritte in due differenti grafie, nitide e simmetriche⁴. Doppia copertina, sulla prima delle quali si

¹ Ecco il titolo completo: *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe-Lucana della Magna Grecia città antichissime* per GIUSEPPE Ab. Arcip. GIOIA. Napoli, Stabilimento Tipografico Prete, 1883, in-8°, pp. 158.

² Cfr. A. RIGGIO, *Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca* (1583-1701), Fasc. II, pp. 134, nota 2.

³ Cfr. *Laino e i suoi statuti*, in «ASCL», anno I, MCMXXXI, Fasc. IV, pp. 412, in nota.

⁴ Numerosi ritagli di giornali, e specialmente del «*Corriere di Napoli*» de l'«*Emporio pittoresco*», del «*Roma*», de «*La Stella del Jonio*», de l'«*Eco del Pontificato*», imbottiscono il manoscritto. Fra gli allegati, da notare: — una «copia ex originali in Archivio»; una lettera in data 2 aprile 1894 del ministro Baccelli; una lista di «Studi fatti nel grande Archivio di Stato a Napoli»; alcune «no-



legge: «*Studi sopra Lao e Laino, Volume secondo*»¹, e poi i seguenti versi:

. Laino dolce terra ospitale
Dove alto favellano le memorie antiche.

Sulla seconda, incollato il frontespizio a stampa del primo volume (Napoli 1883). A pag. 5, due dediche, di cui una annullata²; l'altra dice: «Alla Santa Memoria — di — Giambattista — Mio Padre — Ed a Te — Domenica Attademo — Madre adorata superstite — 9 Giugno 1897».

Alla «*Topografia di Laos*» della prima parte edita delle sue «*Memorie storiche, ecc.*», il Gioia aveva fatto seguire un «*Periodo Secondo*» trattando esclusivamente della «*Città di Laino*» e delle «*Sue origini*»³, primo ed unico capitolo del volume secondo che ci interessa. Poi si susseguono un «*Periodo Terzo*» con Infeudazione alla casa Sanseverino, 1301 al 17 Xbre 1497/ Tempi moderni — Calata di Carlo VIII in Italia / Consalvo di Cordova rompe i Francesi a Laino, e s'impadronisce di Laino Castello

tizie bibliografiche», comprese fra le pagine 14 e 15; una copia del Decreto 8 aprile 1840 di Ferdinando II, riguardante il mercato di Laino; una lettera polemica del Gioia diretta alla redazione de la «*Cronica di Calabria*»; altra del 30 marzo 1900, destinata ad una «*Eminenza*» anonima; un'altra ancora del 9 marzo 1898 per l'avvocato Pasquale Conforti; «*considerazioni filosofiche sulla vita*»; appunti bibliografici sulla «*Pragmatica II di Carlo V*» (testo latino); notizie sull'amministrazione dell'Università di Laino (sei fogli di quaderno, riuniti in fascicolo); copia delle «*Convenzioni di pace tra Laino e Mormanno (31 dicembre 1565)*»; una poesia in dialetto calabrese d'ignoto.

¹ Giacché questo titolo non è manoscritto, ma composto di caratteri tipografici, si può pensare che l'abate Gioia avesse già iniziata la pubblicazione del secondo volume.

² Eccola: «A te — Domenica — Madre mia veneratissima — Ed a Voi — Raffaele, Francesco, Luigi, Angelo, Zaccaria — Angelarosa, Filomena, Mariuccia, Angelamaria, Emilia, Giuseppina — Dilettissimi — Fratelli, Sorelle, Cognate — Dedico queste pagine — Al cuore mio tante care».

³ Pubblicato nel n. 23 del 15 gennaio 1885 e n. 24 del 20 gennaio 1886 della rivista cosentina «*Il Calabrese*».



18 maggio 1496 / ; un « *Periodo Quarto* »: Laino sotto immediato dominio regio di re Federico di Aragona, 17 dicembre 1497 al 9 maggio 1500 ; un « *Periodo Quinto* »: Il marchesato di Laino alla Casa De Cardenas / dal 9 maggio 1550 al 2 agosto 1806 / Discordie e guerra fra Spagnuoli e Francesi per il possesso dell'intero regno di Napoli / Comincia il Governo de' Viceré Spagnuoli / Parole di Pietro Giannone intorno alla nuova polizia introdotta nel regno ; nuovi magistrati, e leggi conformi agl'istituti e costumi spagnuoli / Guerra novella fra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V. I Francesi comandati da Lautrech invadono il regno di Napoli. Fedeltà de' Lainesi e della loro Marchesa Sidonia Caracciolo verso l'imperatore Carlo V/ Curia - Università - Comune - Municipio - 1538/ Demanio comunale / Stato Discusso dell'Università nel 1627 / Anno 1647-1650. Tumulti Popolari in Napoli - Masaniello - Marcello Tosardo in Laino, donde sommuove le masse calabresi / Baratto delle Montagne Comunali, 3 Febbraio 1658 / Enumerazione dei fuochi 1658 1665 / La casa marchesale De Cardenas si mette in possesso delle montagne comunali / L'Università inizia la lite contro la casa marchesale De Cardenas - 1752 / Dal 10 maggio 1776 al 1800/ Secolo Decimonono / Dal 1801 al 2 agosto 1806 / ; « *Periodo Sesto* »: Dal 1806 al 1861 — Regno di Giuseppe Buonaparte (1806-1808) — Stato del Regno di Napoli al 1806 — Parole dello storico Pietro Colletta / 1807 — Vigliaccherie borboniche — Ferocie francesi — Dolori lainesi / Regno di Gioacchino Murat (1808-1815) / 1808 / 1809 / 1810 / 1811 /. Le montagne di demanio comunale ritornano al Comune — Laino Castello separasi da Laino Borgo e rassetta nella sua autonomia. Scioglimento di promiscuità tra Laino Borgo, Laino Castello e Mormanno / 1812-1815 / 1815 / Le truppe Austriache entrano in Laino / Prodromi del 1854-1855-1859-1860.

E qui termina il manoscritto, ma da un « Manifesto » a stampa, lanciato dallo stesso abate Gioia, nell'aprile del 1897¹,

¹ Pubblicato a Saracena, dallo Stabilimento Tipografico del Garga.



sappiamo che l'opera doveva essere completata da una « *Galleria degli uomini illustri lainesi* »¹, da una « *Parte religiosa* »², e, finalmente, da « *Considerazioni ed auguri* » e « *Annotazioni* ».

Già nel primo volume, l'abate Gioia aveva tracciato lo schema della sua storia municipale (pag. 8 e 9), facendo cenno a ricerche archivistiche, come nel suo predetto « *Manifesto* »³. Egli informa in questo che « quella prima parte stampata fu opera di studi fatti in biblioteca, essendoché solo in essa si conservano i volumi preziosi di tanti scrittori classici, greci e latini, come pur quelli che diconsi del Rinascimento sino ai giorni nostri. Promisi però che i miei studii sarebbero continuati su Laino, ed entrai alla ricerca di documenti nel Grande Archivio di Stato della nostra metropoli partenopea. È questa la fonte indispensabile ed inesauribile di documenti necessari alla cronaca dei comuni delle provincie napolitane. Appartenendo io a quella generazione che mi colloca il più giovane fra i vecchi ed il più vecchio fra i giovani, gli avvenimenti nostrani che ci hanno sbalordito tanto e che tante gioie e tanti dolori e tanti disinganni ci hanno partorito, udii e vidi, e ne seguii a passo a passo il loro svolgimento. La mia scuola ed i miei studii mi avevan messo a caso di poterci leggere qualcosa ; e l'amore poi del suolo natio mi ha sostenuto a traverso i fastidi delle ricerche laboriose ».

Come tutte le monografie storiche comunali o regionalistiche, anche questa parte inedita delle « *Memorie* » del Gioia non si allontana dal metodo della storia raccontata. E mentre nel primo volume le ricerche personali di carattere locale vennero arricchite da notizie ricavate e trascritte integralmente dagli autori

¹ Filippo Maradei, Domenico Longo, Pietro Paolo Navarro, Giacinto Donato, Giandomenico Gioia, Francesco Maradei, Ascanio Maradei, Giacinto Camillo Maradei, Giambattista Falese, Nicola Cerbino, Franco Falese, Eustachio Forastieri, Giulio De Simone, Bernardo Gioia, Leopoldo Lanzillotti, Angelo Attademo.

² Chiesa Matrice di S. Teodoro, di Santo Spirito. Cleri, Cappelle, Confraternite, Beneficenza. Lettera del Sommo Pontefice Leone XIII al Popolo italiano 8 dicembre 1892.

³ A proposito di due registri angioini, concernenti il monastero di S. Janni, pag. 51.

più noti dell'antichità classica, qui le scoperte d'archivio — che non sono molte — sono corredate da numerose e testuali citazioni di storici moderni, quali il Colletta, il Giannone, ecc.

Tutto ciò che poteva interessare in quanto onomastica, arte, toponomastica lainese, è rimasto incompiuto, o meglio, nel campo delle promesse. Probabilmente, vicende di vita quotidiana e difficoltà documentarie impedirono all'abate Gioia la raccolta biografica dei suoi migliori concittadini e la descrizione dei monumenti religiosi.

Comunque, dal manoscritto ho scelto alcuni capitoli che, a mio modesto parere — racchiudono l'essenziale e l'inedito genuino. Quello che trascende la cronaca paesana di Laino, ed assume, invece, testimonianza preziosa per tutto il regno di Napoli, è lo « *Stato discusso dell'Università nel 1627* »¹. Il periodo della dominazione spagnuola che va dalla morte di Filippo III a quella di Filippo IV (1621-1665) appare il più duro per le popolazioni dell'Italia meridionale. E precisamente nel 1627 siamo in piena riforma amministrativa, realizzata da don Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba. La riorganizzazione delle finanze pubbliche affidata a Carlo Tapia, marchese di Belmonte, mirava ad ordinare il fabbisogno annuale di ciascuna Università del regno².

Poiché la Spagna per le sue continue guerre di preponderanza aveva necessità permanenti di denaro, i viceré di Napoli tartassavano la collettività con nuove gabelle, imposte e donativi. Gl'immeseriti contribuenti, insieme al fisco, ai « tosatori » delle

¹ Il Gioia non ha conosciuto gli « Statuti » pubblicati dal Cappelli. Non solo, ma riporta quelli del 1474 al 1475. « Non ho letto documenti anteriori agli Statuti del 1474, e da questi e da altri posteriori impariamo i nomi degli ufficiali universitari di Sindaco, Eletti, Cancelliere presso cui conservavasi il Libro dei Colloqui, il Suggello dell'Università e le carte di maggior momento, Catapano per l'Assisa, il Baiulo, il Mastro-Giurato, il Procuratore alle liti, l'Erario ossia Cassiere, Stato discusso unico, Razionali de' Conti » pag. 51 del ms.

² Cfr. PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Italia, 1821, *passim*.



famose zannette¹, e agli obblighi feudali, subivano le frodi degli amministratori, contro cui si volsero i rigori del Tapia. Ma dallo « Stato Discusso » di Laino emerge chiaro che gl'interessi generali erano sempre postposti a quelli della Corona, del baronaggio e della Chiesa.

Esaminando gli elementi del bilancio presentato alla Camera della Sommaria², si osserva che per Laino Superiore l'avanzo in attivo di ducati 114, carlini 2 e grana 13 è stato modificato dal Tapia a 214, 2, 13, mediante la riduzione di 100 ducati dal conto delle « Spese straordinarie », preventivate per 150. Con la tenue somma, dunque, di cinquanta ducati, l'Università doveva sopperire, per l'intero anno, al « salario », ai « corrieri », agli « alloggiamenti », alle « catene », ai « carraggi », nutrire due « gettatelle », « et altro »!

All'opposto, Laino Borgo, presentava un deficit di 101 ducati, 4 carlini, 17 grana, e per tale disavanzo suggeriva alcuni « espedienti », che, naturalmente, non furono prese in nessuna considerazione. Anzi, dall'abile marchese di Belmonte, il disavanzo stesso venne cangiato in nuovo cespite di entrata, accordando all'Università una tassa *inter cives* di ducati 250, e decurtando « Provisioni » e « Spese straordinarie ». Da notare il mancato controllo del Tapia sui crediti accusati da Laino Borgo nei confronti di Morano e del Precettore di Calabria Citra.

L'abate Gioia non ha lasciato indicazioni sulla provenienza del singolare « Stato Discusso », se scelto da lui fra documenti simili di anni susseguenti al 1627, o se l'unico rintracciato negli

¹ Il mezzo carlino.

² « I comuni non possono far alcuna spesa senza il permesso della camera della Sommaria. Nel 1626 da questo tribunale si fece lo stato delle rendite e de' pesi di tutte le comunità del Regno, e si fissarono le quantità che ciascuna poteva spendere in ciascun anno. Si credette che così si toglieva a' sindaci il modo di profittare del peculio pubblico, ma non si fece che rendere quelle più subordinate e dipendenti da un tribunale lontano. Cfr. *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* di GIUSEPPE MARIA GALANTI, Napoli, MDCCLXXXVI-LXXXIX, vol. I, pp. 204.

archivi di Laino o di Napoli. Resta, pertanto, curioso e tipico documento — fra gli altri editi o inediti — della politica finanziaria spagnuola nel vicereame di Napoli, ed è pure un vivissimo quadro della vita economica seicentesca in Calabria ¹.

Tunisi.

ACHILLE RIGGIO

¹ Debbo alla cortesia del Prof. Biagio Cappelli di Morano le seguenti Notizie bio-bibliografiche su don Giuseppe Gioia.

Giuseppe Gioia nacque a Laino Borgo l'8 ottobre 1843 da Giovanni Battista e da Attademo Domenica. Fu allievo del Seminario Vescovile di Cassano allo Ionio; quindi ordinato sacerdote fu nel 1886 nominato arciprete della chiesa di Santo Spirito a Laino Borgo dove morì il 9 settembre 1900.

Si ha notizia delle seguenti sue pubblicazioni:

1) *Del beato Pietro Paolo Navarra lainese e dei 205 martiri del Giappone*, Napoli, Tipografia della Sacra Famiglia, 1874, opuscolo.

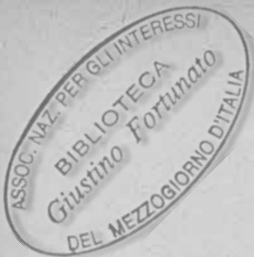
2) *Abolizione della rappresentanza municipale di Laino Borgo, Sogno di Giuseppe Gioia consigliere municipale*, Napoli, Stabilimento Tipografico Raimondi, 1876, opuscolo.

3) *Della questione agraria in Italia e della miseria del contadino nelle provincie meridionali*, trad. dal francese di Lenormant (La Grande Grèce), Castrovillari, Dalla Tipografia del Calabrese, 1882, opuscolo estratto da « Il Calabrese ».

4) *Memorie storiche e documenti su Lao, Laino, Sibari e Tebe Lucana*, Editore Stabilimento Tipografico Prete, Napoli, 1883.

La parte di questa opera che riguarda la storia di Laino del medioevo e dell'età moderna non è stata pubblicata dall'autore. Il manoscritto di essa era in possesso del dott. Mario Gioia, nipote dell'A., residente a Tunisi.

5) *Diocesi di Cassano al Ionio. Suoi vescovi e sue chiese parrocchiali*, Saracena, Stabilimento Tipografico del Garga, 1897, opuscolo.



ESTRATTI

I.

Capitolo VI

CURIA - UNIVERSITÀ - COMUNE - MUNICIPIO ¹

Stato Discusso dell'Università nel 1627 ²

Ogni anno, secondo le consuetudini, compilavasi lo Stato Discusso di esito e d'introito; ma quel che era arbitrario fu reso generale ed obbligatorio a tutte le Università del regno dall'ordinanza del reggente Tapia nel 1626. Ecco lo Stato finanziario della nostra università compilato nel 1627; e da esso Sr. Tapia riveduto.

Stato nel quale al presente si ritrova la Terra di Layno Superiore conforme la sua relatione de 22 Settembre 1627, la quale in numeratione fu tirata per fuochi 97.

ENTRATE

L'onziario ³ alla ragione di carlini 12 per onza

¹ Pagg. 52, 53, 54, e 55 del ms.

² Ho rispettata la grafia riportata dal Gioia. L'addizione dei ducati, carlini e grana non è sempre esatta, forse per errore di copia. Ciò nonostante, risulta che il ducato valeva cinque carlini, ed il carlino, venti grana. Valore che avrei voluto controllare consultando qualche opera numismatica relativa al napoletano, inesistente a Tunisi.

³ Il termine «onziario» è lo stesso che «testatico»? Sembra di sì perché durante il periodo aragonese (1441-1503), in luogo delle «collette» (tassa sui beni allodiali), «fu composto un altro tributo che quasi potresti chiamare *testatico*, e il quale dopo che i baroni ebbero dimandato ed ottenuto che venisse abolita dal Re qualunque esazione di ordinaria, e straordinaria colletta, non che essi tutti gli altri cittadini pagarono ogni anno nella somma di carlini dieci a famiglia, o come allora dicevasi, a *fuoco*...» Cfr. *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*. Libri sette, del Cav. LODOVICO BIANCHINI, Palermo, 1839, pp. 192 e seg.

rende ogni anno	Docati 711.18
Esattione di carlini doi a testa per pagare D. 40 al Marchese per la quinta ¹ de Di 200, an. per la camera riserbata ²	» 040.00
Per la quinta delle piazze	» 004.00
Per la quinta delli Di 160 an. per li affitti dema- niali che l'altri li pagano dal Borgo	» 033.1.13
Rendita di terre	» 001.3
Per la bonatentia ³	» 006.00
Dalle terre seminatorie ann. tom. 16 ½ di grano per lo terragio ⁴ che sono	» 016.10
<hr/>	
Totale Docati	824.3.1

¹ «Le cosiddette *decime* esatte erano oltre il numero di 67, e comprendevano animali, derrate, vino, frutta, olio, pietre. Nium fondo era libero da terraggi, decime, e collette... Né i fondi francati erano da si fatto tributo, oltre del quale pagar dovevano la *quinta*, ed altre prestanze... ». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.* pp. 30.

² « Nel 1606 sotto il nome di *presidi fissi* venne fatto un altro aumento alla tassa di grana 31 a fuoco, promettendosi di alleviare le comuni dalla grave molestia di alloggiare la fanteria spagnuola quando per esse passava, il che non mai ottennero. Quelle terre feudali che dette erano *camere riserbate* per avere il privilegio di di non soffrire alloggio furono soggette a pagare un quarto di quel tributo. « Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 285.

³ « Racconta Fabio Giordano nella sua cronaca, che avendo Federigo convocato parlamento nel castello Lucullano e fatti manifesti i bisogni dello stato, riuscì ad ottenere potersi le « generali sovvenzioni » (così furono chiamate le « collette » nel periodo svevo) riscuotere di anno in anno secondo il valor de' fondi. Laonde fu questa prestanza chiamata ancora *bonatentenza* quasi *possessione di beni* perciocché gravava soltanto i beni secondo l'apprezzamento, sia che a' nazionali si appartenessero o agli stranieri ». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 78. Dal 1617 al 1640 si ebbero « altri tre carichi: il primo che le università per ogni cento fuochi somministrar dovessero il soldato armato a cavallo; il secondo di grana 16 e tre tornesi pei così detti Capitani a guerra, ed il terzo di tre tornesi e titolo della metà delle franchigie per la nuova milizia detta del battaglione. ...il Governo distribuì il carico della tassa determinandone la quantità da esigersi da ciascun comune, il quale assumeva verso la finanza la responsabilità del pagamento ripartendone la rata fra i possessori di beni fondi nel proprio territorio. Questo peso fondiario che pagavasi alla comune dicevasi *bonatentenza* quasicché fosse, come in tempo degli Svevi, *possessione di beni* ». *Ibid.*, pp. 285.

⁴ « *Terratico* » chiamavasi quella la quale pagavan coloro che

PESI CHE TIENE LA DETTA TERRA

FISCALI¹

Al Marchese di detta Terra per li fiscali annui	Docati	237.0.12
Alli heredi di Gio. Ant. et Giov. ger.no Valda-		
torij an.	»	140.1
Al Cardinal Serra ann.	»	051.
	Totale Docati	438.2.4

ISTRUMENTARI

Al Marchese di detta Terra per la Camera reser-		
bata per lo quinto di Di 260	Docati	040.00
A' Gio. Hom. Maradia per cap. de Di 200 con		
lo Reg. ass. an.	»	0,14.00
Her. di Fran. Ant. Maradia cap. de D. 900 con		
Reg. ass. an.	»	0,63.00
	Totale Docati	117.

PROVISIONI²

Predicatore	Docati	008.000
Per li grana 4 a foco	»	003.00
Al Capitano a guerra per la sua parte ³	»	001.2
Al Sindaco per l'imunità di sua testa	»	001.2.4
	Totale Docati	014.2.4

facean seminagione, come altresì *Glandiatica* e *jus glandium* quell'altra per raccogliere le ghiande». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 40 e segg.

¹ «Le entrate perpetue, gli assegnamenti, i vitalizi, ed altre simiglievoli cose che inceppano ogni finanza, erano praticate allora... e a danno dell'universale rendevansi sempre più numerosi e forte un ordine di persone distinte col nome di *fiscalari* che o allogati aveano i loro beni in prestito col Governo, o sopra di questi con grossa usura trafficavano. Tutt'i fitti de' dazi, le anticipazioni di danaro al Governo a *conto corrente* ed in quel modo che ora direbbesi *debito galleggiante*, la compra del permesso di estrarre derrate e merci vietate e gli stessi pubblici banchi furono in potere di costoro». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 310.

² In nota: «Si osservino le Prag.».

³ A pag. 51 del ms., il Gioia dice: «nel palazzo marchesale all'angolo che sorge in piazza sorgeva una torre con diverse mansioni





Spese straordinarie de Salario, Corrieri, nutrimento di due gettatelle, alloggiamenti, Catene, Carraggi et altro ann. Docati 150.000

COLLETTIVA

Introito Di 834.3.1

Esito. Fiscali Di 428.2.4
Crediti Istrumentarii Di 117.00.00
Provisioni e spese extraordinarie Di 164.3.4

Esito Totale Di 710.0.8

Avanza l'introito all'esito 114.2.13

Stato in che si pone la Terra di Laino Superiore de Calabria Citra agiustato dall'Ill.mo Marchese di Belmonte Regte Tapia che s'incomincia dal 1 7bre 1627.

Entrate. L'imposizione et intrate annotate nella relatione fatta per detta Università come stanno descritte per

Pesi che tiene l'Università

Fiscali 428.2.4
Istrumentarii 117.00
Predicatore Provisionati 14.3.4

Per spese straordinarie de salario, de corrieri, nutrimento de gettatelle, alloggiamenti, catene, carraggi et altro che si ponino in esito Doc. 150.00 si moderano in Di 50.00.

COLLETTIVA

Intrate Di 824.3.1

per i detenuti. Vedemmo già che nel 1269 negli inizi de' tempi angioini quando cioè Laino era città regia non ancora infeduata, c'era il Castellano *scutifero* con dieci inservienti, questo era ufficio militare, guardava la piazza e reggeva giustizia, ma ne' tempi posteriori venuta meno l'importanza militare della nostra piazza, ci fu il Capitano *ad iustitiam et guerram* detto poi Governatore dal tempo dell'imperatore Carlo V in poi, divenne ufficiale civile e stava per il re e pel feudatario; con sua licenza riunivasi il parlamento, interveniva e faceva eseguire la legge; si disse pure Giudice a contratto. Quante volte il Marchese affidava il governo della Terra a qualcuno col nome di Governatore, e ciò facevasi annualmente, questi presentava a' Sindaci ed Eletti la patente, dietro di cui scrivevasi il verbale di ammissione in possesso del governo della Terra.»



PESI

Fiscali	Di	428.2.4
Instrumentarii	»	117.00.00
Provisionati	»	014.3.4
Spese straordinarie	»	050.
	<hr/>	
	Totale Di	610.0.8
	Resta Di	214.2.13

Sicchè siccome nel primo stato conforme la relazione inviata per detta Università l'introito era di D. 824.3.1, et l'esito de Di 710.0.8 che li venivano ad acconzare D 114.2.13, Hora per lo stato da Noi riformato l'introito sono l'istessi Di 824.3.1, et l'esito Di 610.0.8 che li vienino perché si sono moderati le spese straordinarie per Di 50 che si ponevano per Di 150.

SITUAZIONE

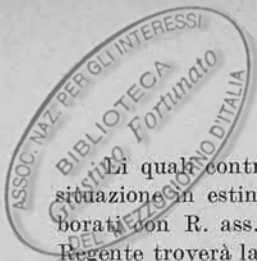
Situatione che si fa per ordine dell'Ilmo Marchese di Belmonte Regente Tapia alli Fiscali, Cred.ri Instr.:rii et altri pesi

L'esactione dell'onziario	Di	711.0.18
Si assegnano		
Alli Assignatarii de pagamenti annotati p. art. ^o	Di	428.2.4
Alli Creditori Instrumentarii come s'annotano		
1 ^o codem	»	117.00.00
Alli provisionati annotati fol. pred.	»	014.3.4
Alle spese straordinarie per Noi moderate	»	050.00.00
	<hr/>	
	Totale Di	610.0.8

Avanzano Di 101.0.10 m n q p
Avanzo della sopradetta situatione
Dall'esactione dell'Onziario Di 101.0.10

Corsi non situati

L'esactione delli carlini doi a testa per la Camera		
riserbata	Di	040.00.00
La quinta della piazza	»	004.00.00
La quinta degli affitti demaniali	»	033.01.13
Rendita di terre	»	001.3.0
La quinta d'alcuni territorii, de ghiande e castagne	»	012.00.00
La Bonatenentia	»	006.00.00
Le terre seminatorie	»	016.2.10
	<hr/>	
	Totale Di	214.2.13



Li quali contrascritti Di 214.2.13 ch'avanzano dalla sopradetta situazione in estinzione de debiti capitali che d.a Un.tà tiene corroborați con R. ass.: quali estinti ne debba dare avviso a Noi o quel Regente troverà la Comm. e delli negoty delle Un.tà del Regno acciò si possa ordinare lo che sarà de più expediente a d.a Un.tà.

Ordinandq di più al Cap. di detta Terra de Layno che debbia tener particular pensiero dell'osservanza et esequitione del p.nte stato.

Die 9 mensis Junii 1628 Nap. Vizo presenti statu Universitatis Laini Terrae Prov. Cal. Citra per Illmo March.e Belmonte.

STATO DELL'UNIVERSITÀ DI LAINO BURGO
PROV. DI CAL. CITRA

Stato nel quale al presente si ritrova lo Casale de Layno Burgo conforme la sua relatione de 22 7bre 1627; la quale è di fochi 130.

Entrate

Fida d'erbaggi et acqua annualmente ¹	Di	100
Apprezzo di persone et beni ann. ²	»	2300
La dohana affittata ³	»	0016

¹ Cioè, « *affidatura* ». Fin dall'epoca normanna, le pianure delle Puglie ed i boschi della Sila appartenenti al Sovrano fornivano al governo varie prestanze. Fra l'altro « si permetteva a taluni di potervi pascolare, il che dicevasi *affidatura* o *foresta*, e gli uffiziali che siffatta prestanza, riscuotevano erano appellati procuratori de' demani, o forestari ». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 40 e segg.

² A che specie d'imposta si riferiva? Il Bianchini — unica mia guida — è muto al riguardo.

³ In origine, al tempo dei normanni, « perché alle spese di custodia de' passaggi e a quelle ch'erano d'uopo per la costruzione e il mantenimento delle strade si fosse acconciamente provveduto, era da antichissimo tempo quasi in tutto il Regno stabilito un dazio in proporzione del tre per cento sul valore delle diverse vendite che seguivan degli animali nelle pubbliche piazze... Piacque a Ruggieri estenderlo con la stessa proporzione a tutti i contratti che si facessero di panni ed altre merci... e volle si esigesse nella *dohana* ch'era officio di rendite fiscali; laonde impropriamente cominciò ad esser detto *dohana*; e venne da quell'epoca in poi con tal nome distinto. Seguì l'antico dazio sulle vendite degli animali, a riscuoteri nelle piazze da' publicani, e si tenne per un ramo di quello che *Dohana* chiamavasi ». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 38.

Scandaggio d'animali ¹	Di	0012
Bonatenentia di Forastieri ²	»	0005
Frutto de castagne de Futinuri (?)	»	0015
La gabella della forna agrana X per testa	»	0315
Terraggi in an. tom. 30 di grano da terre che si col- tivano ann. in denari	»	0160
Imposizione di gr. 4 a foco ann.	»	0090
Nova imposizione di q ^o anno per loro occorrenze	»	0350
	Di	3393

PESI CHE TIENE DETTO CASALE

FISCALI

Alla Reg. Corte per le grana 4 a foco alla ragione de D. 15.1.16

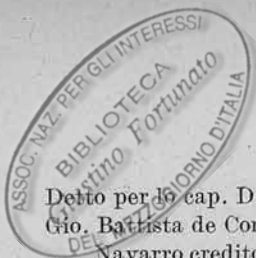
il mese per mesi sei	092.16½
Ad Andrea Spinola Cristofori	433.11
A' Battista Serra	349.4.18
Al Cardinale Serra	416.2.½
Al Dr. Fran.co Ant. de Rindello	024.4.3½
A' Portia Caluppi	056.
Ad Ambrosio Capetti	332.2.9
A' Ionardo Giulio della Torre	011.2.2

CREDITORI ISTRUMENTARI

Antonio Cosentino Cap. D. 4000 date a censo.. Reg. assegno	280.
Heredi di Scipione di Consoli con Reg. Ass. cap. D. 1800	126.
Detti heredi come cessionari dell'Ospedale dell'Annun- ziata in cinque partite ed altri D. 1000 sopra detta Untà, an.	070.
Li detti altri D. 200 an.	014.
Dr. Fran.º Ant. Rindello con il Reg. Ass. è creditore di cap. 1380 an.	096.3
Heredi di Gio. Camillo possidente con R. Ass. cap. D. 440 an.	030.4
Monastero della Banca Annunziata de Layno per cap. de D. 100	007.

¹ Una gabella sugli animali macellati ?

² Senza dubbio, gli «uffiziali», di cui la nota 28.



Detto per lo cap. D. 75	005.1.5
Gio. Battista de Consuli per cap. 400 dipendenti da Lutis Navarro creditore sopra la Bagliva d'essa Untà con lo Reg. Ass.	028.
Il Dr. Pietro Franc. Navarro per Cap. D. 100 per compra fatta da P. Paolo Navarro per li beni di par.ri terza Reg. Ass.	008.
Heredi di Pietro Ant. Rino per cap. 200 D. per compre sopra li beni di par.ri senza Reg. Ass.	014.
Vito Ant ^o Gallinhio creditore in D. 50 per compra fatta da la q.am Virginia di Leo sopra li beni di par.ri senza Reg. Ass.	003.2.10
Scipione Pinella per cap. D. 40 senza R. Ass. per compra fatta sopra li beni di Giov. Longo	002.4
Ad Ascanio Moradia per cap. D. 200 per vendita fatta da Giulio Cecolesi sopra li beni di par.ri	014.
Virginia Cicolesi per cap. D. 150 pervenuti dal q. m Gio. Andrea Longo sopra li beni di par.ri senza R. Ass.	010.2.10
Dr. Horatio Gozineo per cap. 300 sopra li beni di par.ri senza R. Ass.	021.
Heredi di Gio. Maria di Donato per cap. di Di. 73 ½ senza R. Ass. per cessione per Ottavio Gozineo sopra beni di particolari	005.0.14½
Aniballe Gozineo per cap. D. 100 senza Reg. Ass. comprati da Aniballe predetto sopra li beni di par.ri	007.
Hostentia Pascale per cessione de Indice M ^o de Consule cred.ri di detta Untà per D. 100 senza R. Ass.	007.
Clero di S. Spirito di detta Terra per cap. 580 per cessione fattali da Ascanio Comite sopra li beni di par.ri senza R. Ass.	040.3.
Gio. Franc. Zerbino cap. D. 100 per cessione di Angelo Terrazzo senza R. Ass.	007.
	<hr/>
	837.2.4 ½

PROVISIONI

Predicatore per elem. et spese	050.
Orlogista	005.
Baglivi	012.
Sindico	004.1.½
Scrivano	008.
Avvocato	010.
Procurat.	006.
Procurat. in Napoli	024.

Camera riserbata al Conte di detta Terra	160.
Carraggio et passaggio di catene di Catanzaro ¹	030.
	<hr/>
	309.1. 1/2

SPESE EXTRAORDINARIE

Esattori di Fiscali	300.
Conduttura di monete in Cosenza	045.
Cambiare la moneta di rame in argento a ragione di dieci per cento	200.
Al Capitano a guerra et suo Luogotenente a D. 7 il mese altre D. 20 s'ha pigliati per non trapazzare li cittadini	062.
Per diversi corrieri mandati in Napoli et a Cosenza et altri luochi per servitio universale et spese straordinarie si fanno a diversi Commissioni di Corte	025.
	<hr/>
	D. 632.

TERZE ATTRASSATE

Alli Fiscali	1300.
A' Portuolari creditori ²	0600.
	<hr/>
	1900.

¹ « *Passagium vetus*, o vecchio diritto di passo era pure enumerato tra dazi di passo, ed esigevasi su' confini del regno, quando con sovrano permesso ne usciva parte dell'annona e taluni animali, essendo e dell'una e degli altri proibita l'estrazione ». Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 40. Questo, con l'amministrazione normanna, ma nel 1627, il diritto di passo era percepito — come dimostra lo « Stato Discusso » di Laino — anche all'interno del Regno. Da una vecchia carta della Calabria spagnolesca, il confine fra quella Citra e Ulteriore, è segnato da una retta che va dalla foce del Savuto a Cerenza, donde seguendo il Neto, termina nel mare Jonio. Per « catene » bisogna intendere il « *quartuccio* » o « *quartatico* », ch'era una gabella chiamata delle « *sbarre* », introdotta fin dall'epoca angioina. « Era questa una specie di diritto di passo che esigevasi sopra i carri, e gli asini carichi a soma, che legumi, frumento, orzo, ed altri oggetti e vittuvaglie portavano nella città di Napoli. Si chiamavano « *sbarre* » da' lunghi legni posti a traverso della strada per impedire il passaggio dei carri. ». *Ibid.*, pp. 192.

² « Il portolano è colui che custodisce il porto ed i lidi, perché niuna cosa proibita s'immetta o si estragga, e per l'esazione de' dazi



La detta Un.tà deve conseguire

Dalla Un.tà di Morano D. 250 per altritanti deve restituire per l'esactione fatta a l'Un.tà di Layno nel tempo delle Compagnie de Vallonj ¹ conforme le Regie Provisioni . . . 250.
Dal Precettore di Cal. Citra per tanti s'ha pigliati soverchi e non l'ha restituiti 060.

310.

Tiene Sacerdoti 18
Clerici mam. 16

COLLETTIVA

Esito

Fiscali 1716.1.1/2
Cred.i Instr.ii 0837.2.4.1/2
Provisioni 0309.1.12
Spese extraord. 0632. 3494.4.17
Introito 3393.

Li mancano per anno D. 101.4.17

Espedienti — che detta Un.tà fusse numerata e pagasse quel che giustamente deve alla Reg. Corte che non fusse oppressa da alloggiamenti et da Commissarj et transiti di catene, carraggi et soldati di campagna.

Stato nel quale si pone la detta Un.tà de Layno Borgo per l'advenire dal 1° 7bre 1627 in anteo conforme la reforme fatta dall'Ill.mo Sig. Marchese di Belmonte Reg.te Carlo de Tapia.

ENTRATE ETC, ETC., ETC.

Et per eguagliare l'introito con l'esito et acciò ne sia qualche acconzo di potersi soddisfare li debiti attrassati s'è ordinato per detto Illmo Sig. Agente *s'imponchi una tassa* inter cives per corroboratione

delle merci... Dentro terra in ciascun paese vi è una « corte », detta impropriamente « della portolania », che consiste nella cura de' luoghi pubblici, e sopra tutto delle strade, acciò non siano occupate, o ne sia impedito l'uso. Fu questa giurisdizione conceduta a' comuni col pagamento al fisco di grana 12 a fuoco, ed è subordinata al tribunale della Camera della Sommaria, la quale nel 1611 fece le istruzioni per le corti de' portolani ». Cfr. G. M. GALANTI, *op. cit.*, pp. 218, tomo I.

¹ Truppe del Belgio spagnuolo ?



della ¹ si debbia per essa Un.tà bisognando fare accadire per lo R. Ass. l'atti dell'Infrascritte M^o R. Con.ra quale tassa debba ascendere per anno in altri D. 250.

Provisioni. Predicatore ridotto a D. 30

Spese straordinarie. Esattori da D. 300 ridotti a D. 200

Per corrieri da D. 25 ridotti a D. 10

Le controseritte annue entrate de creditori istrumentari si spondano al pagamento di quelle per insino a tanto che saranno sodisfatti li fiscali attrassati che da detta Un.tà è rimasto avendo così ordinato per Detta Illmo Sr. Marchese di Belmonte, quali estinti resti poi in suo valore il presente assegnato a beneficio delli creditori col Reg. Ass. et in rispetto di quelli che non tengono Regio Assesso.

Viso sopradetto Stato, etc. Die II Xbre 1627

COLLETTIVA

Introito con l'aumento inter cives tassa noviter sopra ordinata D. 3643

Esito

Fiscali	D. 1716.1½
Instrumentarii	D. 0837.2.4.½
Pesi et prov.ni ordin. refanno . . .	D. 0289.1.12
Spese extraordinarie reformate	D. 0517.
	<hr/>
	D. 3359.4.17

Si vieno ad acconzare per anno D. 283.0.3

Siche li pesi che per prima erano D. 3494.4.17 al presente in virtù della reforma fatta delle spese ordn.e et extraord. ascendino alla somma di D. 135 vengono ad essere D. 3359.4.17 tantum, quali deducendosi dalli ducati 3643 che importa l'introito tirato nel presente stato inclusi in essi D. 250 dell'impositione della tassa noviter ordinata non obstante che primo loco li mancavano D. 101.4.17 hoggi stante detta reforma di spese et aumento d'entrata cit. sopra si vieno ad acconzare a beneficio di d.a Un.tà per anno D. 283 e grana 3.

(continua)

GIUSEPPE GIOIA.

¹ Mancano evidentemente nel manoscritto alcune parole.



FANTINO SENIORE E FANTINO JUNIORE DI TAURIANO

Cenno sulla città di Tauriano ed errori d'alcuni scrittori sulla biografia dei due Santi.

Di questa città, situata nell'ultima Calabria, non lungi da Palmi, in contrada Traviano, a circa sette chilometri a settentrione di questa cittadina, quasi tutto si sarebbe ignorato, se non fosse stato lo studio che il De Salvo molti anni or sono, con grande amore, le dedicò¹. Nemmeno il suo nome si scriveva bene, tanto che il dottissimo Maurolico, segna nel suo *Martirologio* in Oppido Tabritano invece che in Oppido Tauriano e il commentatore di Stefano Bizantino non sapendo che fosse esistita, nel Bruzio, una Tauriana, pensò ad un errore dell'epitomatore che avrebbe, secondo lui, dovuto scrivere Taurasia e non Taurania e si diede a ricercarla nella Gallia Cisalpina, mentre il geografo l'aveva detta chiaramente « polis Italias », città d'Italia.

Tauriana (Tauriano per i Greci, la Taurianum degli scrittori latini, la Tauri civitas delle lettere di S. Gregorio Magno, o Ταυριανη, com'è detta nei documenti bizantini) ebbe origini antichissime. Catone² la dice fondata dagli Aurunci e occupata dagli Achei al loro ritorno dall'assedio di Troia. È certo che essa esisteva in periodo greco: ne fanno fede le tombe e i ritrovamenti di greche monete avvenuti nella zona. Diverse testimonianze

¹ A. DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno Metauria e Tauriana*. Napoli, De Angelis, 1886. Lo studio è però alquanto antiquato e contiene non pochi errori.

² CATO, *Origines*, III.



esistono di Tauriana romana : notevoli tra di esse il cippo marmoreo sepolcrale d'una piccola schiava, scoperto nel 1929 dal solerte ispettore ai monumenti dott. D. Topa¹; il bel busto dell'imperatore Adriano conservato nel Museo Civico di Reggio Calabria, insieme con le celebri ed importantissime iscrizioni cristiane, studiate dall'Orsi²; la splendida colonna corinzia, in via Oratorio di Palmi; lo stelo di colonna romana in bel marmo grigio locale del largo Carmine e le perfette colonnine d'ordine ionico purissimo di proprietà Cotronei a Palmi.

Sembra che la città raggiungesse il massimo sviluppo nel periodo romano-bizantino, in cui fu sede di un vescovado suffraganeo di quello di Reggio, che insieme con gli altri della Calabria bizantina passava alle dipendenze del Patriarca di Costantinopoli, quando la lotta per la iconoclastia spinse l'imperatore Leone l'Isaurico a staccare da Roma le diocesi dei suoi possedimenti italiani. La città fu distrutta dagli Arabi intorno al 951. Allora, nel suo territorio, divenuto quasi una novella Tebaide, c'erano fiorenti conventi dell'ordine Basiliano, in cui vissero molti santi cenobiti. Basti ricordare, fra tutti, S. Elia da Enna di Sicilia, S. Elia da Reggio, S. Nilo di Rossano, S. Fantino abate detto «juniore», per distinguerlo dall'omonimo santo, che invece sarebbe vissuto in Tauriana nei primi secoli del Cristianesimo. Ebbene, fu proprio la rassomiglianza del nome che indusse studiosi, anche dotti, di patrie memorie a confondere insieme uomini vissuti in epoche lontane l'uno dall'altro, come i due Fantini, dei quali col volger degli anni e col confondersi delle memorie si fece, con una strana contaminazione, una stessa persona. Già il dotto Marafioti, riprendendo il Maurolico, il quale dava come nato in Siracusa S. Fantino il Seniore, cadde in questo gravissimo errore.

Egli scrisse che Fantino fuggì da Tauriana in Siracusa dopo che la città calabrese fu distrutta dai Saraceni, nell'anno di nostro Signore CIOLXXV, aggiunse che fu monaco dell'ordine di

¹ Ne dette l'annuncio il prof. CATANUTO nelle *Notizie Scavi*, 1931.

² P. ORSI, *Le iscriz. crist. di Tauriana*. Estr. dall'« Arch. Stor. Cal. » (Anno II, Num. III-IV) Napoli, 1914

San Basilio ed abate del monastero del Mercurio,¹ fratello di S. Luca e contemporaneo di S. Zaccaria,² di S. Elia di Bova³ e di S. Nilo da Rossano. Anche monsignor Taccone Gallucci ricadde nell'errore del Marafioti, al quale probabilmente attinse. Scrive infatti quest'ultimo: «S. Fantino era nato in Tauriana e dandosi alla vera fede convertì i suoi genitori ancora pagani. Fu con altri suoi cittadini portato prigioniero in Sicilia; e poscia, tornando in patria, non avendo altro mezzo da vivere, si pose in servizio di Beldaminio da Tauriana e guardò le sue greggie, non cessando di beneficiare gli altri poveri del paese. Operato un prodigio a questo proposito, nel luogo ove successe fu poscia edificato un monastero di donne detto di San Fantino. La sua vita fu descritta da Pietro, vescovo di Tauriana. S. Fantino, carissimo al celebre S. Nilo, predisse e pianse la futura distruzione di Tauriana, sua patria, per opera dei Saraceni⁴».

Qui gli errori sono numerosissimi. S. Fantino l'antico non convertì i suoi genitori, né risulta che loro fossero pagani; fu al servizio di Balsamio, non di Balsaminio di Tauriana e sul luogo ove egli operò un prodigio nella stessa città non fu costruito alcun monastero femminile, ma un sacello. Il monastero femminile esisteva veramente in Tauriana, in un luogo non lontano dalla chiesa dove erano custodite le reliquie dell'antico Fantino, come si rileva dalla vita del beato Fantino di Pietro, vescovo di questa città, che più avanti esamineremo. Lo scrittore, con molta probabilità, visse nel IX secolo e il Santo di cui egli descrisse la vita, era morto da alcuni secoli e non poteva certo esser contemporaneo di San Nilo da Rossano, che visse intorno al decimo secolo.

¹ MARAFIOTI, *Descript. Calab.* I-II, 20-25.

² S. Zaccaria frate dell'ordine di S. Basilio.

³ S. Elia di Bova, secondo una tradizione errata. S. Elia il Calabro, detto pure lo Speleota era di Reggio. Confr. Can. GIOV. MINASI, *Lo Speleota ovvero S. Elia da Reggio di Calabria ecc.*

⁴ Ved. V. D. TACCONE GALLUCCI, *Della città e diocesi di Mileto.* Napoli, Accattoncelli 1881, pag. 153 e 154.

Antichi codici greci sul primo Fantino: il codice messinese 1308.

Di S. Fantino Seniore esiste una vita in lingua greca nel Codice Messinese 1308¹ conservato nella Biblioteca Universitaria di questa città, proveniente dal monastero basiliano del Salvatore, e in un codice Vaticano del secolo XI-XII col titolo: «*Narrazione della vita e dei miracoli di S. Fantino servo di Gesù Cristo*²». Il vero titolo del manoscritto messinese è invece il seguente: «*Narrazione di Pietro vescovo dell'Occidente intorno alla vita e ai prodigi del santo e glorioso Fantino servo di Gesù Cristo*³» ed è compreso nei fogli 142-145 del codice sopra detto. È la relazione della vita del Santo e dei miracoli (non troppi in verità) compiuti mentre era sulla terra. La narrazione dei prodigi avvenuti dopo la morte ed in tempi relativamente anche troppo lontani da quelli in cui egli visse, dovuta allo stesso scrittore è contenuta nei fogli 145-152 del medesimo Codice ed è intitolata «*Cominciamento dei miracoli del nostro Santo Padre Fantino*».

Il Caietanus pubblicò nel 1637, una traduzione in latino delle due narrazioni del codice messinese, dovute ad un P. F. Rajatus, sotto il titolo di PETRI EPISCOPI *De Vita Sancti Fantini*, nelle sue «*Vitae Sanctorum Siculorum*», poiché accolse una tarda tradizione siciliana, tutt'altro che attendibile, che dà Fantino come nato in Siracusa, anziché in Tauriano in Calabria, dove realmente nacque. Questa stessa traduzione, abbastanza buona, fu poi ripubblicata dai Bollandisti dopo che fu confrontata col manoscritto greco⁶.

¹ DELEHAYE, *Analecta Bollandiana*, t. XXIII (Catalogus codicum hagiographicorum graecorum. Monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis) Bruxelles, 1904, pag. 37.

² PONCELET, *Cat. codd. hagiogr. graec. bibliothecae vatic.* Bruxelles, 1889, p. 177.

³ Πέτρου ἐπισκόπου δυτικῆς διήγησις εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὰ θαύματα τοῦ ἁγίου καὶ ενδόξου Θεράποντος τοῦ χριστοῦ Φαντίνου.

⁴ Ἀρχὴ τῶν Θαυμάτων τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φαντίνου.

⁵ CAIETANUS, *Vitae sanct. siculorum*. Tomo I, pagg. 152-161.

⁶ Auctore Petro, episcopo Taurianensi, edita apud laudatum Caietanum inter Vitas Sanctorum Siculorum. Tom. I, pag. 152.

Pietro di Tauriana.

Sullo scrittore non sappiamo troppo. Dal manoscritto mesinese è detto vescovo dell'Occidente, senz'altra indicazione. Ma che sia stato vescovo di Tauriana si deduce dalla narrazione stessa tenuta in forma di sermone ai Taurianesi. Alquanto incerta è l'epoca in cui egli visse, però la notizia accennata nella « Vita » di un'ambasceria affidata a lui e ad alcuni altri Siciliani « quibusdam aliis Siculis » da colui che teneva allora il supremo comando sui Bizantini di Sicilia, nel tempo in cui l'imperatore Leone l'Eretico imperava già da tre anni, ci guida a trovarla¹. La storia conosce tre imperatori di questo nome che furono tutti e tre eretici ed iconoclasti. « Porro ab anno Christi Domini DCCXVII ad DCCCXIV, Leones tres imperium tenuere, Leo Isauricus, Leo Porphyrogenitus² et Leo Armenus, qui omnes haeretici hiconoclasti fuere » così scrive il Caietanus, il quale, pur essendo alquanto incerto, poiché nessuna luce brilla dalla narrazione, pensa al secondo degli imperatori sopracitati, il cui terzo anno dell'impero cade nell'anno 778 (incidit in anno Christi DCCLXXVIII),³ indotto a ciò dal fatto che questi solo nel quinto anno dell'impero, che fu anche l'ultimo del suo vivere mortale, quasi a vendetta dei suoi delitti vomitò l'occulto veleno del suo animo e cominciò a perseguire apertamente gli adoratori delle immagini⁴. Fino a quell'anno sarebbe stato facile l'accesso sino a lui. Veramente il Caietanus stesso riconosce la debolezza di questo suo argomento (lenis est coniectura).⁵ Come mai

Interpreti Franc. Raiato e jusdem S. F. cum Graecis collata (in *Acta sanctorum*, Die Vicesima quarta Iulii).

¹ « Quo tempore Leo haereticus tertio iam anno imperabat, mandatam est mihi et quibusdam aliis siculis ab eo qui id temporis in Sicilia rei bellicae ducem agebat uti ad imperatorem legati adiremus de quibusdam ad provinciam spectantibus capitibus corrigendis » così nella traduzione del Raiato.

² Evidentemente il Gaetani errando chiama Porfirogenito Leone IV Khazaras, che regnò dal 775 al 780.

³ CAIETANUS, *Animadversiones in narrationem Petri Episcopi De Vita Sancti Fantini*, in op. cit. - tom. I, pag. 138.

⁴ CAIETANUS, *ibidem*, pag. 138.

⁵ *Ibidem*.



ammettere, osserviamo noi, che non fosse sicuro il viaggio verso l'Imperatore d'un ambasciatore a lui direttamente inviato, anche se quest'ultimo si manteneva fedele al culto delle immagini? Quello che è certo, secondo lo scrittore è che Pietro visse dopo l'occupazione saracena dell'Africa, quindi dopo il 698 ¹.

Il P. Giovanni Pinio ² invece, credette che il viaggio di Pietro poté avvenire nell'anno 719, terzo anno dell'Impero di Leone l'Isaurico. Il Capialdi ³ pensò invece, che esso fosse accaduto nell'anno 778, « giacché descrivendo lo stato della sua città di Tauriano, desolata dai Saraceni, nell'epoca che essi occuparono l'Africa (cioè nel 598) si esprime: nunc inhabitabilis et inculta est altera pars propter eas quas multis iam annis locus ille passus est eversiones ». Or se il nostro Pietro fosse stato Vescovo nel 719, sarebbe stato coetaneo all'incursione saracena e non avrebbe detto « multis iam annis » parlando di essa. L'osservazione del Capialdi è giusta, sebbene anche lui sbagli nell'ammettere la notizia gratuita, data dal Gaietano, d'una pretesa invasione di Tauriano, da parte degli Arabi di Africa, che sarebbe avvenuta nel 598. È da pensare invece che i danni di cui Pietro parla siano da attribuire ad una scorreria dei Longobardi, come come più avanti dimostreremo, avvenuta intorno all'anno 589, della quale restano notizie in alcune lettere di S. Gregorio Magno ⁴, oltre che nel celebre passo di Paolo Diacono ⁵, al quale però negarono fede vari storici ⁶.

Migliore di quella del Capialdi è l'opinione del dotto scillese

¹ Post occupatam ac possessam ab Sarracenis Africam quos Taurianum magna ex parte evertisse idem Petrus narrat. Sarraceni (sic) vero Africam occupavere anno Christi DCXCVIII Cedreno auctore). (Ibidem).

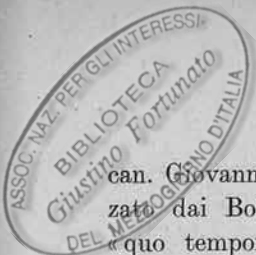
² Pinus. Citato dal DE SALVO, *op. cit.*.

³ CAPIALDI, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa miletese*, pag. 50.

⁴ S. GREGORI, *Epist.*, lib. I, Ep. 40-41, in MIGNE, *Patrol.* volume LXXVII.

⁵ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum* in MM. GG. HH. *Scriptores Rerum Longobardorum et Italicarum* pag. 112.

⁶ Tra questi ricordo il VILLARI (*Le invasioni barbariche in Italia* pag. 272); il POCHETTINO (*I Longobardi nell'Italia Meridionale* pag. 40).



can. Giovanni Minasi, scrittore di storia regionale molto apprezzato dai Bollandisti, il quale, interpretando come se dicesse «quo tempore Leo, haereticus tertio iam anno imperabat» sostiene che Pietro di Tauriana è vissuto sotto il regno di Leone V, detto l'Armeno. «La circostanza che l'imperatore Leone era eretico nel terzo anno di regno (egli scrive) non dee ascriversi all'Isaurico, che ribellossi alla chiesa nel decimo anno, cioè nel 726, ma all'Armeno, che in tutto il tempo del suo governo, (813-829) manifestossi sempre iconoclasta, dunque nel terzo anno di questo imperatore, nell'ottocento quindici, l'agiografo viveva ed era contemporaneo di S. Leone III»¹. Anche noi siamo della stessa opinione, tanto più che qualche anno prima quest'imperatore, dopo essersi pacificato con il suo collega d'Occidente all'annunzio di forti apprestamenti dei Saraceni, tanto d'Africa quanto di Sicilia, contro l'Italia, mandò una flotta a proteggere la Sicilia, sotto il comando d'un patrizio, il quale presso Lampedusa, sconfisse una delle due squadre africane, che navigavano verso l'Italia². Sarà stato questo comandante colui che avrà incaricato Pietro di Tauriano insieme «con alcuni altri Siculi» (cum quibusdam aliis Siculis) di andare presso l'imperatore per proporre la modifica di alcune cose d'importanza, riguardanti la provincia³. Né meraviglia che Pietro, alludendo ai suoi compagni nell'ambasceria, abbia detto «con alcuni altri Siculi». Ciò non significa affatto che anche egli fosse un Siciliano di nascita, ma è un segno della dipendenza amministrativa della Calabria dal Patrizio di Sicilia, iniziata subito dopo il pontificato di papa Onorio I. († il 12 ottobre del 638).⁴

¹ MINASI, *Le chiese di Calabria dal Quinto al Duodecimo secolo*. Napoli, Lanciano e Pinto, 1896, pag. 157.

² Cfr. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*. Bari, Laterza, 1923, pag. 45.

³ «De quibusdam ad provinciam spectantibus capitibus corrigendis» così la traduzione latina citata.

⁴ Nello stesso torno di tempo un altro vescovo di Tauriana, Teodoro, prese parte agli atti del Concilio Niceno del 787, bandito dal papa Adriano I. Ebbene egli sottoscrisse in greco Θεόδωρον Ταυριανών ecc., cioè «Theodorus sanctissimum episcopus Taurianae Siculorum insulae». Ved. CAPIALBI, *op. cit.*. Ved. pure DE SALVO, *op. cit.*, pagg. 94-95.



Stabilita così la cronologia, passiamo ad esaminare la cultura dello scrittore, quale risulta dall'agiografia. Egli mostra di conoscere molto bene le sacre scritture. I libri dell'Antico Testamento sono citati varie volte, più citati ancora sono i Vangeli di Luca e di Matteo, mentre non son citati quelli di Marco e di Giovanni. Varie volte sono citate le lettere di S. Paolo e una volta gli atti degli Apostoli¹. Accanto alla cultura sacra Pietro mostra di possedere una discreta cultura profana. Quanto deve parlare della sua città e del suo nome si manifesta come dotato di una certa curiosità e vuol darsi ragione delle cose, anche attraverso ipotesi ed etimologie non sempre giuste. Ad esempio, quando si vuol dare ragione del nome di Tauriana, pensa ad un certo Tauro, il quale, preso da amor proprio le volle dare il suo nome². È facile notare la rassomiglianza di questa leggenda con le molte altre di eroi eponimi che avrebbero dato il loro nome alle antiche città. Se accenna al fiume Metaurus (l'attuale Petrace) si vuol rendere ragione del suo nome. «Certamente è chiamato Metauro non solo perché *Meteoros*, cioè che scorre sublime rovinando dall'alto da luoghi sassosi e dirupati, ma anche perché viene spinto con soffio violento *metè auras* (una cum aura), giù dal monte donde le sue acque scorrono; e già dal suo primo corso, quasi fosse irritato, rende più violenta la sua corrente, e, molto spesso, si gonfia senza pioggia e scorre con impeto potentissimo, tanto che non può essere facilmente traversato. Oppure poiché in esso confluiscono molti fiumi dai quali gli viene un'ingente quantità di acqua; e perciò qualcuno l'avrà detto Metaurus, quasi *Metaphris*, cioè, per così dire, *influxiones*». Non soddisfatto di queste ipotesi Pietro osserva ancora che probabilmente il fiume avrà preso il nome dalla città³. Possiamo, dal suo esempio, concludere che presso la

¹ Genesi: 14,15 - Tob. 12 - Ion. 1 - Ierem. 1,3 - Exod. 3,14, 33 - Ps. 10,77, 115 - Luca 6, 8, 21, 3 - Matt. 25, 13; ancora 25, 21 - Di S. Paolo è citata quattro volte la Lett. Ad Romanos (Ad Rom. 8; 2; 4; 9); due quella agli Efesini (Ad. Eph., 6; 6); due volte quella ai Corinzi (Ad Corint. I; 3). Act. 27.

² «Etenim Taurus quidam exstitit, qui amore ipsius captus, eam pro suo nomine Taurianem indigitavit» Ved. CAIETANUS, *Vitae Sanctorum siculorum*, tom. I, p. 154.

³ Porro Metaurus appellatus est, ut puto, non modo quia



genti colta dell'Italia meridionale non fosse ancora, nel principio del nono secolo, venuto meno lo studio delle lettere classiche e degli autori pagani, giusta il precetto di S. Basilio di Cesarea¹, il quale ammetteva che lo studio « dei poeti, degli oratori, dei retori, in una parola degli autori profani, è utile a chi voglia dedicarsi alla religione. Questa ci dà l'essenziale, quelli ci porgono l'ornamento. L'uomo si compiace dell'ornamento, come quando ammira non solo le frutta mature, ma anche la bellezza delle foglie e il mormorio delle fronde »². Che Pietro avesse fatto profitto dallo studio della retorica apparisce in molti altri luoghi dalle descrizioni vivaci, dallo stile caldo, riboccante di orgogliosa letizia, ché Fantino era gloria e decoro della sua Tauriana.

Chi fu il primo Fantino: sua patria.

Il vescovo Pietro sa dir poco del suo Santo. Egli dice che fu di condizione servile, che nacque in Tauriana³, ove ebbe i suoi amici e i suoi consanguinei; che faceva il guardiano degli

Meteoros, hoc est sublimis ex alto ruit e saxosis ac praeruptis locis, verum etiam quia meta auras, una cum aura, violenti flatu de monte, unde ipsius aquae defluunt impellitur; fluxionemque ex illo discessu, quasi irritatus efficit vehementiorem, saepiusque sine pluvia exundat, atque impetu ruit validissimo, plane ut ipsum traicere haud facile queas. Vel certe quia, multa in illo confluunt flumina, ex quibus ingens aquae vis, ac proinde Metaurum dixerit quispiam, quasi Metaphris, hoc est ut ita dixerim, influxiones.». CAIETANUS, *op. cit.*, pag. 154.

¹È nota la diffusione dei Basiliani nella Calabria. Il RODOTÀ accenna a mille e cinquecento conventi basiliani in questa regione. La cifra ci sembra senza dubbio esagerata, tenuto conto della probabile popolazione della regione. Quello che è certo è che nel secolo XVI in Calabria non v'erano più di una cinquantina di conventi basiliani. Naturalmente per l'ordine era da tempo cominciata una vera decadenza. I conventi basiliani in Calabria durante il dominio bizantino furono numerosi. Essi contribuirono allo straordinario diffondersi della lingua e del rito greco in Calabria. Cfr. KOROLEWSKIJ, *Diction. d'hist. et de géogr. écclés. s. v. Basiliens italo-grecs.*

²Così Luigi Stefanini nel *Dizionario pedagogico* del MARCHESINI, (pag. 181) Milano, Soc. Ed. Libreria, 1929.

³«Hac natus est patria» chiara asserzione che Tauriana fu il luogo natale di Fantino.



armenti d'un certo Balsamio; che fu chiamato Fantino quasi per divina ispirazione¹; che era dotato di grande amore verso i poveri; che era clandestino, ma ardente adoratore di Cristo. Egli era osservante dei precetti del Signore, e, astenendosi da ogni opera cattiva, persistendo continuamente nel digiuno e nelle preghiere e conservandosi puro ed integro dalle delizie del mondo, di notte e di giorno parlava con Dio attraverso le preghiere, trascorrendo una vita del tutto conforme alle norme monastiche. Essendogli stato affidato dal padrone un armento di cavalle, le conduceva a pascolare ed egli stesso le guidava sui monti e nei luoghi solitari, da un pascolo all'altro, da un ruscello all'altro, in modo da presentarle al suo padrone pingui, belle e scelte, memore com'era del precetto di S. Paolo: « Servi oboedite dominis vestris ». Misericordiosissimo verso i poveri, si commoveva vivamente di fronte ai loro bisogni e sebbene a lui, servo, non fosse permesso, tuttavia, vinto da straordinaria pietà, non avendo altro da dar loro, al tempo della mietitura trebbiava di notte, perché la cosa rimanesse nascosta, con le cavalle affidategli, i manipoli dei poveri e dei mendici. Ma i malevoli, spinti da un demone, cominciarono a calunniarlo presso il padrone, quasi tormentasse le cavalle, usando la loro opera per trebbiare in favore di amici e di parenti. Il padrone, allora, prestatosi orecchio ai calunniatori, partì per sorprendere Fantino, ma il Santo, ubbidendo alla divina ispirazione, spinse con la mano e col flagello le cavalle sopra i manipoli. Meraviglia! Tu avresti potuto vedere i campi di grano quasi cambiati in prati verdeggianti e le bestie sdraiarsi su di essi come se riposassero sull'erba. Il padrone, appena giunto, sveglia Fantino: « Che cosa fanno le cavalle? » E quegli: « Riposano, come vedi, sull'erba ».

Per allora i calunniatori hanno perduto la fatica, ma non disarmano, tornano dal padrone e gli dicono: « Come sopporti che il tuo servo stanchi le cavalle nelle fatiche d'altri? » E nuovamente Balsamio di notte salta a cavallo e corre a sorprendere il servo in flagrante. Ma Fantino, che ha terminato il lavoro,

¹ « Videtur hic scriptor nomen derivasse a praenome, quod inter alias lucere significat »: così il CAIETANUS in *op. cit.*, pag. 139.

quando s'accorge che il padrone sta per arrivare monta sul solito cavallo per far guardare alle bestie il vicino fiume, chiamato Metauro, che in quel momento scorreva gonfio ed adirato¹. Avendo scorto il padrone, il quale lo insegue minacciosamente, Fantino, sebbene le acque siano altissime, fa ricorso alla preghiera e, avvicinatosi ad esse, le percuote lievemente con la verga, dicendo: — Fermati, o fiume, perché passa il servo di Dio Fantino. Allora le acque si fermano da una parte e dall'altra ed il santo passa in mezzo ad esse con le cavalle come se camminasse sulla terra asciutta, simile in ciò a Mosè, mentre il padrone, quasi Faraone, atterrito dal prodigio, grida con grande forza verso di lui: « Abbi pietà di me, o servo del Dio altissimo. Comanda che anche io possa venire a te! » Non appena Fantino innalza le sue preghiere per lui, anch'egli traversa a piedi asciutti il fiume, quasi camminasse sulla terra secca, cade ai piedi del Santo e chiedendogli perdono e piangendo, dice: « Ora infine so che tu sei veramente servo di Dio. Ormai tu sarai il mio signore e padrone! ».

Sebbene scarse queste notizie, bastano a stabilire due punti: 1. che nemmeno il Vescovo Pietro sa con precisione il tempo in cui è vissuto, ma che questi dovette vivere in età molto antica, forse nei primi secoli del cristianesimo, forse nel tempo delle persecuzioni, poiché egli è detto « adoratore nascosto, ma vero di Cristo »². 2. che il santo nacque e visse in Tauriana³.

Non ostante ciò, alcuni scrittori siciliani hanno fatto di Fantino un loro correzionale.

Di una tarda redazione siciliana della vita di S. Fantino Seniore e della sua scarsa attendibilità.

Un'altra leggenda di S. Fantino, fu raccolta dal Caietanus nella *Vitae Sanctorum Siculorum* sotto il titolo di « Vita di S. Fantino siracusano trascritta da un vetusto manoscritto steso per mano di Giuseppe Madrese, del consiglio siracusano, con l'espressione al-

¹ Il fiume si chiama ora Petrace.

² « Erat autem clandestinus, at verus Christi cultor » così nella traduzione pubblicata a cura del Caietanus in *Vitae sanc. sicul.*, 3.

³ « Noster est » (ibidem).



quanto abbellita e con alcuni brani di poca importanza tolti»¹. La stessa tradizione fu accolta dal vescovo Pietro Equilino² e dal Maurolico³. Il manoscritto siciliano fa vivere il santo nell'età costantiniana, lo dice il figlio di Fanzio e di Deodata, che sarebbero stati decapitati durante la persecuzione di Diocleziano per non aver voluto far sacrifici agli dei del paganesimo. Fantino sarebbe venuto a Tauriano, dopo essersi fermato alquanto a Reggio, dove avrebbe compiuto un miracolo cambiando l'acqua in vino, come Cristo alle nozze di Cana. Dalla lettura, però, si nota di primo acchito che ci troviamo di fronte ad un rifacimento ed ad un raffazzonamento del documento greco, fatti ad opera di tardi scrittori latini, in epoca molto posteriore a quella in cui scrisse Pietro di Tauriana. Non sfuggono molte incongruenze e numerosi errori, che il Caietanus stesso è stato costretto ad omettere nella sua edizione, tanto erano enormi, come quello che dà Fantino come « figlio di Fanzio », e fa quest'ultimo un « insigne tra i notabili ed i baroni della famiglia Modica ». Anche l'Equilino, scrive, su per giù, le stesse cose e dice Fanzio della nobile famiglia Modica e aggiunge che sua madre, Deodata, era una nobile di Lentini. Il Caietanus s'accorge dell'errore, che presuppone l'esistenza della famiglia e della baronia di Modica ai tempi di Diocleziano, e lo attribuisce ad interpolazione di qualche ozioso ed impiega abbondanza d'ingegno e di citazioni a dimostrare falso, con argomenti che sono di per sé deboli, Pietro di Tauriana. Contro questi errori abbiamo la recisa asserzione dello scrittore calabrese, che non ammette dubbi che la cittadina del Bruzio non sia stata la patria del Santo e data la scrupolosa onestà storica sua che, quando non è sicuro d'una cosa lo accenna senz'altro, noi lo seguiamo, tenendo anche conto che egli è il più antico scrittore che accenni alla vita e ai miracoli di Fantino⁴.

¹ « Vita Sancti Fantini Syracusani demum exscriptam ex vetusto libro manu exarato Josephi Madrensis, consulti syracusani ; dictione paullulum expolita, ax levibus quibusdam recisis » così lo stesso Caietanus nelle note a p. 137 del tomo I della sua op. cit.

² Citato dal CAIETANO (ibidem).

³ MAUROLICUS, *Martyrologium* ecc.

⁴ Una prova della sua onestà storica è, per es., il fatto che quando riferisce che alcuni suoi contemporanei, prendendo argomento dai

Il « *Cominciamento dei Miracoli* » del nostro Santo Padre Fantino,
 di Pietro di Tauriano e il suo valore come fonte storica.

Oltre che come documento agiografico e come prova della cultura d'un vescovo calabrese dei principi del nono secolo, la narrazione ha pure un discreto valore di documento per la storia della distrutta città di Tauriana. Quando l'autore la dice « città non certo ignota, ma all'opposto notissima » ed aggiunge che le sue « reliquie e i suoi insigni monumenti rimangono sino al suo tempo dall'una e dall'altra parte del fiume quasi a mostrare l'antico splendore e la sua magnificenza, mentre ormai, ai suoi tempi una parte era incolta ed inabitabile a causa delle rovine che il luogo aveva sofferto ormai da molti anni »¹, non fa che descrivere al vero le condizioni della città, ai suoi tempi ormai decaduta. Noi sappiamo, infatti, dalle lettere di S. Gregorio il Grande che intorno al 591 il vescovo della città Paolino ed i monaci erano vaganti per la Sicilia « occasione dispersos barbarica »². La notizia preziosa che viene dalle lettere del Santo Pontefice e che già c'indusse a mostrare come sia tutt'altro che priva di fondamento la tradizione raccolta da Paolo Diacono d'una scorreria longobardica sino alla Colonna Reggina sotto Autari³, riceve nuova forza dalle parole del vescovo Pietro, attestante che una parte della città di Tauriano era inabitata ed incolta a

grandi miracoli del Santo, credevano che fosse stato martire, egli sentè subito il bisogno di aggiungere che questa non è una prova sufficiente.

¹ « Cuius reliquiae insigniaque ad nostram tempestatem usque manent, hic inde ex utraque ipsorum fluminum parte exstantia, veteremque splendorem, atque ipsius magnificentiam ostendentia: tametsi nunc inhabitabilis et inculta est altera pars, propter eas quas multis iam annis locus ille passus est eversiones » Pietro di Tauriana, in CAIETANUS, *op. cit.*, pag. 154 del Tom. I.

² Vedi specialmente la lettera di S. Gregorio al Diacono Pietro « De Monachis per Siciliam dispersis, sub Paulino, Taurianensi, congregandis », in cui il Pontefice esorta Pietro a riunire nel convento di S. Teodoro, in Messina, sotto il nominato vescovo, i monaci Taurianesi che vagavano senza rettore e non si prendevano cura delle anime, né indulgevano alla disciplina.

³ PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*. Lib. I, 32.



causa di quelle distruzioni che il luogo stesso aveva subite già da molti anni ¹.

Altra interessante notizia la vita di S. Fantino ci dà sulle prime scorrerie dei Saraceni sulle coste della Calabria. Narra infatti Pietro, raccogliendo una tradizione che i nativi del luogo hanno tutti sulle labbra, ricevuta dagli antenati e tramandano ai posterì come una eredità «*tamquam haereditatem quandam*» che «*quo tempore adversus Cristianos tamquam immanes beluae fremebant impii Sarraceni (sic), erupere ex Africa aliquando magno cum exercitu, omnia depopulaturi Cristianorum loca, ac devastaturi, praedamque ipso die facturi spoliarum ac populorum*» una loro galera si presentò davanti alla città proprio nel giorno in cui (24 luglio) ricorreva la festa di S. Fantino e, affollata, come al solito, s'era raccolta una moltitudine, onorando con pubbliche riunioni e con grande concorso di popolo, la memoria del Santo Uomo. Allora la città fu salva per l'intervento del Santo, il quale suscitò una fiera tempesta che distrusse la nave degli empìi infedeli, facendone perire buona parte nei gorgi, mentre alcuni venivano fatti prigionieri dai Cristiani che erano corsi verso quel luogo. I prigionieri narrarono poi che, essendosi avvicinati con la nave, avevano visto sullo scoglio un uomo di età alquanto giovane, che teneva colla mano una face accesa e accanto a lui ferma una donna vestita di porpora, al cui cenno avendo quegli lanciata minacciando contro la nave la face che teneva, tutti furono repentinamente bruciati. Pietro continua a narrare che quando coloro che s'erano riuniti a celebrare la festa del Santo udirono ciò dai Saraceni, esaltarono con salmi, con inni e con spirituali canti la divina volontà, che contro ogni aspettazione li aveva salvati grazie al patrocinio di S. Fantino.

Infine i Saraceni che erano stati fatti prigionieri «*conosciuto che grandi e salutari erano i misteri della cristiana religione, illuminati dalla fede e bagnati dal Sacro battesimo, diedero i loro nomi a Cristo e non vollero più tornare alla loro patria*» ².

¹ Dal 589, anno probabile della scorreria Longobardica, all'815 erano trascorsi più di due secoli.

² «*Edocti magna esse ac salutaria Cristianorum misteria, fide*

Ecco una testimonianza delle prime incursioni dei Saraceni in Calabria, che sembrano preludere alle varie altre incursioni che, in età più recente, cioè nei secoli XVI e XVII avrebbero devastato le coste della infelice regione, costringendo gli abitanti a lasciare le marine per rifugiarsi verso l'interno. Sappiamo che da una simile incursione, circa due secoli e mezzo dopo, inferta da Arabi provenienti dalla vicina Sicilia, sarebbe stata definitivamente distrutta Tauriano. Per ora vogliamo osservare che la tradizione raccolta dal Vescovo Pietro è preziosa, pur non avendoci conservato l'anno preciso in cui avvenne il miracolo.

Una missione del Vescovo Calabrese a Costantinopoli.

Infine molto interessante è la notizia dell'ambasceria che lo scrittore insieme « cum aliis quibusdam Siculis » tenne a Costantinopoli, per incarico di colui il quale in quel tempo era il comandante militare della Sicilia, con lo scopo di correggere molte cose importanti riguardanti la provincia (de quibusdam ad provinciam spectantibus capitibus corrigendis).

Anche allora S. Fantino durante il viaggio liberò i naviganti da una fiera tempesta. Noi non sappiamo purtroppo di quali argomenti dovesse parlare il vescovo della piccola città Calabrese alla Suprema Maestà dell'Imperatore d'Oriente. Però il tremore e la paura dell'ira imperiale, eccitata dai malevoli e dagli invidiosi, che riempiono l'anima di Pietro, fanno capire che si doveva trattare non solo di questioni importanti, ma anche di questioni ufficiali e spinose, la cui trattazione non era senza pericolo. Anche questa volta, il Santo, vivamente pregato, viene in aiuto del suo fedele. Proprio quando lo scrittore sente sul suo capo la minaccia dell'esilio e del triste supplizio, mentre verso il Santo s'innalza più calorosa la sua preghiera, questi apparisce al Diacono Niceta, in questo modo: Gli sembra d'essere nella sala chiamata Magnaur¹ e di guardare l'imperatore, sedente sul

illustrate sacroque abluti baptismate, Cristo nomina dedere neque iam suas repetere sedes voluere ».

¹ Così si chiama la sala delle udienze dove l'Imperatore, vestito di clamide e con il capo ornato del diadema, sedeva sul trono d'oro

trono col volto irato, anzi turbatissimo, e di vederlo minacciare acerbamente Pietro seduto davanti a lui e di sentirgli dire: « Ricevi ora ciò che tu mi desti. Non ti devo altro » mentre gli lancia contro delle monete d'argento, che tira fuori dal seno. Nello stesso tempo sembra al Diacono di vedere un uomo anziano, dall'apparenza esteriore di non so quale trionfante, il quale avvicinandosi a lui, gli dice: « Allontana ogni timore dal petto e liberalo dai luttuosi pensieri. Io stesso parlerò in tuo favore all'imperatore e curerò i tuoi affari ». Da questo sogno, raccontatogli subito all'alba dal Diacono, Pietro trae buon auspicio della sua missione e la mattina va verso la sala del trono, ormai lieto e libero da ogni timore.

Così dice Pietro: « Essendo stato io subitamente chiamato dall'imperatore insieme con i compagni e onorato da lui di molti doni, d'oro e vesti, fummo da lui licenziati con gioia »¹. È questo l'ultimo miracolo della narrazione che si chiude con la lode a Dio a cui s'appartiene ogni gloria, onore ed adorazione: « Dimissi ab eo sumus ingenti cum gaudio, Deum laudantes, qui spem in ipso collocantes conservat incolumes, cui omnis gloria et adoratio Patri, Filio et Spiritui Sancto, nunc et semper, et in saecula saeculorum Amen ».

(continua)

A. BASILE

di Salomone a ricevere i soliti omaggi dalla Corte. A volte, l'ostiaro annunciava ed introduceva un ambasciatore il quale doveva prostrarsi bocconi sino al suolo, mentre l'imperatore veniva, simbolicamente, levato in alto. Allora i due leoni aurei del trono imperiale cominciavano a ruggire, mentre gli uccellini meccanici, che erano distribuiti sul trono o sugli alberi, si mettevano a cantare armoniosamente. Intanto il legato del protonotario del Dromo portava una sporta di doni. Poco dopo gli organi suonavano, i leoni tacevano, gli uccelli cessavano di cantare. L'imperatore non rivolgeva mai direttamente le parole all'ambasciatore, ma si serviva del logoteta come di un intermediario. All'allontanarsi del legato la scena si ripeteva. Cfr. LIUTPRANDO - *Antapodosis* - V, 5.

¹ « Statim igitur una cum comitibus ab imperatore arcessitus, multisque ab eo donatus muneribus, auro, vestibus, dimissi ab eo sumus ingenti cum gaudio ».

S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE DI ALTOMONTE E FILIPPO SANGINETO

Al vertice della collina sulla quale Altomonte si aderge, e contro alla torre massiccia che Guglielmo Pallotta, Signore di Bragalà¹, fece innalzare nel secolo XIV, sta il vetusto edificio di Santa Maria della Consolazione.

Quella con la sua scarpata annerita dai secoli, quasi unghia di ferro che stringe la roccia culminante, e questo con il rosone ampio e svelto e con le gentilezze del portale lavorato nella bella pietra di Policastrello, rievocano mirabilmente, in chi ha il culto delle vecchie memorie, un evo fosco in cui gli animi erano sempre pervasi da aspre contese, ma nondimeno aperti al germoglio di alti sensi di pietà.

Lo Schulz², e quanti curiosi stranieri lo precederono in Calabria, non conobbero la venerabile costruzione di Santa Maria ;

¹ *Bragalà, Bracallo, Braal*, latinizzati poi in *Braellium Bragallum, Bragalla*, sono rispettivamente deformazioni e passaggi, si crede, di denominazione saracina, dato ad Altomonte: « *Braalla* », che vorrebbe significare « *Benedizione di Dio* ». Tal significato corrisponderebbe alla realtà, perché la terra di Altomonte è straordinariamente fertile.

L'atto d'investitura di Filippo di Sanginetto, del 1337, spiega la ragione del cambiamento della denominazione agarenica: *In signitus titulo Comitatus Terrae Brahallae, quae secundum interpretationem eiusdem vocabuli Altumflumen comperitur nuncupari et indecorem vocabuli terrae* (brache e quindi conte delle brache), *nomini Altifluminis Comitem iussimus buccinari*. (Dall'Archivio della Zecca di Napoli, anno 1337, lettera a, fol. 221). Veggasi: *Memoriale cronologico delli Signori che hanno dominato Altomonte, trascritto da un antico manoscritto, per mano di Vincenzo Zottarelli*, posseduto dal compianto Dott. Severino Pancaro, e inoltre FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie comprese nei Seggi di Napoli*.

² SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst in Unter - Italien*. Dresden, 1860.



né è stata osservata dai sagaci pensionati della Scuola Francese di Roma, che con tanto amore si sono occupati dell'arte e della storia dell'Italia meridionale. Fu costruita nell'XI secolo, come appare dalla iscrizione sul pilastro di un arco prossimo alla porta d'ingresso :

HAEC MAIOR SUPERIS ECCLESIA MENSE NOVEMBRIS
EST DECIMA OCTAVA RITE SACRATA DIE MLII.

E un'altra iscrizione, che al principio del secolo XVIII si leggeva dietro alla cappella dal titolo di S. Giovanni Battista, indicava la successiva costruzione del convento :

ADDE DECEMLUSTRIS SEPTEM POST MILLE SALUTIS
ANNOS SUBSCRIPTUS GISTERNAM CLAUSTRA PEREGIT⁷
DELFINUS NATUS DE CLEMENTIS FABER¹.

La chiesa, che alla sua origine doveva essere di piccola dimensione e di grande sobrietà costruttiva, venne intitolata a Santa Maria de Franchis² e doveva servire presumibilmente, ai bisogni di culto della gente addetta alle fortificazioni, che i Normanni doverono improvvisare. Ma dopo pochi anni quegli avventurieri destri, volgendo in animo di potersi saldamente affermare nella vallata del Crati, donde cominciarono poi con tanta fortuna a grattar terra, doverono metter mano alla costruzione del convento e affidarlo ai Benedettini, feudatari dell'opposta plaga dell'Appennino, in omaggio al proposito della Chiesa latina di obliterare i riti orientali tanto diffusi in Calabria, ed esistenti anche ad Altomonte³.

¹ Memoria di DOMENICO ANTONIO ROSA del 10 ottobre 1705, conservata nell'archivio del Comune di Altomonte.

² In *Mem. cit.*

³ Nella chiesa di S. Giacomo esiste un calcare parallelopipede, che ha su di una faccia l'epigrafe dedicatoria: βαλβις Τῷ ἁγίῳ Ιακώβῳ... Il resto è inintelligibile. La data, leggibile nel XVIII secolo, fu ritenuta dell'anno 660, ma una successiva e migliore lettura la riporta all'873.

Balbia, denominazione latina di Altomonte.



Verso la metà del XIV secolo la chiesa fu ingrandita con l'aggiunzione del transetto e con il prolungamento del presbitero, secondo le norme costruttive e le forme architettoniche del tempo, le quali furono introdotte anche al prospetto. Tutto questo avvenne per ultima volontà di Filippo Sangineto, Signore di Altomonte ¹.

Chi fu Filippo Sangineto ?

In quella famosa corte di Roberto d'Angiò, il re da sermone, che nei suoi scritti piacevagli di segnarsi solamente con il titolo di Re di Gerusalemme per riportarsi alla grandezza di Salomone ; in quella corte piena di magnificenza, di fasto e di lusinghe di gloria, onde vi convenivano, da ogni parte, letterati e artisti, teologi e filosofi, fisici e astrologi, uomini di armi e uomini di toga, fra una folla varia di notai, razionali, bibliotecari e regi traslatores, a tutti doveva sovrastare Filippo Sangineto, Conte di Bragalà e di Provenza, Senescallo di Forcalquier e Maestro Giustiziero del Reame. Perché se re Roberto poté salire alla supremazia della parte guelfa, proprio al Sangineto si doveva darne merito.

Nessuno dei libri di storia, che odiernamente si vanno moltiplicando, ci parla di lui, e a non parlarne siamo concordi anche noi suoi conterranei.

Egli non fu un conquistatore di Signoria per sé e quindi flagello degli uomini, come il Castracane, ma fu suddito fedele al suo re e usbergo della indipendenza del Reame. Non fu dei capi di parte ghibellina ; non invocò l'imperatore a calare in Italia, ma fu guelfo e vinse il Castracane, costringendo l'imperatore a rifare i suoi passi e a lasciare incontrastata al re di Napoli la supremazia sulla parte guelfa d'Italia.

Egli appartenne a una delle più antiche e illustri famiglie del Reame fin dal tempo dei Normanni, e fu il terzo e ultimo dei

¹ Di Filippo Sangineto esistono due pubblici testamenti : uno del 2 aprile 1336, fatto a Nizza, per notar Raimondo Ronzoni di Napoli, e l'altro del 22 ottobre 1340, fatto in Aix di Provenza, per notar Pietro da Amalfi.



maschi di Ruggiero, Signore di Sanginetto, Belvedere e Bollito ¹: questi non meno illustre del figlio. Le sue gesta all'assedio di Belvedere e Sanginetto, postovi da re Giacomo di Aragona, sono degne di canto eroico ². Morto un fratello all'assedio di Belvedere, e annegatosi l'altro, Gerardo, tornando dall'assedio di Trapani a tempo della guerra di Sicilia, Filippo successe nel 1338 nello Stato dei Sanginetto.

Fu carissimo a re Roberto e a Carlo Duca di Calabria. Nel 1316 fu mandato Capitano a guerra in Calabria, e nel seguente anno Capitano di genti d'armi in Piemonte. Tornato a Napoli nel 1318, essendo Vicario del Regno Carlo Duca di Calabria, fu da costui nominato Vice Maestro Giustiziero. In seguito trovosi Capitano generale e Giustiziero in Terra di Bari; e poi, con gli stessi carichi, in Terra di Lavoro.

Se fin qui il Sanginetto seppe servire il Reame nelle *cose della pace*, non mancò dopo l'occasione di servirlo nelle cose della guerra. E in queste diede tali prove di senno e di valore, da meritare la gratitudine di re Roberto del Reame e della parte guelfa d'Italia ³.

Castruccio Castracane arrecò ad Altopascio tale disfatta ai Fiorentini, a 23 Settembre del 1325, che in breve ora la ridente fortuna di questi si tramutò in sospiri e pianto.

¹ Per le notizie genealogiche veggasi: FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non comprese nei Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*. Napoli, Ottaviano Beltrani, MDCXLI.

² Veggasi: FAZELLO, *De rebus siculis*, dec. II, lib. IX; ANGELO DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, lib. 3^o; AMARI M., *La guerra del Vespro siciliano* (ad an. 1289).

³ Di lui scrisse diffusamente GIOVANNI VILLANI, suo contemporaneo, nelle *Croniche Fiorentine*, e poi SCIPIONE AMMIRATO nelle *Istorie Fiorentine* e ANGELO DI COSTANZO nella *Istoria del Regno di Napoli*. Meno diffusamente il MALVOLTI nella *Storia di Siena*, e l'ANONIMO PISTOIESE nella *Istoria delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348*. Firenze, Stamperia dei Giunti, 1578.

Circa le fazioni del Sanginetto in Toscana, si possono anche riscontrare: MURATORI, *Annali d'Italia* (ad an. 1328) e RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici* (ad an. 1328, n. 48).

Il MACCHIAVELLI, nella *Vita di Castruccio Castracani*, parlando

Dopo quella segnalata vittoria, in cui tanti notevoli personaggi di Francia e di Toscana furono fatti prigionieri, e tra gli altri il Capitano Raimondo de Cardona, il Castracane, come un turbine, andava sbarcando per castella e per contadi, mettendo tutto a sacco e a fuoco.

In quella ebbrezza di estermínio, non v'era cosa capace di fermarlo: né santità di luoghi, né magnificenza d'arte, con cui gli opulenti figli della Repubblica avevano rese insigni, ville e borgate.

Giunto a Peretola, mandava di là iterate scorrerie fin sotto le mura dell'attonita città; e, per aggiungere al danno il vituperio, fece correre più volte il palio sotto agli archi dei Fiorentini, e l'ultimo di vilissime meretrici. Decretatosi gli onori del trionfo, rientrò a Lucca, recando al rovescio il maggior gonfalone del popolo di Firenze, e trascinando per terra le insegne guelfe e quelle del re di Napoli.

Travagliati da tante sciagure, e nella tema di un imminente assalto alla città, i Fiorentini implorarono soccorso dal re di Napoli, capo di parte guelfa.

Re Roberto, rimuginando in cuor suo di capeggiare sulle cose d'Italia, mandò loro il Duca di Calabria con grande seguito di Signori e di Cavalieri a speron d'oro, e poderoso oste del Regno e di Provenza.

Intanto nell'apparecchiarsi delle forze confederate guelfe, i Ghibellini mandarono pressantemente in Germania a sollecitare Ludovico il Bavaro a calare in Italia; il quale, sentendosi forte e dell'aiuto dei Ghibellini e di quello di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia, mosse a grandi giornate per Roma e Napoli.

Re Roberto allora, tra la minaccia del Bavaro da una parte e di Pietro di Aragona dall'altra, per difendere il Reame richiamò da Firenze il Duca di Calabria, il quale convocato parlamento nel Palazzo della Signoria, manifestò la necessità della sua partenza, soggiungendo che avrebbe lasciato in sua vece Filippo

della presa di Pistoia, neppure nomina il Sanginetto. Solo lo nomina nelle *Istorie fiorentine* (lib. 2. an. 1327), come Vicario a Firenze di Carlo Duca di Calabria.



Sanginetto, valoroso capitano, della cui fede e valore egli e suo padre avevano fatto molta esperienza.

Partito il Duca a 28 dicembre 1327, il Sanginetto, appena fu libero, impetuoso com'era, deliberò di assaltare Pistoia, suo antico proposito, non accetto al Duca, mite e temporeggiatore.

Saputo da Simone di Messer Rosso della Tosa come a Firenze fossero due fuorusciti pistoiesi di parte guelfa; Baldo Cecchi e Jacopo di Bracciobandini, fece con essi trattato segretissimo di prendere Pistoia.

Nessun preparativo a Firenze che lasciasse supporre qualche impresa di quel genere. Solo a Prato, fatto grande apparecchio d'istrumenti di assalto, nella sera del 27 gennaio 1328 partì occultamente dalla città con seicento cavalieri, i fuorusciti pistoiesi e Simone della Tosa. A Prato, preso le provvisioni e due mila fanti, mosse di là per Pistoia, ove giunse a notte. Tosto i fuorusciti e cento fanti, montati cautamente sulle mura, scesero in città per fare la breccia nella cortina. Avvedutesene le guardie, la città fu messa a rumore, e, corso alle armi, stava per mettere gl'invasori fuori della breccia che avevano aperta « *se la virtù di Filippo, dice l'Ammirato, non fosse stata presta al bisogno dei suoi* ». Perché il Sanginetto, fatta un'altra breccia, entrò per quella, così ferocemente, da mettere due volte in rotta i Pistoiesi.

Notte più orrenda di quella, di tanti giorni di lotte fratricide, che allora affliggevano l'Italia, forse giammai fu. Il buio profondo, le altissime grida, i suoni strepitosi di trombe e di nacchere, misero il terrore nei cittadini. Le donne quasi ignude, stringendosi al seno i loro nati e le cose più care, correvano per le vie senza alcuna meta di rifugio, il che produsse scompiglio grandissimo negli assalitori e nei difensori, perché i primi si scompagnarono per predare le donne, e gli altri per difendere queste, venivano impediti di difendere la città.

Disperse le truppe nel saccheggio, in un momento il Sanginetto non ebbe con sé che pochi uomini, e allora i figli di Castruccio, usciti dalla rocca, mossero verso di lui per ucciderlo e sbandare così le sue milizie; ma il Sanginetto, sebbene impari alla zuffa e più volte percosso, resisté nondimeno con tanta fermezza che,



radunatosi un buon numero dei suoi fanti, poté avere ragione sui figli di Castruccio, ai quali non restò altro scampo che fuggire dalla città.

Così fu completamente conquistata Pistoia ; e se il Sanginetto, dice l'Ammirato, avesse avuto soldati più ubbidienti, avrebbe preso Serravalle, Carmignano, Montemurlo e Tizzano.

La caduta della città, se produsse grande giubilo a Firenze, grande scoramento produsse a Roma nel partito imperiale. L'impresa d'Italia da parte del Bavaro, non era più così agevole come poté sembrare da principio. Il Castracane, dolendosi con l'imperatore per averlo tolto di Toscana, si staccò da lui per provvedere alle sue cose ; e il Bavaro, vista difficile l'impresa del Regno, abbandonò Roma « *con fargli le fischiate dietro quel popolo Romano, che dianzi tanta festa avea mostrato di lui* »¹. Il Reame fu salvo ; Roma venne occupata dalle genti di re Roberto, e costui d'allora divenne assai maggiore di forza a tutti i suoi nemici.

Non per la sola espugnazione di Pistoia verdeggiò sul fronte del Sanginetto il ramo di quercia. Mentre il Bavaro si trovava a Grosseto, il condottiero calabrese deliberò di assalire Carmignano, forte di sito e più forte per le opere aggiuntevi dal Castracane. Assalito da venti parti ebbe quella terra in un solo giorno ; e dopo otto, la rocca, sotto agli occhi, si può dire, dell'istesso imperatore che era a Pisa. « *Fu quella batteria, dice l'Ammirato, la maggiore che si fosse fatta a quei tempi* ».

Dopo la presa di Carmignano le storie fiorentine nulla più ci narrano del Sanginetto.

Quietate le cose di Toscana con la morte del Castracane e con l'allontanamento del Bavaro, e prevedibile come prossima la morte del Duca di Calabria, per questi motivi è da ritenere che il Sanginetto fosse stato chiamato a Napoli. Non era passato quasi un anno infatti dalla morte del Duca di Calabria, e trovasi investito del supremo maestrato di Grande Giustiziero del Regno. Nel 1331 fu nominato Senescallo di Provenza e Forcalquier, e perciò dovè trasferirsi in quelle parti. Colà prese le armi in difesa

¹ MURATORI, « Annali », (1328).



dello Stato alla venuta di Giovanni, re di Boemia, in Avignone ¹. Ritornato nel Reame alla morte di re Roberto, da Giovanna I fu nominato suo consigliere e uno dei suoi governatori; e nella contingenza della guerra a lei mossa dal re di Ungheria, andò a Genova a stringer lega con essa (1347). Da quell'anno non si ricava più alcuna notizia di lui, né del tempo in cui venne a morire.

Filippo di Sanginetto fu uomo di grande pietà. Volendo fermare la sua ultima volontà ², nominato Filippello, nipote *ex filio*, erede delle baronie, feudi, beni burgensatici e altri diritti competenti, e rimembrando poi dalla lontana Provenza, ove testava, la dolce Val di Crati, volge commosso il pensiero ai poveri, alle orfane, alle vergini, ai Fraticelli Minori, e soprattutto alla chiesetta di Santa Maria della Consolazione. Essa dovrà custodire le sue spoglie mortali *ubicumque contingat eum decedere*. Ed essendo grande la sua potestà, e più grande la pietà, vuole che di altro decoro fosse rivestita la chiesa del castello *iuxta dispositionem factam per ipsum testatorem in quadam charta quam debet habere Iacobus de Policastrello familiaris eius, pro qua maiori facienda et reparanda*.

A tale scopo lega *uncias auri ducentas in carolinis argenti, et si forte non sufficerent, suppleatur per ipsum haeredem*. E vuole che i suoi resti mortali fossero custoditi *in sepulchrum sive monumentum, pro quo mandavit expendi florenos centumquinguaquaginta ultra praedictas uncias ducentas*.

Lungo sarebbe enumerare la suppellettile preziosa che egli fece lavorare da artefici di Grecia, di Francia e di Firenze, essendo in questa città rimasto per un certo tempo come Vicario Generale, per arredare la chiesa di Santa Maria.

Di tanta suppellettile or nulla più rimane. Quantunque il testatore avesse raccomandato all'erede di impetrare lettera papale che folgorasse la scomunica a chi avesse dato, pegnorato, commutato tali oggetti; sebbene avesse ordinato di custodirli

¹ VILLANI G., *Croniche*. Lib. 10, cap. 28.

² Testamento del 22 ottobre 1340.

in armadi di ferro con più serrature a chiavi, da essere affidate a varie persone; sebbene avesse inculcato ai cittadini di resistere *viriliter* e di difendere *de iure et facto* la preziosa suppellettile, se alcuno avesse osato toglierla dalla chiesa, cionondimeno la nequizia degli uomini, forse principalmente della soldatesca francese nella invasione del *Decennio*, nulla fece restare di tutto quello che la pietà del grande Giustiziero volle lasciare in legato. Anzi è da ritenere che la febbre della rapacità profanò perfino la sua tomba.

La chiesa di Santa Maria della Consolazione fu ampliata e variata nel secolo XIV secondo quel particolare gusto gotico introdotto dagli Angioini della Provenza nel regno di Napoli¹.

Filippo Sanginetto, per ragione della sua carica di Senescalco, dimorava in Aix di Provenza. Là fece il suo ultimo testamento, e di là volle che la chiesa dovesse esser fatta di nuovo *secundum quadam charta*, preparata, com'è da supporre da qualche costruttore di quella capitale. Essa infatti nelle parti essenziali del prospetto richiama la cattedrale di Lucera, monumento notevole del tempo della dinastia angioina².

Il prospetto, su di uno stilobate, che non corre per tutta la lunghezza della base, è formato di due campate, di cui la superiore termina a cuspide. A un lato si addossa con leggera salienza, una torricciola di pianta ottagonale, costruita in pietrame, con cantonali di conci di pietra di Policastello. Sull'istesso fianco continua la torre campanaria, stroncata dalle folgori, o da qualche terremoto. Essa ha una finestra bifora formata da colonnina prismatica, con archi trilobati, *rayonnants*, sormontati da arco a tutto sesto.

Nella campata inferiore è notevole il portale. Esso è formato da stipiti a risalto, costituiti da esili colonnine cilindriche su basi ottagonali, con capitelli a campana, anch'essi ottagonali. Le colonnine si susseguono per lo sguancio degli stipiti e per il

¹ DOMENICO ANTONIO ROSA, *La chiesa di Santa Maria de Franchis... costruita da mano francese*, in *Mem. cit.*

² ENLART, *Origines française de l'architecture gothique en Italie*. Paris, Thorin, 1894.

muro, oltre lo sguancio, impostandosi sullo stilobate. Sui capitelli poggia l'archivolto acuto, che nelle sue membrature, continua la forma degli stipiti, risultando così da cordoni con esso giranti.

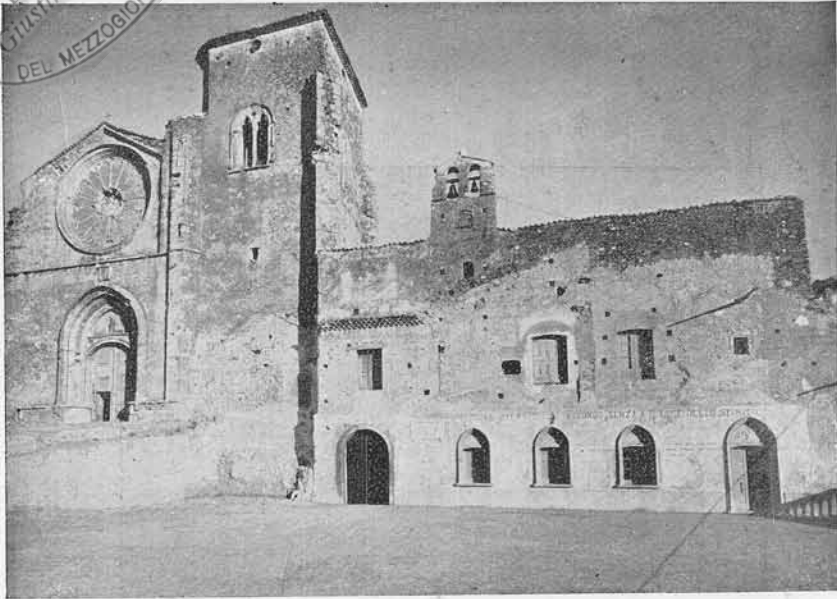
A metà dell'altezza degli stipiti nascono, su piedistallo, due edicolette con statua, sormontate da baldacchino a traforo, che reggono l'imposta dell'archivolto, svolgentesi con decorazione a rosoni stilizzati.

Nel fondo dello sguancio del portale si apre, fino a una certa altezza, la porta, formata dalle cordonate del fondo, le quali girano ad arco scemo, precludendo alle porte del tempo dei Durazzeschi. Al di sopra dell'arco scemo, gli elementi degli stipiti risalgono ad arco acuto, su una fascia vagamente decorata con foglie di edera al naturale, formando timpano sulla porta. La fascia regge al centro la statua della Vergine Madre. Sopra al timpano, inquadrato in cornice, v'è uno scudo con l'arma dei Sangineto, quindi una cordonata, corrente per tutto il prospetto sulla quale si apre un'ampia finestra a ruota.

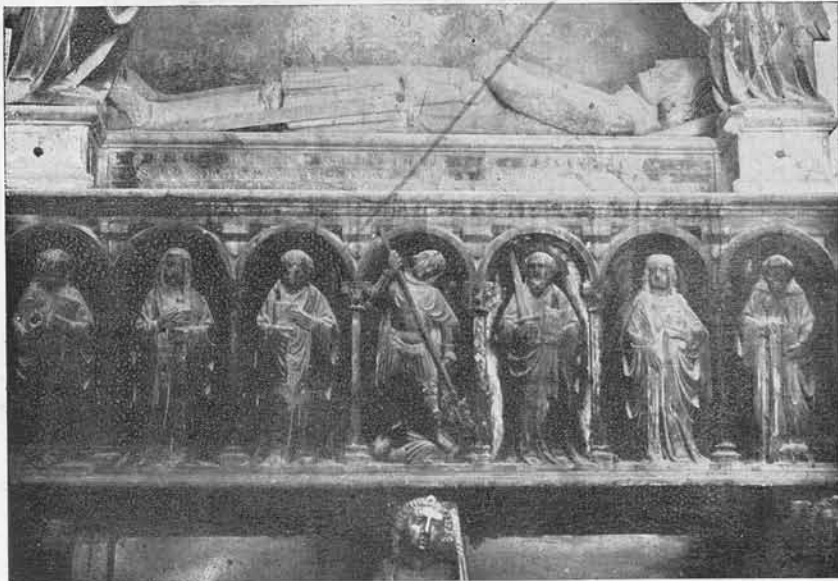
La finestra, chiusa nel vano dei raggi, è composta da sedici colonnine cilindriche, con capitelli e con le basi poggianti su di un occhio, con archetti interni. Le colonnine si attaccano al vertice con archi acuti trilobati, e gli spazi esterni di essi sono riempiti da rosette. Una mostra di più cordonate circonda la grande ruota.

Esteriormente l'edificio è sostenuto, dalla parte del presbiterio, da contrafforti, dalla sommità dei quali si protendono le caratteristiche docce in forma di animali fantastici, con la gola spalancata per smaltire le acque di scolo. La navata, rimaneggiata nei secoli posteriori, non parla più l'arcano linguaggio dell'arte del portale. Le pareti furono sfondate, per le cappelle laterali aggiunte; il soffitto è piano fino al presbiterio, la di cui copertura, come quella dei bracci del transetto, è a volta a crociera portante all'intersezione l'arma dei Sangineto.

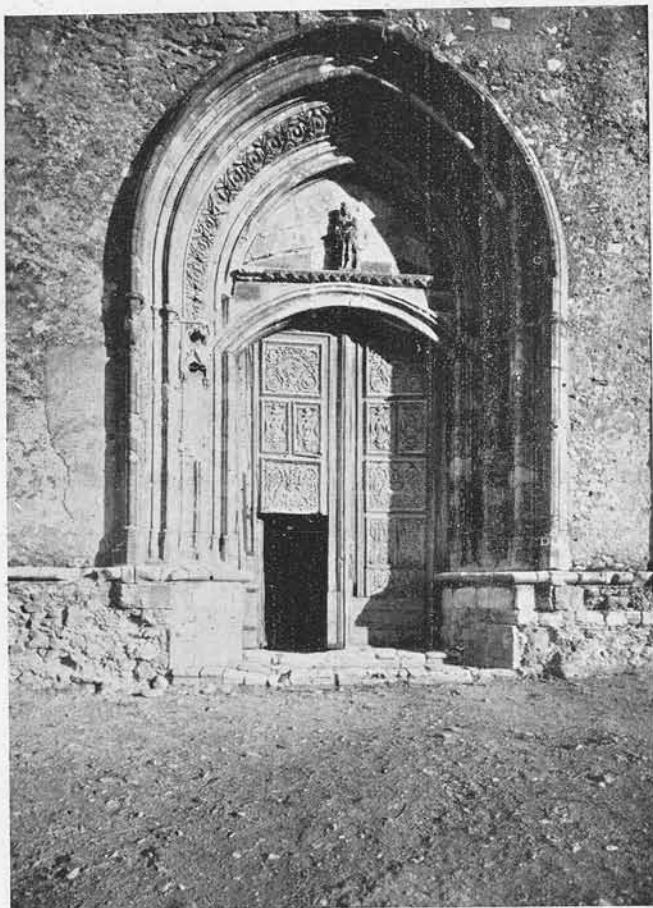
Fra le opere dell'interno è notevole l'arca funeraria contenente i resti del Conte Filippo Sangineto e di Ruggiero suo figlio. Composto di finissimo marmo, sorge su tre statue muliebri, poggianti sui dorsi di leoni. Sul coperchio dell'urna è scolpita l'ef-



ALTOMONTE — Facciata di S. Maria della Consolazione



ALTOMONTE — Mausoleo del Sanginetto



ALTOMONTE — Portale di S. Maria della Consolazione.

(Fotografie della R. Soprintendenza dei Monumenti - Cosenza)

figli di Filippo addormentato, in attesa della squilla del gran Giudizio, sotto l'ampio baldacchino, vegliato da due serafini che correggono il panneggio. Alla sommità posano le statue della Vergine con il Bambino in braccio, e di due santi, ai quali si appoggiano, ginocchioni, un guerriero e una figura muliebre.

Il monumento, simile nella forma alle tombe angioine di S. Lorenzo e di S. Chiara in Napoli, rivela l'opera di qualche autore toscano venuto nel Reame al tempo di re Roberto, o di scultore napoletano educato alla scuola dei toscani.

Un raffronto con le tombe di Raimondo di Soletto, d'Isabella d'Apio, di re Roberto, di Giovanna di Durazzo, e di Roberto d'Artois, potrebbe rivelare identità stilistica e di tecnica con qualcuna di esse.

In una cappella laterale della navata v'è un'altra arca funeraria, senza opera di sostegno e di coronamento. Sul coperchio è scolpita l'immagine del defunto, con surcotto, il coltello feritoio al fianco, e i piedi poggianti sui simbolici cagnuoli.

Quest'opera, di fattura alquanto negletta, non contiene alcuna epigrafe, e probabilmente doveva contenere le spoglie di qualche altro personaggio della famiglia dei Sangineto.

Dietro all'altare maggiore è sul pavimento una lastra di pietra, con la immagine graffita di Covella Ruffo, e la seguente epigrafe, riportata da Ferrante della Marra, senza la data, segnata in fine, che indica l'anno della morte:

Ex veterum claro Rufforum germine nata
 Regibus et nostris illustri sanguine mixta
 Quam tenuit caram Regina Ioanna secunda
 Ruggery quondam Comitisque potentis et uxor
 Et sancti Marci Dux, cuius filius extat
 Virtutum comitatu choris Comitissa Cubella
 Marmoreo hoc tegitur annorum plena sepulchro
 Iulius hanc carpsit Sole fervente Leone
 Anno Domini MCCCCXXXVII.

Il Della Marra ritiene che essa fosse zia della duchessa di Sessa, figlio di Antonio, conte di Montalto, e vedova di Iacopo

della Marra, la quale sposò in seconde nozze Ruggiero di Sanseverino, quarto conte di Tricarico e sesto di Altomonte.

Il Campanile e il Summonte ritengono contrariamente che una sola fu di nome Covella nella famiglia Ruffo e quindi quella sepolta in Santa Maria della Consolazione, fu proprio la Duchessa di Sessa, padrona, più che consorte, della regina Giovanna seconda, e causa principale della morte del Grande Senescallo Sergianni Caracciolo, a cui di re non mancò *nisi titulus*.

Ciò che rende dubbiosi contro l'opinione del Della Marra è che egli, ripetendo l'epigrafe della tomba, sopprime l'indicazione della data della morte nel 1447 e dice che la duchessa di Sessa morì nel 1445.

Sul fastigio dell'altare maggiore è collocato un piccolo quadro di S. Maria della Consolazione, che le antiche memorie comunali ricordano come opera di autore toscano, portato da Filippo Sanginetto da Firenze.

La memoria conservata merita considerazione, perché Filippo Sanginetto fu a Firenze al seguito di Carlo Senzattera nel 1327, e vi restò per qualche tempo come Vicario Generale; e poi perché nel suo testamento del 1340 enumerando la suppellettile sacra che destinava a S. Maria della Consolazione, indicò talora l'origine dell'opera; *Item una Cuna (icone) de fuste Beatae Mariae Virginis, quae facta fuit in Civitate Florentiae*.

Egli ottenne da Clemente VI, a 14 novembre 1342, il gius patronato della chiesa di S. Maria de Franchis, che d'allora venne intitolata a S. Maria della Consolazione.

Vi sono inoltre come opere di pregio per antichità, tre dipinti a fondo dorato, su tavole rettangolari terminate a cuspide, dell'altezza di circa sessanta centimetri. Evidentemente esse dovevano formare un trittico. Su due di esse v'è per ciascuna una coppia di Santi, e sull'altra l'immagine di Ladislao, re di Ungheria. Si conservano inoltre due tavole di alabastro, racchiuse in riquadri di legno. Sono di circa quaranta centimetri di lato, e rappresentano scene della Passione di Cristo.

Tali opere debbonsi riportare al secolo XV, e probabilmente furono donativi di Covella Ruffo, allorquando fu ceduto, con Breve di Eugenio IV all'Ordine dei Domenicani, il gius patronato sulla chiesa di S. Maria della Consolazione.

8
 Museo
 Martini

Il convento dei Domenicani, sorto per quella cessione, fu uno dei più notevoli e dei più cospicui del Reame, per opere di arte, per il suo ricco *tabularium*, per la biblioteca, e altresì per ospiti illustri.

Ora di tanta dovizia di un tempo nulla più rimane : dispersi i preziosi documenti, i rari incunabuli, le pergamene miniate; scomposti, e in parte disfatti gli stipi di legno, con decorazione policroma, della fastosa e ampia spezieria, con la immagine, nel mezzo e in alto, della Madonna del Rosario, racchiusa in una conchiglia di legno dorato; disperso il ricco vasellame di cristallo e di ceramica, segnato con le sigle dell'Ordine. Oggidi che si vuole con studio rappresentare, in disegni, le spezierie del tempo remoto, quale curiosità non desterebbe quella ricchissima di Altomonte, se fosse possibile ricomporla nell'ampia sala dal soffitto dipinto a largo fogliame, occupata ora dall'Ufficio delle Poste ?

Delle opere di arte introdotte dall'Ordine non sono superstiti, se non le valve, in stile barocco, della porta della chiesa, simili a quelle del protiro della chiesa dei Domenicani in Cosenza, e anche gli stalli corali, del secondo Rinascimento, simili parimente a quelli dell'Ordine in Cosenza, rifugiatisi da qualche lustro, nel Museo Metropolitan di Washington, per onorevole protezione.

Nel convento di Altomonte dimorò il Campanella per qualche tempo, e ivi compose la sua opera giovanile *Philosophia sensibus demonstrata*. E vi soggiornò anche Matteo Bandello, per assistere suo zio Fra Vincenzo, Generale dei PP. Domenicani, fin quando questi morì e anche oltre. Ma della sua dimora in Altomonte e del suo aggirarsi nella Calabria, per predicazione, egli non diede alcun cenno nelle Novelle. Nomina signori e feudatari della Terra di Calabria; nomina Cicco e Giovanni Simonetta, Antonio Telesio, Niccolò Salerni e Gian Battista Sambiasi, con il quale strinse buona amicizia, ma non poté cogliere in questo *Aghion Oros* del monacato, in questa terra altamente ascetica in quel tempo, alcun argomento di novelle, perché egli non voleva annoiare i lettori con la morale e i principii del buon costume.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

IN MEMORIAM

DOMENICO TOPA

La morte, avvenuta il 31 maggio 1941, del Dott. Domenico Topa¹, dopo un lungo esercizio di attività medica e scientifica, ha reso ancor più sparuta la schiera degli studiosi calabresi.

Non è mio compito di tracciare la vita del medico coscienzioso ed attento formatasi nel solco di una tradizione familiare; qui importa ricordare il paletnologo e, di sfuggita, il benemerito bibliofilo.

Quando, nel 1924, fu stampato a Palmi, dalla tipografia Zappone, il volume « Le civiltà antiche della Brettia » il nome del dottor Topa era solo conosciuto in un breve raggio oltre le mura della piccola città calabrese che gli aveva dato i natali e dove egli esercitava la professione. Nulla si sapeva della sua appassionata attività segreta di studioso, nulla delle ricerche che, da anni, egli faceva sull'origine sul cammino e sulla vita delle primitive ed antichissime genti della penisola calabrese, nulla infine della nobile passione con cui egli raccoglieva libri antichi e moderni, opuscoli e stampe di argomento calabrese. Talché il volume sembrò dover essere una delle tante opere provinciali che, presto, passano agli atti senza lasciar traccia nella cultura.

Non doveva essere così. Paolo Orsi, che fu tra i primi a rilevare l'importanza del libro, ebbe a dire subito che il Topa, con questa opera, inaugurarava la nuova serie dei paletnologi calabresi, dopo che, con la morte dell'ing. Foderaro, si era estinta la prima.

Archeologi, paletnologi e storici salutarono con unanime consenso la precisa struttura scientifica di « Le Civiltà dell'antica Brettia ». Basti citare il Colasanti, il Galli, lo Schiapparelli, il Maiuri, il Ducati, l'Antonelli, il Taramelli, il Rizzo, il Minto, il Gabrici e tra gli stranieri il Von Dun, il Grenier, il Reshach, il Karo.

¹ Nato a Palmi il 2 luglio 1871 dal Dott. Filippo e da Calogero Annunziata.



Non ci si rendeva conto come un modesto medico avesse potuto compiere «la nobile fatica di dare un quadro chiaro e documentato delle antichità pregreche della Calabria» (Ducati) e avesse potuto scrivere un'opera che U. Schiapparelli additava ad esempio. L'opera, che, nel 1927, veniva pubblicata in una edizione più ricca e documentata, poneva il Topa nel novero dei paletnologi italiani di chiara fama, perché l'A. lungi dallo scrivere opera di mera erudizione, aveva passato al vaglio della critica più sagace quanto, in occasione di scavi o di fortuite ricerche, in Calabria ed in Lucania, studiosi di paletnologia, quali Lovisato, La Cava, Nicolucci, Mantovani, Mochi, De Stefani, Foderaro, Orsi avevano tratto in luce ed illustrato.

Egli non si era limitato a condurre le sue indagini a tavolino, ma aveva, pezzo per pezzo, osservato e confrontato tutti i materiali litici, fittili e metallici pertinenti alla Calabria e che erano depositati, spesso senza una ordinata classificazione, nei Musei della Regione o in raccolte private.

L'Autore aveva così acquistato una larga e profonda conoscenza degli argomenti scientifici generali e particolari della paletnologia ed, attraverso una lunga vigilia di studi, aveva elaborato la sua opera e ne era scaturita una visione unitaria e armoniosa del flusso delle popolazioni della Brettia, dei costumi dei riti e dell'organizzazione sociale e religiosa degli abitatori. Lontano dalle facili improvvisazioni, egli aveva l'abito dello scienziato rigoroso e preciso.

Ecco, perché, quando, in occasione di un saggio preliminare di scavo fatto nella Grotta di Loreto (Lucania), fu criticato il suo operato, egli fu colpito da vivo dolore.

Restavano, nel quadro unitario della paletnologia dell'antica Brettia, delle lacune che il Topa si riprometteva di colmare con ricerche personali sul terreno.

L'età della pietra scheggiata e quella del bronzo mostravano infatti poveri reperti nella Regione, mentre l'età neolitica e quella dell'ultima età del ferro erano state chiaramente identificate specie dopo le più recenti campagne di scavi (Orsi).

Il libro del Topa, mostrando in una sintesi pregevole il cammino della gente bruzia, gli scambi e le affinità con le popolazioni della Lucania e della Sicilia rappresentava, come disse

Allora il Grenier, una utile introduzione alle ricerche future, a cui il Topa stesso pose mano con gli scavi che gli vennero affidati dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria.

Nominato membro del Consiglio Regionale di Antichità e Belle Arti il Topa aveva frattanto iniziato il riordinamento e la catalogazione del materiale paleontologico e paleontologico esistente nei Musei della Calabria e della Lucania, lavoro che gli permise di affrontare con buona preparazione il problema delle sedi e della civiltà delle popolazioni paleolitiche, su cui nel secolo passato un po' di luce era stata fatta con gli scavi di Scalea.

Il Topa portava a termine nel 1932-33 una campagna di scavi di cui diede documentata illustrazione nella relazione «Le grotte ossifere di Cirella e di Scalea ed il Paleolitico in provincia di Cosenza».

Gli scavi portati a termine con criteri stratigrafici additavano il paleontologo erudito e capace.

Le sue campagne di scavi proseguirono con la scoperta di sepolture ed oggetti dell'età del bronzo a Cirò Superiore di cui l'A. rese conto con ripetute relazioni.

Nel frattempo aveva classificato la raccolta paleolitica Briscese ed illustrato la Grotta di Loreto nella quale si riservava di fare degli scavi sistematici, che non ebbero luogo.

In occasione ancora del riordinamento dei materiali dei Musei calabresi e lucani aveva pubblicato un'esauriente descrizione dei mammiferi nel Pleistocene bruzio-lucano, allargando la sua indagine al materiale paleontologico esistente nei musei di Roma, Firenze e Napoli.

Negli ultimi anni gravi cure familiari, la debolezza della vista e l'età a poco a poco costringevano il Topa a diradare le escursioni in campagna e gli inibivano la possibilità di eseguire altri scavi. Qualche anno prima della morte era stato incaricato di dirigere gli scavi della necropoli di Castellace (Piana di Palmi); ma un'improvvisa infermità glielo impedì.

Era stato nominato Membro effettivo dell'Istituto di Paleontologia Umana della Università di Roma; ma non aveva potuto collaborare assiduamente in quel consesso scientifico: gli anni pesavano ormai sul suo fisico già duramente provato.



Ormai egli viveva soltanto accanto ai suoi libri raccolti amorosamente nella sua casa di Palmi. Aveva messo su, spendendo rilevanti somme, una Raccolta calabra, com'egli la chiamava, in cui figurava un gran numero di opere riguardanti la Calabria o scritte da autori calabresi e stampate dal 1500 ad oggi. Nel 1937 pubblicò un primo saggio di bibliografia sulla « Calabria e Calabresi » riferentesi ai libri ed opuscoli da lui posseduti. Essendosi, tra il 1937 e il 1938 la sua biblioteca ulteriormente arricchita, il Topa diede alle stampe un supplemento completato da brevi note illustrative intorno alle pubblicazioni di particolare valore di rarità o di interesse dottrinale ¹.

Si accingeva infine a pubblicare un altro supplemento che la morte ha lasciato incompiuto.

La sua scomparsa lascia insoluti vari aspetti della paleontologia calabrese di cui egli è stato il più sistematico illustratore. Chi domani vorrà ancora continuare le ricerche dovrà rifarsi a lui, e questo è il miglior titolo alla gratitudine che la Calabria gli deve.

LUIGI LACQUANITI

BIBLIOGRAFIA

delle Opere del Dott. DOMENICO TOPA

- 1) *Le civiltà primitive della Brettia*. Palmi, C. Zappone, 1924. In 8°, pagg. 156 con III tav., 23 fig., ed 1 carta geografica.
- 2) *Le civiltà primitive della Brettia*. IIª edizione, Palmi, A. Genovesi, 1927. In 8°, pagg. 200, con VIII tav. e 1 carta geografica.
- 3) *I mammiferi del Pleistocene Brutio-lucano*. Roma, in « *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* » 1929. In 4°, pagg. 54, con 13 fig.
- 4) *Le Grotte ossifere di Cirella e Scalea ed il Paleolitico in prov. di Cosenza* Palmi, A. Genovesi, 1933. In 8°, pagg. 53 con 13 tavole.
- 5) *Scoperta di una sepolt. preistorica a Cirò Superiore in prov. di Catanzaro*. Scanzano, Tessitore, 1933, Op. in-8° di p. 10 con 3 tav.
- 6) *Scoperta di una sepoltura preistorica a Cirò Superiore in Prov. di Catanzaro*. Scanzano, Tip. degli Olmi, 1936. Op. in 8° di pagg. 11.
- 7) *La collezione Paleolitica Briscese e la Grotta di Loreto presso Venosa in Basilicata*. Palmi, A. Genovesi, 1932. In 8°, pagg. 21.
- 8) *A proposito di alcuni chiarimenti in tema di Paleontologia*. Reggio Calabria, Tip. Alfredo Giuli, 1932. In 8°, pag. 8.
- 9) *Calabria e Calabresi (Contributo bibliografico)*. Palmi, A. Genovesi, 1937. In 8°, pagg. 126.
- 10) *Calabria e Calabresi (supplemento)*. Palmi, A. Genovesi, 1938. In 8°, pagg. 67.

¹ Ora i libri saranno, secondo la sua volontà, affidati alla Biblioteca Comunale di Palmi, che, risorta in quest'ultimo quindicennio, sta diventando un Ente di cultura destinato a florido avvenire. Una sala della Biblioteca sarà intitolata al nome di lui.

V A R I E

CALABRIA E CALABRESI IN UN MANOSCRITTO
 DEL XVII SEC.

(Del manoscritto Barberino Latino 5392)

Relazione della Provincia di Calabria e più particolarmente *Relazione della Provincia di Calabria, e dello Stato di essa così nel temporale come nello spirituale*, è intitolato un opuscolo anonimo contenuto nel Ms. Barberino Vaticano 5392 (già LIX, 16 e 1212): fascioletto di 34 fogli cartacei numerati (più quattro in bianco: di m. 0,270 × 0,205) legato in pergamena flessibile con lo stemma dei Barberini nei piatti, scritto da una sola mano elegante della metà del secolo decimosettimo. Appartiene alla serie dei Diari, delle Lettere e Relazioni di cui si venne arricchendo il fondo Barberino sotto Urbano VIII e il Card. Francesco Barberini: basti ricordare il Barber. lat. 5386. *Discorso intorno a' tributi, gabelle, donativi, imposizioni e altre gravanze che si pagano nel Regno di Napoli dell' Abate Giulio Cesare Braccini da Lucca* (1631) autografo, il Barber. lat. 5401 *Diario e lettera sopra gli Affari correnti di D. Giovanni d' Austria* (1669).

Anche da questa collocazione si verrebbe a fissare approssimativamente la data della *Relazione di Calabria*, la quale può essere meglio definita dall'esame del suo contenuto: anteriore al terremoto del 5 novembre 1659 che rovinò la Certosa di Calabria e il Santuario e Convento di S. Domenico di Soriano (descritti a carta 64 come ancora intatti) e posteriore alla peste del 1654 (cui si accenna a c. 56).

L'autore, che non siamo riusciti a scoprire, non è calabrese e nemmeno meridionale, ma con tutta probabilità lombardo o piemontese, come si può arguire da un passo in cui parla delle trote di montagna (c. 4: «sono di gusto somiglianti a quelle che si pescano ne' laghi di Lombardia, benché non tanto saporite») e da un altro in cui tratta della seta, «la ricchezza maggiore della Provincia» (c. 7: «Non di meno è pare che in ciò sia più gelosa la cura de' nostri come più squisito senza paragone è l'artificio che usiamo noi nel filar dagl'istessi bombici la seta. Forse qui la temperie del cielo non ricerca da costoro sollecitudine più industrie, se però l'abbondanza non gl'impigrisce e rende più trascurati di noi altri, che in minor copia siamo più diligenti») e più sotto: «le more negre, le quali in Roma e in Lombardia vengono riputate frutto singulare e sono delizia al gusto, quivi non s'apprezzano»).



La provenienza dell'autore dall'Italia settentrionale ci spiega l'originalità di certe osservazioni ed anche il suo atteggiamento antispagnuolo, sul quale sono da tener presenti le parole del CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, 2^a ediz. Bari, 1922 p. 251, « Né bisogna dar valore profondo alle imprecazioni che si odono a volte contro gli stranieri e contro gli Spagnuoli in particolare... né togliere dal suo terreno storico e trasportare oltre la sua cerchia la letteratura antispagnuola che accompagnò nei primi del seicento la politica e le guerre del Duca di Savoia, né esagerare l'importanza di qualche antispagnuolo di professione, il Boccalini ».

L'autore visse anche a Roma, probabilmente al servizio della Santa Sede (a c. 33 : « Così per appunto con ordine di Nostro Signore ») in ambiente zelante e per la riforma dei costumi del clero e per la purità della fede : (Inquisizione e Sant'Uffizio, per incarico dei quali visitò la regione Calabrese e stese la *Relazione*).

Di qui il maggior peso assegnato alla descrizione di certi abusi e disordini e alla repressione degli eretici probabilmente in « alcune terre piene di Provenzali di molto tempo innanzi ridottisi qua ad habitare » e dei Giudei e Giudeizzanti di Catanzaro e Provincia. Su quest'ultimo punto la relazione fornisce particolari molto interessanti in parte nuovi, e spiega anche la mancanza di notizie relative perché dagli archivi di Mileto e di Catanzaro, dove principalmente fu trattata la causa, sono stati rubati gli originali de' Processi.

Alcuni dei mali rilevati dall'acuto osservatore sono recenti ; ma la più parte sono inveterati come è facile dedurre dalla sorprendente concordanza con i giudizi espressi ad esempio da E. PONTIERI : *La Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Conteglia*, Napoli 1924.

È da dolersi che le restrizioni imposte nelle attuali circostanze alle pubblicazioni periodiche abbiano costretto a pubblicare parzialmente la *Relazione* e a ridurre al minimo le annotazioni, le quali seguiranno alla fine del testo.

A nessuno sfuggirà l'importanza di questa *Relazione* riguardante un'epoca, nella quale fanno difetto le fonti della Storia calabrese. « L'istoria calabra del secolo XVII e XVIII tace, e noi qui non faremo che accennar poche cose e meno interessanti » scrive N. CORCIA negli *Studii storici su la Magna Grecia e su la Brezia*, 3^a ed. vol. II (Napoli 1884) p. 199, dove per tutto il secolo XVII registra solo i terremoti del 1638 e 1659 e la scoperta nel 1640 del *Senatus consultum de Bacchanalibus*.

Nell'autore della *Relazione* è poi da riconoscere un osservatore di primo ordine, dotato di soda cultura e di qualità stilistiche non comuni. Fa meraviglia di trovare a metà del seicento uno scrittore, così sobrio, chiaro ed efficace, come ad esempio nella descrizione

della Sila, verso la quale in quest'estate afosa romana vola il nostro pensiero (c. 4). « La più alta parte dell'Apennino, con voce del paese vien chiamata Sila. Questa alla più calda stagione è così amena, che all'occhio non si può rappresentare oggetto più vago, né in selvaggia apparenza può figurare il pensiero dilizia maggiore. Ivi l'aria è purissima e oltre ogni credere fresca e soave. In ogni parte sorgono si veggono fontane che agghiacciano, e limpidissime diramano le acque. Appaiono in un grandissimo piano alcune piante, come a caso della natura in questa e in quella parte collocate, le quali in giro angusto raccolte rassembrano piccioli boschetti con breve intervallo l'un dall'alto distinte, per render con l'ombra loro più gradita la verdura, che tutta la Campagna ricopre. L'erbe quivi sono d'una squisitezza singulare, per lo nutrimento della greggia, che d'ogni sorta in grandissima quantità vi si riduce a pascolare. L'ampiezza della Sila in più luoghi termina a frequenti e continuate selve di pini, faggi, abeti, orni, cerri, elci e quercie, onde alle vicine riviere vien sumministrata materia per far navi... La medesima Sila dalla banda, che più s'allontana dalla sommità vien coltivata dalle genti c'habitano nei vicini Casali sparsi per la costa del monte. Ivi con poca fatica smosso alquanto il terreno, vi spargono grano chiamato da loro Germano, ch'è quello che noi diciamo Segala. Gettano d'Agosto la semente, e partono, né mai più tornano a rivedere il seminato, o ad usarvi altra diligenza, se non solo all'agosto che siegue per mieterne le biade già mature alla raccolta. Questa parte ai primi freddi diventa orrida fuori di modo, e perciò impraticabile affatto, come che v'ingrossino le nevi a segno che seppelliscono fin alla cima i più eccelsi pini e gli ricoprono... ».

INDOLE DEI CALABRESI.

[fol. 10v]... Gl'huomini del paese in generale sono di natura feroce, di costumi rozzi, vaghi di novità, precipitosi all'ira, subiti alle minacce, risentiti nelle offese, crudeli nelle vendette, artificiosi nelle falsità, pronti all'adulazione, facili alle calunnie, inchinati alle frodi, inconstantissimi ne' propositi, fallaci nelle promesse, superbi, vantatori, loquaci, buggiardi, astuti et invidiosi. Tolerano pazientemente le fatiche, e sono parchi nel vitto: i più fanno stima dell'honore. Hanno gran genio all'arme, e per la vivacità dell'ingegno sono capaci di ogni buon'arte, se loro vi s'aggiugne coltura o disciplina. La sperienza dimostra, che di costoro quelli ch'escono dalla patria o per vedere del mondo, o per attendere alle lettere, o per altra occasione, con la pratica migliorano di costumi, apprendono virtù, diventano manierosi e gentili addattandosi con molta grazia alla vita civile, et in

qualunque altra professione s'impieghino, [f. 11] riescono in essa qualificati e singolari. Così danno a divedere che a gl'ingegni Calabresi per coltivarli è necessario o mutazione di cielo, o ammaestramento straniero, perchè così si raffinano le doti naturali, che in loro sono egregie, ma rozze ed incolte. Hanno havuto soggetti rari in ogni sorte di scienze, e di presente ci sono spiriti elevati, e l'inclinazione alla virtù non manca, ma la povertà comune de' popoli, cagionata dall'infelicità del governo sepelisce nell'ozio miserabile della patria più d'uno, il quale sarebbe atto a sollevarsi con avanzamento di fortuna, e di gloria.

NOBILTÀ.

La Nobiltà è superba ma non ricca, e nella dovizia della Provincia, onde cotanto arricchiscono i forastieri, è maraviglia come i paesani, o non industriosi, o non curanti scemano di rendite e di fortuna. In alcune Città si fa molta stima delle famiglie nobili, e con leggi particolari è vietato di annoverare fra queste l'altre di più moderna fortuna. Nelle Terre di maggior nome l'habitazioni private de' Cittadini sono molto civili; le pubbliche tutte prive di magnificenza, e senza architettura.

Le Donne di maggior grado sfoggiano in pompe oltre la possibilità delle forze. Hanno in grandissima stima il preggio dell'honestà, e con ritiratezza, quasi villana, professano di dichiarare la lor fede verso i mariti, la morte de' quali piangono inconsolabilmente, lacerandosi il viso, stracciandosi le chiome, e con voci dolorose che terminano in suono lugubre, ma quasi in rima, pubblicamente fanno loro l'esequie. Le vedove in particolare molti e molti anni continuano questi lamenti, e stando in casa intente a' servigi domestici s'odono cantare piangendo. Così alla campagna le più vili lavorando, costumano di rinovellare la perdita de' loro più cari in suono flebile, ma di molta noia a chi l'ode. Nel giorno della sepoltura tutti i parenti vanno a consolare i più stretti del morto, e ciascheduno porta loro da mangiare, ed è argomento di poco affetto intralasciare per simile occasione tal cortesia. Le Donne in quel punto raccoltesi in giro, dentro una stanza, tra' funebri apparati si riducono a lagrimar il morto. Fra queste una o due, che chiamano repetitrici con suono lamentevole, intonando, ma in versi, la virtù della persona che piangono, e ad una tal cadenza repigliando tutte l'altre il canto, formano un lagrimoso, ma confuso concerto di lagrime, d'urli, e di strida. Né da queste affettate dimostrazioni di doglia sogliono astenersi le più nobili, a ciò indotte più dal costume e dall'ambizione, che dalla pietà, o dall'affetto.

I Gentil'huomini vestono onoratamente, ma senza concerto, e nella qualità degl'habiti stanno tra il confine del lusso e della sordidezza.

FAVELLA. GRECI E ALBANESE.

La favella de' Calabresi comunemente s'accosta più d'ogn'altra d'Italia alla Latina per la qualità delle voci. Nel [12] ragionare usano le medesime forme del Lazio antico, sebbene in bocca del volgo appaiono scorrette e guaste in modo che da un altro Italiano non pratico del linguaggio latino malamente possono esser intese. In molti luoghi abitano Greci, persone povere, e tutte impiegate a coltivar la terra. Vilissimo avanzo degl'antichi abitatori di Calabria. Si distinguono dagl'altri ne' riti della Religione, nell'habito delle Donne, e nella favella, benché con questa ch'è Greca, ma barbara e corrotta habbiano naturale ancora l'altra comune a tutta la Provincia. Vi sono molti casali tutti ripieni d'Albanesi. Gente anch'essa per lo più vile e da fatica, la quale usa il linguaggio suo proprio, ma ragiona ancora coll'ordinario. Al tempo dei Re d'Aragona molte famiglie fuggendo la tirannia del Turco quivi si trasportarono ad habitare.

GENTE DI BASSA MANO.

La gente di bassa mano, comunemente nel vivere, nel vestire, e nell'habitare, non può esser più miserabile. È nata o destinata agli stenti. Vive di tristo pane, e di acqua pura. Tolera ogni disagio, e prodiga della vita è incredibile con quanta sicurezza s'esponga per vilissimo prezzo al caldo, al freddo, alle nevi, alle piogge, all'intemperie d'ogni stagione, senza riparo di veste, scalza, e poco meno che nuda. Questa sorte d'huomini indurati, incalliti alla fatica riuscirebbe atta all'esercizio militare, se in loro il vigor dell'animo corrispondesse all'incredibile sofferenza del corpo.

Quelli c'habitano al ridosso della Montagna, sotto l'Alpi nelle Terre senza mura, che qui chiamano Casali, sono per lungo uso avvezzi, allenati ad ogni fatica. Non curano strazio di vita, né v'ha pericolo che gli ritardi; intrepidi, risoluti, ma senza ragione, e oltre ogni credere ruvidi, e feroci, e più temerari che arditi. Sono di più che ordinaria statura, di nerboruta disposizione di corpo, vigorosi e gagliardi. Hanno qualche sentimento d'honore, e con eccessi di crudeltà barbaramente profittano di cancellar le macchie che alle famiglie apporta l'adulterio delle Donne. Maneggiano l'armi, e singularmente l'arcobugio con molta destrezza. Non servirebbono ad uso di guerra (benchè grosso numero ve n'abbia scritto al rolo delle solite ordinanze) perché sono avvezzi di maneggiar l'arcobugio alla macchia con vantaggio, né in campagna s'addatterebbono così di leggiero alla disciplina sotto 'l comando d'un Capitano, e la bravura loro è più da fuorusciti, che da soldati. Per occasione di nulla si mettono alla strada, e la vicinanza della Sila, dove sono infiniti ridotti per simil gente disperata, gl'inventa a i ladronecci, alle rapine,

le quali per la Provincia sono frequenti in modo che nissuno ardisce cavalcare da un luogo all'altro senza la scorta d'huomini armati.

SERVITÙ E OPPRESSIONE FISCALE.

[13] Tutta questa è gente altiera, e pare che non possa tollerare dominio, o imperio altrui, e pur non ve n'ha alcun'altra che sopporti giogo di più dura servitù. Abborre l'esser comandata, ed è nata serva, vivendo continuamente oppressa, senza speranza di sollevarsi. L'eccesso de' tributi la sforza a querelarsi, ma per l'uso, e perchè la miseria è comune, sopporta in pace quel ch'in estremo l'affligge. Non v'ha nazione signoreggiata da Prencipe Cristiano, la quale sia da' Padroni trattata più crudelmente della Calabrese. Le imposte, taglie, colte, i pagamenti ch'essi chiamano fiscali, ed appartengono alle Regie Entrate, sono così eccedenti le forze de' vassalli, e con sì cieca indifferenza vengono riscosse da ricchi, e da poveri, che ne riesce incredibile il racconto, come inumana e barbara n'è l'esazione. Innumerabili sono i Casali e le Terre dove gl'huomini ogn'anno sono astretti di pagar al Re tal'hora 15 e 18 ducati per testa, e i più degl'habitatori sono persone che non hanno altro che la vita, la quale impiegata in continovata fatica non può avanzarne tanto, che basti al vitto solo, e non di meno è sforzata di concorrere a non possibile pagamento. Di questi molti si reputano a ventura il poter vendere per un anno l'opera loro à meglio stanti, non per altro prezzo, che per lo vitto, e per lo pagamento della colta. E se per disavventura la povertà delle Terre ritarda lo sborso de' tributi al Tesoriere, giugne loro addosso un Commissario, il quale facendo utile suo l'interesse della Camera nella dilazione del pagamento, alla perfine converte in proprio guadagno la maggior parte di quel denaro c'havrebbe potuto estinguere il debito principale. Così se per occorrenza che riguarda il publico bene vien di Napoli mandato alcun ministro, ancorché il fine sia di promuovere l'utilità comune della Provincia, l'effetto sempre riesce con grave discapito di essa, ma col particolar beneficio di chi è mandato. L'occasione della peste di Sicilia per un Commissario spedito di Napoli ha di settemila ducati il mese aggravato la Provincia superiore, oltre a quello ch'egli privatamente s'è procacciato con infinito danno de' popoli, i quali con molta ragione si querelano che 'l preservargli dalla peste habbia apportato loro il disagio della fame, e la desolazione che suol recare la guerra.

TRIBUTI.

I tributi ordinari che la Provincia paga al Re, arrivano alla somma di 830 m(ila) ducati, de' quali 250 mila ne cava dalla gabella della seta, 160 mila dall'arrendamento del sale, 120 mila dalle mer-

Esazioni che s'introducono, e vengono estratte, 300 mila da pagamenti fiscali. Ne' presenti motivi di guerra sono accresciute le gravanze, dovendo la Provincia per lo stipendio de' soldati pagare due carlini per fuoco al mese; somma di 40 mila ducati [14]. Le gabelle della seta, per la medesima occasione con nuove imposte sono fatte maggiori insieme con gl'ordinarj dazi delle mercatanzie. E di più i mercatanti sono astretti a pagar cinque per cento d'ogni panno, drappo, o altra sorte di merce che comprano. Esazioni che impoveriscono la Provincia, e la disertano, alienando dal Re la volontà de' Vassalli, in tempo che più affettuosa dovrebbe mantenersi. Considerazione, della quale i Ministri Regj appaiono in tutto scordati, quasi come se fondassero la sicurezza e mantenimento dello stato nella sola forza. E pure quando le sostanze de' sudditi da lunghi e sovverchi tributi esauste rimangono nel maggior bisogno, manca al Prencipe il nerbo della guerra, e i popoli, perdute le ricchezze, naturalmente aborriscono la cagione che gl'impoveri. Tolerabili riescono gl'aggravi, quando il denaro contribuito serve ad uso del Prencipe, ma già per lunga prova si vede, che nell'infinità de' tributi l'Erario Regio è povero più che mai, e troppo è noto che i ministri soli diventano ricchi nella mendicizia di queste lacerate, e infelicissime genti, convertendo in beneficio privato, le pubbliche esazioni.

SILVIO GIUSEPPE MERCATI

(continua)

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve: L. 1.607.000.000

*400 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA,
NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO*

*UFFICIO DI RAPPRESENTANZA PER LA GERMANIA
A BERLINO*

*Tutte le operazioni ed i servizi di Banca
alle migliori condizioni*



IL MUSAICO PAVIMENTALE DEL DUOMO DI TARANTO E LE TRADIZIONI MUSIVE CALABRO-SICULE. *

All'amico Nicola Vacca

Mi son domandato: come mai il Monneret de Villard¹, così dotto ed acuto, arrivò ad attribuire il mosaico pavimentale del duomo di Taranto all'epoca bizantina?

Ed ho trovato la risposta in una rapida segnalazione di Luigi Viola², dal Monneret stesso richiamata: ivi si dice infatti che Francesco Lenormant, avendo avuta occasione di esaminare in casa del canonico Ceci il mosaico tarentino, l'aveva giudicato opera del secolo undecimo.

Per la verità, ecco quanto ebbe ad osservare l'illustre archeologo francese³, a proposito del duomo di Taranto: «La

* Nel 1844 mentre si rimuoveva il pavimento a mattoni nella cattedrale di Taranto furono rimessi in luce gli avanzi del sottostante mosaico pavimentale. Una parte degli avanzi fu asportata dal can. Giuseppe Ceci e collocata nel proprio museo, col quale, a causa pare di un crollo, andò in rovina; il resto, se dobbiamo credere a L. De Vincentiis (*Storia di Taranto*, III, 13 e 61), fu lasciato in sito e ricoperto nel 1873 dal nuovo pavimento a lastre di marmo. Luigi De Simone, allora magistrato a Taranto, ebbe cura di far ritrarre il disegno del mosaico e di conservarlo fra le sue carte; nelle quali è stato ritrovato dal mio amico Nicola Vacca, che, con ammirevole liberalità, me ne ha fornito un esemplare, consentendomi di portarlo a conoscenza degli studiosi. - Cfr. E. AAR (Luigi De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, t. IV, 1879, pag. 327 segg.

¹ U. MONNERET DE VILLARD, in *Archivio storico lombardo*, serie quinta, XLIII, parte seconda, 1916, pag. 342.

² L. VIOLA, in *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 325.

³ F. LENORMANT, in *Gazette Archéologique*, VIII, 1883, pag. 199. L'autore visitò il museo privato del can. Ceci nel 1879. È notevole

nef principale était *originnairement* garnie d'un pavement de mosaïque à petits compartiments, d'un travail curieux, mais assez grossier ». Il corsivo è mio, e serve a ricordare un altro rilievo dello stesso autore: « Le seul édifice important de l'époque médiévale à Tarente est la cathédrale, dédiée à San Cataldo. Elle a été construite vers 1050, c'est-à-dire encore sous la domination des empereurs grecs (puisque Robert Guiscard ne prit la ville qu'en 1063), par l'archevêque Drogon, successeur de l'Etienne, qui avait été tué en combattant contre les Normands dans les rangs de l'armée byzantine, à la bataille de Montepeloso ». La cattedrale sarebbe stata dunque costruita in epoca bizantina, ma non il mosaico del pavimento; nei riguardi di quest'ultimo, l'asserto, in precedenza espresso dal Lenormant, è il seguente: « La date probable en est la fin du XI^e siècle ou le commencement du XII^e ». ⁴

L'inesatto riferimento del Viola provocò dunque l'inesatta attribuzione del Monneret de Villard.

Ma egualmente inesatto è il giudizio del Lenormant, come chiaro lo dimostra un dato offertoci dagli atti della visita pastorale compiuta nel 1577 da mons. Lelio Brancaccio: nella parte descrittiva del mosaico sono riportate ⁵, fra le iscrizioni che vi si leggevano, le seguenti:

GIRALDVS ARCHIEPVVS TAREN ANNO 1160 ALEX REX

questa chiosa circa i frammenti musivi asportati dal duomo e ivi conservati: « J'aurais pu facilement les acheter à cette époque, et je regrette de ne l'avoir pas fait; car depuis lors ils ont péri dans l'écrroulement du plancher de la pièce où ils étaient placés ».

⁴ F. LENORMANT, in *Gazette Archéologique*, VIII, 1881-82, pag. 125.

⁵ G. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, 1923, pag. 49. Trascribo il passo, sciogliendo le abbreviature mantenute dal Blandamura: « Die primo mensis martii 1577. Tarenti, Ill. mus dominus (archiepiscopus) eodem ordine quo supra descendit... ad visitandum pavementum ipsius ecclesiae et invenit illud taxillatum seu quomodo dicunt mexislatum multis figuris, cum quibusdam figuris cum aliis quibus nominibus inscriptis, et inter cetera nomina *Giraldus Archiep(iscop)us Taren(tinus). Anno 1160. Alex(ander) Rex* et alia

Il problema cronologico riguardante l'opera musiva tarentina è da considerare pertanto definitivamente risolto: essa fu costruita nel 1160, su iniziativa dell'arcivescovo Giraldo (1139-1172). Il che costituisce un elemento di notevole portata: perché fa rientrare il mosaico pavimentale di Taranto nel gruppo cui appartengono quelli di Otranto⁶ e di Brindisi⁷, costruiti in epoca normanna avanzata, quando cioè il regno di Sicilia erasi consolidato da anni non pochi.

Tale delimitazione cronologica prospetta, in via di ipotesi, un rapporto di dipendenza fra l'*opus vermiculatum* tarentino e l'arte musiva siciliana, in analogia all'altro rapporto di dipendenza fra la periferia e il centro del dominio politico.

Guidato da tale ipotesi, osservo il fregio che chiude nella parte superiore il quadro di re Alessandro in volo, e vi identifico due lettere arabe rovesciate ed unite⁸, un *alif* ed un *mîm*, che iniziavano la comune eulogia: « La sovranità è di Allah ».

Non sorprende il troncamento del verso, né sorprende il rovesciamento delle lettere.

Riporto un'osservazione del Flury⁹ a proposito delle iscrizioni ripetute in frammenti dai ceramisti musulmani sui loro prodotti: « Très souvent il ne s'agit que de quelques lettres ou syllabes qui n'ont aucun sens. Beaucoup de potiers illetrés s'en sont servis, sans les comprendre, pour le remplissage des vides ou pour imiter des textes épigraphiques ».

diversorum, quod pavimentum est diminutum in quibusdam locis, presertim iuxta scalam qua ascenditur ad altare maius, hoc est super populum ». Nel 1577 l'opera musiva risultava dunque già mutilata in diversi punti, specie nella parte mediana verso il presbiterio.

⁶ C. A. GARUFI, *Il pavimento a mosaico della cattedrale d'Otranto*, in *Studi medievali*, II, 1907, pag. 505 segg.

⁷ H. W. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, I, pag. 303. — E. MÜNTZ, *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen age*. Paris, 1887, pag. 25 segg.

⁸ G. MARÇAIS, *Sur l'inscription arabe de la cathédrale du Puy*, in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 1938, pag. 153 segg.

⁹ S. FLURY, *Une formule épigraphique de la céramique archaïque de l'Islam*, in *Syria*, V, 1934, pag. 53.



Riporto pure un'osservazione del Marçais¹⁰ a proposito delle iscrizioni rovesciate dai tessitori musulmani nelle decorazioni delle loro stoffe: « Un exemple entre bien d'autres nous est fourni par la splendide pièce de soie, probablement sicilienne, du trésor de Saint-Seruin de Toulouse, et dont le Musée du Cluny, le Victoria and Albert Museum et le Musée du Bargello possèdent des fragments ou des répliques. On y lit l'éloge: *la bénédiction complète*, tissée de droite à gauche et de gauche à droite, c'est-à-dire inversée, disposée symétriquement de part et d'autre de l'axe ».

D'altro canto giova tener presente che durante i primi secoli cristiani furono usate nei mosaici pavimentali iscrizioni a giuoco di lettere disposte in quadrato, e quindi rovesciate orizzontalmente e verticalmente. Nel pavimento della basilica di S. Reparata ad Orléansville in Algeria se ne presentano due: la prima non dice altro che *Sancta Ecclesia*, e la seconda va letta *Marinus Sacerdos*¹¹. E a tale uso io rapporto il detto *Sator tenet opera*, che, rovesciato in tutti i sensi, originò la formula carcinica *Rotas opera tenet arepo sator*, sulla quale da anni, e specie in questi ultimi tempi, si va torturando la fantasia erudita¹².

Ritorno all'esame del mosaico tarentino. Nell'angolo destro inferiore del disco del centauro, ed anche altrove, osservo raffigurato a riempimento del vuoto fra il tondo ed il quadrato corrispondente, un rametto svolgente in libertà, analogo a certi motivi vegetali ricorrenti nelle pitture decorative egiziane e siciliane. Nel fregio che separa a destra, tra l'una e l'altra colonna, il disco del centauro dal disco del cavallo alato, osservo ripetuto il tema della palmetta a tre o a cinque lobi racchiusa in un tracciato a forma di bulbo, tema decorativo comune pur esso e in Egitto e in Sicilia.

¹⁰ G. MARÇAIS, art. cit., pag. 155.

¹¹ U. MONNERET DE VILLARD, art. cit., pag. 368.

¹² G. DE JERPHANION, in *Recherches de science religieuse*, XXV, 1935, pag. 188 segg. — M. DELLA CORTE, ne *L'Osservatore romano* del 14 febbraio 1937 e poscia nei *Rendiconti R. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti* di Napoli, XVII, 1937, pag. 79. Cfr. però A. OMODEO, in *La Critica*, XXXVIII, 1940, pag. 46.

Gli elementi così rilevati concorrono a dare una certa luce all'ipotesi su prospettata: la quale però trova la sua migliore conferma nel confronto dei temi iconografici sviluppati nel mosaico pavimentale tarentino con quelli che riscontransi nel mosaico pavimentale del Patir in Calabria, di chiara origine siciliana: e non soltanto dei temi iconografici, ma anche dei fregi decorativi¹³.

Comincio dagli ultimi. La fascia a treccia che nel mosaico tarentino cinge i due dischi adiacenti al presbiterio corrisponde appieno alla fascia pure a treccia che nel mosaico calabrese cinge i due dischi del centauro e dell'unicorno.

Il fregio che nel mosaico calabrese sovrasta alla iscrizione celebrativa annunciante ai devoti l'opera magnifica fatta eseguire dall'abate Blasio, corrisponde appieno ai due temi mediani dei fregi che a sinistra e a destra chiudono l'*emblema* di re Alessandro: appare costituito da palmette a cinque lobi scisse ed alternate con foglie trilobate, e sembra un motivo tratto da iscrizioni arabo-cufiche divenute semplicemente ornamentali.

Il fregio sottostante nel mosaico calabrese alla iscrizione celebrativa si dimostra costituito da due rami intrecciati provvisti nei vuoti interni ed esterni di foglie lobate; esso non trova corrispondenza nel grafico del mosaico tarentino, ma la trova ed in maniera non trascurabile nei fregi della Cappella Palatina di Palermo e della tomba di Boemondo a Canosa¹⁴.

La fascia che nel mosaico tarentino cinge il disco del toro, e formata da foglie a tre lobi inserite in pelte collegate le une con le altre alternativamente a dritto o a rovescio, ricorda appieno il motivo della fascia che nel mosaico del Patirion cinge il disco del grifone.

E adesso un rapido confronto dei temi iconografici. Il centauro del mosaico tarentino, con testa e torace umani rivolti all'indietro, e soffiante nel corno sorretto con ambo le mani,

¹³ P. ORSI, *Le chiese basiliane di Calabria*, Firenze, 1929, pagine 132 segg.

¹⁴ TH. KUTSCHMANN, *Meisterwerke saracenischnormannischer Kunst in Sicilien*, Berlino, 1900, tavv. 13 e 35.

ricorda l'eguale centauro che è nel mosaico calabrese, pur esso provvisto come il primo di una cintura a bolli fasciante a vita il corpo equino, e di un rosone sulla coscia e sulla spalla.

Il grifone alato rivolto a destra e che nel mosaico tarentino occupa il disco adiacente al presbiterio ricorda nella disposizione totale e parziale l'analogo grifone che è nel mosaico calabrese, provvisto pur questo come il primo di un rosone a bolli sulla coscia dell'animale.

Tutto pertanto consiglia ad attribuire la costruzione del mosaico tarentino alla stessa maestranza che eseguì il mosaico pavimentale del Patirion, educata o influenzata, se non proveniente, dalla scuola musiva siciliana.

E quindi si deve ritenere che se il mosaico del Patirion fosse a noi giunto senza le mutilazioni lamentate dall'Orsi, noi potremmo trovare in esso gli elementi indispensabili per completare le notevoli lacune del mosaico di Taranto e segnate nel grafico fatto eseguire ed illustrato dal De Simone.

Stando al detto grafico il mosaico tarentino era composto di tre parti, come il piano della chiesa: di una parte mediana, e di due laterali.

La parte mediana presentava all'inizio l'*emblema* o quadro di Alessandro Magno in volo, amplificato ai lati da un triplice fregio; al quale *emblema* seguivano due fasce adiacenti, formate ognuna da cinque dischi con figure, e tagliate, fra il secondo e il terzo disco, da una iscrizione attraversante l'intera navata centrale.

Le due parti laterali consistevano pur esse in due fasce, formate ognuna, pare, da nove dischi figurati.

Chi pertanto entrava nella chiesa dalla porta maggiore si trovava subito di fronte alla scena rappresentante la leggenda aviatoria di Alessandro Magno.

A tale scena seguivano i quattro *emblemata* andati distrutti, e poscia l'epigrafe. Una eguale disposizione ricorre nel mosaico pavimentale del Patir, per il che è da ritenere che nei detti quattro dischi fosse raffigurata affrontata la strana fauna che ci è rivelata dal mosaico calabrese. Difatti nel primo disco a destra si nota tracciata la parte posteriore di un quadrupede che ri-

corda, pel movimento dato alla coda e pel bollo sulla coscia, il mostro (pantera?) colla testa arieggiante fattezze umane che nel mosaico calabrese occupa il tondo superiore destro.

Degli altri sei dischi mediani il grafico ci offre per intero la figura del primo a destra (centauro soffiante nel corno) e quella dell'ultimo a sinistra (grifone alato); ed in frammenti la figura del secondo di destra (arciere montato su cavallo dalla testa quasi grifagna), e quella del terzo pure di destra (parte posteriore di un cavallo provvisto di cintura alla vita e di bollo sulla coscia come l'unicorno del mosaico calabrese) circondata da una iscrizione; nonché una piccola traccia indecifrabile del penultimo di sinistra.

Il visitatore giungeva così al presbiterio, sui lati del quale si prolungavano le due fasce musive delle navatelle coi dischi otto e nove, tutti scomparsi, ad eccezione parziale dell'ottavo di destra raffigurante una donna su destriero che galoppa.

Volgendo le spalle al presbiterio e riprendendo il cammino del ritorno per l'una o per l'altra navata laterale, il visitatore aveva la possibilità di osservare le figure delle altre due parti del mosaico, disposte, come chiaro appare dal grafico, in senso opposto e quelle già descritte della navata centrale.

È da trascurare la fascia di sinistra andata quasi tutta distrutta: il grafico offre qualche piccolo fregio ed un frammento del terzo disco, raffigurante un'ala riccamente pennuta.

Dei restanti sette tondi della fascia di destra il grafico dà il disegno di soli cinque: del settimo (centauro soffiante nel corno); del sesto (grifone dal becco adunco); del quinto (cavallo alato); del quarto (toro a testa umana); del terzo (aquila che tiene col becco una testa muliebre troncata dal busto).

Quale il tenore dell'epigrafe che attraversava dall'una all'altra colonna il mosaico centrale? La identifico con quella che indicava la data dell'opera fatta eseguire dall'arcivescovo Giraldo:

ANNO MCLX AB INCARNATIONE Domini

Ho segnato in corsivo maiuscolo le lettere andate distrutte; in corsivo minuscolo la interpolazione suggerita dallo sciogli-

mento del compendio; in quadrato romano le lettere riportate dal grafico. Ho sostituito la lettera *N* alla lettera *H*, per dare significato alla sovrastante lineetta che è un incontestabile segno abbreviativo.

Il mio inciso finale prospetta la scarsa competenza in paleografia dell'autore del grafico, ed anche del De Simone: anche del De Simone, dimostratosi incapace a sciogliere le due facilissime abbreviature che accompagnano l'*emblemata* di Alessandro in volo: *Rex ALEXander*.

E ciò è un avvertimento, da tener presente nell'esame dell'epigrafe circolare: ... VIRG... P^oSOHISDIPS. La lettera che il De Simone dà come *G* è riprodotta dall'autore del grafico come una *E* greca minuscola breve: evidentemente si deve trattare di una *S* maiuscola, che nei testi paleografici del duodecimo e del tredicesimo secolo suscita agli indotti l'immagine di una *G* ed anche di una *E* curvilinea. Ugualmente è da respingere la lezione della prima lettera, data dal De Simone e dall'autore del grafico come *V*: nei monumenti paleografici medievali, se l'apice d'inizio non è avvertito, è facile, molto facile lo scambio della lettera *G* colla lettera *V*.

Tali rilievi inducono ad identificare l'iscrizione in esame con quella riportata dagli atti di visita di mons. Brancaccio: GIRralduS ARCHIEPiscopuS; e quindi a sostituire alle misteriose OHISDIPS la parola TARENtinuS: chi conosce la grafia lapidaria medievale si spiega il facile scambio da parte di colui che l'ignora, della lettera *T* con la lettera *O*, della lettera *A* con la lettera *H*, della lettera *E* con la lettera *D*, nonché della lettera *R* col gruppo *IS* e della lettera *N* col gruppo *IP* per le curve esagerate che caratterizzano le aste finali non sempre legate in modo palese alle aste iniziali.

Penso però che l'iscrizione non si limitasse alle parole identificate con l'aiuto degli atti di visita di mons. Brancaccio, ma occupasse l'intero cerchio; e pertanto la completo con la seguente interpolazione:

GIRralduS ARCHIEPiscopuS TARENtinuS IVXIT HOC OPVS
 FIERI.

Nessuna difficoltà di lettura presentò invece all'autore del

grafico l'ultima iscrizione, in capitale rustica romana, designante l'autore del grande mosaico :

HOC DISTINXIT OPVS DIVERSO FLORE PETROIUS

L'opera di Petroius, smagliante di colori per gli elementi musivi adoperati, turchini, verdi, bianchi, sanguigni, è qui celebrata con una frase che ricorda quella usata da Teofane, in un aneddoto della sua *Cronografia* bizantina, a proposito del tappeto che Danilo, ricco proprietario del Peloponneso, regalò nel corso del secolo nono all'imperatore di Costantinopoli per la nuova chiesa costruita nella reggia : il santuario apparve come pavimentato a mosaico, per la variopinta decorazione di quel tappeto.

E il richiamo è ricco di significato : perché se i mosaici pavimentali imitarono dappertutto e in ogni epoca i tappeti d'oriente, sostituendosi ad essi in quanto più duraturi, i tappeti d'oriente furono preferiti ai primi dove e quando si volle che il suolo fosse meno freddo ed anche meno rumoroso.

Un particolare quesito è posto dalla notevole scarsità di mosaici pavimentali per il lungo periodo tra il sesto e l'undecimo secolo. È da approvare il Blanchet ¹⁵ quando suppone sia stata la diffusa preferenza per i tappeti durante l'alto medioevo a far decadere ed a ridurre l'uso dei mosaici nei pavimenti ? La soluzione, per quanto apparentemente semplicistica, non è da disapprovare.

Ma all'esame che si va svolgendo importa ben altro : importa insistere nella fatta premessa, e ripetere ancora una volta, che come i mosaici dell'epoca romana così i mosaici dell'epoca normanna risentirono ed in modo vivissimo l'influenza dei tessuti d'Oriente. Creati questi dall'arte assira e caldea, che per elementi decorativi fu la più potente e la più feconda, s'imposero come modelli all'arte persiana, che ne ereditò il segreto dei colori ; e attraverso di questa continuarono a vivere, e sempre come modelli, nei laboratori cristiani di Costantinopoli ed in quelli musulmani della Siria, dell'Egitto e della Sicilia. Ed ecco perché la stranissima fauna assira e caldea, con la sfinge a testa muliebre,

¹⁵ A. BLANCHET, *La mosaïque*, Paris, 1928, pag. 200 segg.



col toro a testa umana, coi quadrupedi dalle ali di aquila, la si trova ripetuta dovunque, sui vasi greci e sui capitelli romanici, nei paramenti di rito e nei mosaici pavimentali¹⁶. Si trattò dunque di una influenza millenaria, da ben considerare prima di abbandonarsi nella vana ricerca di significati simbolici.

Chi immaginò quei mostri ebbe senza dubbio un pensiero religioso: riassunse in essi la natura vivente, raccolse in essi i segni dei vari poteri, perché li ritenne tanti geni, del bene o del male; e perciò ad aumentarne la relativa possanza dette all'utile quadrupede la possibilità del volo, alla forza taurina la saggezza dell'uomo, alla misteriosa sfinge l'intelligenza della donna, quando non duplicò la testa o il corpo all'aquila, al toro, al leone.

Ma chi imitò quelle figure non ebbe altro scopo che di ornare e decorare i propri prodotti d'arte: ed ecco perché sono da respingere, con le stesse parole di Bernardo da Chiaravalle¹⁷, le lambiccate meditazioni di coloro che si affaticano a scoprire in quelle figure, tormentate e tormentanti significazioni.

Ai miti di Assiria e non a quelli di Grecia va dunque riportata la figura del cavallo alato, che si riscontra negli antichissimi bassorilievi di Ninive. L'arte assira la prestò a quella persiana, che la trasmise all'occidente: e così tra le stoffe donate dai papi del nono secolo alle chiese di Roma il *Liber pontificalis* ne menziona una che era decorata da un caval bianco alato.

E come d'origine caldea è il tema del toro a testa umana, d'origine assira è l'altro tema della vittoria dell'aquila su tutti, fors'anche sopra la sfinge.

La leggenda aviatoria di Alessandro, nata in Oriente, fu raccolta da un greco d'Egitto, del terzo secolo dopo Cristo, e trasmessa in codici intestati a Callistene. Eccola in breve¹⁸. Il

¹⁶ E. MALE, *L'art religieux du XII^e siècle en France*, Paris 1928, pag. 346 segg. Cfr. E. MÜNTZ, *La tapisserie*, Paris, s. a., pag. 74.

¹⁷ F. NOVATI, *Freschi e mimi del dugento*, Milano, 1925., pag. 324.

¹⁸ G. BOFFITO, *La leggenda aviatoria di Alessandro Magno nella letteratura e nell'arte*, in *La Bibliofilia*, XXII, 1921, pag. 316 segg., XXIII, 1922, pag. 22 segg. — E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, Paris, 1903, pag. 490.

desiderio di sollevarsi nel cielo suggerì ad Alessandro di provvedersi di due grifoni e di tenerli a digiuno per più giorni. Poscia legatili ad un giogo, e sedutosi su di esso, sollevò con un'asta la carogna d'un animale: i grifoni, affamati, spiccarono il volo, e così l'ardimentoso monarca si portò in alto, sino a che una voce non gli ingiunse di tornare fra gli uomini¹⁹. Uno smalto musulmano, che ha la data del 1148 e che è conservato nel museo di Innsbruck, mostra la stessa scena che è nel mosaico tarentino ed in quello di Otranto²⁰.

Un'eguale corrispondenza ricorre nella figura dei quattro animali (leoni?) con una sola testa arieggiante fattezze umane, del mosaico cartaginese del terzo o quarto secolo, del tessuto anteriore al secolo undecimo proveniente dall'Asia Minore e conservato nel castello di Ofen in Ungheria, del mosaico pavimentale del duomo di Otranto²¹.

¹⁹ Se considero dove e come posta l'immagine di re Alessandro nella figurazione pavimentale: all'ingresso del tempio ed in notevole risalto, mi si affaccia la possibilità di attribuirle un significato profilattico. Ricordo in merito che San Giovanni Crisostomo nella sua omelia al popolo di Antiochia (*Ad illum. catecheses*, II, 5; Migne, P. G., XLIX, 240), ci informa che le medaglie di Alessandro erano usate come amuleti. Ricordo inoltre quanto ci è riferito dall'autore delle Vite dei 30 tiranni (*Trigin. tyran.*, cap. 14): nella famiglia di Macrieno gli uomini e le donne portavano degli ornamenti preziosi nei quali era riprodotta la testa di Alessandro il Grande: *quod idcirco posui quia dicuntur jvari in omni actu suo qui Alexandrum expressum vel auro gestitant vel argento*. Ricordo infine quanto si legge nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* del Cabrol sotto la voce *amulettes* (I. 1790): che l'immagine del re di Macedonia figurava sovente, con altre rappresentazioni profilattiche, su pietre gnostiche e amuleti. — Cfr. però P. D'ANCONA, *L'uomo e le sue opere*, Firenze, 1923, pag. 157.

²⁰ G. MIGEON, *Manuel d'art musulman*, II, 1907, pag. 155. — Sulla scultura marmorea, murata all'esterno di S. Marco in Venezia e raffigurante il re Alessandro in volo, cfr. J. DURAND, in *Annales archéologiques*, XXV, 1865, pag. 146.

²¹ G. MIGEON, *op. cit.*, II, pag. 394. Stando a L. MAROCCIA (*Gazzetta del Mezzogiorno*, 24 Febbraio 1938) la figura rappresente-



Ed ho finito ; ma di fronte a tanti temi decorativi derivati alla chiesa romanica di Taranto dall'antico oriente caldeo ed assiro, persiano, greco ed arabo, sento di ripetere col Mâle :

Toute l'Asie apporte ses présents au christianisme, comme jadis les Mages à l'Enfant ».

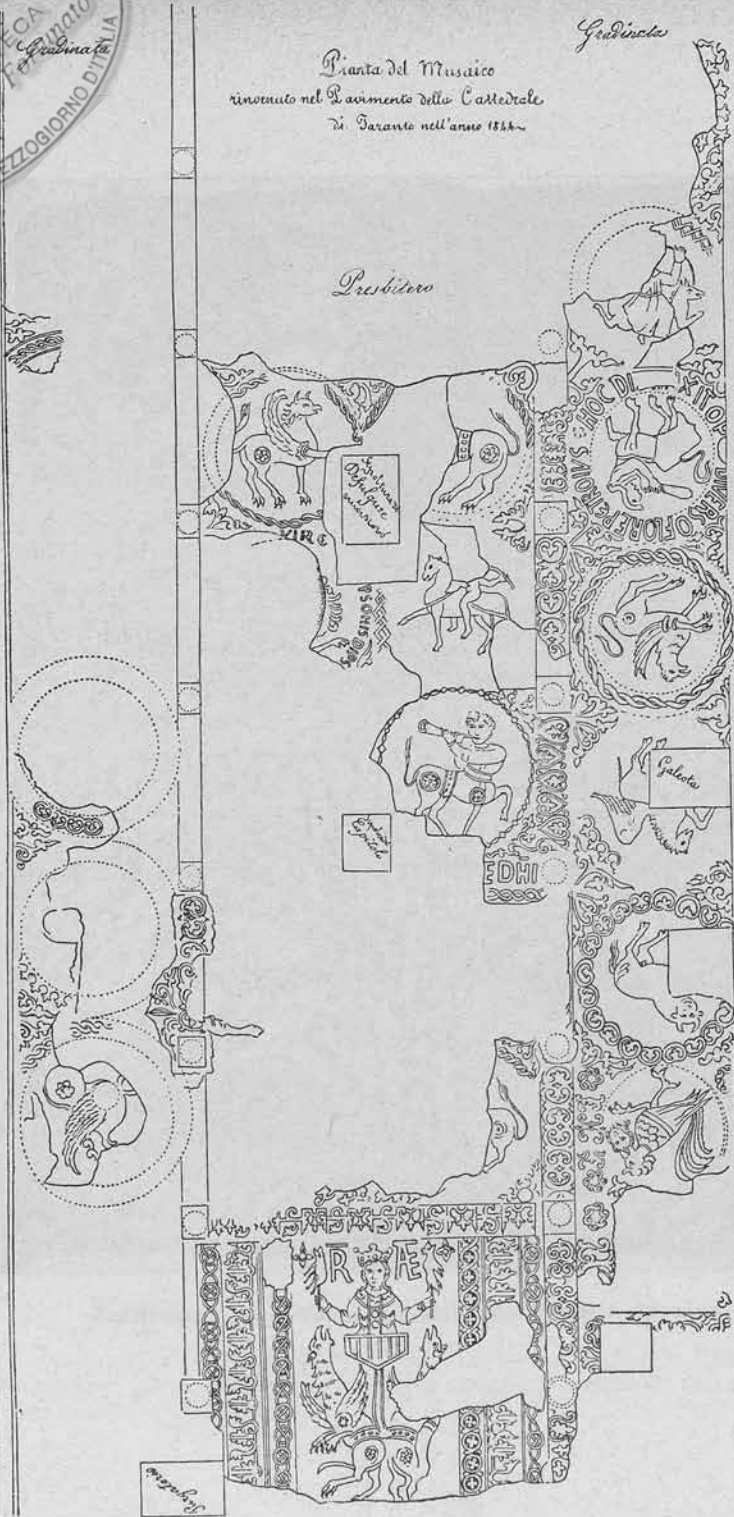
GIOVANNI ANTONUCCI

rebbe addirittura il *populus romanus* formato, secondo la leggenda di Lucio Florio, dalla riunione di uomini staccatisi da quattro diversi popoli : Latini, Toscani, Frigi e Armeni.

Locata delle mura

Pianta del Musico
 rinvenuto nel Pavimento della Cattedrale
 di Saranto nell'anno 1854.

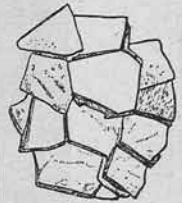
Gubinate



Presbitero

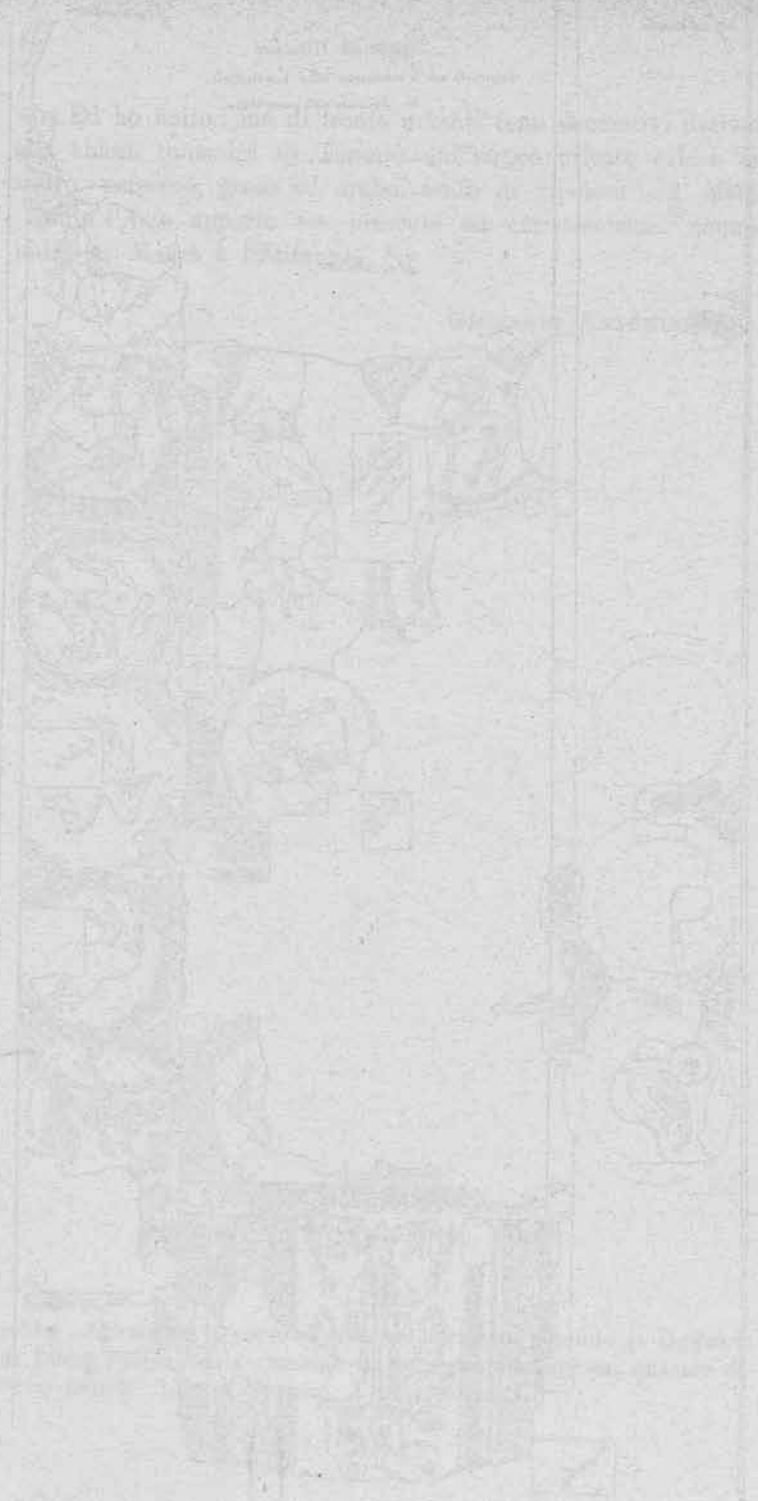
Porta
 alla strada

Costruzione del Musico



I fondi de' Cerchi so-
 no bianchi alcuni, ed
 altri verdi. Tutti le
 greche intorno a' cerchi
 sono terminate, che
 per breuita' si sono
 accennate. I pezzi man-
 canti sono quelli steucco-
 ti di rosso. Vi sono belli
 marmi verdi e sanguis-
 gnoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA





Particolare del pavimento musivo del Patirion (Rossano)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Facsimile del manoscritto originale del Codice Giustino



RICCARDO DA S. GERMANO E LA SUA CRONACA *

Riccardo nacque a S. Germano ¹, piccola città ai piedi del monte sul quale sorge il monastero di Montecassino, poco dopo la metà del XII secolo; e poiché la sua attività notarile ebbe inizio verso il 1186, se, come molti altri, cominciò ventenne, dovette nascere verso il 1165.

A Montecassino, nonostante fosse finito il periodo di splendore della cultura, di cui il monastero aveva goduto nel passato, si conservava tuttavia una tradizione culturale ancor viva. Riccardo fu tra i laici ammessi alla scuola cassinese per formarsi quella cultura generale che era la base di tutte le professioni onorifiche. Fattosi quindi apprezzare alla scuola, dovette essere, appena possibile, nominato «notarius».

Divenne dunque pubblico notaio del monastero di Montecassino e di S. Germano, sua città natale; e di questa attività si conservano, utili documenti per la biografia di Riccardo, 15 contratti da lui scritti nella sua qualità di pubblico notaio, dei quali alcuni sono ancora gli originali, altri sono rimasti in copia: essi furono ritrovati a Montecassino dal Garufi.

Dal 1186 al 1207 Riccardo si firma «notarius», dal 1214 al 1229 «magister (notarius)»; non solo, ma nella lettera dedicatoria a Stefano, premessa alla sua cronaca, Riccardo dice di voler narrare la storia del regno di Sicilia prima e dopo la sua «promozione»; tra il 1207 ed il 1214 aveva dunque ottenuto una promozione. Quale? Il Garufi avanza l'ipotesi molto verosimile ² che Riccardo sia stato a Roma nel 1211, condottovi da Stefano

(*) Queste pagine costituiscono l'introduzione ai *Chronica priora* di Riccardo da S. Germano, che verranno prossimamente pubblicati dall'I.S.P.I.

¹ Oggi Cassino.

² C. A. GARUFI, «Prefazione» alla cronaca di Riccardo da S. Germano, in: L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, nuova ediz., 1938, vol. VII.



Marsicano di Fossanova, allora camerario di Montecassino, poi abate del monastero, che vi si recava per perorare presso il re Federico II ed il papa Innocenzo III la restituzione al monastero del castello di Bantra; e che si trattenesse a Roma anche dopo la fine della missione, applicandosi a studi di «ars dictandi» nella Cancelleria vaticana. Dopo questi studi Riccardo dovette ottenere il titolo di «magister in artibus liberalibus». Comunque, nel marzo del 1214 egli aveva già ripreso il suo ufficio notarile a Montecassino col nuovo titolo di «magister notarius».

Nel settembre del 1222 Riccardo era al diretto servizio dell'imperatore Federico come notaio nell'amministrazione finanziaria; anche il fratello di Riccardo, Giovanni, monaco a Montecassino, era entrato a far parte dell'ufficio centrale della Cancelleria imperiale come «notarius», «dictator» e «sigillarius». Quasi certamente, quindi, l'imperatore aveva assunto ai suoi servizi i due fratelli il 13 dicembre 1221, quando si era recato a S. Germano, da dove il giorno seguente era salito a Montecassino.

Comunque il 10 settembre 1222 Riccardo, assieme a Pagano Baldino, ebbe dall'imperatore, che già lo qualificava «suo fedele» e notaio, l'incarico di girare le città e le terre del Regno per distribuire le nuove monete imperiali di Brindisi e per fissare, d'accordo con i giudici e i notabili dei vari luoghi, i prezzi delle derivate. Era un incarico di fiducia, che diede al nostro la possibilità di osservare da vicino le condizioni economiche di molta parte del Regno.

Probabilmente nel 1223, Riccardo tornò a Montecassino, e negli anni seguenti pare verosimile che se ne sia allontanato solo per brevi periodi, sempre restando ai servizi dell'imperatore.

Il 17 ottobre 1229 Riccardo si trova presso Milano al campo dell'imperatore, per denunziare il chierico Roberto de Barone di S. Giorgio per «spreta defenza» e per l'asportazione di frutta per un valore di 12 oncie dalle terre dei due fratelli Riccardo e Giovanni da S. Germano. Dall'imperatore fu allora indirizzato a Riccardo di Montenero, Giustiziere in Terra di Lavoro; quindi raggiunse a Viterbo Federico, quando questi invase il Patrimonio di Pietro; e dopo aver seguito l'imperatore a Montalto, il 5 marzo

1240 ebbe l'incarico di recarsi a Roma per negoziare con i mercanti romani un prestito necessario per sopperire alle spese della spedizione. Concluso l'affare, il nostro si recò presso Riccardo di Montenero per incassare il danaro dovuto ai mercanti ¹.

L'ultimo documento ci presenta Riccardo nel febbraio del 1242 camerario: il Garufi suppone dell'Abruzzo.

Il 31 luglio 1242 Riccardo fu colpito da una grave malattia, come sappiamo da una lettera diretta a Stefano II, abate di Montecassino, ed ai monaci di quel monastero; con la lettera Riccardo inviava un carne metrico ove descriveva minutamente il corso della sua malattia ².

Riccardo morì probabilmente nei primi mesi del 1244 e forse più precisamente il 7 maggio 1244; se è stata giustamente calcolata la data della sua nascita, egli aveva allora circa 80 anni.

La redazione della cronaca di Riccardo, tradizionalmente nota, il cui codice si conserva nell'Archivio di Montecassino ³, fu pubblicata per la prima volta da Ferdinando Ughelli nel 1647 ⁴ ed ebbe dopo d'allora varie edizioni, tra le quali più notevoli quella del Muratori nel 1725 ⁵, quella di Erasmo Gattola, bibliotecario e abate di Montecassino, nel 1734 ⁶, e, migliorata con la collazione sul codice quella del Pertz nel 1866 ⁷.

Il titolo di questa cronaca « Richardi de S. Germano Chro-

¹ Queste ultime notizie biografiche su Riccardo si hanno dal « Regestum Friderici II » e dagli « Excerpta Maxiliensia ».

² Il documento è conservato nell'Archivio di Montecassino (cod. 342 ant. mod. 40), ed è stato pubblicato dal Garufi (in: MURATORI, *RR. II. SS.*, 1938, vol. VII, pp. L-LIV).

³ Cod. R. R. 507.

⁴ Tomo III (X nella 2^a ediz.) p. 953 sgg. dell'*Italia sacra*, Roma, 1647.

⁵ *RR. II. SS.*, Milano, 1725, vol. VII, pp. 963-1052.

⁶ Vol. XIX (pp. 321-86) dei *Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, Berlino, 1866.

⁷ Vol. II delle *Accessiones ad historiam cassinensem*, Venezia, 1734.



nicon rerum per orbem gestarum ab excessu Guillelmi Siciliae Regis, anno scilicet Domini 1189, ad annum usque 1243 » dice i termini cronologici entro i quali si svolge la narrazione cronachistica di Riccardo.

Ma nel 1888 Augusto Gaudenzi pubblicava un'altra redazione della cronaca di Riccardo¹: era la prima redazione, più limitata nel tempo, ma, sotto un certo punto di vista, come vedremo, assai più importante di quella che aveva trovato posto nella grande raccolta del Muratori.

L'edizione del Gaudenzi si vale di un codice da lui scoperto nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, dove è conservato con la segnatura A 144: è un codice cartaceo, rilegato in pelle, in 4° di mm. 262 × 192, che consta di 142 pagine non numerate. La scrittura può attribuirsi alla prima metà del '400, ed il Gaudenzi crede che il codice possa esser giunto a Bologna da Montecassino o da qualche altro luogo del Regno di Napoli, verso la fine del secolo XV; il Garufi invece anticipa tutto di quasi un secolo, pensando che la cronaca, scritta nella seconda metà del '300, possa esser stata portata a Bologna alla fine di quel secolo, il quale, come scrisse il Gattola, « si quod aliud infaustum, infestumque maxime Casinatibus fuit ».

Questo codice, ora a Bologna, contiene, fino a carta 76 *verso*, tre scritti di Beda, poi, nelle restanti 66 carte, due cronache, ambedue pubblicate dal Gaudenzi nell'opera citata: la prima, che giunge al 1228, è una storia di Sicilia scritta durante il regno di Federico II da un ignoto monaco dell'abbazia di S. Maria di Ferrara in Terra di Lavoro. La seconda, che è appunto quella di Riccardo, comincia apparentemente dalla 19ª linea della carta 106 *retro*, ma in realtà ha inizio dalla penultima linea della carta 103 *retro*: in queste tre carte sono narrati gli avvenimenti

¹ *Ryccardi de Sancto Germano Chronica priora* (Società napoletana di Storia patria, Monumenti storici, serie I (Cronache)), Napoli, 1888. La prima redazione (questa edita dal Gaudenzi) e la seconda (quella edita dall'Ughelli, dal Muratori, dal Pertz) hanno ambedue recentemente avuto un'ottima nuova edizione nel vol. VII dei *RR. II. SS.* del Muratori, curato, come s'è detto, da C. A. Garufi, che ha nuovamente collazionato i testi dei due codici.



dell'anno 1226. L'origine di ciò si deve al fatto che nel manoscritto originale, contenente la cronaca dell'anonimo di S. Maria di Ferrara e di séguito quella di Riccardo nella sua prima redazione, i tre ultimi fogli si erano staccati e, affinché non si perdessero, erano stati messi nel mezzo del codice: onde l'ignorante amanuense li copiò così come li trovò, tra la prima e la seconda cronaca.

Abbiamo già detto quali sono gli anni entro i quali corre la narrazione cronachistica della seconda redazione: 1189-1243; invece nella prima redazione della cronaca, scoperta e pubblicata dal Gaudenzi, ed ora oggetto della nostra edizione, molto più ristretti sono i limiti cronologici, giacché l'esposizione dei fatti prende le mosse dal 1208, l'anno in cui il papa Innocenzo III si era recato a S. Germano, e procede fino al 1226, nel quale anno essa rimane interrotta. Mutila, quindi, evidentemente, questa prima redazione della cronaca riccardiana cui il Gaudenzi impose il nome di « Chronica priora »: e il Gaudenzi pensa che essa dovesse giungere fino alla fine del 1226 e che potesse essere resa di pubblica conoscenza l'anno seguente; il Garufi, invece è favorevole all'ipotesi che Riccardo cessasse di condurre innanzi la sua cronaca alla morte dell'abate cui l'aveva dedicata, Stefano Marsicano, che morì il 21 luglio 1227. Comunque sia, è certo che la cronaca non doveva giungere oltre tale data, onde dobbiamo concludere che fortunatamente non molta parte della cronaca è andata perduta e che essa è mutila soltanto di pochi fogli.

Ma, poco dopo la pubblicazione della prima cronaca, Riccardo dovette ricominciare a prender nota degli avvenimenti notevoli d'ogni anno, conducendo la nuova narrazione fino ai giorni della sua vecchiaia (1243), e rifacendosi non più al 1208 ed alla visita di Innocenzo a S. Germano (avvenimento notevole solo per quelle terre, ma poco importante nella storia d'Europa), bensì al 1189, alla morte del re Guglielmo II.

È evidente che nel passare dalla prima alla seconda redazione della sua cronaca, Riccardo aveva modificato ed allargato la sua concezione. Davanti ai suoi occhi l'oggetto della storia di quegli anni così pieni di avvenimenti non era più costituito



semplicemente dai rapporti diplomatici tra Federico ed i papi, ma si configurava in modo ben più complesso come il processo di sviluppo del Regno di Sicilia, dalla morte dell'ultimo re normanno fino ai suoi giorni. Poiché è evidente che l'aver riportato l'inizio della sua cronaca dal 1208 al 1189 ha questo preciso significato, in quanto con la morte di Guglielmo II si chiude veramente un periodo della storia dell'Italia meridionale, ed un altro se ne apre. Notevoli, poi, le conseguenze che alla cronaca derivano da questo mutamento nella concezione storiografica di Riccardo: abbandonate quasi completamente le parole di lode per Innocenzo III e per Federico II, tralasciati, per una maggiore brevità ed efficacia del testo, moltissimi dei documenti riprodotti nella prima e più giovanile redazione, tutta la cronaca si stempera in un racconto più largo e più libero dei fatti politici e civili del Regno.

Se tutto questo è vero, se è innegabile quella modificazione e quell'allargamento nella concezione storiografica di Riccardo dalla prima alla seconda redazione della sua cronaca, e quella maggiore maturità di pensiero e di mente, che sono già stati notati e messi in rilievo, è vero anche, tuttavia, che ai fini della conoscenza storica di quegli anni di vita del Regno di Sicilia, assai più utile della seconda riesce agli studiosi la prima redazione della cronaca di Riccardo¹. La ragione di ciò è semplice: mentre la cronaca del 1243 è povera di documenti, i « *Chronica priora* » ne sono ricchissimi: lettere, Statuti, Assise di Federico II, bolle ed epistole di Innocenzo III e di Onorio III, vengono integralmente riprodotte da Riccardo nel testo della sua cronaca. Ognuno intende quale valore abbia per noi questa ricchezza di documenti, di cui possono vantarsi i « *Chronica priora* »: nelle note apposte al testo abbiamo richiamato l'attenzione del lettore sui principali documenti dei quali Riccardo è l'unica fonte; ma qui non possiamo passare sotto silenzio almeno due di quei documenti, ignoti fino alla scoperta di questa redazione della cronaca riccardiana, e di fondamentale impor-

¹ Anche per la biografia di Riccardo la prima redazione della cronaca ci fornisce molte indicazioni che mancano nella seconda.



tanza per la storia del Regno di Federico II. Vogliamo dire il testo delle Assise di Capua e quello delle Assise di Messina, i due primi grandi atti legislativi di Federico, fondamentali nella storia del Regno e basilari per la storia esterna delle costituzioni del grande imperatore, alla quale tanto si sono interessati il Capasso ed il Ficker¹. Basti dunque avvertire che la conoscenza del testo delle due Assise, in parte rifuse nelle Costituzioni di Melfi, è dovuta soltanto ai «*Chronica priora*», perché sia facile intendere la fondamentale importanza di questi.

Del resto, un altro ordine di considerazioni ci conduce alla stessa conclusione. Le fonti cronachistiche per la conoscenza della storia dell'Italia meridionale continentale (quasi tutta quella che, con estensione del vocabolo molto maggiore di quanto possa avere oggi, gli scrittori del periodo svevo indicano col nome di *Apulia*) non sono molte. Escluso il *Breve chronicon Siculum*, di modesto valore; esclusi gli *Annales Siculi*, la cui attenzione è rivolta principalmente ai fatti dell'isola; escluso il *Breve chronicon* dal Capasso chiamato *Lauretanum*², la cui narrazione prende le mosse solo dal 1249: di vere, importanti fonti cronachistiche per la conoscenza di quel periodo di storia medievale, non resta che la cronaca di Riccardo da S. Germano.

A ciò si devono aggiungere varie considerazioni. In primo luogo il famoso monastero di Montecassino, del quale Riccardo era notaio, e S. Germano, suo paese natale quasi ai piedi del monte, erano due luoghi molto adatti a costituire degli osservatori per gli avvenimenti di quel periodo: vi si recarono papi ed imperatori ed i nomi dei due luoghi sono legati ad alcuni degli atti più importanti della storia di quegli anni: basti ricordare il parlamento tenuto a S. Germano da Innocenzo III il 22 giugno 1208 e la visita e la permanenza al monastero nei giorni seguenti, l'arrivo di Ottone IV a S. Germano nel 1210, il parla-

¹ BARTOLOMEO CAPASSO, *Sulla storia esterna delle costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federico II*, Napoli, 1869; JULIUS FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868-74.

² Su tutto ciò cfr.: CAPASSO B., *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli, 1902; p. 100 sgg.



mento tenuto sempre in S. Germano da Federico II il 22 luglio 1225, quando l'imperatore giurò di partire crociato per la Terra Santa, ed ancora l'assemblea tenuta a S. Germano nel 1229 da Federico, che si riconciliò allora con Gregorio IX.

Inoltre S. Germano e Montecassino si trovavano nella posizione geografica ideale per raccogliere l'eco di tutti gli avvenimenti notevoli del Regno, situate com'erano al centro della vita d'allora, tra il Lazio e la Campania, tra Roma Napoli e Capua.

Ma Riccardo non passò tutta la sua vita in S. Germano e nel vicino monastero: al contrario, come si è già detto, egli viaggiò, fu al séguito del papa e dell'imperatore, fu a Roma, a Milano, in giro pel Regno.

Tutto ciò gli diede quella larga possibilità non solo di copiar documenti dalla Cancelleria pontificia come da quella imperiale, ma anche di avere una diretta visione di tanti uomini e di tanti fatti, della quale egli seppe avvantaggiarsi e dare prova nella sua cronaca.

La quale brilla soprattutto pei caratteri più sostanziali della storiografia di Riccardo: precisa e semplice, aliena dai lenocinî dello stile e dagli ornamenti oratorî, diligente, schietta, imparziale, la cronaca di Riccardo — « cronaca vera e non storia », ha scritto il Balzani¹ — costituisce senza dubbio il miglior materiale e la guida più sicura per quegli anni di vita dell'Italia meridionale. Specialmente bisogna insistere sull'imparzialità laica della cronaca di Riccardo, scritta in un'epoca di grandi lotte e di profondi odi: non fatti travisati da spirito di parte, ma un senso sereno di obbiettività, che si direbbe proprio di un osservatore estremamente interessato ma estraneo alla lotta, anima le pagine di Riccardo.

Giacché gli anni ai quali giungono i « *Chronica priora* » sono già quelli dei primi attriti tra il papa e l'imperatore, sono gli anni in cui, con la forte ed energica politica di riscatto dell'autorità regia dal potere e dalla prepotenza baronale, con le prime avvisaglie della lotta contro i Comuni per l'assoggettamento di questi alla sovranità imperiale (convocazione della dieta di

(¹) UGO BALZANI, *Le Cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 2^a ediz., 1909; p. 233.

Cremena), Federico getta quei germi di discordia col Papato e con le nuove forze autonome dell'Italia settentrionale e centrale che lo porteranno alla lotta durata un quarto di secolo, cioè circa dal 1225 al 1250.

Dei primi anni dell'attività politica di Federico, dopo il viaggio in Germania e l'incoronazione di Roma, di quell'attività, cioè, decisa ed energica che s'inizia col 1220, che trova le sue manifestazioni legali nelle Assise di Capua e di Messina, che ha i suoi momenti più drammatici nella lotta contro i baroni dell'Italia meridionale, Riccardo è attento osservatore e scrupoloso narratore; sono anni fondamentali nella storia dell'impero fridericiano, perché questa grande costruzione ebbe la sua base più solida nella potenza che Federico riuscì a crearsi nel Regno di Sicilia, del quale Riccardo era funzionario probò e fidato; e se Federico fu « puer Apuliae », non solo psicologicamente, ma anche politicamente, Riccardo fu « Regni Siciliae filius », interessato non tanto alla sorte dell'impero, quanto a quella delle terre napoletane.

Si comprende quindi come Riccardo, animato da quella tradizione storiografica che ancora era viva in Montecassino, dotato come scrittore e come storiografo, conoscitore, grazie ai suoi viaggi ed alle cariche pubbliche da lui ricoperte, degli avvenimenti che si venivano svolgendo e degli uomini che li guidavano, abbia scritto una cronaca, la quale, grazie anche alla ricchezza dei documenti riportati, costituisce un testo di fondamentale autorità per la storia dell'Italia meridionale sotto Federico II. Di questa autorità è prova il fatto che tutti gli storici del periodo si sono sempre rifatti alla cronaca di Riccardo come alla prima e principale loro fonte: e non solo, quindi, i vari biografì di Federico, ma anche tanti altri, come, ad esempio l'Amari per la sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* ed il Tosti per la sua *Storia della Badia di Monte-Cassino*.

Importantissimo storiografo laico, dunque, Riccardo da S. Germano: il suo stile semplice, privo di ornamenti, la sua prosa facile e piana, la costruzione della sua frase ed il suo vocabolario assai vicini e spesso coincidenti con quelli classici, rendono più facile ed attraente la lettura della sua cronaca.

PAOLO ROMANO



FANTINO SENIORE E FANTINO JUNIORE DI TAURIANO

La Topografia di Tauriano.

Notizie molto importanti l'agiografia ci offre sulla topografia dell'antica Tauriano, che riescono preziose in quanto che, essendo stata la città distrutta, la sua posizione topografica non era priva d'incertezze. Rileviamo anzitutto da Pietro che la città, nei suoi tempi più belli, s'estendeva sulle due rive del Petrace. È forse da credere che qui Pietro errasse e che attribuisse alla città di Tauriano i ruderi di un'altra cittadella del Bruzio di una certa importanza, di Metauria (Ματαύρος), dipendenza di Medma, colonia locrese e patria molto probabile di Stesicoro, che sparisce senza lasciare quasi traccia di sé¹. Egli ha, senza dubbio, ragione però quando fa estendere il corpo della città sino al Metauro, al nord. Il De Salvo² ci ha dato i probabili limiti della città verso sud, mentre dalla vita di S. Fantino possiamo rilevare i suoi limiti dalla parte di oriente. Uno dei miracoli del Santo, (una specie di visione, nella notte, di uomini che coperti di candide vesti, tutti luminosi nell'aspetto, scendono da cavallo ed entrano in un tempio di S. Fantino e cominciano a cantare con voce chiara ed esultante mentre « porro equi fores instantes hinniebant ») si svolge nel tempio, situato alla discesa

¹ La Tavola Peutingeriana infatti segna a destra del Metauro la città di Metauria ed a sinistra quella di Tauriano. (Tab. Peuting. fragm. de Ital. merid. par. XXXII).

² Il DE SALVO nell'*op. cit.* a p. 63 scrive che la « città sorgeva non molto discosta dal lato sinistro del fiume Petrace, sulla spianata della bassa costa di Pietrenere, e si estendeva sino al vicino territorio or detto Traviano ».



del monte, dove la fama riferiva che il Santo avesse pascolato le cavalle e che fosse il sito della sua casa, sicché i naturali chiamavano il luogo stesso «*aream sancti Fantini*». Ebbene, tale tempio era posto in luogo quasi solitario, forse fuori dei limiti della città stessa.

Che fosse così lo rileviamo dal fatto che l'uomo, certo Salomone, che assiste al miracolo ed il suo compagno, si fermano nel luogo sacro a riposare, forse a passarvi la notte «*iucundam inibi quietem capturi*». Se loro fossero stati nella città, ben altro luogo avrebbero scelto per pernottare. Anche gli abitanti della plaga chiamano S. Fantino una località a monte, distante circa una mezz'ora dal luogo della ferrovia dello Stato. Dobbiamo pensare che la città ad oriente non s'estendesse fin qui, ma ne rimanesse alquanto lontana.

Non è da confondere questo, forse piccolo, santuario con il tempio di S. Fantino, situato non lungi dal mare e dall'attuale ferrovia dello Stato, al quale era annesso un convento femminile e che è molte volte ricordato nella stessa agiografia¹, là dove ora esiste la chiesetta del Santo. È in questo tempio che si svolgono alcuni dei miracoli narrati dall'agiografo. Hanno essi una bellezza, una semplicità, un profumo quale di fiori campestri.

Il convento doveva sorgere ad Occidente della chiesa che guardava invece verso mezzogiorno. Rileviamo tale precisa posizione da quel brano della narrazione che dice come S. Fantino, in forma di giovane bellissimo, fu visto cantare in mezzo alle suore i sacri inni. Alle parole della superiora egli si allontanò «*nella direzione di oriente, verso la parte destra del tempio*». È chiaro, da ciò che l'abside doveva essere verso settentrione, mentre verso occidente era la parte sinistra del tempio stesso. Dalla stessa narrazione rileviamo pure l'ordine al quale appartenevano le suore, che doveva essere il basiliano. Parlando al giovane cantore che s'era seduto, la superiora aveva detto:

¹ «È questo il più antico cenobio di monache basiliane di cui abbiamo conoscenza». Così si esprime in una delle note del suo volume su *lo Speleota ovvero S. Elia di R. Calabria* (Napoli 1893) p. 234 il dotto canon. G. MINASI.

« Che non ci è permesso dal nostro patriarca ». Ebbene, solo nella regola basiliana era ordinato che coloro che la seguivano dovessero cantare in piedi e nel loro coro era proibito di sedere¹.

Rileviamo anche da vari paragrafi della narrazione come il corpo del Santo fosse custodito nella Chiesa e posto non lontano dall'altare². È presso questo altare che si svolgono alcuni dei più celebri miracoli, come la guarigione del medico Siriaco, quasi cieco, il quale scendendo verso il sepolcro, rinvenuta un po' di acqua che scendeva da un foro, là dove si diceva che fossero conservate le preziose e venerabili reliquie del Santo uomo, lavatisi gli occhi, riacquistò la sanità. Altri miracoli come il risanamento del lebbroso, la guarigione dello storpio nei piedi, della fanciulla liberata dal diavolo, della guarigione d'un giovinotto, hanno a loro teatro la chiesa, mentre qualche altro, come la guarigione d'un infermo, si svolge invece nell'atrio della chiesa stessa. Altri miracoli avvengono invece nell'aperta campagna.

S. Fantino Juniore e la pagina del Menologio dei Greci che lo riguarda.

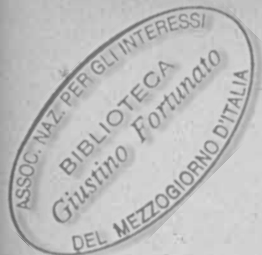
Anche su S. Fantino il Giovane esiste una vita in greco, pubblicata dai Bollandisti.

Traduciamo dal bel latino del Sirleto la parte che lo riguarda nel Menologio.

« Nello stesso giorno (30 agosto) si festeggia la nascita del miracoloso S. Fantino. Questi nato nella regione dei Calabri, figlio di Giorgio e di Briena, consacrato a Dio sin dall'infanzia,

¹ « Numne is pater Sanctissimus Basilius, cuius vitae institutum qui sectabantur, stantes caneant ad sedere in odoco prohibetur? » così a questo luogo annota il CAIETANUS *Animadversiones in narrationem Petri Episcopi de vita Sancti Fantini*, in *Vitae Sancti Sicul.*, p. 139.

² « Introducta ad aram a parte ubi Sancti Viri tumulus erat ». Colà lo ritrovò nel 1551, dopo una disastrosa scorreria dei Saraceni, il Terracina, il quale negli atti della Visita ai monasteri basiliani scriveva « invenimus corpus Sancti Fantini, sed ecclesiam destructam a Mauris vel Turcis, quia situm est circa mare dictum monasterium » (MINASI, *op. cit.*, p. 234).



fu consegnato al monastero, nel quale, esercitandosi in ogni virtù e custodendo i divini precetti, divenne degno delle divine rivelazioni. Fu così continente da trascorrere venti giorni digiuno, visse anche quattordici anni nudo e sopportò innumerevoli calamità a causa delle incursioni dei Saraceni. In questi dolori durante sessanta anni e ricevendo come discepoli Vitale¹ e Niceforo, andò nel Peloponneso e fermatosi molto tempo presso Corinto, fece ritornare a molti la salute. Partito per Atene, adorò il tempio. Venne poi a Larissa spinto dalla fede verso il Sepolcro di Sant'Achilleo e, portatosi a Tessalonica, godette, per tutti gli otto anni, dei miracoli del grande martire Demetrio². Osservando la consueta regola dell'astinenza, in una buona vecchiaia, sciolse questa vita terrestre »

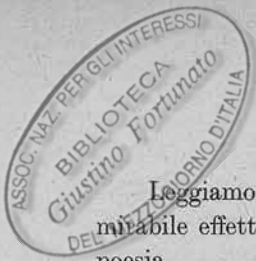
Altre notizie su di lui si possono detrarre dalla sua vita scritta in greco e pubblicata dai Bollandisti³ e dalla vita di S. Nilo di Rossano scritta dal suo discepolo S. Bartolomeo. In essa è descritta una visita di San Nilo al beato Fantino durante la solennità dei Santi Apostoli. Il Santo rossanese « mentre attendeva ai divini uffici e vegliava recitando salmi e piegando le ginocchia nella sua piccola spelonca, ch'egli stesso aveva scavata, essendo està e risplendendo la luna, vide il demonio, somigliante ad un etiope, che teneva in mano una clava, con la quale, datogli un colpo alla testa, lo stramazò a terra, lasciandolo quasi morto »⁴. Glie ne derivò un'infermità che si rivelava con dolori acerbissimi. Ebbene, quand'era passato appena un anno, Nilo convenne al cenobio di S. Fantino per celebrare insieme quel giorno festivo. Qui l'agiografo narra come egli seguendo il consiglio dell'Abate riacquistò la sanità.

¹ Potrebbe esser quel Vitale che quale vescovo assistette al transito di Elia Bovese (non Bovese ma di Reggio, come dimostrò il Minasi).

² Frequenti i viaggi dei monaci basiliani di Calabria in Grecia e in Oriente.

³ *Act. SS.* Aug. VI, 623.

⁴ Cfr: G. MINASI, *S. Nilo di Calabria — Monaco Basiliano del ecimo secolo.* Nap. 1892, pag. 164.



Leggiamo nell'ultima traduzione del Minasi¹ notando il mirabile effetto che ebbe sulla salute del Santo la lettura di una poesia.

«Celebrando adunque la vigilia con cantici e rallegrandosene tutti i fratelli nell'udire la dottrina dei Santi e l'esposizione delle Sante Scritture, il gran Fantino esortò il beato Nilo che si levasse e leggesse l'elogio degli Apostoli, scritto da S. Giovanni Damasceno. Nilo, che in ogni cosa fu ubbidiente, sebbene fosse tutto malconcio, pure con gioia e alacrità si levò, e come prima si pose a leggere, a poco a poco quel suo acerbo malore cominciò a svanire dal suo corpo. Sentendo, contro ogni speranza, il divino aiuto, non disse parola ad alcuno sino a che cessarono le precì mattutine. Allora, prostrato dinanzi a S. Fantino, gliene rendeva grazie, giacché per lui era stato liberato da quel grave morbo. Fantino, al contrario, ascriveva il miracolo all'ubbidienza di lui e ad un particolare beneficio degli Apostoli; così l'uno e l'altro mostravano la loro umiltà dando gloria a Dio, autore dei miracoli».

Non sembra una scena dei Fioretti di S. Francesco?

Quali saranno state le ragioni che indussero Fantino Iuniore ad allontanarsi dal suo amato monastero per andare a morire in Oriente?

Possiamo senza errare ricercarle nel triste stato della regione e nella disperazione conseguente che teneva i cuori degli uomini. Le condizioni della Calabria nel X secolo erano quanto mai tragiche. La regione, mal difesa da forze bizantine insufficienti, era oggetto dell'ambizione e delle ruberie dei Saraceni di Africa e di Sicilia. I Saraceni d'Africa, che nel 902 minacciavano quasi tutta la Calabria da Reggio a Cosenza, si sarebbero spinti più oltre se la morte del loro califfo Ibrahim Ibn Ahmed all'assedio di questa città, non li avesse improvvisamente costretti a ritirarsi. Allora, mentre i Bizantinierano riusciti a riprendere Reggio e cercavano di riconquistare altre città e castelli, altri Saraceni, giunti di fresco dall'Africa, occuparono Squillace, vi si fortificarono e fecero di questa città la roccaforte e la base per le

¹ MINASI, *op. cit.*, pp. 164-165.

loro scorrerie e i loro saccheggi. Fallito il tentativo di riscossa avvenuto durante il primo periodo del Regno di Costantino Porfirogenito, lo stratega Eustazio, mandato in Calabria dall'imperatrice Zoe, stabiliva nel 916 una tregua nella quale l'imperatore s'impegnava a versare ogni anno 22 mila bizantine (circa lire 300.000 d'anteguerra) a patto che i Saraceni non infestassero la Sicilia e la Calabria. Tuttavia non cessarono le loro invasioni e i loro saccheggi. Reggio ricadde, due anni dopo in loro potere, (918), fu riconquistata dopo un biennio dai Bizantini, fu di nuovo perduta nel 922. I catabresidi decisero a resistere davanti, presso Belcastro, nel 934 una grave sconfitta ai Saraceni, e li battevano ancora nel 936 con l'aiuto dei Bizantini. Quasi nello stesso tempo una schiera di Saraceni, staccatasi da quella che occupava Squillace, conquistò Sambatello non lontano da Reggio, sullo stretto, quasi di fronte a Messina. Nel 941 un'altra schiera, venuta dalla Sicilia, occupò Nicotera e vi commise atrocità crudelissime. Tra le altre rimase memorabile quella consumata sulla persona del Vescovo Cesareo, che fu legato alla coda d'un cavallo e trascinato per quei dintorni fra atrocissimi tormenti, finché la morte non arrivò a liberarlo. Nicotera fu ripresa dai Bizantini nel 943 ma fu presto riperduta per la mancanza d'un forte presidio che potesse difenderla validamente. Queste notizie di stragi, di tormenti, d'iniquità, arrivate certo ai monasteri della vicina regione di Tauriano, spargendovi il terrore e il lutto e riempiendo gli animi degli uomini di meraviglia e d'orrore, non dovevano rimanere senza ripercussione nel cuore del Santo abate Fantino. Così narra il suo biografo:

« In quel tempo Fantino di beata memoria si ebbe un'estasi, e a volere dire il vero, si vide in lui una mutazione tutta opera dell'onnipotenza divina. Come si legge di Geremia che co' capelli e colla barba rasa, girando per Gerusalemme gettava per ogni dove il lutto coi suoi vaticini e dava sospetto agli insipienti che egli fosse demente, così avvenne a questo beato uomo, dotato anch'egli del dono della profezia. Sia che egli prevedesse la devastazione che vediamo a' nostri occhi di questa regione e le crudeli scorrerie de' Saraceni, sia che predicasse il generale decadimento della virtù ed il rilassamento della disciplina ne' monasteri,

propensi a' vizi ed a' costumi de' secolari, il che crediamo sia stata la vera cagione, egli similmente aggiravasi per quei luoghi, deplorando le chiese, i monasteri ed i libri; quelle perché dovevano essere abitate dagli asini e contaminate da vili giumenti, i monasteri arsi dal fuoco e distrutti, i libri gettati nell'acqua e resi inservibili, e per l'avvenire da non trovarsene più per leggere. Quando vedeva un monaco del suo monastero, lo piangeva quasi morto e gli diceva: io, o figlio, ti ho ucciso. Queste ed altre simili cose egli faceva e diceva, né volendo più abitare nel monastero, né prendere cibo, girava attorno per luoghi deserti, nutrendosi di erbe selvagge. Questi fatti colpirono il celeberrimo Nilo di grande afflizione e di dolore e quasi ogni giorno e notte piangeva la perdita dell'ottimo confratello e cooperatore. Spesso andando in cerca di lui e vedendolo girovago, lo pregava che ritornasse a' suoi, e che dimorasse tranquillo nel monastero. Quegli ricusandosi dicevagli: «I fratelli che sono al monastero non sono miei fratelli, perché se fossero miei fratelli, piangerebbero meco. Al contrario essi ora giudicano che io sia fuor di senno ed impazzito. Conosco adunque, o mio amatissimo padre, che io debbo andare in altra regione, ove diverrò più perfetto, né più ritornerò al mio monastero. Quel beato padre, come aveva predetto, cessò di vivere in quel luogo, che da Dio era stato designato sin dalla eternità¹». Presto il beato Fantino partì per la Grecia, ove, prima di morire, visse, come abbiamo detto, alcuni anni e visitò piamente alcuni dei più celebri santuari. Qualche tempo dopo, le sue profezie dovevano avverarsi. Quando Costantino Porfirogenito riprese le redini dell'impero, volendo rafforzare il suo potere nelle provincie occidentali, mandava in Italia un esercito aggiunto, sotto il comando di Macroianne. A questa notizia, l'emiro di Sicilia Hasan Ibn Ali, stabili di occupare tutta la Calabria, chiese aiuto al califfo d'Africa, il quale gli mandò un potente esercito e una flotta. Hasan, sbar-

¹ G. MINASI, *S. Nilo di Calabria*. Napoli, Tip. Lanciano e D'Ardia., 1892, pp. 166-167.

È un brano della vita di S. Nilo scritta dal suo discepolo S. Bartolomeo.



cato in Calabria, la devastò tutta e saccheggiò varie città e paesi, eccetto Cassano e Gerace, che diedero denari ed ostaggi, e Rossano, che si difese fortemente. Fu allora che fu saccheggiata, incendiata e distrutta la città di Tauriano, patria del Santo Abate Fantino. Sembrava che le sue parole si fossero davvero avverate. Le chiese erano contaminate dai cavalli dei conquistatori. Alcuni monaci sconsolati (tipico l'esempio di Nilo da Rossano, che andava verso la città natia) migravano verso la Calabria Settentrionale. Qualche anno dopo, nel 952, Hasan, dopo aver sconfitto Macroianne, stabilì una moschea a Reggio ¹ e secondo altri ², convertì in moschea la metropolitana greca.

Il culto dei due Santi.

Veniva distrutta Tauriano, ma non si perdeva del tutto la memoria dei suoi due Santi. Chi scende alla stazione omonima delle ferrovie dello Stato tra Gioia Tauro e Palmi, se ha la pazienza di dirigersi in direzione di settentrione, s'imbatte in una chiesetta ottagonata ³ che ha sul portale un'iscrizione sormontata da uno stemma in cui è raffigurata un'aquila. L'iscrizione suona così :

Pyrrhus Antonius Spinellius Seminariae comes faciendū curavit
Año D. M. 1552.

Apprendiamo da essa che Pirro Antonio Spinelli, o Pietro Antonio, come altri dice, conte di Seminara, fece ricostruire la chiesetta nel 1552.

Ma perché questa necessità di ricostruzione? Lo apprendiamo da altra fonte, dagli atti della santa visita che il Terracina compì ai Monasteri Basiliiani nel 1551. Questi, alludendo ad un cenobio, che esisteva accanto all'attuale chiesetta, scrive: « Invenimus corpus Sancti Fantini, sed ecclesiam destructam a

¹ AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Firenze 1858, II, pag. 248.

² SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, I, pag. 224.

³ Citato in MINASI.

Mauris vel Turcis, Quia situm erat circa mare dictum monasterium¹. Il corpo riconosciuto dallo scrittore nel luogo del distrutto cenobio non poteva essere che quello di S. Fantino il Seniore, di cui si parla nella citata vita di Pietro di Tauriano, non quello di S. Fantino Abate morto in Grecia, lontano dalla nostra Calabria, che tanto egli amava.

Chi entra nella chiesetta vede una statua d'un venerabile uomo, vestito di sacri paludamenti, con la mitra e il pastorale : è questi S. Fantino Abate, detto il Giovane.

In alto sul soffitto è inchiodata una tela che rappresenta la Vergine dell'Alto Mare, mentre due Santi in piedi l'adorano. In basso un paesaggio come un porto di mare. Così il De Salvo, nell'ultimo capitolo del suo interessante studio su Metauria e Tauriano descrive il quadro : « La immagine (di Maria) in pittura è adornata a destra da S. Fantino che l'adora ; a sinistra da S. Giacomo, e nel fondo del quadro evvi dipinto, come meglio poté l'artista, un seno di mare con un paesaggio sulla riva, nel quale forse si propose di far ravvisare la parte di Tauriano vicina al mare ; ed inoltre diversi simboli allusivi a vari attributi che si donano a Maria Vergine. Lateralmente al quadro, poi, vi sono dipinti in piccolo, al lato destro : S. Michele Arcangelo, S. Joannes, S. Ioachinus, S. Basilius Magnus, S. Benedictus, S. Franciscus, S. Franc. di Paola (sic), S. Ignatius ed al lato sinistro : S. G. Battista, S. Giacomo, S. Giuseppe, S. Agostino, S. Placido, S. Domenico, S. Tommaso di Aquino, S. Felix »².

L'ultima domenica di luglio di ogni anno convengono accanto a questa chiesetta i paesani a celebrare la festa del Santo, così come facevano i Taurianesi in quel lontano 24 luglio, quando vi giunsero improvvisamente gli empîi Saraceni a saccheggiare la città e solo l'intervento del miracoloso Santo riuscì a salvarla. Un tempo il quadro sopra descritto, veniva portato verso il mare, perché la Vergine, insieme con il Beato Fantino Seniore,

¹ Citato in MINASI.

² DE SALVO, *op. cit.*, pagg. 124-125.



benedicesse i flutti e tenesse lontano da queste plaghe il pericolo dei Barbareschi.

Ora il quadro è stato fissato inopportuno al soffitto della chiesetta. Alla fine di luglio viene invece portata in giro la statua che rappresenta Fantino Juniore, la cui festa dovrebbe ricorrere, secondo i documenti liturgici calabro-siculi, il trenta agosto.

Ormai il culto dei due Fantini si può dire limitato a questa sola località. Che nei secoli del Medio Evo quello del Seniore fosse molto più diffuso e venisse celebrato anche nei conventi Basiliani della vicina Sicilia attesta un inno in lingua greca in suo onore, che ripete, esaltandoli, i miracoli già esposti nella citata vita di Pietro di Tauriano.

L'inno contenuto in un codice greco manoscritto proveniente dal monastero di S. Filippo Fragalati, situato vicino al paese di S. Marco nella diocesi di Messina, fu, nel secolo XVII, tradotto in latino da un Padre Agostino Florito e pubblicato così tradotto dal Caietanus, il quale per l'altezza dell'ispirazione e la rapidità del movimento propendeva ad attribuirne la paternità a S. Giuseppe Innografo ¹.

ANTONINO BASILE

¹ Vedi CAIETANUS, *op. cit.*, t. 161. I, p.



IL SECONDO VOLUME INEDITO DELLE « MEMORIE STORICHE SOPRA LAO, LAINO ECC. »
DELL'ABATE G. GIOIA.

II.

ENUMERAZIONE DEI FUOCHI 1658-1665 (1).

Venne intanto la Primavera e per superiore disposizione dovette farsi la numerazione dei fuochi. Essa cominciò il 23 aprile 1658, il Burgo fu numerato per 254, il Castello per 191, totale f.i 445. Ambedue le Università nel 1545 erano state numerate per fuochi 386. Credo pregio dell'opera trascrivere qui due reclami a proposito di questa numerazione, affinché il mio lettore imparasse a conoscere l'ambiente economico in cui vivevano quei nostri antenati.

ALLA REGIA GIONTA DI NUMERATIONE DI FUOCHI.

Per ubedire quanto da S. E. e suo Collateral Consiglio in virtù di Pram.ca ci viene ordinato noi infrascritti Sind.^o Eletti Deputati e Cancelliere dell'Un.tà di Laino Borgo si è fatta la numeratione di fuochi di detta ostiatim con metterci tutti e qualsivoglia persona senza eccettuarne pur una con ogni diligenza e conditione ordinate in dta pram.ca con riferirli come questa suddetta terra molto tempo fa che sta decotta ² la mancanza di fuochi causata dalla mortalità grande ci è stata ogni anno e per la povertà nella quale questi cittadini si ritrovano, che se pure alcuni possiedono case, vigne e territorio, quelli più presto li sono di danno che utile, et alcuni cittadini fanno habitare le loro case gratis per non farne dirupire, e di quelle che si affittano il piggione è tanto poco che non arriva la migliore a quindici earlini l'anno; la vigne e territorii sono tanti infertili e di poco nulla rendita che molti cittadini se l'hanno voluto levare dal catasto e metterle in demanio, ma l'Un.tà non l'ha voluto ricevere perché aprendosi q.a porta ognuno per levarsi il peso delle collette ce l'ha-

¹ Pagg. 96 del m. s. — ² Fallita.



veria poste, e molti per esimersi da detto peso ne hanno fatto donazione a luoghi pii et a persone ecclesiasti che non pagano collette, oltre che quasi tutte le vigne e territorii sono renditite in annuo censo a' luoghi pii dimodochè il cenzo, che ne pagano supera il frutto che ne pereipono, e quanto con questa si riferisce è la pura verità, dimodoché di questa numeratione pochi di raggione devono restar fuochi. Con protestarsi ancora che l'anni posti alle persone numerate sono *posti circa* per non aversi saputo proprio il giorno e l'anno sono nati; come ancora a l'anni di quelli che si sono assentati, e di quelli sono venuti ad habitare in questa terra, e così riferiscono e si protestano omnimodo m.ti etc.

Laino 5 Maggio 1658. È sottoscritto dal Sindaco e dai 4 eletti. Il reclamò per Laino Castello è del tenore medesimo, in esso ci è da notare questa frase «l'Università suddetta molto tempo fa che sta decotta per la distruzione fatta da Commissarii di modo che li cittadini si trovano in grandissima povertà»¹.

III.

DIARIO DELL'ARCIPRETE DON BERNARDO GIOIA (LAINO)

...per continuare cronologicamente la catena del racconto, vo' segnando la data di alcuni fatti memorabili paesani che tolgo dal diario dell'arciprete Don Bernardo Gioia. Questi ascese al sacerdozio nel marzo 1817, e di per di andava segnando ogni fatto, che egli credeva degno di memoria. Comincia dal marzo 1817 e finisce al Dicembre 1853; è dunque la cronaca verace di ben 36 anni, ed io scelgo quelli che hanno attinenza con la vita pubblica.

1818 a 7 Giugno

Questa Domenica di Pentecoste il popolo lainese senti nella sua matrice chiesa pubblicarsi le disposizioni di S. S. Pio VII circa la riduzione delle feste dei Santi e delle Vigilie.

1820 a 22 Luglio

La popolazione lainese proruppe in una clamorosa esultanza per l'ordine arrivato del ribasso del sale a grana sei e mezzo da grana tredici che per ogni rotolo pagavasi.

¹ Alcuni brani di questa protesta furono da me pubblicati, *op. cit.*, in nota.



- 1821 7 Marzo
Varii sacerdoti celebrarono la S. Messa per quei giovani che partirono per legionarii ¹.
- 1825 a 10 Aprile
La sera di questo giorno si è intesa fortissima scossa di tremuoto.
- 1830 a 2 Maggio
Viene in S. Visita la prima volta Mr. Bombini.
- 1832 a 20 Aprile
Venerdì Santo. Questa mattina si è fatta la prima volta la Memoria della Passione di G. C. con somma divozione e con gran pianto di ogni ceto di persone anche forestiere.
- 1833 a 28 Giugno
Questa mattina si è posto in macina il mulino di Cogliente benedetto solennemente dal Parroco ed assistenti.
- id. a 21 Luglio
La piena del Cogliente ha portato via le parate di tutti i mulini, e la scala di D. Giovanni Dalcetti.
- id. a 18 Agosto
Quest'oggi D. Francesco Sac. Cosenza ha posto in uso nel suo orto la prima pompa per irrigarlo.
- 1834 a 11 Gennaio
Morto D. Giuseppe Gioia.
- 1836 a 11 Maggio
Ha generalmente nevigato, e dal 4 aprile incessantemente ha piovuto con granuole e temporale, essendosi pure fortemente inteso il terremoto, e

(¹) Il cortese ed illustre amico Avv. Barone Filippo De Nobili, bibliotecario della « Comunale » di Catanzaro, nel dicembre del 1936, mi comunicava : — « I Legionari erano militi volontari, destinati ad accrescere le file dell'esercito che, sotto il comando di Guglielmo Pepe, avrebbe dovuto opporsi alle truppe austriache, spedite, dopo il Congresso di Laybach, nel regno di Napoli, per sostenere Ferdinando I e la reazione. Appartenevano quasi tutti alle Vendite carbonare, assai diffuse nelle nostre provincie. In seguito alla rotta di Antrodoco, fallita ogni possibilità di resistenza, molti di essi non si mossero dai loro paesi o tornarono precipitosamente indietro, senza aver raggiunta la capitale ».

- id. a 30 Giugno
id. a 2 Novembre

id. a 20 Novembre

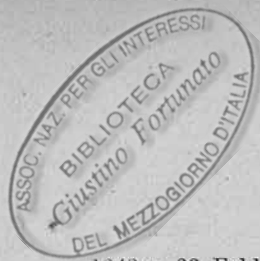
1837 a 4 Luglio

id. a 27 Luglio

id. a 7 Agosto
id. a 13 Agosto
id. a 26 Agosto

1840 a 8 Aprile
1841 a 20 Luglio

id. a 18 Settembre
- varii paesi della nostra provincia sono stati diroccati con gravissimi danni e mortalità, e specialmente Rossano.
- Venuta d'un personaggio persiano.
- In questo giorno memorabile per Laino si è veduto nevigare per più di due ore verso sera, essendo caduta verso la contrada Cànica più di mezzo palmo di neve.
- Questa mattina verso le ore quindici ed un quarto uscendo io dalla segrestia, si è intesa la Chiesa matrice tremare fortemente per cagione del terremoto che ha replicato, altre quattro volte sebbene più leggermente. Ci era molto popolo in Chiesa.
- Da questo giorno è sviluppato il colera in Cassano, in Scalea ed in Mormanno e Castrovillari, e sino al 10 del corrente si contano 80 persone morte per cui si è incordonato il nostro paese e tutti gli altri della provincia di Basilicata.
- D. Ambrogio Nuperi ed Ambrogio De Stefano sono morti di colera e sono stati sepolti nella sepoltura del monastero; questi sono stati i primi nella nostra patria.
- Alle ore venti morti tre di colera.
- Morti tre di colera.
- Morto di colera fulminante D. Titto Rocca e M. Giovanni Cammardella a Laino Castello.
- Nevicato in Laino Borgo.
- Ha fatto tanto caldo che le uova si sono cotte al sole.
- In questa notte è caduto un fulmine sul seminario di Mormanno ed ha



- ucciso tre seminaristi restandone altri diciotto feriti e mezzomorti.
- 1842 a 23 Febbraio Sviluppato il torcicollo¹ in S. Domenica e sono morte due persone.
- id. a 6 Aprile D. Domenico Dulcetti di Francescantonio morto di torcicollo dopo quattro giorni.
- id. a 15 Aprile Michele Stabile morto di torcicollo.
- id. a 21 Aprile Giorno è questo di terrore perché morte cinque persone di torcicollo.
- id. a 13 Settembre Orribile piena al fiume Lao.
- 1843 a 2 Luglio In questa mattina è stato da me benedetto il camposanto nuovo avendo assistito alla pia cerimonia il Capo Urbano, il sottocapo con tutta la guardia

¹ Sempre dal Barone De Nobili — al quale esprimo anche qui la mia gratitudine — ebbi, sul torcicollo, le seguenti notizie: « Era una grave malattia epidemica, ch'ebbe varie denominazioni: tifo apoplettico-tetanico, meningite rachideo-cerebrale, tifo cefaloplegico, febbre soporosa-convulsiva, ecc. Aveva per sintomi l'ipochondria, la perdita dell'appetito, la soppressione delle facoltà intellettuali ed un senso di stiramento nella colonna vertebrale, rimarchevole specialmente nel collo. Poi si avevano febbri con freddo intenso, sopore e convulsioni. E si determinavano in molti casi il tetano e l'apoplezia. Gli scienziati credettero il torcicollo non fosse una malattia nuova, ma che avesse molta analogia con la febbre epidemica sviluppatasi in Inghilterra nel 1658 e con il tifo, che si propagò a Trento nel 1591. Prima di estendersi in Calabria, aveva infierito nello Stato Pontificio, in Terra di Lavoro e nelle Puglie. Nella nostra regione molti furono i colpiti dal morbo e non pochi i decessi. Lattarico, ad esempio, ebbe 248 infermi (189 guariti, 59 morti); Lungro, 147 infermi, dei quali 49 morti; Torano, 95 infermi con 69 morti, ecc. Sulla malattia scrisse un pregevolissimo opuscolo il dott. GIOVANNI PAGANO *Qualche parola ai calabresi intorno alla febbre soporosa-convulsiva detta comunemente torcicollo*, Cosenza, Tip. Gius. Migliaccio, 1842. Altra pubblicazione: *Storia clinica ed autopsia del cadavere di uomo morto per morbo epidemico dominante detto torcicollo, eseguita da ROCCO GATTI*, Cosenza, Tip. Migliaccio, 1843 ».

- id. a 3 Luglio
Morta la figlia di Antonio Longo sepolta la prima nel camposanto.
- id. a 7 Luglio
Morta mia sorella Angelarosa Gioia sepolta nel camposanto ed è stata la prima solennemente accompagnata dal R.do Clero e da molto popolo piangente.
- 1844 a Maggio
Il grano venuto da Egitto oggi si è venduto a rasa misura per carlini ventitre a mezzo a tumolo, e le fave a diciotto carlini.
- id. a 4 Giugno
Piovuto dirottamente per due giorni e due notti ed il grano corre al prezzo di carlini ventuno.
- id. a 12 Settembre
In questa mattina morto il Sac. D. Stefano Stabile. È stato il primo sacerdote accompagnato al camposanto da tutto il R.do Clero e dalle due confraternite. (Benedetto il camposanto l'arciprete D. Bernardo Gioia convocò il R.do Clero perché a spese di questa corporazione si fosse costruita una cappella speciale per il seppellimento dei sacerdoti. Tutti consentirono alla proposta meno questo sacerdote D. Stefano, il quale disse: dopo che sono morto gittatemi dove vi piace, poco mi preme. E non se ne fece nulla).
- id. a 13 Ottobre
Oggi Mr. Vescovo nostro Bombini ha onorato questa parrocchia con solenne pontificale occorrente la festa del Stmo Rosario con concorso di molta autorità, di Mr. Vicario La Terza, il Sr Preposito di Morano, del Sr Giudice del Circontario, di molti sacerdoti di Mormanno, di tutto il R.do Clero di Laino Cast.,

- di sacerdoti di Rotonda, di galantuomini e popolo che non entravano nella chiesa pel gran numero. Nel giorno appresso ci fu la prima cresima.
- 1847 a 29 Agosto Per sua Maestà il re nostro Signore, messa celebrata per la grazia ricevuta del Dazio tolto e del sale ribassato, si è fatta una solennissima festa di allegrezza.
- 1848 a 1º Gennaio In questa mattina si è incominciato a vendere il sale a grani otto a rotolo, ed è cessato il dazio dalla bocca per grazia di Dio e di sua Maestà Ferdinando secondo.
- id. a 2 Febbraio Oggi si è ricevuto per la posta il Real Decreto della Costituzione firmato da S. M. Ferdinando secondo in data del 29 Gennaio del corrente anno. Speriamo la felicità del popolo.
- id. a 27 Aprile Lite fra i fratelli Campolongo in piazza.
- id. Maggio Tutto questo mese è stato piovoso.
- id. a 6 Giugno Questa mattina si è venduto il sale a grana sei a rotolo per ordine del Comitato di Cosenza.
- id. a 19 Giugno Questa mane si è sparso un gran timore per il paese per la venuta di Mauro, e sono partite per Mormanno le guardie sotto gli ordini di D. Giuseppe Barletta.
- id. a 22 Giugno Zuffa sotto Spezzano.
- id. a 25 id. Truppe regie in Castelluccio.
- id. a 28 id. Ieri si attaccò il fuoco nella valle di S. Martino con poche fucilate, ma non ci furono feriti dalle due parti.
- id. a 29 id. Attacco in Castrovillari. Vittoria dei reali reggimenti.

- id. a 30 id. Attacco ai piedi della valle di S. Martino, passaggio per Laino di soldati in due Battaglioni con cavalleria e tre pezzi di cannoni diretti per Mormanno, dove sono stati ricevuti con la croce inalberata dal clero in cinque preti ed il Parroco.
- id. a 2 Luglio Sgombramento della valle di S. Martino Libero passaggio.
- id. a 3 Luglio Fuoco in Morano e morti.
- id. a 7 Luglio Sacchi militari spediti da Laino in Castrovillari.
- id. a 17 Luglio Pare stabilirsi l'ordine.
- id. Agosto Questo mese sempre arido con calore incredibile.
- id. 28 Agosto Cinque morti.
- id. 29 Agosto Nove S. Viatici. È quasi tutto il paese ammalato.
- id. 30 e 31 Agosto Amministrazione di Santi Viatici continui.
- id. 1, 2, 3, 4 Settembre Uno o due morti al giorno.
- id. 5 Settembre Nove morti. Spavento non mai udito. (Una tradizione dice che uno speciale dava fior di farine invece di chinino. Avviso alle autorità sanitarie locali se sia vero che la Storia sia maestra della vita!).
- 1849 5 Marzo Venuta in Laino truppa pel disarmo.
- 1852 29 Agosto Oggi Domenica la prima volta si sono riuniti i ragazzi nella chiesa matrice verso un quarto di notte secondo le regali disposizioni per la dottrina cristiana, e sono stati in buon numero anche con molti giovani. Il Signore voglia benedire le fatiche.



1852 30 Settembre

Alle quattro ore di sera giunse Sua Maestà in Castelluccio nel monistero.

1853 a 12 Gennaio

Per S. Maestà magnifica festa, Tedeum, sparo, intervento delle Autorità.

id. Aprile

Il grano a 25 carlini il tomolo.

id. 1 12 Maggio

Sono partito per Cosenza con D. Vincenzo Attademo e D. Giuseppe Barletta e molti altri testimoni per Raffaele Maradei di Mormanno per la causa politica del 1848.

id. a 4 Ottobre

Giorno onomastico di S.A.R. il principe ereditario, messa solenne, si è solennizzato con l'intervento del Sr. Consigliere Lucio Cappelli e nobiltà paesana.

id. 15 Ottobre

Giorno onomastico di S. M. la regina, si è solennizzato con l'intervento del consigliere Lucio Cappelli, si è istituito ed aperto il Monte Frumentario in questo comune col nome di Frumentario di Laino Borgo.

Il nostro buon cronista qui finisce essendo egli passato all'eterno riposo a 29 gennaio 1854 nel suo sessantaquattresimo anno di età.

G. GIOIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

V A R I E

CALABRIA E CALABRESI IN UN MANOSCRITTO DEL XVII SEC. *

(Dal manoscritto Barberino Latino 5392)

(RAPACITÀ DELLA SOLDATESCA).

A queste comuni gravzze con invariabil legge soggiacciono le Terre di Calabria. Il danno è comune, ma insopportabile diventa quando vi s'accresce l'alloggiamento de' soldati. Già tutti gli Stati del Re Cattolico in Italia sono agl'altri infelice esempio della rapacità militare per l'abuso introdotto di non dar paga a' soldati, ma permettere, anzi comandare che vivano in guarnigione alle spese de' sudditi. La soldatesca spagnuola fu che prima d'ogn'altra introdusse questa licenziosa forma di vivere con le sostanze de' popoli, i quali perciò rimangono più desolati sotto il pretesto di conservar la pace, che non avverrebbe se provassero i danni della guerra. Ora i soldati del Re trovandosi in possesso di questa barbara forma d'alloggiamento fino al tempo del Gran Capitano introdotta, e praticata in Calabria prima che altrove, riescono intollerabili, per l'insolenza, con la quale sogliono taglieggiare i paesani. Più volte alcuni degli Spagnuoli udendo le giustissime querele de' popoli, i quali esagerando la rapacità della soldatesca, detestavano in persone battezzate così empio costume, sono arrivati a dire, che con buona coscienza la nazione Spagnuola può in queste parti delle ricchezze de' sudditi togliere ciò che le piace, perché essendo il Regno di Napoli Regno di conquista, gl'abitatori non hanno cosa, che sia loro propria, ma tutto è del Re. Con questo fondamento accoppiano per avventura insieme il titolo di Cristiano e l'usurparsi l'altrui senza scrupolo alcuno.

(AVARA CRUDELTÀ DEI BARONI)

[15] Alle angherie de' tributi, e a i danni che reca la licenza militare a queste povere genti s'aggiunge l'avara crudeltà de' Baroni. Innumerevoli sono i titoli, e le Signorie, che al presente si trovano in Calabria. Imperciocché dopo che la sagacità spagnuola decisamente recise papaveri ch'erger poteano in questo Regno la testa, e mancò fra

* Continuazione di pag. 103



questi il Principe di Bisignano, padrone della migliore e quasi maggior parte di tutta la Calabria, perché la grandezza di un solo era sospetta, fu artificialmente indebolita con la divisione; onde venduti gli Stati di lui, d'un solo titolo ne nacquero cento. Perciò sì grande è il numero de' Principi e Duchi moderni in questa Provincia, che di essi e gli altri che l'ambizione e l'avarizia ha moltiplicato nel Regno, se ne potrebbe formar esercito giusto. Onde se Cinea chiamò Roma «*Civitatem Regum*», il Regno di Napoli con più giusto titolo può chiamarsi «*Regnum Regulorum*». Ora questi, o perché con lo sborso di molti denari hanno comprati gli Stati, e perciò cercano di rivalersene, o perché abbiano co' dominj ereditaria la rapacità tirannicamente suggendo il sangue de' Vassalli, inducono i miseri a riputar desiderabile il dominio de' Barbari istessi. I modi immaginati per cumular denari, per accrescer le rendite, e raccogliere a se l'industrie, e i sudori de' sudditi, chiaramente dimostrano che le Signorie di Calabria si reputano di mero e misto imperio; quasi che in arbitrio assoluto di chi comanda sia il disporre della vita, e della roba altrui, all'usanza de' Turchi. Quanto di buono produce il terreno, o la sagacità de' gl'huomini avanza per sostentamento privato delle famiglie, tutto a se tirano i Baroni, volendo che per forza sia loro proprio guadagno quel che per giustizia esser dee utile de' Vassalli; alcuni de' quali oppressi dalla mendicizia, e cacciati dalla disperazione, sono stati veduti alle Marine attendere ch'apparisse legno Turchesco per cambiar il vassallaggio de' Cristiani col dominio de' gl'Infedeli, riputandolo o più tollerabile, o manco severo ed ingiusto. Altri indotti dalla medesima cagione non potendo corrispondere alla gravezza de' tributi, abbandonata la Patria, fuggono, e lasciano i loro beni in preda all'avarizia altrui. Molti trasportando la famiglia si riducono ad habitare ove meno crudele appare l'ingordigia di qualche Signore. Perciò veggonsi desolate le Terre, le Città in altro tempo rinomate e famose, hora diserte, vuote d'habitatori, e piene di rovine. Rimangono senza cultura i campi per mancamento d'huomini. E se questi popoli si conservano fedeli al Re, è gran meraviglia. Non è però che per la crudeltà de' trattamenti non vengano [16] persuasi dalla disperazione a ribellarsi. Inchinati per altro alle novità, e fastiditi di così lunghi strazi penserebbono per avventura al sollevarsi, ma non hanno chi gli solleciti, gl'inanimi, o gli fomenti. Appaiono fedeli, perché loro non s'appresenta sicuro partito di ribellione. «*Sic quae malam faciem habent*» disse in altro proposito Seneca l'oratore, «*saepius pudicae sunt, non animus illis deest, sed corruptor*».

(AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA)

In Cosenza e in Catanzaro, Città chiamate capi di Provincia, sono due Tribunali per amministrar giustizia. Risiede in ciascheduna un Governatore con tre Auditori et altri Ufficiali. La forma del Governo

è bene intesa, ma come che questi carichi in Napoli siano tutti venali, e gli Auditori, et altri comprino tutti gl'uffici, se non con publico contratto, almeno con prezzo segreto, è necessario, che non corrispondendo la provisione ordinaria all'interesse del danaro sborsato, procurino di rivalersene con ogni mezzo che loro venga sumministrato dall'occasione, e conforme al proverbio antico: chi comprò venda. Indi è che nelle cause criminali i delitti per lo più rimangono impuniti, comprando i Rei a contanti l'impunità. Nelle civili poi il ricco sempre ha vantaggio litigando col povero. Infine qui non c'è forma alcuna di giustizia, perché non s'ha riguardo al publico bene de' sudditi, ma ciascheduno/de' ministri è intento al proprio guadagno. Né di Spagna o di Napoli, per questi governi si provvede alla carica, ma solamente alla persona.

(FORTEZZE)

In tutta la Provincia non vi sono fortezze di conto, toltone fuori Regio, Cotrone, e Santa Severina. Quasi tutte le città sono collocate sovra de' Monti. Il pericolo de' Barbari, i quali ne' secoli passati frequentemente scorrevano questo paese, fé ridurre gl'abitatori all'alto per loro salute. Veggonsi in esse molte Rocche, le quali doveano essere ne' tempi antichi di qualche riguardo, ma di presente sono o rovinate affatto, o male in essere per far difesa, e tutte in universale prive d'armi e di munizioni. Tale per appunto è il castello di Cosenza fabricato da' Francesi in sito molto opportuno, ma hora sfasciato e poco meno che distrutto. Catanzaro e Gerace con molta facilità potrebbero guardarsi, così bene sono l'uno e l'altro co' dirupi inaccessibili muniti dalla natura, e così ben guardate rimangono all'erto le strade per le quali vi si conduce, ma di presente non ci sono artiglierie nè altra provisione d'armi, a bisogno. Anzi Catanzaro è così povero d'acque, che provedendosene alla giornata da certe fontane, che sono fuori della Città, in occasione di guerra, perduto il comodo di queste, il che con molta facilità succedrebbe, non potrebbero i cittadini sopportar per lungo [17] spazio i disagi della sete a cui pur soggiacciono molte altre Città della Provincia.

L'eminenza del sito sovra cui sta collocata Santa Severina è tale, che aggiuntavi la Rocca fondata sopra il sasso vivo di fabrica non molto antica, ben'intesa e fiancheggiata da più rivellini e torrioni opportunamente disposti riesce fortezza di molta considerazione. Ma questa Piazza pure è senz'acqua, nè v'ha memoria, che nelle passate rivoluzioni del Regno si sia mantenuta mai contra l'inimico: anzi a rendersi fu sempre delle prime, a ciò forse astretta dalla necessità, o indotta dall'incostanza naturale de' gl'abitatori. Il che forse conosciuto dagli Spagnuoli, hanno di proposito trascurato di mantenerla, trovandosi anche di presente in tutto sfornita di presidio, e d'arme e la Rocca non ch'altro disabitata.



Cotrone è Piazza reale posta sul mare, molto ben munita di artiglierie e bastimenti di guerra, con buon presidio di milizia Spagnuola, che guarda con molta gelosia la Città e' I Castello da essa per poco spazio distinto. Ma quivi pure c'è penuria d'acqua, provvedendosi i Cittadini da una sola fontana ch'è fuori delle mura. Le cisterne di poco sollevano il bisogno comune, rimanendo il paese d'ordinario molto soggetto all'aridità per la scarsezza delle piogge. Pare che gli Spagnuoli/ trascurando la guardia di qualunque altra Città della Calabria nella sicurezza di Cotrone solo ripongano la difesa della Provincia tutta.

Trovansi molti altri luoghi sovra l'un mare e l'altro, li quali con le dovute provisioni di guerra potrebbero daglistessi abitatori mantenersi, ma alla per fine le munizioni mancherebbono all'ardire. Tali sono l'Amantea, Tropea, lo Sciglio, Castelvetere, Stilo, ed altre poste quale sul lido del Mar Jonio, e quale alla posta di Ponente. Altre tali forti di sito ve n'ha, ma non munite, se non al più per far contrasto ad una squadra di Galee Turchesche che scorrono per far preda. Ad armata Reale ch'abbia gente da mettere in terra, e possa continuar gl'assedj, rinovar le batterie, rimetter gl'assalti non v'ha luogo che possa far lunga resistenza.

Gran vantaggio di sicurezza ha la Provincia Sovrana posta a levante. Imperciocchè essendo quivi profondissimo il mare, instabile, procelloso, e senza porto, e senza spiaggia sicurtà, rende molto difficile lo sbarco a gente di guerra. Perciò con forze marittime sole in questa parte di Calabria non fu in alcun tempo fatto progresso di considerazione. Vi è la fossa di S. Giovanni sotto a Regio, capace d'ogni grossa Armata, e di presente ordinario ricetto di Vascelli da preda; ma non si reputa che l'esserne padrone possa recar molto danno alla somma delle cose, già che gli Spagnuoli la lasciano in [18] tutto senza difesa, e senza guardia, ancorché a questo fine già vi fussero principiate due Torri, non però mai ridotte a fine. Quivi ricorrandosi francamente e senza disturbo i Corsari escono poscia a lor voglia a depredar le vicine riviere. Né v'ha chi a loro s'opponga, ancorché tutta la Provincia concorra alla spesa di alcune Galee, destinate a tener netti questi Mari.

(DELLA MILIZIA)

Tutta la Provincia arma d'obbligo dodici mila fanti in circa delle milizie ordinarie, che chiamano del Battaglione. Tutta è buona gente, coraggiosa, e avezza a gli stenti, ma senza disciplina, e comandata da Capi di poca o nissuna speranza, e Persone del paese, dalle quali i soldati neanche possono apprendere gl'usi della guerra. Se ne può armare numero molto maggiore, ma con grave scomodo de' popoli. E in grande scompiglio è stata la Provincia, mentre ne' moderni

rumori il Vice Re di Napoli ha comandato che novellamente siano rollati i soldati del Battaglione vecchio, cioè quelli che già haveano fornito il servizio loro, e perciò furono licenziati. Da ogni tanti fuoghi si trae certo numero di soldati. Questi sono in obbligo di servire per dieci anni continovi, e poi vengono licenziati dal peso della milizia, e in luogo loro altri nuovi vengono sostituiti. Godono l'esenzione delle gravezze.

/ Chiamati a servire mentre stanno sotto l'insegna, le Comunità pagano a ciascheduno un carlino il giorno.

Con la medesima legge pure di ciascheduna Terra si scrivono alcuni Cavaileggieri, i quali formano varie Compagnie. Milizia di nissuna considerazione e disarmata. Questa serve per correre alle Marine, quando c'è avviso di Corsari, a' quali non di meno può recar più spavento che danno.

Vi sono alquanti huomini d'arme sotto la condotta di varj Capitani. E questa è soldatesca molto bene all'ordine d'armi e di cavalli; ma ridotta a poco numero, perché è di grande spesa a' popoli, da' quali viene alloggiata, non correndo per trattenimento di essa altra paga, benché dalla Camera ne sia fatto assegnamento particolare.

(RELIGIOSITÀ DEI CALABRESI)

Questi popoli in generale sono molto osservanti della Cattolica Religione, e singularmente bene affetti verso l'ordine ecclesiastico, benché per lo mal'esempio d'alcuni de' Prelati, in qualche luogo venga loro perduto il rispetto, e poco in considerazione s'habbia la riverenza ch'al grado è dovuta. L'antica divozione e pietà degli abitatori appare dalle Chiese che frequenti in ogni parte della Provincia si trovano, le quali sono tutte dotate di rendita, o poca, o molta ch'ella sia. Di queste però gran numero se ne vede per negligenza de' beneficiati abbandonate, profanate, e distrutte [19].

(S. PAOLO A REGGIO)

Si vantano i Calabresi, che dopo Roma, prima di qualunque altra gente d'Italia habbiano ricevuto la Religione Cristiana e alcuni de' loro scrittori affermano che quando S. Pavolo nel viaggio alla volta di Roma, sbattuto dalla tempesta e naufrago approdò a Regio, quivi predicò agli abitatori la fede di Cristo, e ordinatovi il Vescovo, stabilì in Calabria i principi della verità Evangelica. La testimonianza che si trae dall'invariabile e costante tradizione de' popoli merita molta fede, se dall'inverisimile non rimane discreditata. Un giorno solo, come habbiamo ne gl'Atti de gl'Apostoli, dimorò S. Pavolo in Regio, onde sarebbe da considerare, se nell'angustia di così breve spazio di tempo poteano tante cose farsi, quante i Cit-



tadini di Regio vogliono che dall'apostolo ivi ne fossero ordinate e disposte. Nè S. Luca diligentissimo storico, e compagno indiviso delle peregrinazioni di S. Pavolo havrebbe tacciata la conversione di una Città molto in quel tempo famosa, oltre che molto degno di racconto era successo tanto segnalato per gloria del Cristianesimo, e per esageramento della forza, onde la predicazione Evangelica così di repente havea fatti seguaci di Cristo gl'abitatori di quel luogo, che fu il primo in Italia, dove S. Pavolo fermò il piede. Se fusse vero, che ne' Concilj antichi, come scrive il Bario, fusse conceduto all'Arcivescovo di Regio il primo luogo dopo il Pontefice Romano, forse la /tradizione de' Regini havrebbe fondamento di più autentica verità.

(AVANZI DI TEMPLI PAGANI)

Comunque si sia, egli è certo, che questa nazione fu in ogni tempo inclinatissima alla Religione. In Calabria, quando regnava l'idolatria erano a culto, benché profano, aperti varj Templi molto allora famosi, e di celebrata venerazione appresso de' Gentili. Tale fu quello a Giunone Lacinia dedicato, delle immense ricchezze di cui fanno concordemente menzione Livio, Plinio, Valerio Massimo e altri. Ne appaiono tuttavia sopra Cotrone i vestigj in alcune rovine. E veggonsi ancora in piedi alcune colonne di segnalata grandezza, superbissimi avanzi di superstiziosa follia. E perché esse giacciono vicino al Promontorio Lacinio, questo dal volgo marinesco vien detto Capo delle Colonne. Vicino pure a Locri, ora Gerace, vedesi il nobil Tempio di Proserpina, celebre per le rapine sacrileghe di Dionisio, di Pirro, e di Quinto Plemnio Legato de' Romani. Così a Ipponio, ora Vibona, benché distrutta, era sul lido dedicato un'altro Tempio a Proserpina, di molto sontuosa Architettura; le colonne di cui furono dal Conte Ruggiero trasportate a Mileto, quando con licenza di Calisto secondo vi trasferì la sede del Vescovo, essendo disfatta Vibona. All'entrata della Chiesa maggiore di Mileto, in una base di queste Colonne leggesi con antica iscrizione notato il risarcimento che del Tempio sudetto di Vibona procurarono per ordine del Senato Quinto Cincio e Caio Aulejo impiegandovi gran quantità di denaro espressa nell'istesso marmo, la quale al valor di nostra moneta sarebbe intorno [20] ai 20 mila scudi. Così era vanamente divota e infruttuosamente liberale nel culto della Religione la Gentilità ingannata.

(CHIESE)

Ridotti i Calabresi al vero conoscimento di Dio, continuarono la solita pietà con gran zelo, ma con più lodevole et utile ossequio affezionati verso le Chiese: queste di rendite molto grosse arricchirono e con fabbriche di grande spesa fecero molto riguardevoli. Testi-

monici, di ciò sono le Cattedrali, che si ritrovano in questa Provincia fatisce, non solamente per l'ampiezza della giurisdizione, ma per la grassezza ancora dell'entrate, che posseggono. Così in ogni Terra e luogo, benché di picciol nome, la divota frequenza de gl'abitatori a gl'esercizi di pietà consueti fra Cristiani e Cattolici, apertamente dichiarano quanto siano essi amatori della Religione. Non v'ha casale quantunque povero, e mal habitato, che oltre alla Parrocchiale non mantenga di limosina un piccolo convento di Regolari, dove alquanti sacerdoti risiedono per amministrare i Sacramenti. Le Chiese numerosissime sono e ne' luoghi più civili si veggono per lo più molto bene adornate, risplendendo però ancora maestevolmente il culto / divino nella religiosa rusticità dell'altre povere genti.

(MONASTERI)

Molti sono i monasterj che ne' tempi antichi in varj luoghi della / Provincia, parte fra le terre o vicine ad esse, e parte, o nella solitudine della Campagna, lontano dall'abitato, o nell'asprezza de' Monti fra gl'orrori dell'Alpe furono religiosamente fabbricati alla ritiratezza, al fervore della monastica disciplina. Si numerano in Calabria 42 titoli di abbazie. Alcune di queste sono dell'ordine di S. Basilio, l'altre de' Benedittini e Cisterciensi, i quali tuttavia abitano il Monastero detto di S. Gio. fiore (= S. Giovanni in Fiore), anticamente Floriacense, molto rinomato per la santità de' gli Abbati, che ne' secoli addietro n'ebbero il comando, fra quali non è di volgar nome l'Abbate Gioacchino nativo di Celico, Casale di Cosenza, la patria di cui tuttavia riverisce la memoria di tant'huomo, avendo con molta pietà dedicato alla Beata Vergine la casa di lui in forma di Chiesa. Ne gl'altri monasteri ancora fiorirono Abbati e Monaci per la bontà della vita molto esemplari, e di somma venerazione in que' tempi, per la cognizione de' misteri celesti, et alcuni di loro hanno comprobato la propria santità con la grazia de' miracoli.

(COMMENDE)

Tutti i monasteri di presente sono comendati. A ben piccolo numero di Monaci (come è di costume) vien assegnata certa poca quantità di denaro per lo vitto, e per li vestimenti, rimanendo libero al Comendatore il dominio e l'uso di tutto il rimanente dell'entrata. Et è (vaglia il vero) non poca materia di scandalo [21] alla cristiana pietà il vedere le povere Chiese de' Monasteri desolate, diserte, rovinose, cadenti, scoperte alle pioggie, e ridotte in sembianza di luogo profano, giudicato all'apparenza anzi ricetta d'immondi animali, che Tempio di Dio, senza che alcuno si prenda pensiero di risarcirne le rovine, o ripararle.



non erano fratelli

Vedesi fra gl'altri un Monastero, dell'entrate di cui il Comendatore trasse in lungo corso d'anni più di 80 mila scudi, e pur a quella Chiesa non rimane vestigio alcuno della pietà di lui, neanche per mezzo d'un vil apparato sacerdotale: conservandosi però la memoria di quell'avarizia, colla quale i Ministri rigorosamente soleano esigerne l'entrate. E pur quel luogo è degno di memoria per l'antichità, e per esser ivi albergato con alquanti Cardinali Calisto secondo, quando passò a metter pace tra i fratelli Normanni Guglielmo e Ruggiero. A poco a poco s'abbandonano i Monasteri, o perché a' Monaci convien litigare co' gli Affittatori delle Abbatie l'assegnamento del vitto, o perché rovinando senza riparo le abitazioni sono astretti a procurarsi ricovero migliore ritirandosi altrove. Perciò in più d'un luogo di Calabria al presente si veggono alcuni monasteri abbandonati, rimanendo però in piedi il titolo e l'entrata dell'Abbatia. D'alcuni altri pur rovinati, le Chiese sono o in tutto profanate, o chiuse, o tenute senza l'esercizio di quel culto, a cui pure il Comendatore è per coscienza obligato. Evidente è il pregiudicio che da così abominevole trascuraggine avviene al servizio divino; nulla di meno a questo consegue ancora il danno temporale. Imperciocché non ci essendo chi preme nel mantenimento di quello ch'è rendita ecclesiastica, si perde ne' poderi la memoria de' confini, vengono usurpati i terreni da' laici, soppresse le investiture, i privilegi, le fondazioni, negati i possessi, onde alla perfine l'avarizia, che trascurò il culto di Dio perde il comodo dell'entrata, e'n suo gastigo, e'n altrui danno a lagrimevole mendicizia riduce le Chiese.

(ABBAZIA DELLA TRINITÀ DI MILETO)

In Mileto vedesi la famosa Abbazia della Trinità fondata dal conte Ruggiero, le rendite di cui sono applicate al Collegio de' Greci in Roma. La Chiesa al monastero congiunta è di fabbrica molto bene intesa, e per la grandezza dell'edificio ben corrisponde alla magnificenza di chi l'eresse. Ella è ufficiata da alcuni pochi Monaci di S. Benedetto. A parte destra nell'entrare vedesi una gran sepoltura di marmo bianco, opera antica di non molto artificioso disegno, e priva d'ornamento. Dicesi che in questa fusse colla moglie sepolto il Conte Ruggiero. Stà la machina spiccata dal muro, nel suolo della Chiesa, e ben pare che da [22] principio non fu ella quivi collocata. Sopra di essa nel muro veggonsi gli avanzi d'alcuni caratteri Greci, ma consumati dal tempo in guisa che non se ne comprende il sentimento. Si può credere che fussero com'Epitaffio del sepolero, o più veramente memoria de' cadaveri ch'erano ivi dentro riposti. Alcuni de' più vecchi del luogo riferiscono d'aver veduto per una certa fenestra assai ampia, che sta nel coperchio dell'Arca un Teschio nudo d'huomo di più che ordinaria grandezza, e che già pendevano dalla parete vicino

all'iscrizione lo scudo, la spada, la celata, e gli sproni del Principe di Mileto, ma che dal Cardinale della Valle, non so se Comendatore dell'Abbatia, o Vescovo di Mileto, o visitatore Apostolico, ne furono levate quell'arme gloriose reliquie di Principe non meno valoroso che pio. Leggesi ch'egli con un verso scolpito nell'elsa, o impugnatura della spada esprimea ingegnosamente il numero e 'l nome delle Provincie ch'all'imperio di lui ubbidivano col dire «Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit et Afer». Forse la singularità di sì nobil memoria invaghì l'animo di chi (per quanto è fama) lo tolse al publico diletto per adornarne un privato Museo, e volle impoverirne quella Tomba per successiva mortificazione della ragionevole curiosità de' pellegrini. Può essere che perché ci furono tra Normanni molti Ruggieri, come anche più d'un Guglielmo, onde l'equivoco del nome ha ingannato in cose più gravi molti degl'Istorici, il sepolto a Mileto sia uno di questi, e non Ruggiero, il famoso fratello di Guglielmo, a cui egli occupò il dominio di Calabria. Comunque stia il fatto, risplende la pietosa liberalità di lui nella ricchezza della sudetta Abbatia, e nella fabbrica sontuosa della Chiesa fatta tutta di sasso vivo quadrato, bench'abbia in molte parti sentito il pregiudicio del tempo, e di già in più d'un luogo riparata con nove altre imminenti rovine novo risarcimento richieda.

(CERTOSA DI SANTO STEFANO)

Scopresi anche qui la magnanimità del sudetto conte Ruggiero nel monastero di Santo Stefano fabbricato a' PP. Certosini ad istanza di S. Bruno lor fondatore, la familiarità di cui quel Principe havea lungamente goduto. Onde in riconoscimento di molte grazie per l'intercessione di quel Sant'huomo impetrate, e 'n testimonio della propria pietà con magnificenza veramente Regale privilegìo, arricchì quel luogo, di cui egli era stato sommamente divoto. Godono di presente que' Padri oltre 60 mila scudi d'entrata col dominio temporale d'alquante Terre, nelle quali esercitano giurisdizione di mero e misto impero, nascendo i loro Vassalli non sudditi, ma servi talmente legati all'ubbidienza de' Padroni, che in qualunque luogo si riducano ad habitare possono essere colla forza rivocati al giogo nativo, come se fussero schiavi: condizione (dicono) espressa nella donazione del Vassallaggio, perché in quelle genti fusse ereditaria pena di certa contumacia antica. Il rigore che accompagna la soggezione di costoro, non s'intralascia qualunque [23] volta l'occasione il richieda. E gl'esempi della pratica sono in tutto il Regno moderni e frequenti. La fabbrica del Monastero è all'uso de' Certosini, grande e modestamente maestosa. La Chiesa è più divota che ornata, e più ricca che vaga. Opera d'artificioso dispendio è il tabernacolo di essa, dove la ricchezza della materia, e la sottigliezza del lavoro superano vi-

cendevolmente se stessi. Il Coro e la Sagrestia per fattura d'intaglio possono essere annoverate fra le più belle fatiche di simil'arte. In tutto il corpo del Monasterio altre parti vi sono, ciaschedune molto riguardevoli e molto bene intese per quel comodo, a cui sono ordinate. In tutta Calabria non v'ha più nobil edificio di questo. Ha forma di piccola Città, dove la sagacità dell'Economia non può desiderare stanza, uficina, esercizio, od arte necessaria a gl'usi Monastici, o convenevole all'abitazione di qualunque personaggio colà si riduca per riverir que' Corpi Santi, ch'ivi con tanta venerazione vengono conservati. Il numero de' Monaci è di 40 in 50, benché v'abbia molta turba di servitù deputata a' servigi del Monastero e alla soprain-tendenza delle possessioni.

(continua)



RECENSIONI

DOMENICO ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria: storia e demografia. Secoli XV-XIX*. Editore Casella, Napoli, 80, pp. vi ij-174. L. 30.

Domenico Zangari è noto nel campo degli studi calabresi, non solo per avere diretto, per alcuni anni la rivista *Cultura Calabrese*, ma per diversi scritti eruditi di storia letteraria e civile della sua regione.

Anni or sono un suo saggio di biografia del basiliano Giangristomo Scarfò, di Mammola, letterato della prima metà del sec. XVIII, sotto il titolo poco preciso, a dir vero, di *Un Naufrago della gloria* (Napoli 1914), mi aveva in special modo interessato data l'indole dei miei studi: ma confesso che quella lettura mi lasciò una impressione di confusione e di mancanza di metodo scientifico. Questo nuovo saggio su *Le colonie albanesi di Calabria* non è fatto per modificare questo giudizio. L'autore è uno studioso di buona volontà, ha rovistato archivi e biblioteche, ha ammuccchiato un materiale imponente, ma non è stato felice nell'ordinarlo e il titolo della sua nuova opera non dà tutto quello che lascerebbe supporre. Il lettore s'aspetterebbe una vera storia delle colonie albanesi di Calabria, e, attenendosi al vocabolo *demografia*, uno studio sul movimento della loro popolazione attraverso i secoli XV-XIX; aumento graduale dapprima poi decrescimento in conseguenza dell'emigrazione, e infine nuovo aumento in seguito alle leggi internazionali che sono venute ad ostacolare il movimento emigratorio ed anche al miglioramento economico della Calabria in questi ultimi anni. C'è un po' di questo nei tre ultimi capitoli, dedicati a Caraffa di Catanzaro (pp. 121-130), a Melissa e suo territorio (pp. 131-141), a San Nicola dell'Alto, Carfizzi e paesi circostanti (pp. 143-171). Nel resto del volume vi è un po' di tutto, e per rendersene conto bisogna farne un'analisi, penna in mano.

Il volume s'inizia (pp. 1-7) con considerazioni sommarie sull'origine degli Albanesi in generale e la loro parentela con altri popoli (noto di sfuggita che tutta la bibliografia è molto arretrata). Si parla (pp. 7-10) quindi delle divisioni geografiche dell'Albania propriamente detta con cenni (pp. 10-12) su le confessioni religiose del



paese: delle successive emigrazioni in Italia (p. 13-22) e si prosegue (pp. 33-48) con notizie varie su diverse colonie della Calabria, provincie di Reggio e di Catanzaro, per ordine alfabetico. Si passa poi (pp. 48-54) ai paesi della Calabria Citeriore (semplice enumerazione) ma con una interessante riproduzione di un censimento del 1543. Le pp. 55-61 sono dedicate a Lungro. Segue (pp. 61-68) un elenco di comuni con i cognomi delle principali famiglie di ognuno, secondo i «registri dei fuochi» del Grande Archivio di Napoli. Questa parte non è senza interesse, perché permette di rendersi conto della penetrazione dell'elemento prettamente italiano negli ambienti albanesi e conferma ciò che ho sempre creduto, che nei paesi attualmente di rito bizantino vi è una proporzione più o meno grande di elementi di rito latino, assorbiti da quello albanese e orientale. Nelle pagine 68-77, in mezzo a notizie molto disordinate, si cerca di determinare donde provenissero i fondatori di alcune colonie: dall'Albania, dalla Grecia o da regioni influenzate dallo slavismo. Le pp. 79-82 espongono la geografia fisica del bacino del Crati. Si ritorna poi alla Calabria Citeriore, e segue (pp. 82-120) un elenco alfabetico con alcuni particolari su ciascuna località: Aequaformosa (83-84), Cervicati (84-85), Cerzeto e San Giacomo (85-86), Civita (86-91), Falconara (91-93), Firmo (93-94), Macchia (94-96), Mongrassano (96) Plataci (96-97), Rota Greca (97-98), San Basile (98-100), San Benedetto Ullano (100-103), San Cosmo (103-105), San Demetrio Corone a Sant'Adriano (105-110), San Giorgio (110-112), San Lorenzo del Valle (112-113), San Martino (113-114), San Sosti (114), Santa Caterina Albanese (115), Santa Sofia d'Epiro (115-119), Spezzano Albanese (119), Vaccarizzo Albanese (119-120).

Chi vorrà fare una serie di monografie su i paesi albanesi, come io avevo principiato in questo *Archivio storico*, (I, 1931, 43-68, su Barile; IV, 1934, 207-217, su Plataci: ma lo Zangari sembra ignorare queste pagine) e come spero sempre di poter continuare, avrà parecchie indicazioni da ricavare dal libro dello Z., pur assoggettandosi a continue verifiche, poiché l'Autore non indica sempre le sue fonti.

Insomma, invece di una Storia, abbiamo un mucchio di notizie di vario genere, parecchie molto interessanti, altre meno, alcune totalmente fuori argomento. È una raccolta di materiali: l'autore pubblica ciò che ha trovato, ma senza un ordine ben chiaro.

Accenna a principio (p. vij) al desiderio degli studiosi e degli eruditi di una storia critica e documentata delle colonie albanesi d'Italia, e indica come primo lavoro preparatorio lo spoglio degli archivi di Napoli e di Venezia. Per quello di Napoli, la cosa è evidente: in quanto agli archivi veneti, dubito che diano risultati, se non per la parte militare e per la storia dell'Albania propriamente detta. Va da sé che una storia d'insieme non potrà mai venire intrapresa

senza la compilazione preliminare di una serie di monografie su ciascun paese, e non posso che associarmi al severo giudizio dello Zangari quando dice che « nulla si è fatto finora ». È vero per l'epoca nostra, ma nel sec. XVIII il Rodotà aveva dato l'esempio, dedicando buona parte del suo terzo volume (Roma 1763) agli Albanesi, ed osservando presso a poco il metodo da me preconizzato. Tra gli archivi da sfogliare, altrettanto importante è quello di Propaganda, oggi largamente aperto agli studiosi ed è proprio strano che lo Zangari non ne faccia cenno alcuno. Oltre alla serie degli *Atti* e alle corrispondenti *Scritture riferite nelle Congregazioni generali*, nonché alle *Lettere della Sacra Congregazione* meno importanti, poiché l'essenziale si trova già nei due fondi precedenti, vi è la collezione delle *Scritture riferite nei Congressi*, ossia affari minori che, dal 1666 in circa, non venivano più trattati nelle Plenarie dei Cardinali, ma riservati per il Congresso del Prefetto, del Segretario e degli Ufficiali: fino all'anno 1845, ultimo comunicabile mentre scrivo, vi sono otto enormi volumi *per gli Italo-Greci*, e la serie completa, fino al 1892, ne conta ben quindici, più di due volumi sul *Collegio Greco di Roma*, un volume di *Miscellanea* (senza parlare di due più recenti) ed alcuni elementi da ricercare nel fondo *Congregazioni particolari*: mi limito ad indicare il vol. 90 (*Italo-Greci*, 1719-1741), senza parlare di qualche altro posteriore al 1820. In ultimo luogo vi sono i volumi *Udienze di Nostro Signore* dal 1666, generalmente uno per anno, che contengono anche documenti interessanti. Sarebbero anche da esaminare i numerosi volumi dell'Archivio dei Brevi, che principia dalla metà del sec. XVI per arrivare a Pio IX compreso, con ben circa ottomila volumi (di che occupare tutta una vita!): molti affari si trattavano per Breve, ed alla minuta di ciascun Breve vengono annessi i documenti relativi, ma il tutto senza indici ai quali sia possibile affidarsi. È precisamente questo fondo dei Brevi che mi ha trattenuto dal continuare le mie monografie sui paesi albanesi, non avendo il tempo disponibile per scorrelo coscienziosamente: però posso dire che lo spoglio dell'Archivio di Propaganda è quasi ultimato, e forse, nell'impossibilità in cui sono di svilupparlo, mi deciderò a pubblicarlo così com'è. Se il contenuto di questi volumi è di argomento prevalentemente religioso, ciò non vuol dire che non vi si trovino molti elementi sulla vita sociale. A dir vero, vi sarebbero da aggiungere i Sinodi diocesani che parlano degli italo-Greci e degli Italo-Albanesi — poiché è bene distinguere tra i due elementi etnici —: se ne troverà una enumerazione pressoché completa nello studio sulle fonti del diritto particolare degli Italo-Albanesi dovuto all'ieromonaco Isidoro, oggi Archimandrita di Grottaferrata, comparso nel vol. VIII della prima serie (oggi terza) delle *Fonti* edite dalla Commissione di Codificazione canonica orientale, pp. 250-256. Non



manca il materiale: quelli che difettano sono gli studiosi. Il campo è aperto ai giovani di Grottaferrata: dopo aver ricevuto una soda formazione scientifica nel Pontificio Istituto orientale di Roma, si potrà forse trovare tra loro chi si dedichi a queste ricerche. E non ho detto niente dell'Archivio stesso di Grottaferrata, né del fondo *Basiliensi* dell'Archivio Vaticano...

Non voglio soffermarmi a rilevare tutte le inesattezze e le imprecisioni nell'opera presa a recensire, né lagnarmi che l'A. non conosca la mia monografia sui *Basiliens italo-grecs et espagnols* comparsa sul *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, t. VI, coll. 1180-1236. In essa ho cercato di mettere un po' di ordine nell'elenco disordinato dei monasteri elaborato nel 1693 dal Lubin, che lo Zangari cita più volte, dandogli una autorità che è ben lungi da meritare (cfr. coll. 1196-1204 dell'articolo predetto). Nondimeno rileverò alcuni errori, provando così di aver letto il volume dello Z. con la massima attenzione:

P. 2: tra le lingue *isolate* dell'Europa, all'albanese e all'etrusco si poteva aggiungere il basco, che non si sa a quale ramo linguistico attribuire.

P. 8. — Che i Mardaiti degli scrittori bizantini siano gli antenati dei Mirditi dell'Albania è una identificazione molto azzardata, per non dire del tutto inesatta: sono i *Mardi* dell'antichità classica, contro i quali Senofonte ebbe a lottare; anche i Maroniti del Libano hanno voluto vedere i loro antenati nei Mardaiti: sono etimologie basate su di una apparente omofonia che non si sostengono.

P. 11. — Lo Zangari ripete la tesi ben conosciuta, che l'emigrazione greca nell'Italia meridionale è dovuta principalmente alla persecuzione iconoclasta: essa è di molto anteriore e risale alle persecuzioni di Cosroe II contro i Melchiti e all'invasione araba della Siria e dell'Egitto (principio VII sec.).

P. 12. — I Mirditi di Albania non furono mai assoggettati al Patriarca di Costantinopoli, non hanno mai professato il rito bizantino, ed è pura immaginazione pretendere che la Chiesa Romana abbia concesso la scelta tra i due riti sia ai Gheghi sia ai Mirditi stessi. Più appresso, nella medesima pagina, lo Zangari accetta l'opinione del prete siciliano Antonio Maria Parrino (sec. XVIII), che gli Albanesi furono sempre cattolici: dissidenti di buona fede, sì; ma è impossibile oggi sostenere la tesi del Parrino.

P. 13. — Lazzaro *Volk lupò*, non *Bolk*.

P. 14, nota. — Eugenio Bulgari è uno scrittore greco del secolo XVIII^o, non del XVI^o (1716-1806).

P. 26. — Non *Char Dag*, ma *Kara Dag*.

P. 29. — Se Contessa Entellina è stata popolata da Greci dell'isola di Andres, come va che la lingua ivi parlata sia l'albanese

e non il greco? Ch'io sappia vi sono molti elementi albanesi in Grecia continentale, ma non hanno mai passato il mare per andare a popolare l'Arcipelago.

P. 32. — Non è l'Italia che ha fondato il Collegio di San Benedetto Ullano, ma un *Papa! Cuique suum*.

P. 34 nota 1. — Perché non citare l'edizione italiana del ROHLFS (*Scavi linguistici in Magna Grecia*) che è posteriore di un decennio a quella tedesca ed interamente rifatta con le discussioni a cui ha dato luogo in questo *Archivio storico*.? ~

P. 42., nota 1. — La sigla RASN avrebbe dovuto essere spiegata a principio del volume, e non in una nota della p. 24?

P. 56. — Lungro «dicesi fondata da Ungari o Slavi Magiari». Gli Ungheresi Slavi? Questo è veramente enorme! Lungro ad ogni modo è stata fondata dai Normanni, che vi hanno portato il culto di S. Leonardo il Lemosino, molto popolare fra loro, ed anche oggi patrono del paese. Che poi Lungro sia stata considerata durante i sec. XVII-XVIII la capitale delle colonie albanesi di Calabria, è opinione errata dell'A. Il centro di quelle colonie fu dapprima San Benedetto Ullano, poi S. Adriano, a motivo del Collegio.

P. 63. — Il nome di *Frascineto* deriva dall'albero denominato *frascino*, non da un immaginario vocabolo albanese *frascina*.

P. 72. — Napoli di *Rumenia*? No, ma di *Romania*, ciò che è ben diverso.

P. 76. — Rinunzio a identificare quel capo bulgaro *Aiczemo* che sarebbe il fondatore di Castrovillari.

P. 85. — È poco probabile l'etimologia proposta dallo Zangari per *Cervicati*: «superbo... con riferimento all'indole dei primi abitanti». Fa pensare piuttosto a un luogo frequentato in tempi più antichi da branchi di *cervi*.

P. 105, nota. — Il Vannutelli non aveva incarico né ufficiale né officioso. Era un semplice viaggiatore dilettante.

P. 125. — A proposito di S. Domenica (*Kyriaki*) lo Zangari si appella ai «Sinassari di Gotha e di Mosca». Conosco bene l'*Almanacco di Gotha*, ma non ho mai sentito parlare di un Sinassario della biblioteca della medesima città.

CIRILLO KOROLEVSKIJ.

ETTORE MIRAGLIA, *Carlo Maria L'Occaso patriota e letterato calabrese*,
Genova, Tip. M. Terribile Olcese, a. XX, 1942, 8°, pp. 288, L. 20.

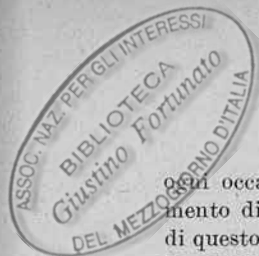
Eravamo da tempo in attesa di questo studio intorno al quale il M., noto per altri lavori di storia riguardanti la sua Castrovillari, ha lavorato con passione per anni. Il libro appare con una prefazione di Arturo Codignola, corredato di una notevole documenta-



zione fotografica di ritratti, eseguiti quasi tutti da pittori locali, delle principali personalità di cui si fa menzione e fac-simili di documenti inediti e di pagine e testate di giornali calabresi della metà del sec. XIX. Si ha così un bel volume che illustrando nelle due parti in cui è diviso l'attività politica e letteraria de L'Occaso viene necessariamente a dare anche un quadro degli avvenimenti politici del giugno 1848 da cui gli si trovò avvolto e della cultura calabrese del suo tempo. Contributo pertanto notevole alla storia culturale della Calabria ed alla storia politica del Risorgimento; in rapporto alla quale ultima è però da notare come la figura politica de L'Occaso appare quasi sommersa nell'ampio svolgimento dato dall'A. allo studio del movimento insurrezionale calabrese del 1848. Tanto che anche se questa sproporzione sia stata voluta penso sarebbe stato meglio dare al volume un titolo più lato e comprensivo.

Il movimento in Calabria del giugno 1848 falliva dopo un mese di lotta perché sostenuto soltanto da un esiguo numero di uomini capeggiati da giovani che se possedevano fede ed ardimento erano però più dotati della forza del pensiero che dell'energia necessaria all'azione e perché non sorretto, tranne l'aiuto dei 600 siciliani al comando di Ignazio Ribotti, anche dalle regioni confinanti che pur inviando in varie occasioni voci e voti di solidarietà ai calabresi non diedero loro mai gli aiuti armati necessari. Son note le vicende drammatiche di questo mese di storia calabrese studiato in una ricca bibliografia. Con questa vicenda, anzi con gli antecedenti immediati dell'ardente giugno 1848 il M. inizia la sua narrazione che condotta con il sussidio sempre assai controllato del materiale già pubblicato si avvantaggia anche di documenti inediti. Tutto ciò giova ad una migliore comprensione dello stato d'animo delle popolazioni calabresi in quell'epoca fortunosa. In quanto ritessendo la storia dei moti nella provincia cosentina l'A. si sofferma più specialmente su quanto avveniva nei vari centri della estrema Calabria settentrionale e principalmente a Castrovillari che con i borghi intorno ebbe una parte di primo piano in quegli avvenimenti che se di per sé non raggiunsero, per l'isolamento in cui si svolsero e che è tutto un retaggio della nostra storia di millenni, lo scopo furono tuttavia precedenti quasi necessari per i movimenti politici successivi nell'Italia meridionale.

Su questo sfondo si inquadra nella prima parte del libro la figura politica di C. M. L'Occaso, nato a Castrovillari nel 1809, che segretario dell'associazione della Giovine Italia di Castrovillari istituita nei primi del marzo 1848 fu poi sempre presente a tutte le riunioni patriottiche che in quella città si svolsero nei mesi successivi, da quando nell'aprile l'associazione si trasformò in Circolo Nazionale di cui egli fu anche presidente, a quando il 18 maggio venne colà costituito un Comitato di Salute Pubblica in seno al quale portò in



o in occasione uno spirito di moderazione insito nel suo temperamento di uomo di legge. Infatti quando in seguito allo scioglimento di questo Comitato tenne presto dietro per istruzioni avute da Cosenza la costituzione di un secondo, il L'Occaso che fu invitato ad esserne il presidente accettò, ma, come disse poi, con riluttanza. Ed è da credere a ciò se si consideri che nella lettera di accettazione del 7 giugno 1848 egli dice di assumerne la presidenza «perciò che riguarda la conservazione e la difesa delle franchigie finora accordateci dal nostro Sovrano». Probabilmente egli che aveva visto come nei giorni immediatamente precedenti il 6 giugno si erano ovunque inviati emissari ad eccitare le popolazioni alla rivolta ed a riunire con ogni mezzo uomini, armi, danaro e munizioni pensava che divenendo capo del locale organo della rivoluzione avrebbe potuto contenerla in limiti legalitarii. Cosa questa che fu compresa dal Comitato cosentino che il 10 giugno nominava commissarii politici che si sovrapponevano all'azione dei comitati distrettuali che erano così nuovamente sciolti; benché non mancassero poi inviti, riusciti vani, al L'Occaso di riprendere il suo posto in un nuovo comitato. Uomo di alta levatura mentale egli aveva probabilmente intravisto quale sarebbe stata la fine del movimento che non aveva le basi necessarie per riuscire; per ciò rimase fermo nella sua idea e si adoperò per allontanare quant'era possibile il disordine. Ma ciò a nulla gli valse, perché il 5 luglio 1848 veniva arrestato e dopo una lunga detenzione, in cui talvolta gli sorridevano vaghe e vane speranze di liberazione, il 9 agosto 1852 condannato all'esilio perpetuo per cui il 23 febbraio 1854 si spegneva tristemente a Nizza.

Secondo il L'Occaso la rivoluzione avrebbe dovuto trionfare non per effetto di moti incomposti e della violenza, ma dalla persuasione che avrebbe dovuto nascere nel cuore dei governanti che le popolazioni del Regno delle Due Sicilie erano mature e degne della libertà. Anche egli è dunque, come quasi tutti i capi della rivoluzione calabrese, più che uomo di azione, uomo di pensiero.

E tale egli appare dalla seconda e più interessante parte del volume in cui il M. ha accuratamente studiato la sua attività letteraria innestandola opportunamente su quella regionale del tempo. Versato nelle matematiche nella letteratura e nella storia il L'Occaso ha lasciato varie cose manoscritte conservate a Castrovillari dalla famiglia: versi che non aggiungerebbero nulla alla sua fama, una mediocre tragedia, prose di occasione e, ben più interessanti, appunti riguardanti una storia della letteratura calabrese e uno studio su scrittori stranieri del tempo; inoltre una storia della rivoluzione calabrese del 1848, che sarebbe il sunto di una sua più vasta opera dispersa, scritta con un sommario della storia d'Inghilterra e vari saggi di economia, commercio, matematica, filosofia, fisica nel ca-



stello di Cosenza dove fu detenuto dal 1850 al 1852. Ma quello che più avrebbe destato il nostro interesse mostrandoci il L'Occaso seguace dell'indirizzo storico-critico di Carlo Troya e di Vito Capialdi, con i quali fu in relazioni di studi, e cioè una storia di Castrovillari tratta esclusivamente da documenti e una storia della diocesi di Cassano allo Ionio sono malauguratamente perdute. Benché della prima restino appunti per il periodo 1101-1640 in cui vari documenti sono riportati per esteso e altri in sunto e per la seconda il M. argomentandolo da una lettera del Capialdi al L'Occaso, riportata in questo volume (pag. 266 n. 21), pensa possa trovarsi tra le carte della biblioteca Capialdi a Vibo Valentia.

Ma a prescindere da questi scritti dispersi la sua attività di storico e di letterato ci viene anche chiaramente dimostrato dalle opere a stampa. Quali le epistole in versi, l'elogio funebre per Giacinto Cappelli, i numerosi articoli e recensioni apparsi in vari giornali napoletani, calabresi e siciliani e infine la storia di Castrovillari pubblicata prima nel secondo volume degli Atti dell'Accademia Cosentino nel 1842 e quindi in seconda edizione ampliata e ritoccata nel 1844. Da questi studi emerge, a parte gli altri, un nuovo grande merito per il L'Occaso: quello cioè di essersi anche interessato di argomenti di storia dell'arte in un tempo in cui nelle regioni meridionali questa disciplina non veniva apprezzata nel suo giusto valore. La storia di Castrovillari che ebbe molte lodi e consensi dalla stampa del tempo sembra veramente uno studio moderno per l'acume critico e la diligenza delle ricerche con cui è condotta e l'esame metodico dei documenti da cui è corredata. Anche se talvolta il L'Occaso si lasciò andare ad affermazioni inesatte come quando sostiene con argomenti che non hanno valore probativo che Castrovillari sorge sul luogo dell'antica Lagaria; abitato questo prima indigeno e poi ellenizzato che è invece da ubicare in un posto ancora imprecisato, ma che rientrava nella Siritide. Inesattezza in cui più spesso cade nei suoi scritti di storia dell'arte, allorché ad es., afferma che una croce argentea del 1445 in S. Pietro di Morano, sia stata eseguita da Antonello de Saxone che invece fu il donatore dell'opera o che una tela rappresentante l'Adorazione dei Magi in S. M. Maddalena di Morano, sia di Jacopo Bassano o che un'altra con la Sacra Famiglia nella chiesa del Purgatorio della stessa Morano appartenga alla scuola di Raffaello. Mentre la prima di queste è di un pittore meridionale del sec. XVI-XVII e la seconda è di maniera napoletana del seicento. Così ugualmente appare non del tutto esatto nei suoi giudizi estetici come quando esalta un pittore Schifino di Castrovillari, cui attribuisce una Madonna con il Bambino tra santi nella chiesa delle Penitenti di Castrovillari notevole dipinto firmato dal seicentista napoletano Marulli, che invece da una tela firmata esi-



stente nel palazzo Dolcetti di Castrovillari si dimostra di scarsissima qualità. Ci dispiace che tutti questi rilievi siano sfuggiti al M. che avrebbe così valutato più giustamente l'opera dello scrittore castrovillarese.

Un altro lato interessante ed importante dell'attività letteraria del L'Occaso è dato dalla fitta corrispondenza che egli tenne con studiosi e letterati napolitani e calabresi. Su ciò il M. insiste giustamente per meglio inquadrare il L'Occaso sullo sfondo culturale del tempo. A tale riguardo nel volume oltre vari documenti inediti, conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza, *Processi Politici*, voll. 18, 226, 325, riferentisi ai moti del 1848, quali una circolare dell'Intendenza di Cosenza del 10 febbraio 1848, due lettere dello stesso ufficio a Muzio Pace funzionante da Sotto Intendente a Castrovillari del 13 febbraio e 14 marzo 1848, una lettera del Pace al comandante la Gendarmeria di Castrovillari del 16 maggio 1848, una circolare del Pace ai giudici regi del Distretto del 27 maggio 1848, una deliberazione del Comitato di Salute Pubblica di Castrovillari del 18 maggio 1848, un elenco degli insorti di Castrovillari, ed oltre alcune lettere scritte dal L'Occaso ai familiari durante la prigionia e l'esilio, sono pubblicate molte lettere inedite dirette al L'Occaso mentre di altre ne è data solo notizia o ne sono riportati brevi passi. Tutte queste sono state depositate nella Biblioteca Civica di Cosenza (registro d'ingresso n. 2745-2) e vanno ad aggiungersi a quelle già pubblicate dal M. nel giornale « La Vedetta » di Castrovillari del 3 marzo 1933, 8 e 24 marzo e 10 aprile 1934 e nell'opuscolo *Poeti erranti del sec. XIX a Castrovillari*, Milano, Sacchi, 1932.

Sono lettere dello storico Carlo Troya (una sola riprodotta in fac-simile a pag. 240 mentre varie altre sono andate recentemente disperse), del poligrafo Leopoldo Pagano di Diamante, di Giacinto Cappelli di Castrovillari matematico, autore di una buona traduzione delle Odi di Orazio, e di cui possiedo manoscritti inediti nella mia biblioteca, di Francesco Saverio Salfi di Cosenza, di F. S. Blois di Mormanno, di Gaetano Scorza storico di Morano, di Luigi Maria Greco storico cosentino (anche una lettera a questi del L'Occaso), di Francesco Zicari di Paola che sostenne che Milton per il *Paradiso Perduto* si ispirò alla tragedia *Adamo Caduto* del P. Serafino della Salandra pubblicata a Cosenza nel 1647, di Giuseppe Regaldi novarese che a Castrovillari il 13 gennaio 1844 improvvisò liriche nel salone di Palazzo Gallo, dell'archeologo napolitano Giulio Minervini con il quale il L'Occaso ebbe una discussione sul sito di Sipheum, di Domenico Anzelmì di Mormanno, di Cesare Malpica che a Castrovillari nel salone di Palazzo Cappelli tenne il 15 maggio 1846 un'accademia di canti estemporanei, di Lorenzo Zaccaro, Salvatore Varcasia, Vincenzo Mollo, Saverio Vitari cosentino, Francesco Adilardi sto-



rico di Nicotera, Vincenzo Dorsa (e la risposta del L'Occaso), Antonio Minervini autore di una storia della Diocesi di Cassano allo Ionio per la qual fu aiutato dal L'Occaso di cui è anche una lettera di risposta, di Vito Capialdi.

Le quattordici lettere del Capialdi, umanista e storico di vasta dottrina e senso critico, alle quali vanno aggiunte la risposta del L'Occaso alla lettera del 10 agosto 1844 e parte di un'altra, hanno notevole importanza. Pertanto esse sono pubblicate dal M. in un capitolo a parte con ampio ed interessante commento. Devo però far notare che è errata l'ubicazione nella chiesa dell'Annunziata di Castrovallari di un bacile di rame del sec. XV come il M. dice appoggiandosi ad una mia notizia. L'errore che risale all'amico Lipinsky che involontariamente vi incorse recensendo un mio studio (A.S.C.L., III, pag. 542) è da correggere mettendo al posto della chiesa dell'Annunziata quella della Trinità.

Per distrazione e per cattiva lettura del M. le lettere del Capialdi sono però in vari luoghi malamente trascritte come può vedersi dai seguenti esempi: pag. 259 lett. I: « farne (illeggibile) nelle tenenze », invece di *farne ricerche nelle tenenze*; dopo di « Monteleone » bisogna aggiungere una *e*; pag. 260: « d'attuale l'esistenza » per *l'attuale esistenza*; « costretto l'impegno dell'arcivescovo » invece di *costretto d'impegno l'arcivescovo*; pag. 263, lett. II: « onde forza molti di essi creduti » per *onde per forza molti di essi sono creduti*; pag. 265, lett. IV: « saputa » per *avuta o ricevuta*; pag. 266: le prime sei linee sono tutte sconvolte per modo che la lettura ne è malagevole; pag. 268, lett. V: « caier » per *cahier*; « in piedi » per *ai piedi*; pag. 269, lett. VI: le prime due linee dell'ultimo capoverso non si comprendono; pag. 277, lett. X: « sano » per *sana*; « da questo » per *di questo*; pag. 280, lett. XIII: « anitinomie » per *antinomie*; pag. 282, lett. XIV: « molti belle » per *molte belle*; « in questa e nella provincia » per *in questa e quella provincia*.

Ad onta però delle riserve fatte il M. merita tutta la gratitudine degli studiosi per avere con il suo notevole e ben condotto ed informatissimo saggio tratto dall'oblio ed inquadrato nella vita politica e culturale del tempo la figura e l'opera di uno dei pionieri degli studi storico-critici in Calabria.

BIAGIO CAPPELLI

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve: L. 1.607.000.000

*400 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA,
NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO*

*UFFICIO DI RAPPRESENTANZA PER LA GERMANIA
A BERLINO*

*Tutte le operazioni ed i servizi di Banca
alle migliori condizioni*

RECENTI STUDI SU ALCMEONE DI CROTONE

Dell'antichissima scuola medica di Crotona, preesistente alla venuta di Pitagora in Magna Grecia, illustrata prima, che si sappia, da Democede, il più valente chirurgo del suo tempo, rinomato in tutto il mondo ellenico, protomedico in Atene, in Egina, in Samo e famoso financo alla corte del re Dario di Persia¹, non sempre è stata messa in vista l'importanza nella storia della medicina. Proprio nella seconda metà del VI sec. a. C., i medici crotoniati erano detti i primi fra tutti i Greci, secondi quelli di Cyrene, ma fra quanti mai medici-filosofi si educarono nella città achea — e ve ne furono grandi come il pitagorico Filolao, Empedocle di Agrigento e Hippon di Reggio², il maggior posto in tutta la scuola, dalla quale indirettamente derivò anche la scuola siciliana³, tenne il celebre medico e filosofo naturalista Alcmeone, figlio di Peirito (LAER. D., VIII, 83) o Perito (CLEMEN. ALEX. *strom.* I, 76) contemporaneo, sebbene assai più giovane di Pitagora. Ad Alcmeone non si deve soltanto, come è notissimo, la più grande scoperta che mai siasi fatta nel mondo psichico — quella del cervello come organo centrale cosciente di ogni attività sensitiva e intellettuale⁴ —, che doveva capo-

¹ HAUDRY, *La vie d'un médecin du VI^e siècle av. J. Chr., Democède de Croton*, Paris 1921, *Democède de Croton, médecin du roi Darius*, in «Aesculape», 1923; OLIVIERI, *Democède di Crotona*, in *Civiltà greca nell'Italia Meridionale*.

² Varie sono le opinioni sull'origine di Hippon. Cfr. ZELLER, *Philos. d. Gr.*⁵ II, 251, n. 2; MONDOLFO, *ib.* p. 252, n. 3; OLIVIERI, *L'italiote Hippon*, o. c.

³ Sulla scuola siciliana, cfr. WELLMANN, *Die Fragm. d. sichel. Aerzte etc.*; DEICHGRAEBER, *Die griech. Empirikerschule, Sammlung der Fragm. und Darstell. der Lehre*.

⁴ Cfr. THEOPHR. *de sensu*, 26; *Placita*, IV, 17. È strano che nella R. E. PAULY-WISSOWA (s. v. *Herophilos*), non è mai ricordato Alcmeone a proposito della dottrina del primato del cervello. Neanche A. MIELI (*La scuola jonica, pitagorica ed eleatica*. I p. 96, n. 3) par-

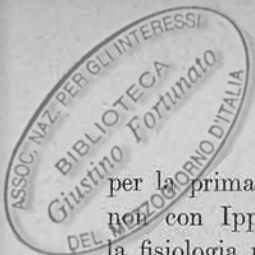
volgere le idee allora universalmente accettate e poste a fondamento di tutta una concezione non solo fisica, ma filosofica, religiosa e morale. Precorritore dei tempi e audace innovatore, giustamente accostato, ai più grandi del nostro Rinascimento, il Crotoniate non si ferma a studiare i morbi per ricercarne i rimedi immediati, ma ne indaga le cause più profonde anche in rapporto all'ambiente e alla struttura dell'organismo praticando

lando delle teorie dei pensatori ionici e specialmente dei *φρόνες* come sede dell'intelligenza in relazione col *περί ἐξδομῶδων* della collezione ippocratica, nomina Alemeone: «nei tempi più antichi della cultura ionica sulle coste dell'Asia minore i *φρόνες* erano considerati come la sede dell'intelligenza e del pensiero. Il vocabolo rimase, poi, in senso metaforico, ad indicare appunto la mente ed il senno anche dopo che Γ ἡγεμονικόν piuttosto che nel diaframma o nel cuore fu considerato avente la sua sede nel cervello. Nello scritto ippocratico *περί τερῆς νόσου* nel quale si rivela uno scrittore molto vicino al pensiero di Ippocrate stesso, si polemizza contro le antiche opinioni. Giova ricordare che i filosofi antichi più conosciuti ammisero variamente che il pensiero aveva la sua sede o nel diaframma o nel cuore o nel cervello». Sfugge perciò al M. tutta l'opera di Alemeone. Riporta infatti, confusamente tardi testi per concludere che il più forte assertore nella antichità della sede dell'anima nel cervello è Galeno che si basa su fatti anatomici. Il M. crede che il lavoro del ROSCHER (*Ueber Alter, Ursprung und Bedeutung der hippokratischen Schrift von der Siebenzahl*, in «Abhandl. d. Philol.-hist. Klasse der Königl. Sachs. Gesell. d. Wissen., XXVII, 1911) abbia definitivamente risolta la molto discussa questione dell'età del principio del *περί ἐξδομῶδων* riportandola ad un'epoca fra Talete e Anassimandro e pensa che se lo ha scritto, menzionando le parti geografiche della terra nelle quali si svolgeva il territorio coloniale e commerciale della Jonia, non rammenta né la Sicilia, né la Magna Grecia è perché quei di Mileto (naturalmente i Jonii) poco avevano a che fare con quelle regioni. Più vero è, però, che la tesi del Roscher sostenuta anche in altri scritti, non citati dal M. fra i quali *Das Alter der Weltkarte in «Hippokrates» περί ἐξδομῶδων und die Reicheskarte der Darius Hystapes in Philologus*, 1911 e in altro posteriore *Die hippokr. Schrift von der Siebenzahl und ihr. Verhältn. z. Altpythagorismus*, in «Sächs. Gesell. d. Wissen., 1919) fu fortemente oppugnata dal DIELS (*Die vermeintlich. Entdeckung einer Inkunabel der griech. Philos.*, in Deutsche Literatur 1911), dal LORTZING (in Berliner philol. Wochenschr.,

per la prima volta la dissezione del corpo umano. Onde, con lui, non con Ippocrate, hanno inizio l'anatomia anche comparata, la fisiologia nel senso moderno, la patologia etiologica, l'embriologia e la psicologia sperimentale compiuta col suo nuovo metodo che applica la dissecazione dell'encefalo alla ricerca fisiopsichica normale e patologica. Ché, anzi, rispetto alla metodologia e alle mirabili scoperte di Alcmeone, tutto l'empirismo ippocrateo,

1912, seguito da risposta del Roscher e replica di LORTZING, *ibid.*, e particolarmente dal BOLL (*Zur Schrift. π. ἐβδουζῶδων* in appendice a *Die Lebensalter, Ein Beitrag z. antik. Ethologie und zur Gesch. d. Zahlen* e altrove). Ma non interessa qui la fervida discussione non ancora chiusa. L'età dello scritto non pare possa ritenersi anteriore a quella di Parmenide (la cui *acmè* è posta da Apollodoro tra il 504 e il 500), se non alla metà del V sec. come sostiene il Boll. (*o. c.*, p. 57). Ad ogni modo, il singolare documento ionico troverebbe posto nell'intervallo fra Anassimene e gli epigoni del naturalismo ionico appartenenti all'età di Pericle (Ippone e Diogene). Cfr. MONDOLFO apud. ZELLER, l. c. 242.

Notava il Boll che non è il caso di cercare in quello scritto col Roscher « una carta del mondo », da paragonare con quella di Dario Istape, né tanto meno di trarre dall'elenco delle terre e dei mari ricordati, conclusioni sull'orizzonte geografico dello scrittore ionico e del suo tempo; altrimenti si dovrebbe dirlo più antico d'Omero, perché non mostra di conoscere né Creta, né Cipro, né Tracia, né Fenicia né Etiopia; né si potrebbe spiegare come un ionico del VI sec. ignori non solo Atene e Delfi, Sicilia e Magna Grecia, ma, peggio ancora, il mar Egeo, la Frigia e la Persia. L'elenco di terre e di mari che egli dà non s'ispira certo ad un'esigenza di completezza: è una scelta che non è neppure guidata, come sostiene il Roscher, dal criterio della diffusione delle colonie ioniche (poiché comincia coi Dori del Peloponneso e dello Istmo), ma dalla duplice preoccupazione del numero 7 e della corrispondenza tra la forma delle terre e dei mari e quella delle parti del corpo umano ». D'altra parte, più volte abbiamo rilevato in queste pagine che nel VI sec. erano attivissimi i traffici marittimi tra i ioni-calcedici e i ioni-focesi di Reggio, Velia, Cuma e Massalia, mentre erano stretti i rapporti commerciali e culturali tra Mileto, Syris e Crotone. Anche l'arte ionica in quel tempo si affermava nella dorica Locri e fra gli achei di Caulonia, per la presenza dei numerosi artisti Samii. Segnono le idee del Roscher: LO SACCO, *Introd. alla St. della Filos. Gr.*, p. 220; OLIVIERI, *o. c.*, p. 142.



fondato più sull'analogismo che sulla diretta osservazione e sull'esperienza anatomica, che ignora i nervi e nulla sa del sistema nervoso centrale, appare un enorme regresso. Con Alcmeone la medicina dalle pure esigenze pratiche si eleva ai più alti intendimenti scientifici e affronta i massimi problemi delle origini della vita e delle cause della morte. Dallo studio della natura Alcmeone giunge allo studio dell'uomo e da questo, sconfinando dalla sfera medica, percorre arditamente i campi del pensiero speculativo, aprendo nuovi orizzonti scientifici che si allargano dalla psicologia alla teoria della conoscenza.

Ma nell'intenso movimento filosofico e scientifico che anima la pitagorica Crotona, tutta la Magna Grecia e la Grecia propria, alla fine del VI sec. e ai principi del V., solitario e severo s'innalza l'ingegno gigante di Alcmeone. Soltanto in epoca ellenistica coi grandi medici alessandrini, Erasistrato ed Erofilo che avevano epurato il pensiero medico dalle ideologie platoniche e aristoteliche e in età romana con Galeno, le dottrine almeoniche, seppure hanno spiegato, in un senso o in un altro, la maggiore efficacia su tutto il pensiero greco, cominciano ad affermarsi pure da incomprendimenti e deformazioni anche ippocratee. Affidate a scarsi e mutili frammenti forse per il *fatum libellorum* assai malvagio che colpì quella « repubblica di geniali » da Talete a Socrate onde si perdettero la parte « più grandiosa del pensiero greco e la sua espressione verbale » come paradossalmente lamentava il Nietzsche¹ sono destinate a multisecolare cammino. Attraversano invariate tutto il Medio Evo e tali giungono alle soglie del secondo periodo del Rinascimento, cioè, al limite della moderna filosofia nella quale tutti quegli antichi saggi e maestri, che forse per fatto puramente occasionale non avevano avuti estimatori e copisti quanto Platone e Aristotele ma avevano aperte nuove vedute sul mondo in ogni direzione, compiendo nel tempo stesso conquiste durevoli per il tesoro della nostra conoscenza², trovano la più giusta comprensione.

¹ *Die Philos. in trag. Zeitalt. d. Griech.* Werke X e XV, 445; XVIII, 191, trad. it. p. 25 ss.

² BURNET, *Early Greek Philos.* introd. § 13.

principi fisici alemeonici del meccanismo della vita sono accolti e ampiamente sviluppati da Bernardino Telesio, chiamato da Bacone « il primo degli uomini nuovi », antiaristotelico e interprete della natura *iuxta propria principia*¹. Per il Telesio l'errore fondamentale di Aristotele, errore da cui provennero tutti gli altri, fu nell'aver separato « ciò che in natura è uno e indivisibile », materia e forma delle cose, come avevano pensato i φυσίολογοι Jonii, compresi naturalmente fra questi « gli italici », Pitagorici ed Eleati. I quali, pur essendo orfici — poiché orfica e filosofia naturale, figlie dello spirito dell'età, fioriscono insieme nel VI sec., in Magna Grecia più che altrove — rettificando le intuizioni teogoniche, si rappresentavano tutta la realtà cosmica ed extra-cosmica quale unico principio sempre vivente, immortale, indistruttibile attraverso il perenne flusso delle mutazioni e fonte di ogni vita e di ogni moto²; tranne gli Eleati sostenitori dell'immutabile unita dell'essere, quantunque oggi negli stessi frammenti parmenidei si riscontrino espressi fenomeni di mutazione e di movimento³. « Tutto è uno (ἐν καὶ πᾶν), naturale e divino, nulla si crea e nulla si distrugge »; né il numero pitagorico, né l'Uno eleatico sono esseri spirituali differenziati dagli esseri sensibili come sono le idee platoniche; anzi delle cose sensibili stesse e direttamente quei filosofi sostengono che, nella loro essenza vera esse siano numeri o siano solo un'unica sostanza immutabile⁴. Aristotele che (in numerosi luoghi e specialmente in *metaph.* IV, 5, 1010) vuole ritenersi l'erede e il continuatore di tutti i naturalisti presocratici⁵ dei quali, per

¹ Sul Telesio v. anche FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia studi storici su l'idea della natura del Risorgimento italiano*. voll. I-II.

² Cfr. JOEL, *Gesch. d. ant. Philos.* p. 47 ss.; HARDY, *Der Begriff der Physis in d. Griech. Philos.* I; BURNET, *o. c.*, intr. 7; HEIDEL *Περὶ φύσεως*, *A study of the conception of nature among the Presocratics*, in *Proceed of the Amer. Acad. of Arts a. Sc.* XLV, 1910; GOMPERZ, *Griech. Denk.*, I.

³ Cfr. *Wortindex* in DIELS, *Fragm. der Vorsokr.* IIb; MANSION, *Intr. à la philos. aristot.*, p. 28, n. 3;

⁴ Cfr. anche ZELLER, *Philos. d. Griech.*, II, 165.

⁵ Cfr. *phys.* I, 4, 187, *de coelo*, I, 2, 268 b, III, 1, 300 a; *de gen. coes.* I, 3, 318 a; *de an* I, 2, 404 a; III, 5, 430 a etc.

altro, pare, talvolta abbia frainteso il pensiero¹, rinnova, con le categorie di materia e forma, e l'assunzione di un principio inintelligibile accanto alle forme della realtà, il dualismo platonico tra il mondo reale e il mondo sensibile, derivato originariamente dal dualismo mistico dei teologi orfici del VII e VI sec. che², accolto dai Pitagorici e dagli Eleati, offre la base a tutti i dualismi che si presentano nella storia della filosofia greca, finché Platone ed Aristotele non divengono gli alleati dell'ideologia cristiana. Intesa la φύσις dai presocratici come universale processo del divenire avente in se stesso il principio di prodursi — *natura naturans* e mai *natura naturata* —, l'infinita molteplicità del divenire naturale si risolve in un interiore principio di vita e legge di movimento nella materia originaria, la quale, se anche è la forma attuale, è eterna e resta perennemente integra per la legge di proporzione e di armonia che assicura la relativa permanenza e stabilità delle varie forme di esistenza. Aristotele pone la forma — forma assoluta, Atto puro — fuori della materia come già Platone aveva identificato il grande e il piccolo

¹ PEITHMANN, in *Archiv. f. die Gesch. d. Philos.*, 1902, p. 311.

² Cfr. ROHDE, *Psyche*, II, p. 609 ss.; MONDOLFO, *L'infinito nel pensiero dei Greci*. A proposito dell'orfismo cfr. le considerazioni del Mondolfo in ZELLER, *o. c.* II, p. 63: Aristotele (*metaph.* XII, 8, 1074) dice essere stato tramandato dagli antichi e antichissimi (Παρά τῶν ἀρχαίων παμπάλαιων) nella forma del mito e trasmesso ai loro successori (τοῖς ὑστερον) l'insegnamento che il divino contiene tutta quanta la natura (περιέχειν τὸ θεῖον τὴν ὅλην φύσιν). « Ora quel divino contenente la natura, che nella sua impersonalità, indeterminatezza e funzione spaziale richiama quello che EPICARM., frg. I (in *Frg. d. Vorsokr.*, 13B), riferendosi alle teogonie da Esiodo o dai suoi predecessori agli Orfici — chiama il χῶρος πρῶτον τῶν θεῶν, rappresenta il principio eterno sempre esistente, ἀτελεγενέτης, nel cui concepimento si riuniscono insieme l'esigenza dell'indistruttibilità e quella dell'unità originaria dell'essere universale. Così il concetto generale unitario del divino (τὸ θεῖον) che tutto abbraccia e che lo ZELLER (I, 54) negava all'antico orfismo e riteneva formato in Grecia solo per via della polemica antipoliteista iniziata da Xenofane, mentre il WINDELBAND (*Gesch. d. Philos.*, I, c. I, 4) ne faceva merito ad Anassagora, risulta, per testimonianza di Aristotele, documentato fra gli antichi ed antichissimi teologi, anteriori alla filosofia.

con la materia e l'Uno con la forma (ARISTOT., *phys.* I, 4: ὁ μὲν ταῦτα ποιεῖ, τὸ δὲ ἐν τῷ εἶδος), mentre per il Telesio la forma è intrinseca alla materia, una con questa e sola realtà costituita da una forza che è la risultante di due opposti impulsi sinergici negli effetti dei loro contrasti; così l'hylozoismo o hylopsychismo¹ jonico considerava il sostrato uno con la materia e i contrari come le differenze e le forme (ARISTOT., *ib.*: οἱ δὲ τὸ ὑποκείμενον ὄλην, τὰ ἐναντία διαφορὰς καὶ εἶδη). Onde, il filosofo cosentino, tendendo a ricostituire l'unità lacerata dal dualismo aristotelico, libera la natura da ogni trascendenza e ne ristabilisce l'autonomia. Gli organi dei sensi sono le vie per le quali lo spirito, il solo dotato di sensibilità, viene in contatto con l'esterno; essi trasmettono le sensazioni periferiche al cervello che è la sede della percezione e nelle sue cavità contiene l'anima². La vita, perciò è la realizzazione della contrarietà di due attività che si attuano nella materia: — il caldo (*natura agens*), principio di luce, di movimenti vitali in tutte le sue forme, che è la « forma Telesiana », — quello che precede la forma non è il nulla (*privatio aristotelica*), ma il suo contrario, il freddo, realtà egualmente positiva, materia e, in senso largo, anche forza vitale. Invero, se la vita è nel divenire, perpetua generazione di forme, e può realizzarsi solo in quanto qualcosa in essa muore, si disgrega e si disfa per rifarsi e risostituire alle forme decadute altre nuove che la con-

¹ DÖRING, *Gesch. di Griech. Philos.* I, 24; e in *Zeitschr. für Philos.*, 1896, p. 179 ss.; LOSACCO, *o. c.*, p. 89. « Pampsychismus », secondo il JOEL (*Ursprung etc. cit.* p. 68 ss.) che usa anche l'espressione *Panentheismus* (*ib.* p. 134) per l'identificazione di φύσις e θεῖον. (Cfr. ROHDE, *o. c.*, II, p. 144. LOSACCO, *o. c.*, p. 29). L'identificazione appare singolarmente caratteristica in Ippocrate, *de aere, loc. et ag.* (cit. da GERNET, *Le génie grec dans la religion* p. 262) dove alla comune distinzione tra malattie sacre o divine e malattie umane e naturali si oppone che « tutte sono egualmente divine, ma ciascuna ... è naturale e nessuna si produce senza la natura ».

² In quel tempo, invece, il Cesalpino (1519-1603) riteneva che i nervi avessero origine nel cuore (*Quaest. peripat.* XV, 3), come poi anche i cartesiani. Cfr. GEORGES-BERTHIER, *Le mécanisme cartésien et la physiologie au XVII siècle*, in *Isis*, II, 1914, p. 57.

tinuano nel loro alto fervore, è evidente la necessità del freddo, negativo e limitatore, principio d'inerzia e di morte, ma reale quanto il caldo o cooperante alla continuità della vita. Onde, la realtà è l'unità o sintesi attuale dei tre principi fondamentali del meccanismo della vita — materia, caldo e freddo — solo astrattamente distinguibili. Con tale concezione unitaria della natura, è ripreso e approfondito in pieno Rinascimento, il concetto centrale della teoria e pratica medica di Alcmeone, col principio che due forze antagonistiche presiedono alle organizzazioni della vita e della materia — l'una, negl'impulsi che riceve dal mondo esterno e trasporta nei singoli organi, tende ad avvivare percezioni e suscitare stimoli di fervida azione che accumulano nel substrato passivo della materia altrettante attività funzionali e più distinte ed evolute specificazioni di struttura conferendo all'organismo capacità sempre più elevate e consensi di energie più pronte ed efficaci; — l'altra tende, in opposizione con la prima, ad inibire codesti impulsi, onde nel loro rapporto armonico siano porzionati con equilibrio del trofismo e delle funzioni corporee in relazione alle migliori esigenze delle attività vitali, così da non imprimere eccessi di movimento alla materia¹.

¹ P. CASTELLINO, *La Costituzione individuale - La Personalità*. Lezioni raccolte da P. Corsonello con pref. di G. Viola, pagg. 198 con illustraz. Particolarmente interessanti per gli studi alcmeonici sono queste pagine di alta cultura medica nelle quali l'insigne clinico napoletano, in forma lucida ed efficace condensa la dottrina del più moderno e italiano indirizzo della biologia fondato da A. De Giovanni (1837-1916). La «dottrina costituzionalistica italiana» alla quale il Castellino e la sua Scuola dettero grande sviluppo e larghi contributi di studi originali (v. app. bibliogr. p. 192 ss.), rifacendosi alle concezioni di Alcmeone e alla tradizionale medicina pitagorica e ippocratica, riconosce il problema della costituzione individuale (complesso degli attributi morfologici, funzionali e psicologici dell'organismo), argomento fondamentale della Patologia e della Clinica come base della predisposizione o minore resistenza alle cause dei mali; afferma l'importanza della «individualità» nella malattia ed addita, per ormai unanime consenso della scienza medica, un nuovo metodo di studio e il migliore per la costruzione della diagnosi. Crediamo dare notizia di quest'opera trattandosi della testimonianza



La salute è la conformazione migliore dell'organismo, risultano da un equo ed armonico intervento delle due forze morfogenetiche e dinamiche.

Primo assertore della dottrina identificante la vita e la salute con la *ισομομία* o *σύμμετρος κρᾶσις*, proporzione e concorso armonico di qualità (*ποιῶν*) o potenze (*δυνάμεων*) contrarie e la malattia con la sopraffazione (*μοναρχία, ὑπερβολή*) di uno di questi contrari, fu appunto Alcmeone (DIELS, *Vorsokr.* B. 4; Cfr. ARISTOT. *metaph.*, I, 5, 986 a) e alla sua concezione si lega la connessione stabilita nelle teorie del sonno, della veglia e della morte tra le due funzioni della circolazione del sangue (calore) e la respirazione (freddo) a costituire appunto l'equilibrio essenziale, condizionante vita e salute. L'interpretazione della vita umana come armonia di rapporti diventa il concetto ispiratore della medicina pitagorica, appare accentuata anche in Parmenide (che la trae dai Pitagorici) e si perpetua nella scuola medica italiota e siceliota in cui Empedocle (cfr. THEOPHR. *de sensu*, 11) e Filolao sono come anelli intermedi tra Alcmeone e Filistione di Locri; da quest'ultimo l'apprende Platone (*Tim.* 77).

Al monismo dinamico del Telesio che interpreta le «meravigliose forze organizzative della natura agitantisi eternamente nel seno delle sue medesime leggi, semplici, universe, uniche per tutti e per tutte le cose, onde le medesime cause producono i medesimi effetti», nulla aggiungono i cosiddetti Iatrosifici o Iatromatematici (Borelli¹, Bellini), con le loro aride teorie

più autentica, autorevole e diremo quasi ufficiale, dell'importanza del pensiero almeonico nella moderna medicina. La premessa storica al volume rivela la vasta e penetrante cultura umanistica dell'A., anche se vi si possono riscontrare, qua e là, confusioni e inesattezze, specialmente per quanto riguarda la storia della filosofia ellenica. Alcuni errori, però, non possono essere attribuiti allo stenografo, bensì ad una poco coscienziosa revisione. Cfr. anche dello stesso A. le lezioni sul «*Dottrinale fisio-patologico della costituzione inserite in Sindromi cliniche*, Vol. II; VIOLA, *Studi costituzionali*; PENDE, *Trattato sintetico di clinica etc.*

¹ Giov. Alfonso Borelli, fondatore della iatromatematica e iatrosifica, (1608-1679), nato a Castelnuovo di Napoli, ma oriundo



che riducevano a leggi puramente matematiche o fisiche, spesso non dimostrate, le forze vitali, né i Jatrochimici (Paracelsus, Van Helmont, Sylvius e il celebre medico olandese Boehrhave etc.) con le loro tesi esageratamente umorali.

Non deve essere, però, dimenticata una grande figura di medico fisico che illumina di tanta luce ideale la storia della medicina nel sec. XVII, Marco Aurelio Severino da Tarsia (1580-1656) nella Calabria Citra¹. Uscito dalla famosa scuola di Salerno, apprende da Tommaso Campanella la filosofia telesiana, si dedica alle scienze naturali e alla chimica, e, sotto la

di S. Agata di Reggio, inventò l'eliostato, riconobbe per primo, la figura parabolica dell'orbita delle comete e tentò, per primo di spiegare con la gravitazione il movimento dei satelliti di Giove (« *Theorica medicorum planetarum ex causis physicis deducta* », 1666). Insegnò a Messina, a Firenze e nell'Accademia di Pisa, donde si allontanò per polemiche e contrasti con l'altro celebre matematico e fisico Viviani. Tornato a Napoli, partecipò all'Accademia antiaristotelica degli *Investiganti*, costituitasi per influenza dell'Accademia Cosentina, in casa del «dottissimo medico e filosofo», calabrese Tommaso Cornelio che aveva viaggiato tutta l'Europa per incontrarvi i più grandi pensatori del tempo e riportarne le opere a Napoli. L'Accademia si riunì, poi, nel palazzo del Marchese di Arena, Andrea Concuplet, e vi si facevano letture di medicina e filosofia seguendo lo spirito dei tempi nuovi. Ritiratosi in Calabria — « per affari domestici », dice il Capialdi — il Borelli pubblicò in Reggio (*in officina Dominici Ferri*) *Historia et meteorologia incendii Aetnei*, 1669, scritto per incarico della Soc. Reale di Londra, e *De Motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* (1670) destinato ad agevolare l'intelligenza dell'altra opera più importante *De motu animalium* uscita postuma e più volte ristampata in Italia e fuori. Cfr. CAPIALDI, *Mem. delle tipogr. calabr.*, pp. 16 ss.; *Brevi notizie delle Accademie del Regno di Napoli* (in *Opusc.* III, p. 198 ss.); AMENTA, *Vita di Lionardo di Capua*; MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in « *Arch. St. Napol.* III, 1879, IV; FIORENTINO, *o. c.*, pp. 152 ss.

¹ V. L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino* (I La critica delle fonti letterarie, II Le fonti archivistiche), scritto inedito inserito in *Riv. Crit. di Cult. Calabr.*, II, 2, 1922, p. 99 ss. I copiosissimi documenti raccolti dall'Amabile in Biblioteche e Archivi italiani e stranieri per la biografia del S. sono tuttora inediti nella Bibl. Naz. di Napoli.



guida di un altro celebre correghionale. Giulio Jasinolo da Monteleone, eccelle tanto nell'anatomia e nella perfezione della medicina operatoria da acquistarsi, in breve, fama europea ¹, per i suoi metodi originali e arditissimi («ricreatore della moderna chirurgia») è chiamato dal De RENZI ²) e far assurgere a maggior centro di studi medici in Italia l'Università di Napoli. A Leonardo fu talvolta anche comparato il Severino, ma vorremmo dire che per la sua attività scientifica di anatomo-patologo, zootomo e audace innovatore della tecnica chirurgica, più ad Alceone si assomigli. Nessun campo dell'umana chirurgia lasciò inesplorato ³ ad onta delle feroci persecuzioni inquisitoriali ⁴ che

¹ Così comincia lo scritto dell'AMABILE: Tra' chirurghi del Napolitano non vi è stato alcuno maggiore di Marco Aurelio Severino; ed è lecito affermare che, sotto certi rispetti, niun altro potrà raggiungerne l'altezza mai più. È noto, infatti che giovani medici colti ed eruditi della Germania e di altri paesi Nordici, venendo in Napoli, si adattavano a rimanere presso il Severino in qualità di amanuensi per seguirne gl'insegnamenti e la pratica, retribuendolo coll'aiutarlo a limare e trascrivere le sue opere, mentre oggi in tanto celebrato progresso di tempi, altrettali giovani più o meno colti, ma, in qualche caso, anche laureati, per la grazia di Dio e la volontà dei Satrapi della Nazione, son venuti ad assidersi sulle Cattedre italiane, talvolta con qualche senso di stupore misto a commiserazione pel paese nostro da parte dei loro compatriotti, ed anche con qualche triste spettacolo di solenne ingratitudine, avendo la bisaccia finito per mordere l'incauto che se l'era scaldata nel seno. Come si vede, siamo in perfetta antitesi con ciò che avveniva a' tempi del Severino, e nulla permette di sperare, nemmeno per sogno, che possa un giorno ripetersi, ciò che allora avveniva ».

² De RENZI, *St. della Medicin. in Italia.*, IV, p. 92 ss.

³ Cfr. CASTELLUCCI in *Rinnovamento Medico*, XIX, 1941, 5-6: ove, fra l'altro, è notato che il Severino eseguì, per primo «la legatura della crurale presso il legamento di Poupart», che praticò largamente la tracheotomia in un'epidemia difterica di Napoli, trattò delle ernie, dell'ago-puntura delle vene varicose, della osteomielite etc. etc. onde le sue opere insigni sono anche oggi vive e vitali.

⁴ Cfr. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato, Gian Bologna, Giacomo Svanenburch e Marco Aurelio Severino nel S. Officio Napolitano*, in «Atti dell'Acc. di Scienze Mor. e Pol. della Soc. Reale di Napoli», 1890.

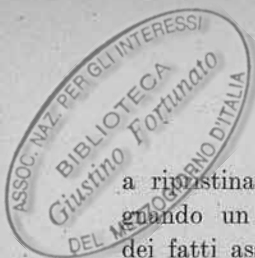


gl'intristirono la vita e volse le sue indagini rigorosamente sperimentali non solo alla patologia, ma anche alla zoologia e alla botanica, gettando le fondamenta della moderna anatomia comparata nella vasta concezione che « unica legge abbraccia tutti gli organismi, i quali, pur conservando differenze nelle forme e nelle apparenze, hanno avuto dalla natura un'identica struttura intima. Ogni essere organizzato — egli osserva — è tenuto a compiere alcune funzioni senza le quali la vita sarebbe impossibile; a compiere tali funzioni sono indispensabili organi speciali che debbono più o meno uniformarsi ad un tipo comune, se comune è la funzione. Quindi tutti gli esseri organizzati debbono avere struttura quasi identica negli organi essenziali anche se differenti sono nelle apparenze esteriori. E se vogliamo studiare e giudicare appieno questa organizzazione, è necessaria studiarla percorrendola in tutta la scala degli esseri organizzati dal più semplice al più complesso, dalle piante all'uomo ». La sua *Zootomia democritea* (Norimberga 1648), precedente di un secolo e mezzo la celebrata *Anatomia generale* del Bichat, è il primo trattato di anatomia comparata che vanti la scienza biologica in cui non solo numerose specie zoologiche trovarono il loro preciso anatomista e descrittore, ma molti dati e osservazioni fanno a lui rivendicare scoperte poi passate sotto esotici nomi.

La sua anatomia patologica fu la definitiva condanna di tutte le divagazioni astratte e dottrinarie dei « galenisti » e riportò l'arte chirurgica alla sua vera missione di operatoria togliendola dal discredito in cui era caduta per mano dei bassi praticanti.

Il ritorno, nel campo clinico, alle concezioni telesiane, si ha col Sydehnam, il Morton, il Guglielmini e il Baglivi, ambedue questi ultimi, discepoli del Malpighi, i quali, reagendo contro le spesso arbitrarie ¹ teorie jatrochimiche e jatrofisiche, tendono

¹ Il Borelli si era ristretto nell'applicazione dei principi matematici ai soli movimenti muscolari e a quei fenomeni dell'economia animale che si mostrano in certi punti sottoposti alla regola della meccanica. Ma il suo discepolo Bellini volle estendere quelle applicazioni a tutti i fenomeni dell'organismo creando ipotesi condannate dal tempo che ritardarono i progressi della scienza.



a ripristinare l'antica medicina almeonica e ippocratica insegnando un « sano empirismo », alieno da ideologie, premuroso dei fatti assunti dalle osservazioni dirette e dall'esperienza, che fu chiamato « empirismo italiano », asseverante: « che le tendenze, le disposizioni, le diatesi, i temperamenti dei singoli organismi sono il risultato della promiscua mistione in vario grado dei quattro fondamentali umori ippocratei, onde da un analogo perturbamento di detti umori facevano dipendere le cause della malattia »¹. La teoria umorale che ha eccezionale importanza nella medicina ippocratica e in generale nella vecchia medicina, penetrata negli scritti degli alchimisti² e degli astrologi³ e accolta anche dalla medicina moderna, è veramente molto più antica di Ippocrate: risale precisamente ad Alcmeone e, secondo alcuni, ha precedenti nella scuola milesia. Onde⁴, sempre più si confermerebbe che le principali conquiste metodologiche e intellettuali operate dai fisiologi presocratici sono rimaste come fattori predominanti del nostro pensiero scientifico attuale⁵. Nota, infatti, il Castellino: « se confrontando il complesso delle dottrine del Sydehnam, del Morton, Borsieri, Guglielmini e specialmente, sovrano su tutti, del Morgagni che rifacevasi alla tradizione naturalistica della restaurazione filosofica italiana (Telesio, Bruno, Campanella, Vanini, Cardano, Cesalpino, Galilei etc.) con quelle professate da Alcmeone e quindi da Erasistrato, Erofilo e da tutta la scuola alessandrina, riguardo alle teorie della differente costituzione individuale in rapporto agli attributi dei temperamenti e delle diatesi, non è dato rilevare un grande progresso di fronte a quanto la medicina greca

¹ CASTELLINO, *o. c.*, p. 16. L'empirismo italiano tentava di conciliare la tradizione ippocratica e asclepiadea con le concezioni anatomiche e meccaniche di Borelli e di Bellini.

² GOMPERZ, *o. c.*, p. I. 123.

³ Cfr. *Definitiones quaedam astrologicae ex Heliodoro in Catal. codd. astrolog. graec.* VII; *codd. Germanici*, p. 104.

⁴ OLIVIERI, *Civiltà gr.* cit. p. 141 ss.

⁵ REY, *La jeun. de la sc. gr.* p. 519; Cfr. MONDOLFO, *L'infinito etc.*, cit.



aveva assunto e definito con precisione di concetto scientifico, naturalistico e positivo, come ben determinati canoni di sua interpretazione, è certo che i nostri scienziati hanno rimediata la medicina verso una restaurazione intellettuale e positiva secondo i precetti della natura studiata e interpretata con mentalità ed indirizzo critico ricollocando la scienza su fondamenti chiari e sicuri ¹. E più esplicito è il pensiero del Clinico sul valore delle teorie almeoniche nella moderna biologia specialmente nell'ambito del complesso problema della costituzione individuale che è la base della dottrina costituzionalistica.

Tralasciando che inesattamente egli suppone Alcmeone discepolo di Pitagora e perfezionatore delle scoperte anatomiche della scuola pitagorica, è di grande importanza l'osservazione di carattere strettamente scientifico che « ad Alcmeone si deve la più perfetta dottrina dell'organismo umano, dottrina che nell'austerità del suo dettato, pura dalle stravaganze (sic) empedoclee, nella percezione chiara dei nessi delle correlazioni degli apparati, determinismo alle più elevate differenziazioni funzionali ed alle distinzioni strutturali, è considerata come meravigliosa intuizione che precede di diciotto secoli quelle che Morgagni e Bichat, integrandole dal concorso di conoscenze più precise, detteranno sulla « ragione individuale » (p. 10 ib.).

¹ CASTELLINO, *o. c.*, p. 22 ss.: « La scuola napoletana nel tempo in cui altre Università avevano smarrito l'insegnamento del Morgagni naufragando nelle accademiche disquisizioni dello spasmo, dello stimolo, del controstimolo, delle effervescenze, professavasi: *Civitas Hippocratica, seguace fedele di G. B. Morgagni e di Bernardino Telesio...* Onde io più volte nelle proslusioni ho esumato dai vecchi archivi dimentichi tutta una preziosa messe di contributi circa problemi di alta importanza clinica, che qui a Napoli erano di conoscenza diffusa e che costituiscono una gloria imperitura di questa meravigliosa Scuola, che in tempi di decadenza del pensiero medico dedicava una cattedra all'insegnamento delle opere del Morgagni, e si comprende così perché il Tommasi, ritornato in patria, inaugurando il suo insegnamento, affermasse che in questa Scuola si era trasfuso l'insegnamento del Morgagni ed intitolasse al nome del Grande il suo nuovo giornale di battaglia » (V. anche *Grandi Sindromi cliniche* II cit.).

«Almeone ritiene che nello sviluppo durante la crescita le parti procedano per impulsi di forze opposte (concetto che sarà poi cardine della dottrina empedoclea dell'«amore» e dell'«odio»), le une eccitatrici e le altre ritardatrici del movimento e dell'organizzazione; e che dal modo onde esse si vengono a formare e a connettere, cioè dall'armonia più o meno perfetta con cui si collegano e si compongono in ordine e dal modo con cui questo conflitto si proporziona derivano altrettante peculiarità di loro attributi dinamici». Anche più significativo è quest'altro passo: «spetta ad Achille De Giovanni aver raggiunta con più precisa dizione e più esatto concetto clinico la definizione di ciò che intendersi debba per costituzione, quale conoscenza della disposizione di una personalità: ... tutto il complesso degli attributi morfologici funzionali e psicologici dell'organismo in una mutua ed immediata «correlazione» fra di loro, che è carattere necessario ed indispensabile dell'individuo, stabilitosi attraverso l'ontogenesi di fattori ereditari e condizionali, i quali in un'armonica interferenza, hanno determinato gli errori stessi evolutivi degli esseri» (ib. p. 28).

Rivive, così, attraverso millenni, e resta, «dopo lunghe e pertinaci ricerche condotte con rigoroso metodo biologico», acquisita definitivamente alla scienza quale fondamento di un indirizzo clinico riconosciuto il più fecondo di risultati per la diagnosi, la prognosi e la terapia, la geniale intuizione almeonica della *σύμμετρος χάσις* di cui l'A. dà la più precisa ed esauriente chiarificazione: «dicesi *correlazione* l'insieme delle influenze reciproche che esercitano l'una sull'altra le diverse parti di una agglomerazione vivente e continua: in quanto, cioè, per l'intima connessione di esse, la modificazione di una implica la modificazione di un'altra.... L'influenza di quelle disposizioni che legano in un nesso solidale gli organi fra di loro e che esercitano un'azione reciproca si dice *correlazione*, la quale tende a ristabilire, con un nuovo equilibrio di funzioni e di modificazioni di strutture nei vari apparati, la omogeneità alterata», (pp. 176-177).

Tutta l'opera del Castellino, indipendentemente dal suo alto valore tecnico, è piena d'insegnamenti, chiarimenti e dilu-



cidazioni per gli studiosi della storia del pensiero medico più antico. Qui, come comportano i limiti di una semplice e rapida rassegna, solo fuggevolmente abbiamo potuto riferirne, e anche questi cenni, affatto lineari e senza dubbio manchevoli, non vogliono essere che additamenti, forse non inutili, per studi più comprensivi e profondi.

Di due altri notevoli contributi ai più recenti studi almeonici occorre dare, ora, sommario ragguaglio.

In una dotta memoria di LUIGIA ACHILLEA STELLA¹ la vasta, varia e complicata dottrina dello scienziato di Crotona — tutta problemi e perplessità — è disaminata e rischiarata con acutezza di critica che ne fa risaltare molti aspetti meno noti ed importanti insieme con le essenziali, spesso non avvertite, connessioni con le dottrine dei maggiori filosofi ellenici posteriori.

Le parole: delle cose invisibili hanno chiara conoscenza solo gli dei (a noi) in quanto uomini (è concesso) solo congetturare», premesse al suo libro «intorno alla natura» e rivolte ai tre pitagorici Brotino e Leonte di Metaponto, e Batillo di Poseidonia dimostrano, secondo l'A., i rapporti personali di Alcmeone col pitagorismo, vivente il fondatore. Ma egli, come altri pensatori che ascoltarono Pitagora (Parmenide, Epicarmo, Empedocle) non fu iscritto alla scuola; solo da una fonte molto tarda (PHILOPON *de an. c.* 8 e *Schol. Plat. Alc.* I, 121 e 158), è annoverato tra i pitagorici, mentre ne è separato nettamente da Aristotele (*meth.* I, a, 6, 966 a, 27). Anche la forma da lui usata, non è poesia, come il linguaggio degli orfici e pitagorici durato molto a lungo, ma prosa ionica come la prima prosa letteraria ellenica, con un dorismo (ἔχοντι) che tradisce la sua origine. Il preambolo in terza persona lo ravvicina ai logografi ionici del suo tempo iniziatori di una formula che va da

¹ *Importanza di Alcmeone nella storia del pensiero greco* (R. Acc. dei Lincei, A. CCCXXXVI, 1939, Serie VI, vol. VIII, F, IV, pagg. 55).

Erudoto e Tucidide, e anche somiglia alla formula iniziale di Ecateo di Mileto, città legata a Crotone da rapporti commerciali e spirituali. La differenza di stile, poiché egli è anche lontanissimo dall'oscuro Eraclito, avrebbe origini profonde. Alcmeone arriva al pitagorismo dalla celebre scuola medica di Crotone e non solo ha raffinate le istintive, innate doti di realismo che distinguono gl'Italioți nel generale movimento intellettuale ellenico, ma si allontana, nello studio dell'acustica, dell'astronomia e della matematica dal fondo dogmatico-mistico dominante il pitagorismo. Riflesso pitagorico sarebbe la bella parola *σαφήνειαν*, dove la conoscenza divina è appunto raggiante verità rivelata, non conoscenza acquisita come in Platone nei dialoghi dove pur risente l'influenza dei pitagorici (PHAEDR., 277, *leg.* 812), e in Aristotele dove ancora è platonico. Alcmeone pone in dubbio la rivelazione di una verità trascendente i limiti dell'umano sapere che le scuole italiote di filosofia hanno in comune con gli Orfici. Qui entrerebbe l'influenza di Senofane, il quale ha sostato a Crotone, ma estraneo e beffardamente ostile al pitagorismo al punto di accomunare nelle sue critiche la religione tradizionale, le dottrine pitagoriche e la passione per i giuochi agonistici, vanto e gloria dei Crotoniati: «quanto alla verità non vi è stato e non vi sarà nessuno mai che sappia nulla di chiaro degli dei e delle cose intorno a cui si ragiona: anche chi ne parla in modo perfetto non sa se le sue dottrine siano vere; su tutto esiste solo l'opinione». Tuttavia, il subbio senofaneo sembra limitarsi al mondo della natura perché egli crede di poter giungere alla conoscenza della divinità. In Alcmeone, invece, il limite del potere umano di conoscenza si estende alle cose «invisibili»; diventa principio fondamentale, e rivolto ai tre amici pitagorici assume, secondo l'A., intonazione più di monito che di consenso. Parmenide ed Empedocle sono animati da ben diversa fede nelle possibilità conoscitive dell'uomo: si sentono ispirati dai Numi, guidati dalla Musa e quasi profeti veggenti chiamati a rivelare una verità più alta, anche se Parmenide crede illusorio il mondo della *δόξα* e se Empedocle, in dipendenza da Alcmeone, afferma che tutto è negato vedere o udire o intendere ai mortali e che solo può sa-



persi ciò che è concesso sapere agli umani. Così è gettato un seme che trova terreno propizio nelle scuole mediche (Cfr. il trattato ippocrateo *de victu* I, 1, 2), nel nihilismo di Gorgia, scolaro di Empedocle, «almeonide inquantato di pitagorico» (Bignone) e nella sofistica protagorea. Ma l'entusiastica fede nei poteri umani è troppo profonda nello spirito greco: neppure la coscienza che solo la divinità possiede la sapienza, arresta il volo vertiginoso di Platone verso il mondo incantato delle idee: «all'uomo e sempre concessa la filosofia, lo slancio verso la verità non mai completamente raggiunta». Da Platone il senso dei limiti della conoscenza passa in Aristotele e vi permane anche quando questi si allontana dal maestro. La semente gettata nelle scuole scientifiche d'Italia sembra dare — dice l'A. — il suo natural frutto nel meraviglioso secondo capitolo della *Metafisica* aristotelica. Diciannove secoli dopo, quando nuovamente lo spirito si libera dalle catene del dogmatismo, Nicolò Cusano, segna l'inizio della nuova filosofia quasi con la stessa parola di Alcmeone: «coniectura», e ripete, senza saperlo, il monito almeonico: «noi possiamo solo avvicinarci alla vera sapienza, a noi in quanto uomini è dato solo congetturare».

Quale senso dava Alcmeone a questa parola che entra per la prima volta a portare un'ombra di scientifico dubbio fra le affermazioni dei ionici e la mistica fede dei pitagorici? Per quali vie è sorto nello spirito del Crotoniate questo atteggiamento «più senofaneo che pitagorico», perché nelle sue costruzioni scientifiche partisse dalla premessa indispensabile: noi uomini dobbiamo limitarci esclusivamente al campo in cui abbiamo dati sui quali congetturare? I *τεκμήρια* sono per lui, medico e biologo, i dati dell'osservazione e della ricerca sperimentale. La sua opera perduta *περί φύσεως* è la più antica con questo titolo e non trattava esclusivamente di medicina. Qui sorge, se già non è sorta prima di Alcmeone, una nuova interpretazione biologica che riguarda l'uomo come parte integrante del mondo organico e ne studia la vita ricercando relazioni ed analogie col mondo animale, in armonia — come sembra all'A. — con le idee religiose dei pitagorici. Donde anche nasce, se non è anche nata prima, una più alta concezione della medicina non solo svincolata da



superstizione e magia, ma innalzata dagli scopi puramente pratici ad intendimenti scientifici; che fa oggetto delle sue osservazioni l'anatomia e la fisiologia dell'individuo levando audacemente lo sguardo al problema delle origini della vita. Contro quest'atteggiamento dei medici naturalistici della scuola italiana di cui è continuatrice la scuola siciliana, si leva, meno di un secolo dopo, l'anonimo autore del « Trattato dell'antica medicina », attribuito ad Ippocrate: « alcuni medici sofisti dicono che non è possibile studiare medicina senza sapere che cos'è l'uomo. Ma il loro indirizzo tende alla filosofia: così Empedocle e gli altri che scrissero intorno alla natura dicono che cos'è l'uomo, come si generò prima, di quali elementi è composto. Tutto questo mi sembra rientri piuttosto nello studio della natura che in quello della medicina ». Queste incomprendimenti confermano la grandezza di Alcmeone, il quale, partendo dallo studio dell'uomo, fonda le sue ricerche sul metodo sperimentale e viene alla scoperta del *sensorium commune* — il cervello centro delle sensazioni e dell'intelligenza. Egli tentò, per il primo, la dissezione anatomica non solamente su animali, ma anche su cadaveri umani; e se è discusso che abbia osato la vivisezione, è certo che fece osservazioni su animali vivi. E questo fatto — dice l'A. — richiamandosi a MONDOLFO in ZELLER, *o. c.*, p. 614 — basterebbe ad escludere la sua appartenenza al pitagorismo (diremmo almeno la sua ortodossia pitagorica) per il divieto, derivante dalla teoria della metempsicosi, dell'uso degli animali nei sacrifici e l'astensione dalla carne fra i cibi, che suscita la canzonatura di Senofane, ma trova un convinto assertore in Empedocle (« E non cesserete mai dal macello orrendo? ») che è medico e pitagorico onde di più risalta la posizione indipendente e rivoluzionaria di Alcmeone verso la scuola. Alla scoperta sul cervello segue l'altra fondamentale dei nervi delle sensazioni. I *πέραι* sono le sole vie di comunicazione fra il cervello gli organi dei sensi attraverso i quali le sensazioni si tramandano al cervello¹

¹ Alkm., Diels, A 10, 24 (14); A 5, 212 (THEOPHR., *de sensu*, 26), cfr. GALENO, Kühn, III, 639. Qui l'A., collega anche CIC. *tusc.* I, 46: *neque enim est ullus sensus a corpore, verum ut non physici solum*



Scopre prima i nervi ottici. Per conoscere e descrivere l'anatomia dell'occhio ed afferrare il meccanismo della funzione visiva non solo non esita ad estrarre il globo oculare, ma con audacia del tutto nuova apre il cranio per studiare la connessione dell'occhio col cervello (p. 15); così vi riconosce le quattro tuniche e gli umori, e vede la necessità di tre elementi (luce esterna, fuoco e liquido contenuto nelle membrane oculari) per la funzione visiva. Si deve perciò ad Alcmeone il più antico tentativo di abbozzare su basi sperimentali un'anatomia e fisiologia dell'occhio, tentativo non superato fino ad epoca alessandrina. Scopre quindi i nervi acustici nell'uomo e negli animali (il *κένον*, l'aria della cavità intratimpanica, « risonante » accoglie il suono e lo trasmette al cervello). Per l'olfatto e il gusto, data la difficoltà di determinare i *πόροι* coi mezzi del tempo giunge per analogia alla stessa conclusione confermata dall'osservazione generale che la commozione cerebrale disturba il funzionamento dei nervi « attraverso i quali si trasmettono le sensazioni degli organi di senso al cervello » (THEOPHR., *de sensu*, 26). Donde l'altra conclusione più generale che le sensazioni, attraverso i nervi, dipendono dal cervello, organo centrale del sistema nervoso e sede della vita intellettuale (*νοῦς*); è il cervello che guida l'uomo (*ἡγεμονικόν*) e procura le sensazioni dell'udito, della vista e dell'odorato ¹).

A questa e non a dottrine di Eraclito e di Parmenide alludono il famoso verso di Epicarmo (PLUT. *de fort. Al.*, p. 336 B) « è la mente che vede e sente, il resto è sordo e cieco » e il passo di Cicerone (*tusc.* I, 46). Vive opposizioni queste teorie trovarono nel mondo medico e filosofico, e solo in tardi tempi cominciarono

docent sed etiam medici, qui ista aperta et patefacta videntur viae, quasi quaedam sunt ad oculos, ad aures, ad nares a sede animi perforatae.

¹ PLAT., *Phaedr.*, 96 a b; ALK., A 11, 133 III, 212, cfr. HIRZEL, in *Hermes*, XI, 240 (v. anche *Menon*, 87 e, *Krat.*, 437; cfr. *De morbo sacro*, 14 (17): τούτοι φρονούμεν καὶ νοεῦμεν καὶ βλέπομεν καὶ ἀκούομεν *De carnibus* 15; καὶ εἰσὶ τινες οἱ ἔλεξαν φύσιν ζυγγράφοντες ὅτι ὁ ἐγκέφαλος ἐστὶ ὁ ἡγέων



a prevalere sull'antica e popolare credenza omerica che faceva centro delle sensazioni il cuore e il diaframma. Furono accettate da Ippon di Reggio, da Timoteo di Metaponto, entrambi della scuola almeonica, da Democrito, da Platone nel *Timeo*, forse da Filistione di Locri, parzialmente da Diogene d'Apolonia e un secolo dopo dalle classi colte di Atene sotto l'influenza della scuola crotoniate. I Pitagorici trovano un compromesso fra le antiche e le nuove dottrine ammettendo una suddivisione dell'anima: il νοῦς nel cervello, lo θυμός nel cuore¹, ma in Platone, Democrito e Filolao il cervello è sede del pensiero non delle sensazioni, solo Anassagora ricollega esplicitamente il cervello coi sensi. Parmenide pone la sede delle facoltà intellettuali ancora nel petto (PLAT., *rep.* 443); Empedocle localizza « nei flutti del pulsante sangue » il pensiero. Così anche in quella specie di enciclopedia eclettica del sapere medico (metà del V — metà del IV sec.) che va sotto il nome di Ippocrate e comprende scritti di diversa epoca e disparato valore continuano a localizzare nel cuore (o nel ventricolo sinistro del cuore) il *sensorium*, l'autore del « Trattato del cuore », l'autore del *περί ἐπτάμην* e Dione di Caristio; nel sangue l'autore del *περί νοσ*. La scoperta almeonica è accettata integralmente soltanto dai « trattati della malattia sacra » e « dei climi, delle acque e dei luoghi » forse del medesimo autore e derivanti dalla stessa scuola crotoniate². L'antica dottrina che ritiene il cuore sede dell'intelligenza convince — singolare paradosso — il più scienziato dei filosofi greci, Aristotele e lo trascina fatalmente ad una serie di errori nel campo dell'anatomia umana e comparata. Gli errori aristotelici — specialmente la dottrina del cuore — si perpetuano nei secoli fino

¹ È notizia di Alex. Polyhist. apd. LAERT. D. VIII, 30 non riconosciuta, a dir vero, autentica. Cfr. ZELLER *l. c.* II, 448.

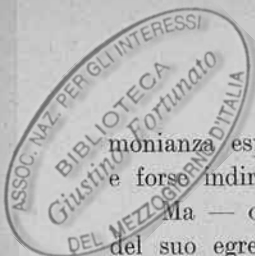
² Non v'è sufficiente motivo (dice l'A. p. 18) per far risalire ad Alcmeone l'identificazione del cervello con l'aria ispirata (pneuma) sostenuta dall'autore del *De morbo sacro*. Cfr. WELLMANN, *Alkmaion von Kroton* in (Archeion, XI, 1929, 158). OLIVIERI, *o. c.*, p. 144 ss. La dottrina risalirebbe a Diogene che tentò fondere e conciliare le scoperte di Alcmeone con le teorie di Anassimene.



a Cartesio, che continuò a credere il cuore centro del sistema nervoso. (Abbiamo visto, però, come reagì la nuova filosofia naturale instaurata dal Telesio e dal Campanella). Molti imprecisi accenni ai nervi ottici, ribattezzati *φλέβες*, si trovano nel trattato ippocratico *de carnibus*, nel *Timeo* platonico e nello stesso Aristotele che, naturalmente, tolta ogni importanza al cervello, non ne comprende il valore. Solo nel III sec. Erofilo ed Erasistrato riprendono il metodo sperimentale alcmeonico e, in base alla dissezione anatomica, partendo proprio dall'occhio, dopo aver rivendicato al cervello la sede della sensibilità, dell'intelligenza e del movimento volontario, riaffermano l'esistenza e l'origine cerebro-spinale dei cordoni nervosi. Studiano le funzioni dei nervi periferici ai quali lasciano l'alcmeonico nome di *πόροι*, e sulle basi gettate prima dal grande italiota costruiscono l'anatomo-fisiologia del sistema nervoso (p. 19). Ma ancora è dimenticata nel secolo seguente la scoperta alcmeonica. Solo parzialmente intesa da Stratone, è riconfermata, però, vigorosamente in età romana da Rufo di Efeso e soprattutto da Galeno, quando appare per la prima volta il termine *νεῦρα* per designare i nervi nel senso moderno, mentre per i Greci, come è noto, da Omero in poi, chiamavansi *νεῦρα* i tendini¹. Che se anche dopo Alcmeone, e prima della età alessandrina, da Empedocle ad Aristotele, molti parlano di «poroi delle sensazioni», è con assoluta ignoranza anatomica — osserva giustamente l'A — intorno al loro decorso e con idea errata o inesatta delle loro funzioni: li fanno confluire al cuore o ad altri organi e li confondono con le vene o con altri condotti. Donde la confusione tra i moderni per la interpretazione del termine *πόροι* accresciutasi con l'uso tardivo della parola nel senso di «pori della pelle». Accenna qui l'A. alla «teoria degli effluvii» — emanazioni invisibili che dagli oggetti per tramite degli organi dei sensi, attraverso i «pori» delle sensazioni, arrivano al centro della sensibilità — teoria che sembra precorrere ipotesi riprese dalla fisica moderna.

Propugnata da Gorgia e dalla sua scuola risale, per testi-

¹ GALEN. VIII, 212 Kühn; XIII, 575; XIX, 169; V, 542, II, 831; III, 242 etc.

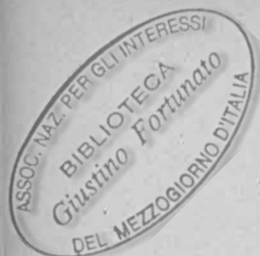


monianza esplicita di Platone (*Menon.*, 76 c.), ad Empedocle e forse indirettamente ad Alcmeone.

Ma — osserva l'A., e questa forse è la parte più originale del suo egregio lavoro — la grande scoperta alcmeonica, destinata a cristallizzarsi e sterilirsi nel campo medico, ebbe risultati fecondi, immediati e remoti, nel campo del pensiero speculativo spalancando alla filosofia greca nuovi e inopinati orizzonti. Nella teoria fisiologica di Alcmeone delle sensazioni dipendenti dal cervello troverebbe origine o almeno solido appoggio di una giustificazione scientifica, una nuova posizione dello spirito ellenico di fronte ai dati dei sensi. Proprio allora ha inizio un'attitudine critica rispetto alla conoscenza sensibile (appercezione), anche perché per la prima volta ne appare in luce il carattere materiale ed umano che, in certo senso, lega al corpo lo spirito: « assai limitati sono gli strumenti di conoscenza dell'uomo: molte sue debolezze gli ottenebrano la mente ¹ ». Dopo le ricerche di Alcmeone risulta chiaramente per quale ragione l'esperienza dei sensi legata ad elementi corporei non possa essere altro che *δόκος*, come ha già detto Senofane. Per la prima volta allora s'impone allo spirito greco il problema del valore della conoscenza che, dopo Alcmeone, ritorna in tutti i presocratici e avrà una ripercussione e un significato nel grande Parmenide che ammonisce di non credere ai dati dei sensi: « Tienti lontano da questa via di ricerca, è l'abitudine che molto inganna non ti forzi a seguirla e a prestar fede alla vista che non raggiunge la meta all'udito risonante (*ἄσκοπον ὄμμα. ἠχῆσσαν ἀκοὴν*, al gusto (*γλώσσο*) » alludendo, secondo l'A., alle teorie alcmeoniche delle sensazioni, specialmente all'udito, di cui viene messa in dubbio l'attendibilità con le stesse parole (*ἠχεῖ*) di Alcmeone ². L'allusione è chiarita da un analogo passo di Empe-

¹ Empedokl. fr. B2, Diels, 315, 308. Cfr. Cic. *tusc.* I, 47: *Foramina illa, quae patent ad animum a corpore... terrenis concretisque corporibus intersaepta sunt quodam modo: cum autem nihil erit praeter animum, nulla res obiecta impediet, quo minus percipiat quale quidque sit.* (parole della filosofia ellenica ripetute molti secoli dopo).

² ALK., A 5, Diels, 24 (14) 211: τοῦτο (l'aria intratimpanico) ἠχεῖν, τὸν ἄερα δ'ἀντηχεῖ: 6 (AET., IV, 16, 2): (A'6) πάντα γὰρ τὰ κοῖλα ἠχεῖ cfr. Hipp. *De Carn.* 15: τὰ δὲ ἠέροντα ἀκοὴν ποιεῖ; τὸ κοῖλον ἐπηχεῖ.



docile: «ma, orsù con potere ogni cosa scorgi... non più fidando all'occhio che all'orecchio, non più all'udito sonoro che alla chiara fede del gusto, e a nessuna delle altre membra, per quanto è via di ricerca, nega fede», dove «la via dai sensi alla conoscenza», è precisamente il *πόρος* di Alcmeone: *μη τε τι τῶν ἄλλων, ὁπόση πόρος ἐστὶ νοῆται* (Emped. fr. B. 3) 10 DIELS, 31 (21) 310). Ma Alcmeone fa un passo di più, partendo dalle sue ricerche sperimentali: «è il cervello che riceve le sensazioni della vista, dell'udito, dell'olfatto; dalle sensazioni nasce la memoria, dalla memoria l'opinione e dalla memoria e l'opinione, quando è entrata nello studio di riposo, la conoscenza (PLAT. *Phaedr.* 86.

Questa generale concezione per cui la storia della medicina ravvisa in Alcmeone il fondatore, anzi, il creatore della psicologia sperimentale, ha nel pensiero greco — ben osserva la S. — un'importanza che non è stata rilevata. Dopo Alcmeone il dubbio valore delle sensazioni e quindi delle rappresentazioni, non abbandona mai lo spirito greco: da Empedocle, a Democrito, dai Pitagorici a Platone esercita un'influenza profonda nella formazione delle diverse correnti speculative in rapporto al problema della conoscenza. Il medico di Crotona è il primo a cercar di scrutare nel suo divenire la nostra attività spirituale e di indagarne le fasi non come un dono degli dei, ma come un processo naturale precorrendo così non solo concezioni moderne della psicologia sperimentale, ma preparando e quasi anticipando quella posizione sensistica e in certo senso scettica dello spirito greco che trova il maggiore rappresentante in Protagora e a cui Platone dedica un'attenta discussione critica. Ed è notevole che Protagora ha, in certo modo, un precursore nel «crotoniate» Ippone che non ammette nulla oltre il sensibile», e la dottrina alcmeonica pare quasi il preannuncio del principio aristotelico — ribadito dall'affermazione scolastica: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, ripresa dal Locke «se l'uomo non sentisse, non potrebbe conoscere, né comprendere» (*Anal. post.* B. 19, 115). La psicologia alcmeonica, che sarebbe stata adottata anche dai Pitagorici (poiché le tarde fonti fanno il nome di Brotino amico di Alcmeone), richiama, poi, l'interesse di Platone (*Phyleb.*, 21, c. 39). Ma, soprattutto, trova il suo svol-



gimento nella psicologia di Aristotele che nell'ultima fase della sua evoluzione filosofica ripete e sviluppa lo schema alcmeonico con una concordanza di parole difficilmente casuale: « dalle sensazioni nasce la memoria, dalla memoria spesso ripetuta dello stesso oggetto nasce l'esperienza. Dall'esperienza o da quell'universale che è uno nei singoli oggetti ed è lo stesso in tutti, quando si è posta in stato di riposo nell'anima, viene il principio dell'arte e della scienza; l'arte intorno al divenire, la scienza intorno all'essere » (*Anal. post.* B, 19, 11, 100, 5). Il carattere bio-fisiologico delle ricerche in cui s'inquadra la psicologia aristotelica, connessa con le teorie della percezione dei colori, del sonno e della veglia, della vita e della morte, della giovinezza e della vecchiaia, dimostrano — afferma l'A. — quanto Aristotele in questo campo debba più o meno direttamente ad Alcmeone.

C. F. CRISPO

(*continua*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

UNA CARTA DI AIETA DEL SEC. XI.

Nell'Archivio della Badia di Cava si custodisce la seguente carta mancante dell'anno in cui fu redatta, ma assegnabile per l'esame paleografico alla fine del sec. XI o ai primi del sec. XII¹.

« Ego Normannus et uxor mea Adeliza et Robertus privignus meus et filii mei et pro anima Goffredi de Aita et omnium parentorum suorum atque meorum dono et concedo omnipotenti Deo monasterium sancti Nikolai de Tremulo cum pertinentiis suis et ecclesiam sancti Zachariae, que est iuxta mare supus Aitam et totam vineam, que est circa eam, una cum cripta que est iuxt eam et tota terra que est da Falconara usque ad Mali canale ». Seguono le firme e la formula di donazione alla Badia di Cava.

Il documento mentre ha una certa importanza filologica per dare intercalate al testo latino alcune parole in volgare, quali il *da* invece di *a* e i vari nomi di località ricordate, ne ha poi un'altra e maggiore dal punto di vista storico e topografico. Perché ci fa conoscere il nome di un altro monastero della regione del Mercurion e ci offre parecchi dati per l'ubicazione precisa di una chiesa posta sulla marina di Aieta. E tutti questi riferimenti topografici penso poter stabilire ancora più precisamente per avere una diretta conoscenza dell'intera zona indicata.

Alla fine del sec. XII alcune carte greche² ricordano Ruggiero (1171). Giovanni e Matteo Scullando signori di Αετός (Aieta) che avevano nel loro stemma un'aquila; fatto che forse significa come quella famiglia fosse originaria del luogo dal cui nome

¹ Il documento che ha la segnatura *Arca CXV, n. 86* è stato pubblicato da D. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava ed i monasteri greci della Calabria superiore*, in *A. S. C. L.*, a. VIII (1938), pp. 177-78.

² F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapolis, 1865, p. 250.



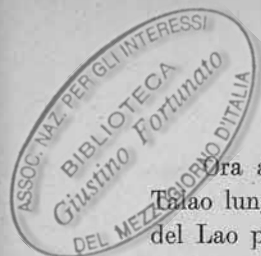
aveva derivato la sua arma. Giovanni diede nel 1198 alcuni fondi presso Petricella e 15 villani al monastero basiliano di S. Elia profeta sito presso il mare alle pendici dei monti di Aieta, nei pressi dell'odierna Praia a mare, che appare circondata da cenobi di rito greco come quel monastero di Siracusani, anch'esso in vista del mare, e forse qualcuno degli altri ricordati nella vita di S. Saba il giovane: i quali tutti contribuirono alla persistenza della greicità nella zona intorno alla terra che svela con il nome la sua origine bizantina¹. Matteo restaurò la chiesa di S. Michele Arcangelo cui aggiunse un ospizio. Questa chiesa che viene ricordata come sita sulla montagna nel castello di Aieta si trovava certamente nello stesso circuito delle mura della antica sede di Aieta posta più in alto del borgo attuale e secondo la tradizione abbandonata perché in luogo troppo malagevole e battuto dalle tempeste².

Il monte su cui sorgeva la primitiva Aieta fu detto poi nel dialetto locale Itavetere (Aita vetere) e di questo antico abitato era feudatario Goffredo di Aita e quindi Normanno ed Adeliza che compariscono nel documento redatto sulla fine del sec. XI o sul principio del secolo seguente. A questi è del tutto presumibile succedesse quel Roberto, figliastro di Normanno, e forse figlio di Goffredo di Aita e di Adeliza che in seconde nozze avrebbe sposato Normanno, il quale in seguito per eredità o per la prima volta avrebbe assunto il cognome Scullando. Come pare possa desumersi da un $\rho\omega\pi\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ $\sigma\kappa\omicron\upsilon\lambda\lambda\alpha\nu\tau(\omicron\varsigma)$ che con un $\acute{\omicron}\tau\omicron\varsigma$ $\sigma\kappa\omicron\lambda\lambda\alpha\nu\tilde{\iota}\eta\varsigma$ appare in un documento greco del 1144 del monastero del Carbone insieme a vescovi e baroni del territorio al confine calabro-lucano tra cui vari feudatarii di borghi vicini ad Aieta; quali Roberto di Lagonegro, Goffredo di Castrocuoco, Guglielmo di Maratea³.

¹ D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1877, I, pp. 317 e 319; *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii juniorum a Sicilia...* illustravit J. COZA-LUZI, Romae, 1893, p. 51. Tra i documenti pubblicati da F. TRINGHERA, *op. cit.*, 15 provengono da Aieta.

² V. LOMONACO, *Monografia sul Santuario di N. D. della Grotta nella Praia degli Schiavi e sul Comune di Aieta etc.*, Napoli, 1858, p. 11.

³ G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Graeek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in « *Orientalia Christiana* », Roma, 1928-30, vol. XIX-1, n. 62, doc. n. XXXVII-85, pp. 30-8.



Ora a circa 8 chilometri da Papisidero verso S. Domenica Taurino lungo la pittoresca strada che seguendo la dirupata valle del Lao porta dai monti di Mormanno alla marina della Scalea, si trova alta sul corso del Lao una ridente località folta di magnifici boschi di castagni animati ora dalle brezze marine ora dai freddi venti montani.

Questa zona ha oggi il nome di *Tremoli* che, come in molte altre località della Calabria, deriva dalla natura *soffice* del terreno originario. Qui è del tutto probabile — nonostante non affiorino ruderi rivelatori — sia stato un tempo il monastero di S. Nicola di Tremulo che doveva essere ben noto e venerato se il documento non dà a suo riguardo la minima indicazione topografica e che veniva così a trovarsi in un luogo distante solo una diecina di chilometri in linea d'aria da Aieta da cui è separato essenzialmente dal nodo montuoso che culmina nel Monte Ciavola. Ed esso così rientrava nella eparchia monastica del Mercurion che si estendeva lungo buona parte del corso del Lao (1).

Di un monastero intitolato a S. Zaccaria esistente in questa stessa regione del Mercurio è notizia nella vita di S. Nilo il giovane ed in un manoscritto della Badia di Grottaferrata che ne ricorda l'abate Luca morto il 20 novembre 992 a Valletucio ². Ma questo monastero prossimo agli altri anch'essi indicati nella vita di S. Nilo non è però da identificare con la chiesa di S. Zaccaria, cui si riferisce il documento preso in esame, che sorgeva alquanto lontano dal Mercurion.

¹ B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, in « Paolo Orsi », Roma, MCMXXXV, p. 285. P. F. RUSSO, *Il B. Pietro da S. Andrea etc.* Roma, « Miscellanea Francescana », 1942, p. 30 n. 1, citando il mio saggio *Un gruppo di Chiese medioevali della Calabria settentrionale*, in *A. S. C. L.*, VI, (1936), pp. 41 sgg., mi fa dire che io tenda « a dimostrare che la famosa zona monastica detta *Mercurion* debba essere collocata nell'alta valle del Sibari, ora Coscile, cioè non lungi da Castrovillari ». Ipotesi errata che non è stata mai prospettata da me né nello scritto citato da P. Russo né negli altri in cui ho avuto riferimenti al Mercurion.

² *Ms. Cryptens. B. z. IV; Vita di S. Nilo abate...* volgarizzata da D. A. ROCCHI etc., Roma, 1904, p. 7.



Le notizie invece date dal documento e cioè come presso la chiesa che si elevava sotto Aieta e vicino al mare si apriva una grotta, potrebbero a prima vista far supporre che S. Zaccaria si trovasse nell'ambito dell'ordigno abitato di Praia a mare in vicinanza dell'attuale notissimo Santuario-grotta della Madonna ¹ che molto probabilmente fu nell'alto medioevo abitato da Monaci basiliani. Bisogna però tenere presente come tutta la parete del primo terrazzamento costiero dalla Scalea alla foce della fumarata di Castrocucco presenta una serie di cavità naturali ². E perciò senza lasciarsi allettare da una facile ubicazione bisogna invece ricercare la chiesa di S. Zaccaria alle falde del rilievo costiero per tutto il tratto che va dalla zona detta attualmente Foresta, a sud di Praia a mare, fino a nord alla fumarata di Castrocucco che segna nell'ultimo tratto il confine tra Calabria e Lucania.

La contrada Foresta potrebbe corrispondere alla Falconara del documento, perché nel medioevo si usava a volte dare una tale denominazione ai luoghi boscosi ³. Si può però essere ancora più precisi. Perché ancora oggi il nome di Falconara viene dato al territorio prossimo alla costa che si estende, a circa un chilometro e mezzo a nord di Praia, dal punto in cui la strada che sale ad Aieta si stacca dalla litoranea tirrena fino alla fumarata di Castrocucco. E proprio in tale zona sotto l'altura sulla quale si eleva Torre Nave, che rientra nella contrada Falconara, si trovano a breve distanza dalla costa alcune grotte qualcuna delle quali può benissimo identificarsi con quella data alla chiesa di S. Zaccaria contigua. Poiché per quanto non è chiaramente specificato nell'atto dove questa fosse situata, se nel comprensorio stesso di Falconara o fuori di esso, dal suo contesto tuttavia sembra potersi desumere come essa si ergesse nelle immediate adiacenze della zona se non nella zona stessa.

La voce « canale » per fiume non è attestata nel dialetto locale odierno né si trova usata in questa accezione nei documenti

¹ Cfr. V. LOMONACO, *op. cit.*, pp. 4 sgg.

² G. ISNARDI, *La XII escursione geografica interuniversitaria nella Calabria settentrionale*, Roma, 1938, p. 6.

³ Cfr. G. VOLPE, *Il medioevo* ², Firenze, pp. 194-95.



medioevali latini della regione. In varii di questi ¹ però la parola indica indubbiamente un corso d'acqua derivato per scopo d'irrigazione o per altro oppure un alveo dove normalmente scorre acqua piovana. Pure nessuna meraviglia se nel documento la voce « canale » in una maggiore ampiezza di significato stia ad indicare un corso d'acqua perenne, ma a regime torrentizio.

Così è infatti la fiumara di Castrocuoco tipico esempio di fiume del mezzogiorno d'Italia travolgente nei periodi di piena e quasi del tutto secca in tempo di magra in cui soltanto un rivo di acqua riga un alveo larghissimo bruciato dal sole e rinserrato tra alti terrazzamenti. Essa in una carta greca del 1269 ² è ricordata con il nome di ὀ μάρβρος (μάρβρος) ποταμός; cioè il fiume nero. Denominazione parallela a quella che anche attualmente, tra altre è data al classico Acheronte dell'Epiro: il Mavropotamo. Questa denominazione del fiume epirota si riallaccia ancora al mito greco che nei suoi pressi poneva l'ingresso all'Ade e sta quasi a significare il nero corso d'acqua che irriga le buie regioni del regno dei morti; persistenza d'idee aiutata dal fatto che esso precipita per le paurose ed oscure gole di Sulli. Così il fiume al confine calabro-lucano non credo era detto nero perché attraversante il territorio di Lagonegro ³ che nella ricordata carta del 1144 ⁴ appare come λακκος νίουρος; trascrizione greca del suo nome volgare.

La denominazione del fiume invece mi pare abbia altra derivazione: e cioè oltre che dal colore delle sue acque scorrenti rapide attraverso gole boschive e strapiombi selvaggi, come spe-

¹ O. L. MATTEI CERASOLI, *op. cit.*, in *A. S. C. L.*, VIII (1938) p. 173, doc. del 1189; p. 277, doc. del 1117; IX (1939), p. 290, doc. del 1512; B. CAPPELLI, *Laino ed i suoi Statuti*, in *A. S. C. L.*, I, (1931), p. 430, doc. del 1470.

² F. TRINCHERA, *op. cit.*

³ O. DITO, *La Calabria*, Messina, MCMXXXIV, p. 254. Per curiosità noto come nella *Tabula Italiae Antiquae...* accurante GUILLELMO DEL'ISLE etc., Parisiis, MDCCXV, nel sito della Fiumara di Castrocuoco è segnato *Laus* e nel sito di questo *Acheron* perché presso le sue sorgenti viene posta dall'A. Pandosia.

⁴ G. ROBINSON, *op. cit.*, l. c.: ροπερ(τος) λακκου νίουρου.



cialmente la profonda fenditura a valle di Trecchina il cui silenzio circostante esalta la voce urlante del fiume, di certo anche per le imponenti piene che esso porta dalle montagne che costituiscono il suo irto bacino. Piene che poi nei secoli seguenti gli fecero anche dare il nome di Torbido, accanto agli altri di Talao e Noce, come ad altri fiumi calabresi tra cui il Turbolo che scorre nella zona dell'antica Locri. La denominazione di Torbido che propriamente spetta ad uno dei suoi affluenti, è attestata già nella prima metà del sec. XVIII ¹ continuando poi fino al secolo scorso in cui nel dialetto locale è pure detto Truvulu ² il Fiumicello che scorre sotto Tortora e che anch'esso si scarica nella Fiumara di Castrocuoco.

Tenendo quindi conto del carattere fortemente torrenziale del fiume e naturalmente dei disastri prodotti dalle alluvioni, per un trapasso ideologico mi sembra poter supporre che la denominazione di fiume nero equivalga a quella di Mali canale. E quindi che questo corrisponde alla fiumara di Castrocuoco.

BIAGIO CAPPELLI.

¹ V. PAGANO, *Studi sulla Calabria di L. Pagano*, Napoli, 1896, I, p. 44; R. VALENTINI, *Prospetto istorico-politico... delle Calabrie etc.*, Napoli, 1838, I, p. 136.

² V. PADULA, *Protogea*, Napoli, 1871, p. 367.



UN MANDATO INEDITO DI FEDERICO II

Serafino Tanzi ci fa sapere nella sua *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi* (Napoli, 1746, pag. 81) che nel 1232 l'imperator Federico ritornato in Puglia fu avvicinato dall'abate Giovanni, il quale gli esibì alcuni diplomi di concessioni lamentando che i monaci venivano disturbati se non addirittura ostacolati nel godimento dei beni stati loro concessi con quei diplomi. *Joannes abbas Caesari eiusque curiae privilegia principum obtulit, quorum beneficio monasterium donabatur quibusdam hominibus, latifundis, et libertatibus Caveosi et Pomarici et jure pascua sumendi cum suis animalibus, aquandi et ligna incidendi in demaniis Genusii, a quorum possessione aliqui conabantur monachos deijcere.* Aggiunge il Tanzi che l'imperatore trovato vero l'esposto, confermò i privilegi esibitigli, non solo, ma scrisse al procuratore demaniale Nicola Bisanzio di Bari ordinando che il monastero venisse reintegrato e mantenuto nei suoi possedimenti: al che fu provveduto da Nicola Bisanzio con tutta sollecitudine, nel gennaio del 1233. *Caesar autem expositorum veritate comperta, nedum concessa confirmavit, sed sua imperiali clementia iterum ea largitus est, quoque demaniorum procuratori Nicola Bisanzio Barensi praecepit, ut monasterium in praedictis suis juribus conservaret et defenderet, et si aliquam eorum passum esset jacturam, ea monachis restitueret, quod Nicolaus principio subsequenti anni 1233 impigre praestitit.*

L'atto che Nicola Bisanzio fece redigere il 31 gennaio 1233 in adempimento dell'ordine ricevuto si legge nel cod. 1625 della R. Biblioteca Universitaria di Padova (F. 568 r. e v.); e in esso è trascritto il mandato di Federico.

Salutis humane incarnationis anno millesimo ducentesimo trigesimo tertio. Imperii vero domini nostri Frederici invictissimi Romanorum imperatoris semper augusti anno tertio decimo, regni et Jerusalem anno octavo, et regni et Sicilie anno trigesimo sexto, mense ianuario, ultimo eiusdem, indictionis sexte.



Nos Nicolaus de Bisantio de Barro magister procurator demanj Montis Caveosi et executor novorum imperialium statutorum per provinciam Basilicatam declaramus quod in mense decembris proximi preteriti die octavo eiusdem predictae sexte indictionis, existens in Baro, per Fratrem Laurentium monachum Sancti Michaelis de Monte Caveoso recepimus sacras imperiales litteras in hac forma.

Fredericus dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie rex, Nicolao de Bisantio civi Barensi procuratori demanii curie Basilicate fedeli suo gratiam suam et bonam voluntatem. Accedens ad presentiam nostram Johannes venerabilis abbas monasterii Sancti Michaelis de Monte Caveoso fidelis noster, maiestati nostre exposuit conquerendo quod dudum per revocatores nostros destitutum est monasterium suum quibusdam hominibus suis, nec non et molestatur indebite super quibusdam possessionibus, tenementis et libertatibus ipsi monasterio dudum concessis per Emam quondam comitissam Montis Caveosi amitam nostram sicut in scripto possessionis ipsius plenius continetur, que omnia temporibus regum felicium predecessorum nostrorum et usque nunc pacifice tenuit et possedit. Verum quia presentavit curie nostre privilegium confirmationis scripti comitisse predictae sibi monasterio a serenitate nostra indultum post Curiam Capuanam volumus quod dictum monasterium super hiis que sibi concessa sunt et confirmata molestetur indebite, volumus et firmiter fidelitati tue precipimus et mandamus quatenus si qua revocata sunt de predictis in hominibus vel possessionibus suis restituatur eidem ut circha tenorem privilegii sui super premissis molestatis eundem. Datum Melfie, quarto octobris sexte indictionis.

Quibus receptis et lectis, contracta mora propter imperialia servitia predicto ultimo die mensis ianuarii eiusdem indictionis, contulimus nos apud Montem Caveosum ubi presentibus prudentibus viris, iudice Gullielmo canevario comitatus Montis Caveosi, iudice Andrea de Pomarico, Petracha Benedicto et Gullielmo imperialibus iudicibus dicti Montis et Iohanne de Asmundo. Iohanne Ursone et Bernardo Montis ipsius et aliis quam pluribus probis viris predictas litteras in eorum presentia legi fecimus

— ad petitionem domini Johannis venerabilis abbatis dicti monasterii Sancti Michaelis Montis Caveosi — in quibus cum mentio de privilegiis haberetur, eidem abbati mandavimus ut nobis in predicta presentia privilegia presentaret. Qui presentavit nobis tria autentica privilegia: unum quod fecerat domina Emma quondam illustris comitissa comitatus Montis Caveosi; aliud quod fecerat illustrissimus rex Rogerius; tertium quod fecerat dominus noster serenissimus imperator per quod dominus noster omnia predicta privilegia in eodem privilegio transfusa de sui benignitatis gratia confirmabat. quibus lectis et intellectis de predictorum consilio, cum et littere a privilegiis et privilegia a litteris nullatenus discordarent, immo nobis per ipsas litteras mandabatur ut omnia que continebantur in privilegiis firmiter servarentur, et monasterium non permitteremus in aliquo molestari, sed si quod esset revocatum per imperiales revocatores eidem monasterio restituere faceremus. Inquisivimus diligenter si circha tenorem privilegiorum secundum quod in litteris continetur monasterium in aliquo destitutum, et cum invenissemus ipsum monasterium super quibusdam hominibus apud Pomaricum terris et quibusdam libertatibus molestatum, reduximus eum ad illum statum in quo erat antequam aliqui revocatores molestavissent eundem et omnia que continentur in privilegiis tam de hominibus, de terris et libertatibus secundum continentiam litterarum imperialium conservavimus monasterium antedictum ubicumque tam in Monte Caveoso quam in Pomarico ac Casale Avenelle et alibi et homines, terras, libertates et tenimenta quelibet possidet. Et ut de cetero nulla sibi questio moretur et ad ipsius monasterii securitatem perpetuam fecimus fieri presens publicum instrumentum sigillo meo manu mea et predictorum subscriptione munitum, per manus Angeli Nicolai imperialis barensis notarii qui mecum est et interfuit. Actum est hoc apud Montem Caveosum anno, mense et indictione predictis.

† Nicolaus Bisantii de Baro qui supra.

Gullielmus qui supra iudex Montis Caveosi camerarius.

† Ne Baptiste damnetur iudex Petracha tuetur.



- † Hoc iudex vere Benedictus firmo valere.
- † Ego Gullielmus Montis Caveosi imperialis iudex qui supra.
- † Ego Notarius Urso de Abbate qui supra interfui.
- † Ego Berardus Montis Caveosi notarius qui supra interfui.

I tre diplomi esibiti dall'abbate di Montescaglioso a Nicola Bisanzio si trovano pubblicati nell'indicata opera del Tanzi: il primo, della contessa Emma, occupa il n. XII nell'appendice; il secondo, del re Ruggero, il n. XX; il terzo, dell'imperatore Federico, il n. XXII.

GIOVANNI ANTONUCCI



UN CARTOGRAFO E COSMOGRAFO CALABRESE : DOMENICO VIGLIAROLO DI STILO.

Nel 1882 P. Amat di S. Filippo e G. Uzielli nel loro ben noto catalogo descrittivo di mappamondi e carte nautiche, davano sommaria notizia di un atlante nautico in data 1577 di un Domenico Oiliarolo calabrese ¹ ; ma nell'appendice al catalogo stesso, pubblicata due anni dopo, correggevano il cognome in Vigliarolo, sulla base della leggenda contenuta in un'altra carta nautica conservata nella Biblioteca Nazionale di Berlino, che suona : « Presbiter Dominicus Vigliarolus Calaber stilensis / Me fecit in inelyta urbe Neapoli 1580 » ². Ne saltava fuori dunque il nome di un autore di carte nautiche precedentemente ignoto, e l'unico calabrese che fino ad oggi si conosca con sicurezza ³ ; dalla leggenda su riportata si ricava che egli era un ecclesiastico, nativo di Stilo. E a Stilo esiste tuttora la famiglia Vigliarolo, che un tempo dovette essere cospicua, perchè vi è un palazzo che già fu di proprietà di questa famiglia. Un Vigliarolo fu arciprete della cattedrale di Stilo.

Come vedremo tra breve, del Vigliarolo si conservano almeno altre due opere cartografiche.

Ma nel 1883 C. F. Duro dava notizia di un atlante e di una carta nautica di un Domingo de Villaroel, quest'ultima eseguita

¹ UZIELLI G. e AMAT DI S. FILIPPO P., *Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia*. Vol. II, *Mappamondi, carte nautiche, portolani ecc.*, 2^a ediz. Roma 1882, pag. 283. Nella 1^a edizione di quest'opera (Roma 1875) la carta non è menzionata.

² AMAT DI S. FILIPPO P., *Appendice agli studi biografici e bibliografici ecc.* Roma 1884, pagg. 44 e 48. La data della carta di Berlino è qui indicata come 1530, ma si tratta di un errore di lettura.

³ È tuttavia probabilmente calabrese anche un *Cholla de bria-ticho* del quale si conosce un atlante di tre carte nautiche datato 1430 e conservato nella Biblioteca Comunale di Siena. Vedi UZIELLI e AMAT, *op. cit.*, pag. 65.



a Napoli nel 1589 ¹, e in un successivo scritto del 1884 riassumeva brevemente alcuni documenti dell'Archivio delle Indie di Siviglia, dai quali si poteva senz'altro dedurre che questo Domingo de Villaruel, ecclesiastico, proveniente da Napoli, il quale aveva tenuto per alcuni anni l'importante ufficio di cosmografo reale nella celebre *Casa de Contratacion* di Siviglia, era tutt'uno col cartografo calabrese Vigliarolo ². Ogni dubbio su tale identità è tolto dagli estratti di quei documenti, pubblicati più tardi da M. de la Puente y Olea, in alcuni dei quali il nostro cartografo figura proprio col cognome Vigliaruola ³.

La prima notizia dell'attività del Vigliarolo si ricava da un'altra sua carta del 1577, che reca la indicazione: « *Donnus Dominicus Vigliarolus Calaber de civitate Stili Me fecit in urbe felicis Panormi 1577* ». Da essa si rileva che il Vigliarolo lavorò dapprima a Palermo, donde dovette passare a Napoli, dove lo troviamo nel 1580. Fervevano allora tentativi di inventare uno strumento atto a determinare con qualche esattezza la longitudine in alto mare e più d'un governo aveva promesso vistosi premi all'inventore di uno strumento adeguato ⁴. Il Vigliarolo diresse, nel 1581, a quanto sembra, un memoriale al re di Spagna, nel quale dichiarava di aver inventato un tale strumento e si offriva di andare a Siviglia, costruirlo a sue spese e sperimentarlo in un viaggio alle Indie. Gli fu accordato un sussidio per poter effettuare il viaggio; e il Vigliarolo si presentò effettivamente alla Casa di Contratación di Siviglia, la quale, per mezzo dei suoi piloti e cosmografi, dirigeva tutti gli affari attinenti alla navigazione in mari lontani; essa riferì che l'invenzione del Vigliarolo consisteva in un orologio a sole, munito di una bussola che permetteva di rilevare le variazioni della declinazione dell'ago in qualsiasi momento del giorno; lo strumento sem-

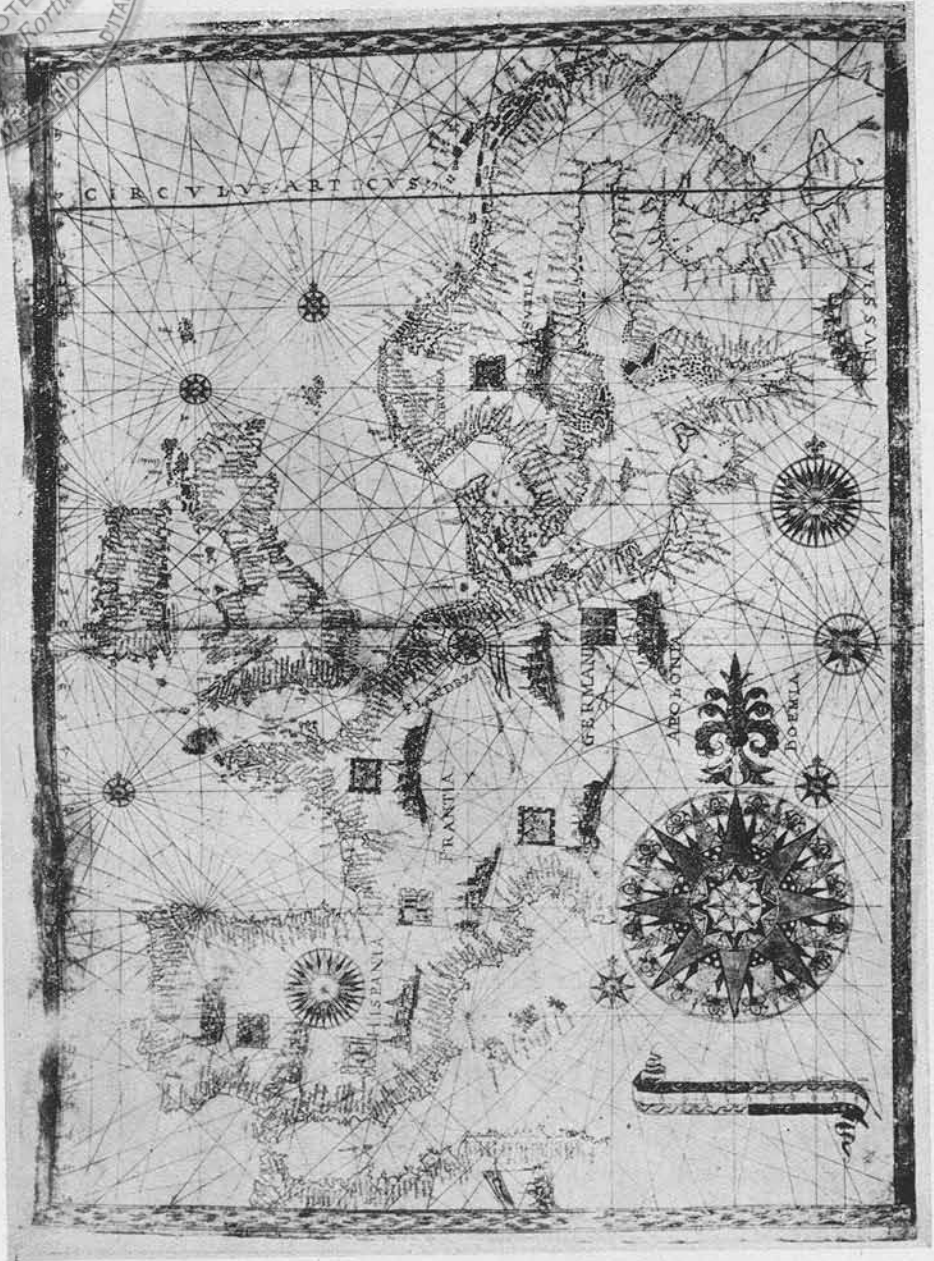
¹ DURO F. C., *Algunas cartas de marear, manuscritas, de espanoles*; in « *Boll. de la Sociedad Geogr. de Madrid* », tomo XV, 1883, pagg. 142-43.

² DURO F. C., *Cartas de marear*, nello stesso « *Bollettino* », tomo XVII, 1884 pagg. 235-36.

³ DE LA PUENTE Y OLEA MANUEL, *Los trabajos geograficos de la Casa de Contratación*. Siviglia, 1900, pagg. 266-69.

⁴ Sull'argomento vedi MARGUET F., *Histoire générale de la navigation du XV au XX Siècle*. Parigi 1932, pagg. 308 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustiniano Rottunato
DEL MESE DI OTTOBRE ITALIA



Carta n. 3 dell'atlante di Domenico Villaroel posseduto dalla Hispany Society of America.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

brava migliore di uno analogo costruito dal cosmografo e pilota della Casa stessa Rodrigo Zamorano¹. Mentre si facevano gli esperimenti di tale strumento, venne a morte Sancho Gutierrez, cosmografo reale, e il Vigliarolo sollecitò per sé quel posto, presentando varie carte nautiche, come prova della sua abilità. Tali carte furono esaminate da Alonso Chavez, che teneva allora l'alto ufficio di *piloto mayor* della Casa de Contratación, e dal su mentovato Zamorano; essi riferirono favorevolmente sulle carte, ma non sembra che fossero favorevoli alla concessione dell'ufficio richiesto dal Vigliarolo, ufficio al quale lo Zamorano stesso aspirava. Ma il titolo di cosmografo reale fu invece effettivamente accordato al Vigliarolo².

Un successivo memoriale di quest'ultimo esprimeva il desiderio di passare presso la Corte per sottrarsi al risentimento del suo rivale Zamorano; in tale memoriale il Vigliarolo dichiarava « que tenía empezada una carta general de todo lo descubierto en las Indias, con grandes curiosidades, mejor de la que presentó a Su Magestad los años pasados, y otra de marfil hecha con mas perfeccion, con la ecliptica y el curso del sol »; si offriva altresì di costruire strumenti mai visti, di tracciare rotte sicure per le Indie e di condurre a termine un *Regimiento de navegacion*, che aveva cominciato. Non sappiamo se il desiderio del Vigliarolo fosse ascoltato³ e null'altro conosciamo di lui fino al 1596, anno nel quale lo Zamorano presentò un memoriale ai giudici dell'Audencia de la Contratación accusando il Vigliarolo di essersi assen-

¹ L'errata opinione che dalla variazione della declinazione magnetica da un luogo ad un altro potesse dedursi la differenza di longitudine era diffusa a quel tempo, e parecchi strumenti basati su tale principio furono proposti da studiosi di vari paesi.

² Si noti che il caso di italiani che ebbero uffici elevatissimi presso la Casa di Contratación di Siviglia è tutt'altro che raro. Primo *piloto mayor* della Casa fu Amerigo Vespucci; piloti furono Sebastiano Caboto e Giovanni Vespucci nipote di Amerigo.

³ Non so se sia da identificarsi col nostro Vigliarolo quel Villaroel che dal 26 maggio 1583 al 1585 tenne l'ufficio di *relador* del Consiglio delle Indie. Cfr. SCHAEFER E., *El Consejo real y supremo de las Indias*. Tomo I, Siviglia 1935, pag. 375. Il cognome Villaroel era comune allora in Spagna e da ciò forse fu indotto il Vigliarolo ad assumere questa forma ispanizzata del proprio cognome.



tato da Siviglia col pretesto di recarsi alla Corte e di essere invece fuggito a Bordeaux portando seco carte e documenti riservati («el susdicho cosmografo Vigliaruola con los papeles y patrones que tenia, e secretos de la navegacion de las Indias, se ha ido a' Francia a' servir gentes enemigas destes Reynos dexando desierto el dicho oficio»). Nella inchiesta che seguì, furono prodotte alcune lettere scritte effettivamente dal Vigliarolo da Bordeaux ed alcuni amici di Siviglia (tra essi il chirurgo e barbiere italiano Romolo Folla) nelle quali si narrava del viaggio felicemente compiuto e delle cordiali accoglienze ricevute nella città francese. Ciò avveniva nel settembre del 1596. Non risulta peraltro che le gravi accuse formulate dallo Zamorano fossero provate; del Vigliarolo non si ha in seguito nessun'altra notizia¹.

Vediamo ora quali siano le opere cartografiche che ci sono rimaste col nome sia di Vigliarolo che di Villaroel.

1577 — Atlante membranaceo comprendente il Mediterraneo, le coste atlantiche dal C. Bojador alla Manica, senza l'Inghilterra.

È menzionato da Uzielli e Amat nello scritto citato a pag. 221. Nel 1882 apparteneva ad un Sig. Guggenheim di Venezia; non si sa dove sia andato a finire. Altre indicazioni, fuori di quelle oltremodo generiche su riferite non si posseggono.

1577 — Carta nautica a colori su pergamena, delle dimensioni di m. 0,55 × 1,08, compreso il collo della pergamena, nel quale è un medaglione rappresentante una Pietà circondato dalla già riferita leggenda: «Dominicus Vigliarolus Calaber de civitate Stili Me fecit In urbe felicis Panormi 1577». Si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi e fu brevemente illustrata da E. T. HAMY. *Note sur une carte marine inédite de Domenico Vigliarolo* (1577) in «Bullet. de Géographie historique et descriptive» 1888 N. 1. Il dubbio espresso dall'Hamy che questa opera del Vigliarolo possa identificarsi con quella già di proprietà Guggenheim a Venezia non dovrebbe sussistere, se quella di

¹ Quanto qui si è esposto risulta dai documenti dell'Archivio delle Indie di Siviglia (Patronato 2. 5. 1-17) riassunti dal Duro e dal De la Puente y Olea negli scritti menzionati sopra, a pag. 222.

Venezia era veramente, come Uzielli e Amat affermano, un Atlante.

La carta di Parigi comprende tutto il bacino del Mediterraneo col Mar Nero, e le coste atlantiche dalla *Costa de Frisia* al *G. de robeos* a sud del C. Bojador; contiene anche le Azzorre e Madera. Manca l'Inghilterra. Al margine sinistro vi è una graduazione delle latitudini da 24° a 60°; inoltre le consuete scale, rose di venti, linee di direzione ecc.

Oltre ai nomi costieri, in rosso e in nero, la carta ha 16 figure di città interne, con bandiere di vari colori.

Secondo l'Hamy, la carta del Vigliarolo è migliore di quelle analoghe di altri cartografi italiani contemporanei e «denote chez Vigliarolo des efforts personnels pour l'amélioration de ses listes de noms de lieux». Effettivamente da una tabella nella quale l'Hamy ha messo a confronto la toponomastica delle coste mediterranee della Francia nella carta Vigliarolo ed in altre all'incirca coeve di Giacomo Russo, Joan Martinez, e degli Oliva, risulta che la prima ha sette od otto nomi che non figurano in alcuna di quelle.

1580. — Carta nautica a colori su pergamena, delle dimensioni di m. 0,65 × 1,05 comprendente il bacino del Mediterraneo, le coste atlantiche dell'Africa fino a *G. de Canalis* con le Canarie e le Azzorre; le coste europee fino all'Irlanda. Reca la leggenda: «Presbiter Dominicus Vigliarolus, Calaber stilensis me fecit in inclita urbe Neapoli 1580».

Appartenne già alla biblioteca del Conte Manzoni ed è menzionata in *Bibliotheca Manzoni. Catalogue des livres composant la Bibliothèque du feu M. le Comte Jacques Manzoni*. Città di Castello 1892 pagg. 487-88, N. 6451. Di qui è desunta la notizia data da A. E. NORDENSKJÖLD in *Periplus*, Stoccolma 1897, pag. 65. Non se ne hanno altre notizie e si ignora dove si trovi attualmente questa carta.

1580 — Carta nautica a colori su pergamena delle dimensioni di m. 0,37 × 0,56 (0,70 col collo). Nel collo la figurazione di una Pietà. Al margine sinistro la leggenda: «Presbiter Dominicus Vigliarolus Calaber stilensis Me fecit in inclita urbe Neapoli 1580». Comprende l'intero Mediterraneo col Mar Nero, le coste atlantiche dalle isole Canarie alla Scandinavia, con tutto il



Golfo di Botnia. Nell'interno alcune grandi figurazioni di città, sovrani in trono, bandiere. Al margine sinistro scala delle latitudini da 25° a 66° Nord.

Si trova nella Biblioteca Nazionale di Berlino (Libri picti A. 82) ed è brevemente descritta da W. RUGE, *Aelteres Kartographisches Material in deutschen Bibliotheken*; in «*Nachrichten von der k. Gesellsch. des Wissensch. zu Gottingen*» Philol. histor. Klasse. 1916 V Bericht pag. 21 ¹.

1589 — Carta nautica del Mediterraneo, a colori su pergamena, delle dimensioni di m. 0,68 × 0,97. Reca la leggenda: «*Don Domingo de Villaroel cosmographo de su Magsta me fecit in civitate Neapolis 1589*» ². Si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi e se ne ha menzione in VALLÉ LEON, *Notice des documents exposés à la Section des cartes* in «*Revue des Bibliothèques*», 1912, pagg. 152-53.

Cfr. anche SCHIARINI P., *Di alcuni cimeli cartografici di argomento o di autori italiani*; in «*Bollett. R. Soc. Geogr. Ital.*», 1912, pag. 1037-38. Lo Schiarini accenna alla possibile identità del Villaroel col Vigliarolo calabrese.

La carta sembra analoga alla precedente per contenuto; è menzionata anche da Nordenskjöld *Periplus*, pag. 68.

1589 — Carta del Mediterraneo con le coste dell'Europa e parte dell'Africa, a colori su pergamena. Misura m. 1 × 0,50 e reca la leggenda: «*Don Domingo Villaroel Cosmografo de su Mag. me ha fecho en la ciudad de Napoles 1589*». È adorna di una immagine della Vergine e di bandiere. L'unica notizia che ne ho trovato è nello scritto del Duro citato a pag. 222 nota 1, che non dà altri particolari. Allora la carta apparteneva alla collezione di D. Manuel Rico y Sinobas di Madrid. Ignoro dove ora si trovi.

¹ Che questa carta sia da identificarsi con la precedente è escluso dalle dimensioni diverse e dal fatto che questa carta esisteva già a Berlino sin dal 1883 allorché era segnalata da W. ERMAN in «*Verhandl der Gesellsch für Erdkunde*», Bd. X. 1883 pag. 383.

² Dalla sottoscrizione di questa carta e della seguente sembra dedursi che anche nel periodo in cui rivestì l'ufficio di cosmografo reale, il Vigliarolo ebbe occasione di ritornare a Napoli.



1598? — Atlante di sette carte nautiche miniate a colori su pergamena. È la maggiore delle opere cartografiche finora conosciute dal Vigliarolo, oggi in possesso della Hispanic Society of America. Se ne ha una breve descrizione in E. L. STEVENSON, *Portulan charts, their origin and characteristics etc.* New York 1911, pagg. 61-63, con riproduzione di una delle carte. Mi sembra che sia da identificarsi con l'Atlante di ugual numero di carte di cui dà notizia il Duro nello scritto citato a pag. 222 nota 1; ma non è affatto escluso che il Vigliarolo abbia delineato, all'incirca nella stessa epoca o anche nel medesimo anno, due atlanti perfettamente simili, come avveniva frequentemente da parte di altri cartografi del tempo.

Oltre le carte, l'atlante contiene tre fogli, nel primo dei quali è rappresentata Giuditta che reca in mano la testa di Oloferne, nella seconda è figurato il martirio di S. Sebastiano, nella terza vi sono due calendari circolari muniti di un disco mobile di pergamena, con una spiegazione sull'uso di essi¹. Nel primo dei suddetti fogli è una leggenda su sette righe che, secondo il Duro suona così: « Faemina Vina Dapes Martem Stravere Potentem — Servarunt Patriam Foemina Lympha Preces — Hic VII. in Belli quid sobria pectora sexu — Possint in quam viro mens temulenta patet — Hoc opus D. Dominicus de Villaroel — Regis Hispaniarum cosmographus Faciebat — Anno Domini 1598 » Lo Stevenson riproduce solo le due righe della leggenda che danno il nome dell'autore, e non accenna che vi sia traccia della data². Egli assegna l'Atlante al 1590 circa.

Le carte, che misurano m. $0,37 \times 0,52$, sono le seguenti, secondo lo Stevenson:

- 1) Mediterraneo orientale e Mar Nero.
- 2) Mediterraneo occidentale e centrale. Alcune città dell'Europa centrale con bandiere indicanti l'appartenenza politica.

¹ Il Duro accenna a « fiestas mobiles, declinaciones del sol y lunario perpetuo con explicacion escrita en mal italiano ».

² La data 1598 indicata dal Duro appare molto dubbia. Se il Vigliarolo aveva sin dal 1596 lasciato il suo ufficio a Siviglia per recarsi a Bordeaux, non poteva due anni dopo intitolarsi ancora « regis Hispaniarum cosmographus ».



3) Penisola iberica e coste atlantiche d'Europa con le Isole Britanniche, tutta la Scandinavia e il Mar Bianco. Al lembo sinistro graduazione delle latitudini da 34° a 70°. Città con bandiere nell'interno. È questa la carta riprodotta dallo Stevenson.

4) Spagna meridionale e coste africane fino al Golfo di Guinea. Sul meridiano iniziale che passa ad ovest delle Canarie, vi è la graduazione delle latitudini da 1° a 41°.

5) Oceano Atlantico da 15° a 60° lat. nord, con l'Islanda, la Groenlandia, l'is. Frislanda e molte altre isole nella parte centrale dell'Oceano, tra le quali la leggendaria isola di S. Brandano e l'Icaria. Secondo lo Stevenson, la rappresentazione della costa dell'America Settentrionale ci riporta ad un tipo intermedio fra la scuola cartografica di Dieppe e le carte del « Theatrum » dell'Ortelio del 1570.

6) Adriatico con l'Italia meridionale e la Sicilia.

7) Egeo e paesi circostanti.

La descrizione del Duro, più sommaria, coincide peraltro sostanzialmente con quella dello Stevenson.

A giudicare dalla carta N. 3 di questo Atlante, l'unica della quale si posseda finora una riproduzione, il Vigliarolo appare un cartografo molto accurato ed un elegante disegnatore: per l'abbondanza di nomi, per la finezza delle scritture, per la tecnica generale dell'esecuzione, sembra superiore ai cartografi siciliani del suo tempo, il Martinez, il Russo, gli Oliva; superiorità rilevata anche dall'Hamy, giudice assai esperto. Il Vigliarolo prende dunque posto molto onorevolmente fra i cartografi italiani della seconda metà del secolo XVI, finora tanto più noti di lui. È vivamente da deplorare che degli strumenti nautici da lui costruiti nulla ci sia rimasto, cosicché resta per ora interamente nell'ombra questo altro lato della sua attività di studioso, ma non è da escludere che ulteriori ricerche possano valere a gettare maggior luce su una figura che sembra meritare effettivamente di esser tratta da un immeritato oblio.

ROBERTO ALMAGIÀ

V A R I E

CALABRIA E CALABRESI IN UN MANOSCRITTO DEL XVII SEC. *

(Dal manoscritto Barberino Latino 5392)

(DIOCESI)

Ha la provincia di Calabria quattro arcivescovati; Cosenza, Rosano, S.ta Severina, e Reggio, del quale il Re ha la presentazione. I due primi sono nella Provincia superiore, gl'altri nell'inferiore. In quella si numerano 7. vescovati, cioè Bisignano, San Marco, Cassano ch'è di presentazione Regia, tutti tre soggetti immediatamente alla S. Sede. Vi è poi Martorano suffraganeo di Cosenza, Cariati, Strongoli et Umbriatico all'arcivescovo di S.ta Severina soggetti. Nella provincia superiore si trovano 12 Chiese: Tropea, Cotrone, alle quali il Re presenta, Gerace, Catanzaro, Nicastro, Squillace, Oppido e Bova tutti suffraganei dell'Arcivescovo di Regio: Belcastro poi, Cotrone, e l'Isola riconoscono la superiorità di S.ta Severina; Nicotera e Mileto sono liberi. Queste catedrali tutte hanno rendita comoda, e molte di esse trapassano la mediocrità: fra le quali hanno maggior fama di ricchezze Regio, Cosenza, S.ta Severina, Squillace, Mileto, Gerace, con alcune altre. Le diocesi di ciascheduna sono molto ampie, e le più hanno alcune Terre alla cura pastorale soggette, le quali per nobiltà, per ricchezze e per numero di abitatori gareggiano coll'istessa metropoli.

(DISCIPLINA ECCLESIASTICA)

Nel clero de' sudetti Vescovati diversa è l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, come varia è ne' Vescovi la forma de' governi, vedendosi quivi più che altrove praticata l'uniformità de' costumi ne' sudditi colla vita del Prelato. Ci sono vescovi di raro esempio e di grandissimo zelo, e nelle diocesi loro risplende la vita religiosa de' Sacerdoti e Chierici, come ben costumata vedesi quella de' secolari. E quantunque sia a tutto il Regno comune lo scandalo ch'apportar suole la sfrenata, e quasi incorrigibile licenza dei Chierici, ad ogni modo, dove severamente i vescovi [24] sogliono gastigar i delitti, nè può in essi più che l'amor della giustizia il riguardo dell'interesse,

*) V. pag. 113 segg. 163 segg.



non alligna d'ordinario la mala semente, che l'ordine ecclesiastico infetta con non minor vituperio, che danno.

Ben degna è poi di lagrime la condizione di quelle chiese, nella cura delle quali l'ansietà di cumular ricchezze trappassa l'ardore, col quale un buon vescovo dovrebbe procurar la salute dell'anima, e promuovere e stabilire il servizio di Dio. Le scandalose maniere, onde con perpetua infamia del grado sacerdotale alcuni de gl'ecclesiastici reggono le Chiese in Calabria son così eccedenti l'ordinaria credenza, che la relazione del vero potrebbe haver sembianza di fingimento, e faccia d'impostura, se publicatasi già l'enormità degl'abusi, la Santa Sede non fusse per altro informata di que' disordini, che giornalmente succedono in Regno per l'avarizia sacrilega d'alcuni Prelati.

(TRIBUNALI ECCLESIASTICI)

Le Cancellarie d'alcune Corti Episcopali coll'enorme frequenza delle rapine, hanno così discreditato il Tribunale ecclesiastico che ognuno abborre l'aver negozio in esse. Le tasse, le tariffe non sono quivi conosciute nè anche per nome. L'arbitrio solo del Cancelliero, anche nella conosciuta distinzione delle persone regola il pagamento delle scritture senza differenza di ricco, o povero, né accetta la mediocrità, né s'acqueta coll'impossibile. Tanto chiede quanto vuole, e vuole tutto quello che può anche da più miserabili et impotenti. Infelice chi vien fatto Reo di qualche eccesso! o conviene che compri la giustizia a contanti, o che con prezzo intollerabile paghi l'impunità del fallo commesso. I vescovi affittano al Mastro d'Atti la Cancellaria, o immediatamente a se stessi ne rimborsano l'utile che se ne trae senza dar salario al Cancelliero. Nell'affitto il rivalersi del denaro per lo più anticipatamente e in eccedente somma pagato, necessita l'affittatore a taglieggiare chiunque gli capita per disavventura alle mani. Se'l Mastro d'Atti non tiene in affitto l'ufficio servendo, come fa, senza stipendio, è in obbligo di procurar che la vigna renda molto al Padrone, perché a lui ne venga profitto maggiore. Tutti gl'ufficiali del Regno, benché siano venali, ricoprono nondimeno l'avarizia con qualche pretesto per timore de' Sindacati, o d'altra simigliante censura. Gl'ecclesiastici soli, come che siano senza paura di gastigo, palesemente si veggono mercantare sopra l'altrui borsa con titolo aperto d'ingiustizia, e se non vendono i Sacramenti, ciò avviene perché non ve n'ha il compratore. Ne seguirebbe contratto, se alla prontezza dell'animo corrispondesse l'occasione. E pure a così detestabile empietà è arrivato il Vicario d'un tal vescovo di questa Provincia, non concedendo



L'autorità d'assolvere i casi riservati, se non li vengono sborsati alquanti carlini. Tanto può in cuor d'huomo l'esecranda cupidigia di metter insieme denaro!

Gl'homicidj, i furti, i sacrilegj, gl'adulterj, gli stupri, i concubinati [25] che ne' secolari sono dalla giustizia per esempio altrui con qualche rigore puniti, in alcuni Tribunali ecclesiastici di Calabria rimangono senza gastigo, e le più volte vengono con sordida connivenza tollerati. A pena in corte del vescovo giugne l'avviso del fallo comesso, che con puntualissima fiscalità viene spedito Commissario per le informazioni. Si comincia a formar processo, si procede all'arresto del Reo; ma questi carcerato, offerendo qualche somma di denaro, e come dicono transigendosi, tosto ne va libero, assoluto e giustificato. E così avviene che costui con la sicurezza dell'impunità ch'è fatta venale, o continova nel primo delitto, o s'avvanza temerariamente ad altri più gravi, e la pena ch'esser dovrebbe emenda a lui, et esempio a gl'altri, diventa utile del Vescovo, franchiggia agli scelerati, e scandalo a' buoni. In questa Provincia sono così frequenti le sceleraggini di molti de' Preti, e de' Chierici, perché non corretti, non puniti del primo fallo, francamente s'inoltrano a novi eccessi, certi di sfuggirne la pena col denaro. Se si cerca la cagione, perché il tal Prete, o Chierico si pose in Campagna, e in compagnia d'altri banditi, o fatto lor capo infestò co' ladronecci et homicidj la Provincia tutta, troverassi, che già fu nelle forze del Vescovo, e tutto che notorio fusse il delitto, e competentemente provato, non si pose mano a quei rigori, che la qualità del caso richiedea, ma con una transazione d'alquanti ducati egli ne fu rimandato, trovando nell'uscir dalle carceri adito sicuro a qualunque e più scelerata impresa. Non sono mancati huomini di questa sorte, i quali diventati pubblici assassini di strada, e perciò seguitati dalla Corte Regia, colla sola dipendenza da gl'Ecclesiastici, a' quali partecipando le rapine si faceano tributarj per avergli continovi protettori, si sono molti anni con sicurezza mantenuti alla Campagna, finché la giustizia divina, quando mancò di ciò temeano, con non imaginata foggia di morte gl'ha tolti dal Mondo.

Se l'inquisito dal Vescovo, sicuro della propria innocenza, non risolvesse comprarsi la giustificazione, e la libertà, non mancano mezzi per inducerlovi. Il terror delle minaccie, la severità de' trattamenti, la lunghezza della prigionia, l'abbondanza c'ha il paese di testimonj falsi, gl'uffici rinnovati sotto mano in nome del giudice, benché quasi come senza saputa di lui, necessitano il misero al partito comune anche a' tristi per uscir di travaglio. Gl'esempj di così obbrobriosa rapacità confondono la memoria altrui colla frequenza, sì come la pubblicità d'essi ha ormai scandalizzato tutto 'l mondo.

I Chierici e sacerdoti di così sventurate diocesi sicuri da' ministri



secolari per lo carattere dell'ordine, e per lo privilegio del foro, caminano in campagna, e per la città armati di quell'armi che sono proprie de' sicarij e micidiali, l'uso delle quali è interdetto a' laici con la pena del capo. Né basta loro il far di se medesimi un mostruoso composto di Chierico [26] e di soldati, se non pubblicano la propria insolenza col far a gl'occhi d'ogn'uno scandalosa mostra dell'arme che portano. L'osservanza de' Canoni, il rigor delle leggi ecclesiastiche, per frenar l'audacia loro, quivi non è in uso, perché non ve n'ha cognizione. Huomini di questa sorte invece d'esser ripresi vengono favoriti, e difesi dal Vescovo con titolo d'haver sempre alla mano gente brava e feroce, che la giurisdizione ecclesiastica difenda nell'occasioni. Né perciò questa indegna forma di privilegio vien concessuta, o difesa senza guadagno del Prelato, traendone egli egualmente utile e forza. Per questo istesso fine, e col medesimo pretesto si concedono a persone vili, e da campagna le patenti di Diacono selvaggio. Non si mette in dubbio l'autorità del Vescovo in questa parte; se desista coll'avarizia l'abuso. E benché il numero di questi conforme a' Canoni a pochi si restringa, e se ne dichiari anche il servizio, in cui debbono impiegarsi, ad ogni modo l'interesse senza questi riguardi ha maniere d'ampliar questo numero, quando se ne paghi con alquanti ducati la grazia.

Gl'ecclesiastici all'abito, al portamento non si distinguono da secolari, così vani, lascivi, ed effeminati si mostrano. Non portano con essi loro altro segnale della professione, che l'eccesso dell'insolenza, riconoscendosi il clericato in essi non per l'esemplarità de' costumi ma per la sfrenata licenza di far male. Molti nella città vestono l'abito clericale portato anche da loro con termine di molto disprezzo. Indi per occasione di cavalcare, o per altro in tutto se ne spogliano, per rivestirlo quando torni lor bene il deludere la Corte secolare. Alcuni si veggono oggi con la spada al fianco, e dimani si rappresentano chierici in abito, e di questo fra poco spogliati, con vituperoso cambio tornano di nuovo a cingere la spada. Tal'umo fatto scandalosa Chimera mezzo ecclesiastico, e mezzo secolare colla sottanella all'uso de' Chierici si è veduto di bel mezzo giorno portare sotto' l braccio per le piazze la spada lunga scoperta.

Tali sono i disordini che succedono in Calabria. Quindi nascono le liti perpetue de' Vescovi co' Ministri del Re, i quali benché tallora offendano la giurisdizione ecclesiastica con impertinentissima usurpazione d'autorità, ad ogni modo non attaccano, per ordinario, briga co' Vescovi timorati di Dio, e zelanti, perché contro di questi non hanno pretesto che possa colorare i loro ingiusti motivi. Non sogliono essi metter mano ne' chierici, se non quando il delitto loro non vien punito dal vescovo, né il caso succede in quelle diocesi, dove i discoli non possono fermare il piede, e dove i loro misfatti non trovano o connivenza o protezione.

(TRASCURANZA DEL CULTO DIVINO)

[27] Quale poi si diporti il clero in diocesi tanto sconcertate per quella parte che tocca al culto di Dio, facilmente si può comprendere dalla qualità de' soggetti, che a così nobile ministero vengono assunti. Non v'ha notizia di cerimonie ecclesiastiche. La vera forma de' riti è in disuso o con abuso. Gl'ufficj divini si recitano con detestabile irriverenza, e la frequenza nel servizio delle Cattedrali o si trascura, o s'abbandona; né vi è chi la solleciti, o la promova. Le messe con poca divozione, e con nissuna maestà vengono celebrate, e gli apparati de' sacerdoti, per la viltà, per la forma, per lo succidume avvilecono, vituperano il ministero. I sacrifici d'obbligo per suffragio de' morti si tralasciano. Gl'altari senz'alcun ornamento si veggono, e privi di quella Cristiana civiltà colla quale dovrebbero esser tenute le cose sacre. Né di questi mancamenti si dee recar la colpa alla scarsezza dell'entrate episcopali, come che non possano supplire al sostentamento de' Vescovi, e alle necessità delle Chiese. Imperciòché se le transazioni s'applicassero ad opere pie, i peccati del clero sumministrerebbono materia bastevole agl'ornamenti della Chiesa, oltre che la pietà de' fedeli co' legati pii, con censi perpetui, con limosine et altre rendite, provide di convenevole soccorso a' bisogni che giornalmente possono occorrere nell'esercizio del culto divino. Anzi si sono avvertite le sopr'accennate indignità in alcune delle Cattedrali più ricche, la fabbrica delle quali, sconcertata, scomposta, e per l'antichità quasi cadente, non ebbe mai da' Vescovi che ne han goduto, e di presente ne godono l'entrata, minimo aiuto che la necessità richieda per conservarla, non che leggiero ornamento, che la divozione proponga per rabbellirla.

Né con diligenza maggiore di quella ch'usano verso le chiese premono alcuni de' Vescovi nell'osservanza di ciò che per riforma generale del mondo santamente dispose il sacro Concilio di Trento. L'uso de' seminari non in tutte le Cattedrali è introdotto. Alcune, e non delle inferiori, né l'hanno, né da chi dee si procura d'istituirlo. Il medesimo avviene della Prebenda Teologale. Quivi gl'Istituti di S. Carlo per l'esemplarità de' vescovi, per i buoni costumi de' gl'ecclesiastici né si praticano, né si conoscono. Le visite in alcuni luoghi servono per raccogliere denaro, non per corregger gl'abusi. E v'ha tal Vescovo che senza visitar la Diocesi esige il denaro dovutoli, come se fusse in atto di visita, havendone anche di molto accresciuta la somma oltre all'ordinario. Né si dee tralasciare ch'egli, quando pur si riduce a visitare, vuole prima in contanti il convenuto co' Diocesani, perché visiti a sue proprie spese, né perciò lascia di aggravar il clero con numerosa cavalcata e con gran turba di gente che l'accompagna.

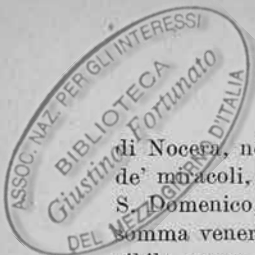
(ABUSO DELL'INMUNITÀ ECCLESIASTICA)

In Calabria vi è pure un altro abuso di molta considerazione, e per la riverenza che si dee a' luoghi sacri, e per le differenze, che frequentissime sorgono tra gl'ecclesiastici e i secolari intorno [28] all'ecclesiastica immunità. Le Chiese in tutto 'l Cristianesimo furono sempre luogo di sicurezza per coloro ch'ad esse ricorrevano dopo haver commesso delitto. Giusta cosa è che 'l Tempio di Dio habbia con qualche eminenza titolo di franchigia a' Rei, quando i Palazzi de' Prencipi terreni sogliono salvar da i rigori della giustizia chiunque vi si riduce. Non perciò le Chiese debbono esser fatte asilo d'huomini facinorosi, i quali vi si riducano non per accidente miserabile, o per colpa degna, se non di perdono, almeno di scusa; ma per continuar nelle sceleragini, difesi dalla qualità del luogo. La maggior parte di costoro godendo l'inviolabil sicurezza delle Chiese, che qui comunemente chiamano Rifugj, insolentiscono di modo, e così irreventi, immondi e sacrileghi si dimostrano verso Dio, nella Casa di cui hanno ricetto, che con termini d'empietà maggiore non habiterebbe ivi un Turco, natural nemico della nostra fede. L'inquietare i sacerdoti, l'impedire a' fedeli l'orazione, il disturbar gl'uficj divini, lo star inanzi al Sacramento coll'armi in mano, come se fussero alla Campagna tra le archibugciate, sono azioni scandalose e profane, ma tollerabili in paragone di quelle abominevoli sceleratezze, che di vantaggio vi si commettono. Quivi s'introducono conversazioni indegne, comerei lascivi, vi si trionfa colla crapula, vi si trattiene col giuoco, vi si esercitano quelle disonestà che ne' prostibuli istessi obbrobriose e sozze vengono riputate. La corte secolare non ha autorità ch'arrivi a punirgli, l'ecclesiastica per salvarsi da' pregiudicj, vien'astretta dalla necessità a tollerare in essi l'effetto di quel privilegio di cui apertamente vengono conosciute incapaci.

A quest'incomodi soggiacciono più dell'altre le Chiese piccole, e singularmente quelle de' Regolari, delle quali in Calabria ve n'ha gran numero. Piccole sono le Chiese, povere, miserabili, anguste le abitazioni, onde se vi si riduce qualcuno che fugge dalla Giustizia mette sossopra que' Religiosi, si fa padrone di quanto c'è e con vergognoso disprezzo di Dio e de' Servi suoi fa della Chiesa, taverna, mercato, luogo di ridotto, e ricetto d'intollerabili sozzure.

(CONVENTO DI S. DOMENICO DI SORIANO)

Fra i sudetti Conventi de' Mendicanti il più illustre e rinomato è quello c'hanno i Padri di S. Domenico in Soriano, Terra del Duca



di Nocera, nella diocesi di Mileto. Famoso è 'l luogo per la quantità de' miracoli, ch'ivi alla giornata succedono in virtù d'un'Imagine di S. Domenico, la quale in tutto 'l Regno, e nell'isola di Sicilia è di somma venerazione. Il concorso de' Popoli alla sudetta Chiesa è indice, come pur eccede l'ordinaria credenza la narrazione autentica e vera delle maraviglie ch'Iddio opera ivi per l'intercessione [29] di quel glorioso Patriarca. L'immagine sudetta per antica e molto verisimile tradizione fu miracolosamente colà portata, e credesi dall'istessa Madre di Dio. Era già l'abitazione de' Padri angustissima, né soleva abitarvi più che un sacerdote, ma la divozione de' Popoli ch'all'intercessione di S. Domenico ricorre, né mai indarno, co' doni e limosine, ha di sorte nobilitato et arricchito quel Convento, che cresciuto di fabbrica e di rendita e fatto luogo di studio, mantiene in rigorosa osservanza cinquanta e sessanta frati, i quali con molto decoro attendono al servizio di quella Chiesa. La figura per ogni parte è ben'intesa e proporzionata, e di lineamenti molto vivaci. Quanto più vi s'affissa, tanto meno si comprende. Per quanta diligenza habbiano usati i primi pittori dell'arte mandati di Napoli e di Sicilia dal Duca di Nocera, dal Marchese di S.ta Croce, e da molt'altri Signori, non è mai stato possibile il farne ritratto che rassomigli l'originale. Confessano i Pittori di rimaner offuscati da una segreta luce ch'in faccia al Santo lampeggia. E tale di questi vi fu che più ardito degl'altri avvicinosi forse con irreverente curiosità, cotanto ne rimase abbagliato, che quasi s'acciecò. L'immagine non è di molta grandezza, a oglio, sopra la tela. Rappresenta il Santo in piedi, molto minore che del naturale. Tiene una disciplina in mano, e rende maravigliosa divozione a chi 'l contempla. Corre voce, che a quelli che non si trovano di coscienza monda, egli si rappresenti di formidabile aspetto, ove quando piacevole appare, comunemente s'interpreta segnale di vicina grazia. Non v'ha alcuno che fatto voto di riconoscer con qualche dono l'intercessione del Santo, mancando alla promessa, non si vegga tosto sopra con notabil gastigo l'ira del Cielo. I successi di simigliante pena infallibili, memorabili per varj casi a tutta la Provincia noti, l'hanno di sorte impaurita, che pochi mancano all'obbligo della gratitudine verso il Santo. A quest'immagine si liberano indemoniati, risanano infermi disperati da medici, di membra impedita fin dalla nascita, storpiati di lungo corso d'anni, privi del lume de gl'occhi, nè v'ha accidente strano, male incurabile, travaglio, disastro, pericolo, a cui il merito di S. Domenico divotamente invocato ben tosto non soccorra. Perché le maraviglie della divina mano ivi operate a gloria di sì gran Santo per la singularità, per l'eccesso, per la copia non vengono riputate incredibili, o non vere, ha voluto Dio, che siano per lo più avvenute nel giorno che se ne celebra la festa, che è alli 4 di agosto, allora che la Calabria, la Puglia, la Sicilia, con non



imaginabil concorso d'huomini e donne al numero di 30. e 40. mila per otto giorni continovi, riducendosi a Soriano diventano spettatrici delle grazie concedute, e de' miracoli ivi occorsi, affinché [30] queste genti gli pubblichino di poi come testimonj di veduta, dovunque loro avvenga di ritrovarsi. Né per avventura è lontano dalle ragioni del miracolo quel che ogn'anno ivi succede, cioè che di quei tempi in paese di mal'aria co' caldi estivi, co' gl'influssi canicolari nella varia e pericolosa mutazione di tanti climi, coll'intemperanza del vitto, col disagio del camino, nissuno ammali o muoia di quei giorni. Franchiggia impetrata da S. Domenico a' suoi divoti, affinché il rendimento delle gratie, per i beneficj ricevuti riesca tanto più felice, e l'impetrarne dell'altre siegua con qualunque e più desiderabil vantaggio. Degno è però di religiosa meraviglia come nell'estremo confine d'Italia, in luogo per l'addietro noto solamente per i vasi di creta ch'ivi si fabbricavano ad usi più vili, separato quasi dall'umana civiltà e incognito affatto all'altre più nobili regioni d'Italia, l'Onnipotenza divina habbia eletto di far mostra dell'opere sue per mezzo dell'immagine di S. Domenico, ove il sacro corpo di lui in Bologna, Città fra le più illustri d'Italia, riverito, adorato, tenuto con quella pompa e maestà ch'è propria di que' Cittadini e dovuta al Santo, sia di presente senza la gloria de' miracoli, benché ne' secoli passati ve ne fusse molta frequenza. Forse la divota rusticità delle genti Calabresi è materia più capace, perché l'onnipotente virtù del Cielo vi s'impieghi, se non vogliamo dire che la fede loro, o debole, o rozza, ha bisogno d'essere stabilita e migliorata coll'autentichezza d'opere eccedenti l'uso e le forze di natura.

(VALDESI)

La purità della Cattolica Religione in Calabria per l'universale appare molto ben conservata. E di vero, se nel cuore di questi popoli la fede per singular dono di Dio non fusse di ben salde radici, la continovanza, et enormità degli scandali in alcuna delle persone ecclesiastiche, bastevole sarebbe a sradicarvela. Iddio con assistenza particolare stabilisce nella religione le menti di costoro. Non è però tutto 'l paese sincero, e benché alla scoperta non appaja in esso mistura d'errore, o d'eresia, ad ogni modo, ci sono certi germogli antichi, i quali se non fioriscono, appaiono almeno vivi e verdi con pericolo che vadano di secreto serpendo.

Del 1564 si scoprirono infetti di Lutteranismo nella Provincia di Calabria citra alcune Terre piene di Provenzali di molto tempo inanzi ridottisi qua ad habitare. Erano queste la Guardia, Vaccareccio, e San Sisto. A termine di così ostinata empietà si ridussero costoro, che radunati in grosso numero alla Campagna eleggeano



di lasciarsi tagliare a pezzi più tosto che cambiar opinione, come da' Ministri ecclesiastici e secolari venivano con molto sollecita cura cristianamente invitati. Conoscendo il Vice Re di Napoli la pessima conseguenza che potea recare al rimanente de' [31] gl'abitatori la pazzia ostinazione di quelle genti ingannate, mandò alquante compagnie di soldati Spagnuoli, con ordine che mandassero a fil di spada tutti quelli che radunati insieme fuori dell'habitato continovassero nell'intrapresa ribellione a Dio; onde ne fu fatto un sanguinoso, ma giusto macello. Con più amorevole sagacità il Padre Malvicino Domenicano, perpetuo amministratore dell'Arcivescovado di Cosenza coll'auttorità dell'ordinario cercò di guadagnar molti dell'ingannati e riconcigliargli alla Chiesa, come seguì; onde grosso numero de' sudetti abiurò nelle mani di lui l'eresia. Molti ostinati ne rilasciò, conforme a' Canon, alla Giustizia secolare, da cui ne fu fatta pubblica mostra col fuoco ad esempio de' gl'altri. A' convertiti fu concesso il ritornare all'antiche abitazioni, ma perchè rimanesse più certa la perseveranza loro nella fede, dalla Sacra Congregazione del S.to Ufficio furono astretti a giurar l'osservanza d'alcuni particolari, i quali doveano servire come per rimedio preservativo dalla peste, della quale furono prima infetti. Fu loro proibito coll'uso della lingua nativa Provenzale, il vestire come facevano prima, al costume della nazione. Non poteano imparentar fra loro e con questi osservar doveano altri ordini severi, ma necessarj e appropriati al bisogno. E perchè non trascurassero la pratica dell'ubbidire, fu comandato, che nella Terra della Guardia a' PP. di S. Domenico si fabbricasse un convento, affinchè soprintendessero all'ammaestramento di que' popoli sospetti, e procurassero da loro continovata e incorrotta l'osservanza delle sudette leggi. Quali oggidì nell'interno siano gl'abitatori de' sudetti luoghi è difficile a penetrarsi, cotanto sono eglino a penetrarsi, cotanto sono eglino riguardati, e cauti nel modo di vivere, e con tanta sagacità sanno ricoprire et interpretare le azioni loro. Per quella parte che tocca all'esterno, chiaro egli è bene e noto a ciascheduno, che di presente la favella e l'habito di costoro sono della qualità e forma che con pene gravi fu loro già proibito. Se ne veggono alcuni sfuggire, per quanto e' possono, il ridursi alle Chiese per la messa, fingendone scuse ed impedimenti. Né discorsi in materia di religione, se non si dichiarano eretici alla scoperta, porgono però grand'occasione di temere che siano male affetti. Nell'incertezza delle congetture, e de' giudicj l'animo de' Cattolici sta molto in dubbio della fede di questa sorte di gente.

(GIUDEI E GIUDEIZZANTI)

Nella Città di Catanzaro per lungo corso d'anni, molte famiglie segretamente hanno osservato i costumi giudaici, benché nell'esterno



si dimostrassero, e fossero comunemente riputati cristiani. Questa città, fin dal principio di sua fondazione fu divisa in tre nazioni differenti di leggi, costumi, e lingua: Ebrei, Latini e Greci, e durano tuttavia ne' quartieri delle [32] contrade di essa i nomi corrispondenti alla varia condizione de gl'habitatori. Quando Carlo Quinto cacciò dal Regno gli Ebrei, permise il fermarvisi a quelli, che lasciata la perfidia antica si battezzavano. Così molte famiglie di questa razza in vari luoghi rimasero. Alcune altre fuggendo di Sicilia ricoverarono in Calabria, e particolarmente in Catanzaro, Reggio, Cotrone, Seminara, Corigliano, Montelione, Montalto et in altre Terre. In Catanzaro gl'Ebrei anticamente aprivano pubblica Sinagoga, la quale è tuttavia in piedi, benché fatta Chiesa, e col titolo di S.to Stefano al vero culto dedicata. Appaiono dentro e fuori di tal fabbrica alcune iscrizioni con caratteri Ebrei, i quali autenticano la tradizione conservata fra i cittadini, che quivi in altro tempo i riti giudaici fossero pubblicamente osservati; e questa parte della Città con proprio nome vien chiamata Giudeca.

Scopertasi del 1579 quest'empia setta in Montelione e riconosciuta la corrispondenza e la parentela che coloro haveano con quei di Catanzaro, cominciò il Vescovo di Mileto a trattarne la causa con molto zelo, animando quello di Catanzaro alla medesima impresa. Il numero de' Rei fu grande nell'uno e nell'altro luogo. Altri furono condotti a Roma. Molti confessarono l'apostasia e furono puniti, ma la singularità del negozio, la qualità delle abiure, il tenor delle sentenze, la maniera delle spedizioni, sono cose incognite affatto, perché da gl'archivj di Mileto e di Catanzaro, dove principalmente fu trattata la causa, sono stati rubbati gl'originali de' Processi. I quali però nel registro delle scritture dell'una e l'altra Corte Episcopale notati si veggono. Di certo si ha che l'Inquisizione contro de' Giudaizzanti durò dal 79 fino all'84. Ma qual ne fusse il fine non si può sapere.

Chiaro egl'è ancora, che i Giudaizzanti di Catanzaro hanno sempre tenuto commercio e traffico co' Giudej di Salonico, e che in varj tempi molte delle famiglie sospette cariche di debiti, fallite, ma col pegno in mano, passando a Taranto o a Brindisi quindi hanno fatto vela per Levante, riducendosi alla sudetta Città, ordinario asilo della perfidia Giudaica. Onde del 1604, 32 persone di vario sesso tutte Giudaizzanti s'imbarcarono per Sicilia, e quindi sciolsero alla volta pur di Salonico. E con più fresca memoria, sei anni sono, alcuni altri colle mogli, e co' figliuoli colà pur si sono trasportati ad abitare.

In Catanzaro rimangono le reliquie di questa empietà, essendosi fatto in molte case ereditario l'errore. Così in altri luoghi della Provincia, e particolarmente in Montalto trovasi gran numero di fami-

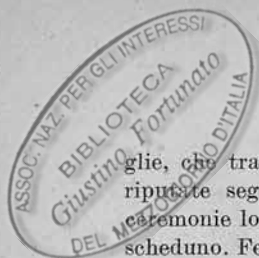
glie, che traggono discendenza da Giudei, e comunemente vengono riputate segrete osservatrici della legge Mosaica. Le superstiziose ceremonie loro sono famose per tutta la Provincia, e note a [33] ciascheduno. Festeggiano il sabbato, aborriscono la carne di porco. Non comprano animali morti, ma vivi, e gli scannano all'uso de' gl'Ebrei coll'aggiunta di certa orazione sciocca, ma superstiziosa. Non vogliono mangiar ne' vasi c'habbiano servito ad uso d'altri Cristiani. Altri profani riti osservano ancora, ma con molto avveduta, ritiratezza non ammettendo alla notizia de' segreti di casa alcuna persona straniera, né fidandosi de' loro figliuoli, mentre sono fanciulli.

(INQUISIZIONE E SANT'UFFICIO)

Non è irragionevole il presumere, che la perfidia di costoro habbia preso piede per la negligenza de' Prelati, e perché in Calabria non vi è notizia de' Santissimi Istituti dell'Inquisizione, intorno all'obbligo che tiene ciaschedun fedele di palesare al Giudice Ecclesiastico i delitti d'offesa Maestà divina. Questa è infelicità comune a tutto 'l Regno; dove però il S.to Ufficio non è abborrito come vien da molti imaginato o persuaso. Anzi ivi questo Santissimo Tribunale è in molta venerazione, e si può dagl'ordinarj procedere ogni causa senza che da' Regj ministri ne venga loro impedita l'esecuzione. Se nasce disordine, cioè, avviene per colpa de' gl'istessi Ordinarj, i quali col pretesto del S.to Ufficio con poca ragione porgono alle volte materia di lite al foro secolare.

Egli è vero che in Regno non vi è chi sappia qual sia l'obbligo di denunciare i sospetti d'eresia, né quali sieno le materie ch'appartengono al S.to Ufficio. Il pubblicarne editto con titolo aperto d'Inquisizione sarebbe negozio di gelosia. Potrebbero i Vescovi come Ordinarj, o in occasione di visite, o nell'ingresso al Vescovato, o per qualche pubblicazione d'altro editto, inserire in esso i capi che sogliono pubblicare gl'Inquisitori senza far menzione alcuna del Santo Ufficio. Così per appunto, con ordine di Nostro Signore modernamente è stato eseguito in molte diocesi di Calabria con gran guadagno e riforma de' popoli, e particolarmente in materia di superstizione.

A poco numero si riducono que' Vescovi o Vicarj, ch'intendano lo stile di questo S.to Tribunale, onde o fanno causa di esso, quella che veramente non è, o trattando quelle che vi appartengono, non sanno il modo di cominciare, proseguire, o terminare i processi. Ignorano la forma d'accettar le denunzie, la maniera d'interrogare i testimonj, di costituire i Rei, formar le sentenze, e le abiure. Sarebbe necessaria un'Istruzione generale a tutti, e quando i Vescovi si presentano all'esamine avvertiti, che di simiglianti materie debbono





esser interrogati, sarebbero per avventura solleciti ad apprenderne cognizione e pratica. Gran giovamento ancora riceverebbero da un compendio o sommario particolare delle Bolle e Decreti Pontificij, ch'appartengono a questo [34] foro, perché in Regno e' pare che non siano conosciute. Certo è ch'in pochi luoghi sono state pubblicate.

Nel foro de' Vescovi non vi è alcuna segretezza. I Rei quando sono in più nelle carceri, stanno insieme congiunti. Gl'atti si pubblicano, e in fine per essere ogni cosa palese non si può far causa, che stia bene. I vicarj, fiscali, Mastri d'atti, servienti, sbirri, custodi di carceri, ciascheduni nell'ufficio loro dovrebbero in mano del Vescovo prestar giuramento «de fidelitate, et secreto servandis in causis fidei». Nelle Corti Episcopali dovrebbero trovarsi almeno due Carceri separate dalle comuni ad uso del S.to Ufficio. Dove sono i Vicarj foranei, peggio che altrove si procede in materie simiglianti. Essi pure dovrebbero col medesimo giuramento comune anche al Notaro obbligarsi alla segretezza.

Delle scritture o processi ch'appartengono al S.to Ufficio non si tiene alcuna cura, ma vengono conservate, se pur vi si conservano, nell'Archivio solito della Corte Episcopale. Quindi nella Sede vacante de' Vescovi, riesce facilissimo a' Rei già inquisiti il distraere gl'atti formati contro di loro. Così per appunto è succeduto in Mileto e Catanzaro dove della causa de' Giudaizzanti agitata ivi per molti anni non si ritrova scrittura che dia notizia di quelle spedizioni. Dovrebbsi l'Archivio custodire sotto a due chiavi in mani separate, affinché morto il vescovo, le scritture del S.to Ufficio fussero da ogni pregiudizio salvate.

Molte cause s'intralasciano, perché i Ministri non ci vedendo guadagno sogliono trascurarle, e se pur vi mettono mano, non riescono sinceri in trattarle, né sono, come dovrebbero da ogni sordidezza lontani.

Poiché abbiamo deciso di stampare in un volumetto a parte il testo completo del manoscritto Barberino Latino 5392, rimandiamo a quella pubblicazione le annotazioni annunziate a pag. 114 (fasc. II) che potranno essere sviluppate con maggiore ampiezza.

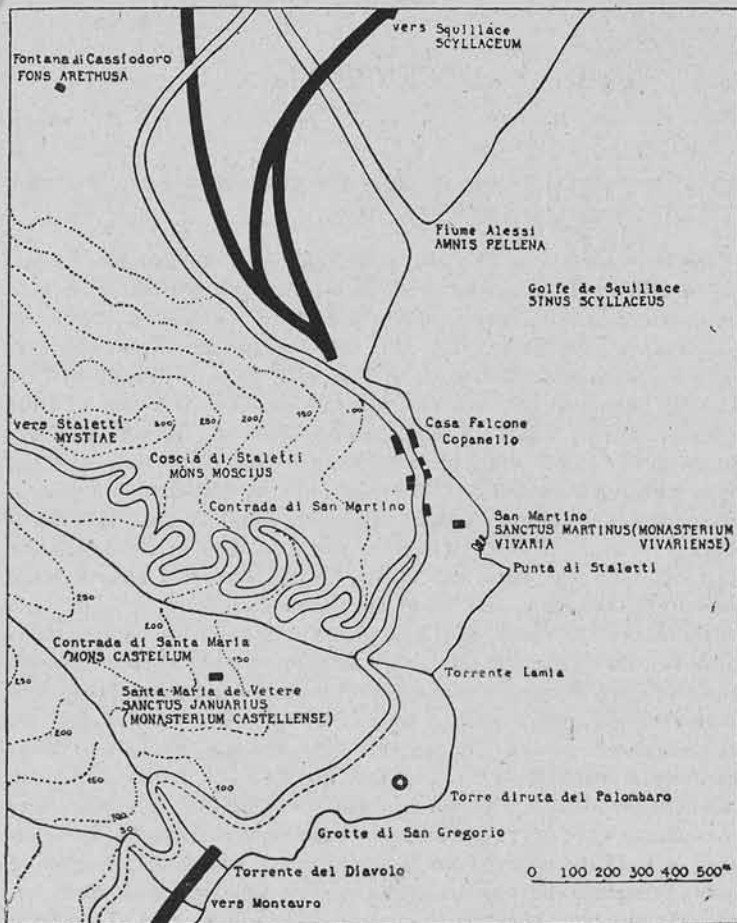


RECENSIONI

PIERRE COURCELLE, *Le site du Monastère de Cassiodore* in « *Melanges d'archéologie et d'histoire* », 1938.

Un bell'esempio di preparazione filologica e di ricerche preliminari *in situ* quali antecedenti ad una campagna archeologica ci è dato da PIERRE COURCELLE nel suo studio su *Le site du Monastère de Cassiodore*, pubblicato nel '38 nei « *Mélanges d'archéologie et d'histoire* » della Scuola francese di Roma, di cui egli fu allievo. Una tradizione costante fondata sui passi di Cassiodoro stesso (*Variae* ed. Mommsen, pag. 372, 4 segg.; *Institutiones* ed. Mynors pag. 73, 1-20 pag. 74, 16-20) ubicava il monastero Vivariense alla base del Monte Mosecio e il Castellense là ove si eleva attualmente la chiesetta di S. Maria de Vetere: nessuna maggior precisazione: si andava avanti a forza di *si dice*, di *sembra* e questa tradizione si alleava senza difficoltà con l'altra contraddittoria che poneva i *vivaria* nelle grotte di S. Gregorio alle falde del Mons Castellum.

Desideravo rivedere quei siti prima di pubblicare questa nota scritta nel '39: nell'impossibilità di farlo ho voluto almeno scorrere i libri dei vari viaggiatori che hanno percorso quella regione. Non uno che discuta, che porti una prova, un argomento a sostegno dei dati tradizionali: così il Gissing, nel suo « *By the Ionian sea* » localizza bene il Castellense: « S. Maria de Vetere a name indicating an ancient foundation which *perhaps* was no other the anchorite home of Castellense », (p. 211): così nel loro volume sulla *Calabria*, A. Frangipane e C. Valente, indicano esattamente i ruderi del Vivariense con una fotografia dei « ruderi della chiesetta attribuita a Cassiodoro », (pag. 37) ma non una riga in appoggio a questa tesi. Lo stesso Lenormant, l'unico che fino ai giorni nostri sembrava aver studiato la località con i passi di Cassiodoro alla mano nella sua *Grande Grèce* ubica il Vivariense alla punta di Staletti, ma poi ne parla come vicino alle grotte di S. Gregorio ove ritiene vi fossero gli antichi *vivaria* (II. p. 367) e in un altro passo lo pone presso il convento di S. Gregorio che è a 8 km. dal mare (p. 373): la posizione del Castellense è da lui a ragione identificato con quello di S. Maria de Vetere, ma poi lo descrive al disopra, non al disotto del villaggio di Staletti e nella contrada S. Martino che è in tutt'altro posto. Deficienza di carte? Incertezza di informazioni? Confusione negli appunti di viaggio? Certo le contraddizioni sono così gravi da far quasi du-



Identificazioni proposte da P. Curcelle.

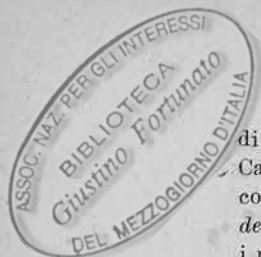
bitare non solo di aver egli fatto come dice « uno studio approfondito del terreno » ma di aver visitato la località. Il Marchese Armando Lucifero che conobbe il Lenormant, ospite della sua casa a Crotona, asserisce infatti « ch'egli visitò la contrada soltanto in ferrovia » (trad. Magna Grecia di F. L. II, p. 587). Pierre Courcelle non si è contentato di porre a raffronto i testi di Cassiodoro con le località visitate, ma ha vagliato documenti e monumenti superstiti: le miniature che in tre codici delle *Institutiones* precedono i passi ove Cassiodoro parla del suo monastero e i frammenti architettonici

decorati provenienti dal Vivariense e dal Castellense. E poiché la carta militare al 50.000 del 1896 (quella del 25.000 non è che un ingrandimento fotografico della precedente) non gli era di alcuna utilità, non riportando nessuno dei nomi interessanti la ricerca, si è valso della mappa catastale di casa Falcone per far redigere una nitida cartina della regione che è di grande aiuto agli studiosi.

I codici ricordati sono il *Bambergensis* dell'VIII sec., il *Casselanus* del XI e l'*Herbipolensis* (Wurzburg) del X sec.: l'ultimo inedito, i due precedenti pubblicati da F. MILKAU che loro nega ogni interesse storico (*Zu Cassiodor* pag. 39-40) e il primo da G. PFELLOSCHIFTER e Mgr. SERAFINI che vi dedicano poche righe (*Theoderich der Grosse*, p. 137: *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel M. Evo* pag. 28, n. 1) ammettendo che la pittura possa tramandare una tradizione locale.

Nel *Bambergensis* che è il più antico e che secondo il Traube sarebbe stato trasportato in Germania assieme ad un gruppo di manoscritti beneventani alla fine del X o al principio dell'XI secolo, sono rappresentate due chiese: a sinistra, di profilo, la minore che ha una sola torre campanaria ed è indicata col nome di S. Genarius; a destra tra due palme stilizzate la maggiore, di prospetto, con due torri campanarie e la scritta S. Martinus. Divide le due chiese un corso d'acqua «*fluvius Apellena*» che sbocca in mare poco lungi da un vivaio in cui vedonsi alcuni pesci. In fondo a destra un colonnato che rappresenta una gettata secondo la tecnica antica.

Per quanto alcuni particolari tradiscano il miniaturista della fine dell'VIII sec. (il Loew crede il codice opera di Monte Cassino del tempo di Paolo Diacono) l'A. dimostra che il *Bambergensis* è una copia abbastanza coscienziosa d'un *archetipo* cassiodoro. La stessa scritta ch'è in fine al codice «*Codex archetipus ad cuius exemplaria sunt reliqui corrigendi*» prova che si tratta di una copia se non diretta almeno assai vicina all'archetipo di Cassiodoro che aveva istituito anche altri archetipi, tra i quali uno per il suo testo dello Psalterio. Alcune illustrazioni del *Bambergensis* sono indubbiamente copie di figure più antiche e la divisione della Bibbia è identica a quella dell'Archetipo, del VI sec., conservatoci dall'*Amiatinus*. Il Milkau nega ogni valore storico alla miniatura allegando la deformazione delle piante, l'architettura delle chiese; ma la stilizzazione delle palme non è differente da quella dei mosaici di S. Costanza a Ravenna: e se è vero che le torri frontali di basiliche son inconcepibili in Italia in un'epoca così antica, non è men vero ch'esse si ritrovano in oriente prima del VI sec., come lo provano le basiliche di Siria e di Anatolia, e, per citare un esempio assai vicino, la chiesa di Gerusalemme scolpita sulla porta lignea di S. Sabina a Roma (V sec.). Non bisogna dimenticare che il ramo della famiglia



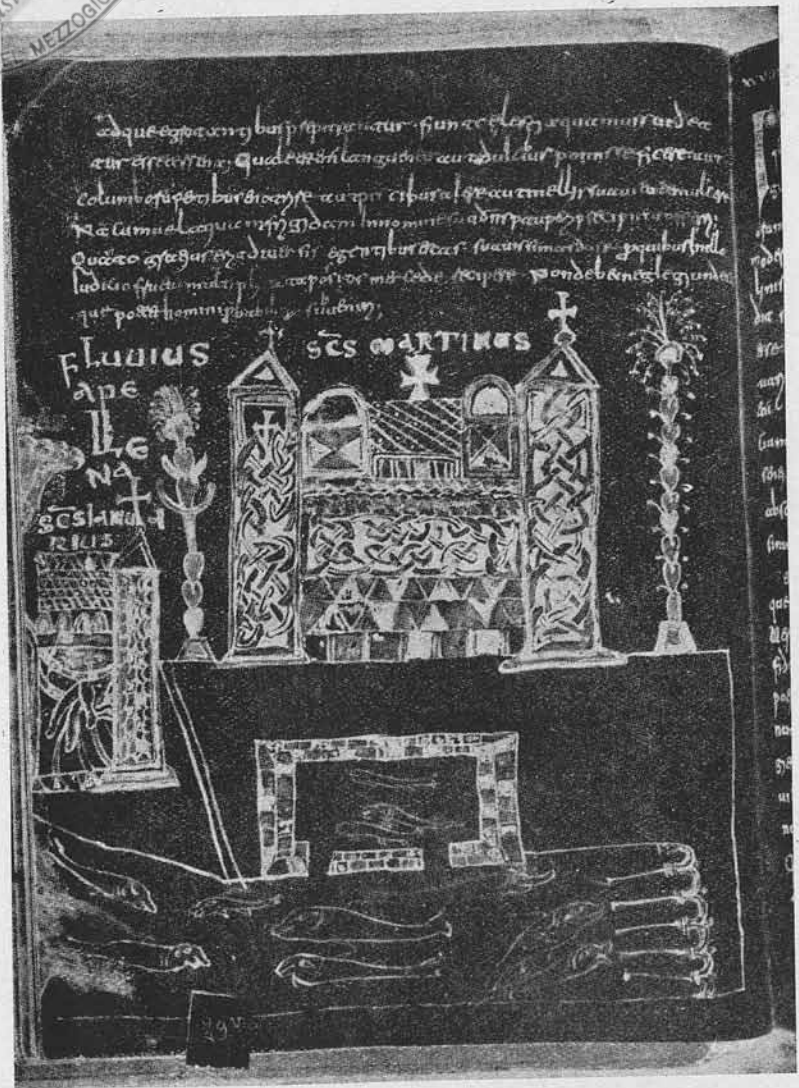
di Cassiodoro, stabilitosi di recente a Squillace, proveniva dall'Oriente. Cassiodoro racconta che egli fece eseguire la miniatura del tabernacolo di Gerusalemme, secondo le indicazioni di un certo Eusebio *de partibus Asiae* (Instit. p. 22, 22): egli era in corrispondenza con i monasteri africani (Inst. p. 30, 17, 74, 12) e giova ricordare che dei rapporti tra la Siria e la Calabria non poche testimonianze restano ancor oggi: tra l'altre il codex Rossanensis, le brattee d'oro dei Musei di Reggio e di Catanzaro, il reliquario reggino. Come bene osserva il Courcelle sarebbe ben strano che un artista dell'VIII sec. avesse inventato un tipo di chiesa così caratteristico e così eccezionale per il suo tempo.

L'esame di questo codice offre come abbiám visto non solo una indicazione sull'architettura delle chiese dei due monasteri di Cassiodoro, ma il nome dei loro patroni: S. Gennaro, santo assai venerato nel sud d'Italia e S. Martino celebrato a Milano, ma soprattutto a Ravenna da dove il Ministro di Teodorico, ne avrebbe trasportato il culto in Calabria.

Non mi dilungherò nell'esame degli altri due codici che rappresentano le chiese in modo inverso al *Bambergensis*: la minore a destra e la maggiore a sinistra e che sembrano derivare da un comune archetipo. Osserverò solo che in tutti e tre i codici il fiume Pellena — che si è concordi nell'immedesimare con il fiume Alessi — ha una posizione erronea. Nel *Bambergensis*, il piccolo corso d'acqua, che è indicato col nome di Apellena s'identifica assai meglio con l'attuale torrente Lamia. Nei due altri codici il fiume Pellena — che secondo l'A., ha un tracciato incomprensibile perché « si getta in mare dalle due estremità », mentre il miniaturista può aver voluto indicare accanto al fiume una delle sue molteplici canalizzazioni (inluit vobis arte moderatus, ubicumque necessarius iudicatur. Inst. p. 73) — sarebbe nella sua posizione esatta se le due chiese non fossero state invertite. Il Courcelle sostiene che tanto la scritta del *Bambergensis* che quella dell'*Herbipolensis* siano aggiunte posteriori di copisti e che l'archetipo non doveva recare alcuna indicazione.

È sintomatico che il nome di S. Martino — che non è oggetto di alcun culto speciale in questa regione — sia rimasto alla contrada che si stende sulla coscia di Staletti fino al mare. Esso perpetua quindi il ricordo dell'antica chiesa del Vivariense che i codici ci dicono dedicata a S. Martino e di cui troviamo menzione ancora nel XII sec. in alcune bolle riportate dall'Ughelli. Di essa non restano oggi che poche rovine. Da queste Achille Fazzari, quando nella seconda metà del sec. scorso fece costruire una cappella dedicata a S. Martino che accogliesse le sue spoglie, trasse alcune pietre decorate che dopo varie vicende furono depositate al Museo di Catanzaro. Sono queste un'altra prova dell'esatta ubicazione del Viva-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
 BIBLIOTECA
 Giustino Fortunato
 DEL MEZOGIORNO D'ITALIA



Ms. BAMBERGENSIS Patr. 61 (H. I. iv 15) fol. 29. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

fiense. Le fotografie riprodotte dal Courcelle lasciano molto a desiderare e non permettono alcuno studio dei pezzi ritrovati: ma a quanto egli asserisce si tratta in maggior parte di *hermulae* di una chiesa che dai raffronti con la decorazione di transenne e di capitelli di chiese romane e ravennati possono benissimo risalire al VI sec.

L'esplorazione della zona marina sotto la chiesa a cui conducono ancor oggi dei gradini intagliati nella roccia, ha fatto ritrovare all'Atre tre bacini naturali di forma allungata l'uno presso l'altro: sono lunghi dai 10 ai 12 m., larghi da 4 a 5 m. con m. 1,50-2,50 di profondità. Ognuno di essi comunica col mare per mezzo di uno stretto canale che poteva essere chiuso mediante saracinesche: l'erosione delle acque non permette però di riconoscere gli intagli fatti per mantenerle. Certo questi bacini corrispondono assai più che non le grotte di S. Gregorio ai vivai naturali dell'antichità.

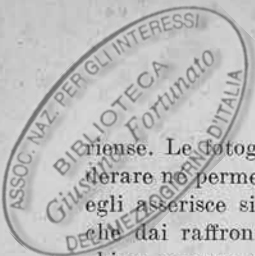
Quanto al Monastero Castellense esso doveva essere posto là ove s'eleva l'attuale chiesetta Santa Maria de Vetere, ricordo del Monastero basiliano, *Sancta Maria de veteri Squillaci* che secondo una tradizione riportata dal Minniti lo avrebbe sostituito.

Cassiodoro ci narra che il monastero sarebbe stato edificato entro le vecchie mura d'una antica città: e il Lenormant attesta di aver visto « pietre di taglio ellenico » e « resti di mura greche formanti delle terrazze di sostegno ». L'A. non ha ritrovato nulla: forse i blocchi furono sacrificati come ad Elea, per le gallerie ed i ponti della ferrovia. Purtroppo simili vandalismi non furono rari in quel periodo di fervore d'opere e di costruzioni che seguì la costituzione del Regno d'Italia, soprattutto nelle zone meno vigilate. Ma se oggi poco o nulla resta che ci parli delle costruzioni cassiodoree, ancora all'inizio del XIX sec. (1828) un viaggiatore inglese, il Crawford Tait Ramage, scriveva che « the remains of the monastery prove that it must have covered a large space of ground » (p. 132).

Anche nella zona del Castellense il Courcelle ha ritrovato riutilizzato nella fabbrica della chiesa le parti superiori d'un pilastro decorato che risale al VI-VII sec. Ma chi sa quanti altri frammenti giacciono nel terrapieno murato, alto parecchi metri, che sostiene il solitario luogo di culto!

A verifica della sua tesi l'A. suggerisce una campagna di scavo che avrebbe anche una grande importanza per l'ubicazione della antica città.

Tra i dotti che la ritengono edificata sul sito della moderna Squillace (Barrio, Marafioti, Fiore, Marinecola-Pistoia) e quelli che come il P. Leonardo Alberti la ritenevano sul capo che si protende in mare mentre « Squillacci nuovo è posto sopra l'alto monte », (p. 194), il Lenormant pone la greca *Σκυλλήτιον* sul Mons Castellum e la romana Scolacium Minervium là ove è sorta la città moderna.





Non credo che abbia molta attendibilità l'altra tesi di A. Lucifero che dopo di aver identificato il Castellense con il Monastero di S. Domenico i cui resti si vedono a 1 Km. da Montauro e che è d'origine normanna, pone la città greca nell'amena vallata che sbocca presso la stazione di questo villaggio (trad. M. Grecia, II. cap. Squillace).

Ad ogni modo il piccone soltanto potrà ridare alla luce sia altri ricordi del monastero ove Cassiodoro nei suoi ultimi anni cercò di salvare per l'avvenire tante testimonianze della nostra civiltà, sia risolvere alcuni problemi riguardanti la scomparsa città, fondata dagli Jonii o dagli Atenesi e come appare dal suo nome romano, sacra ad Atena, a quell'Atena marina che probabilmente, come la divinità del promontorio Japigio di cui ci parla Licofrone, era adorata quale Minerva Skyletria.

U. ZANOTTI-BIANCO



PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

- ACCADEMIA (R.) D'ITALIA. CENTRO DI STUDI PER L'ALBANIA, *Le terre albanesi redente. I. Kosovo*. Roma, Dr. G. Bardi, Tip. R. Accad. d'Italia, 1942.
- ALESSIO GIOVANNI, *Nuovo contributo al problema della grecità dell'Italia Meridionale*, Milano, U. Hoepli, 1939.
- Archäologische Grabungen und Funde in Italien, Albanien und Libyen*. Oktober 1939-oktober 1941, Berlin W. De Gruyter.
- ARIAS P. ENRICO, *Euthymos*, Catania, Edizione del Guf, 1941.
- CASIMIRI RAFFAELE, *La polifonia vocale del sec. XVI e la sua trascrizione in figurazione musicale moderna*. A proposito di una critica di Antoine Auda, Roma, Edizioni Psalterium, 1942.
- CARANO-DONVITO G., *Federico il Grande e la sua politica economica*, Roma, Usila, 1941.
- *La politica monetaria nel R. di Napoli durante il regime borbonico (1734-1859)*, Roma, Usila, 1940.
- *La Puglia nel Risorgimento. Emanuele De Deo. I. De Deo in Gioia del Colle*, Bari A. Cressati, 1941.
- COLELLA GIOVANNI, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioev.*, Trani, Vecchi e C., 1941.
- COZZO GIUSEPPE, *Il luogo primitivo di Roma*, Roma, Cremonese Editore, 1935.
- *Influenza del commercio antico dello stagno e del ferro sulla formazione della civiltà etrusca e sullo sviluppo iniziale di Roma*. Comunicazione al VI Congresso Internazionale di Archeologia, Berlino, agosto 1939; Roma Palombi, 1939.
- CROCE ISIDORO, *Italo-Albanesi*, 1 fasc. 4°, s. d. e ind. tip.
- *Textus selecti ex operibus commentatorum Byzantinorum juris ecclesiastici cum introductione a P. Aemilio Herman S. J.*, Città del Vaticano, Typis Polyglottis Vaticanis, 1939.
- CROUS JAN W., *Ein antiker Fries bei Sebastiano Del Piombo*, Munchen, F. Bruckmann, 1940.
- GIFUNI G. BATTISTA, *Per il ricupero della « Lex Lucerina », sui boschi sacri*, Napoli, Tip. Artigianelli, 1942.
- Jahresbericht des Archäologischen Instituts des Deutschen Reichs für das Haushaltsjahr, 1940-41*, 8°. s. ind. tip.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
FONDATO NEL 1539
CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

•
SEDI E SUCCURSALI NELLE
PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

PARTICOLARE ORGANIZZAZIONE
IN TUTTI I CENTRI DELL'ITALIA
MERIDIONALE

•
FILIALI IN:

DALMAZIA: Zara - Spalato - Cattaro

MONTENEGRO: Cattigne - Antivari - Podgorica

ALBANIA: Tirana - Argirocastro - Berat - Borgo Ciano -
Corcia - Delvino - Dibra - Durazzo - Elbasan - Fieri -
Porto Edda - Peja - Prishtina - Prizren - Pogradec -
Scutari - Struga - Valona

ISOLE IONIE: Corfù

Ufficio di Rappresentanza per la Germania a Berlino

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI
DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA